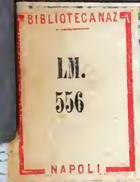
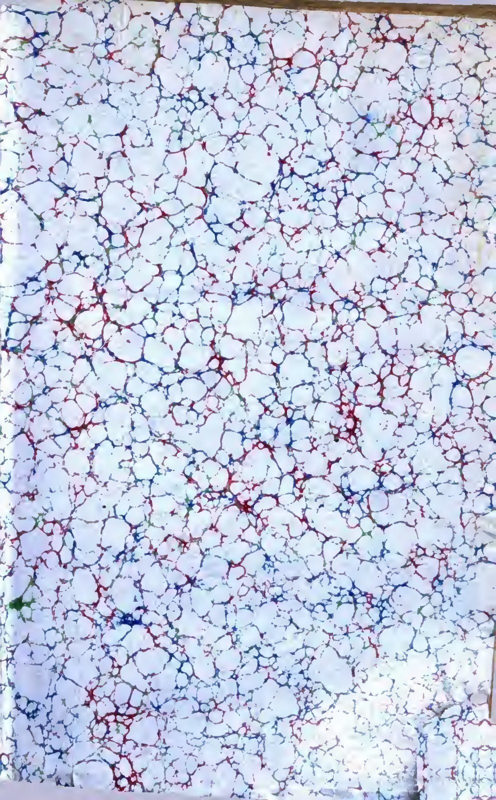



BIBLIOTECA
DI
Leonzio Capparelli

BIBLIOTECA NAZ
LM.
556
NAPOLI



STORIA

DELL' ORIGINE

DELLO SCISMA GRECO.

STORIA

DELL' ORIGINE

DELLO SCISMA GRECO

DI

DON LUIGI TOSTI

CASSINESE.

VOLUME PRIMO.





FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

—

1856.

STORIA

DELL' ORIGINE DELLO SCISMA GRECO.

SOMMARIO DEL LIBRO PRIMO.

I. Della ragion dogmatica nella Storia, e come ci meni allo studio della costituzione della Chiesa. — II. La monarchia nella medesima, e della sua necessità logica. — III. Necessità della sua perpetua trasmissione. — IV. Della sua economia. — V. Eguaglianza degli Apostoli nella ragione dell'Apostolato, supremazia di Pietro in quella dell' Episcopato. — VI. Della reciproca azione di Pietro Primate e dell' Episcopato. — VII. Come la carità concilii la dipendenza dell' Episcopato dal Primate con la sua libertà. — VIII. Supremo ufficio del Primate di mantenere la carità; come per quello gli venisse il debito di circoscrivere le diocesi. — IX. Idea sintetica della Chiesa. — X. Come fu messa ad atto dagli Apostoli fondatori delle prime sedi. — XI. San Pietro e la Romana Sede. — XII. Come la parola divina da spiegarsi ai fedeli sia il fondamento della successione episcopale. — XIII. Indefettibile la parola divina, indefettibile quella successione.—XIV. Perpetua successione della prima sede ossia del Papato. — XV. La supremazia dei Pontefici testimoniata dalla storia dei fatti. — XVI. Come quella non si derivasse da ragione politica, ma da legge provvidenziale. — XVII. Pericoli che corse la Chiesa ne'suoi rapporti con l'Impero Cristiano. — XVIII. Come Costantino il Grande, proteggendo la Chiesa, si lasciasse cader di mano i germi dello scisma greco. — XIX. Come venissero fecondati dalla fondazione di un nuovo impero e di una nuova metropoli. — XX. Gelosa emulazione della nuova Roma, Costantinopoli, verso l'antica. — XXI. Come

ingelosisse della suprema potestà spirituale dei Romani Pontefici. — XXII. I Vescovi Bizantini l'agognano e sono aiutati dai principi. — XXIII. Come l'Arianesimo, e il proteggere che facevano la Chiesa gl'imperadori, aiutassero le ambizioni del Bizantino Vescovo. — XXIV. Del famoso canone del Concilio Costantinopolitano, che leva di peso il Vescovo Bizantino nel primo grado di onore dopo il Pontefice. — XXV. Un'avvertenza su la disciplina delle giurisdizioni episcopali.—XXVI. Disordine di quelle di Oriente. — XXVII. Il Crisostomo per amor di bene tocca le altrui giurisdizioni. — XXVIII. Come i suoi successori per ambizione invadessero quelle del Pontefice nell'Illiria, e per imperiali favori osassero peggio. — XXIX. Malefizio dello scisma in cui rompevano.

LIBRO PRIMO.

I. A chi si mette allo studio delle cose avvenute nella Chiesa di Cristo, fa mestieri che attentamente consideri non solo alla ragione della sua storia, ossia dei suoi fatti; ma anche a quella del suo dogma. La prima ragione si esprime dalla comparazione delle leggi generali governatrici della morale degli uomini coi loro fatti; la seconda, come fiamma vagola sempiterna sulla verità soprannaturalmente rivelata, e si riflette su le azioni dell' umanità credente. Quella è comune alla storia di tutti i popoli, questa si appartiene solo a quella della Chiesa; quella può conquistarsi con lo sforzo di una ragione che cerca, questa non si ottiene che nella suggezione di un intelletto che crede, e che ragiona ad un tempo.

Perciò volendo io scrivere e narrare di quella scisma che separò le Chiese d'Oriente dalla Romana per iscellerata libidine di chericale principato de' Vescovi Bizantini, è mestieri che, mentre vado appresso agli uomini a spiare nella loro coscienza la ragione dei loro fatti, ve-

gli e contempli dall'altezza del dogma la coscienza di Dio, nel governo di questa bassa terra, ossia la logica della Provvidenza. Questa contemplazione sarebbe stata ridicola nello scorso secolo; nel presente è necessaria, poi che il progresso degli studi filosofici, e i richiami della ragione violata ne'suoi diritti al soprannaturale, sollevò le fronti dalla palustre geometria della materia alla celeste intuizione dello spirito.

Io scrivo per uomini che credono in Cristo Redentore e nella Chiesa, da lui fondata non con argomenti di terrena sapienza, ma con la onnipotenza di una volontà già esercitata nel miracolo della creazione. Per la qual cosa, dovendo io ragionare della costituzione della Chiesa (non essendo la scisma che una violazione della medesima), potrò con tutti i credenti in Cristo prendere di conserto le mosse al discorso da un fatto comunemente ammesso, cioè che il Cristo nella verità della umana natura vero Dio fosse; e che la Chiesa fosse stata opera delle mani sue.

Lettore, non impennare per paura di una impronta discettazione teologica. Padri e Dottori largamente trattarono della economia della potestà ecclesiastica; fortemente pugnarono contra gli eretici, che si sforzarono spuntar loro nelle mani gli argomenti della Bibbia e della storia: dei loro libri è copia prodigiosa; ognuno può leggerli. Parlo agli indotti; i quali se saran po-

veri di erudizione, godono del celeste dono della ragione, che Iddio benedetto concesse indistintamente a questa razza di Adamo. Procederò dunque con tale una modestia di pensiero e di parole, che il discorso sia temperato alla pochezza di chi scrive e di chi mi legge.

Uomini furono e sono i membri di cui Cristo compose la sua Chiesa; ma divina la ragione della sua congregazione, divini i mezzi a conservarla, divino lo scopo cui venne indiritta. Laonde il ragionare intorno al reggimento della Chiesa con quella logica che si adopera discorrendo di qualunque altra società umana, sarebbe uno sragionare alla dirotta. Ma se tanto del soprannaturale entra nella costituzione ecclesiastica, non è a dire che la volontà divina nello statuirne la economia abbia in certa guisa sconosciuta la ragione eterna, da fare opera contradittoria alla nostra. Soprannaturale opera fu quella, ma non ostile al nostro intelletto: in guisa che, mentre adoriamo con la semplicità dei pargoli di spirito l'inscrutabile perchè de' divini consigli, potremo con la vereconda dignità di un filosofo analizzarne il fatto. Nè Iddio se ne adonta: questa virtù di analisi che ci sentiamo nella mente, è cosa sua.

II. Credono tutti i Cattolici Romani, avere Cristo ordinata la Chiesa a reggimento monarchico;

Primate della medesima essere stato San Pietro, ed essere i successori Vescovi di Roma, che chiamansi Pontefici sommi; in questo dogma del monarchico reggimento aver sede la vita della Chiesa, la ragione della sua indefettibilità, il nerbo della sua floridezza; manomesso quello, non essere più dogma che si tenga in piedi, non più disciplina che corregga; la Chiesa correre i fortunosi destini delle umane società, ludibrio delle opinioni e de'tempi, nascere, stare, cadere. Non credono queste cose gli scismatici, come Protestanti, Anglicani, Foziani. Se tu apri loro innanzi la Bibbia a convincerli, d'un crollo gittano via dal collo l'autorità dei Padri e della Chiesa che la interpretarono, e scorrazzano comentandola a modo loro con quello che chiamano spirito privato. Se tu li trai innanzi al tribunale della storia e della tradizione, non vogliono stare: alla storia contrappongono la storia, al venerando magistero della tradizione il dileggio e la censura della umana credulità. Ragioneremo.

Il concetto di qualunque società umana racchiude in sè una triplice idea: quella di colui che la fonda, degli elementi di che si compone, e della società che sorge. Di queste idee, come è chiaro, le due prime coesistono; quindi saranno alla terza idea, dico alla società, come causa ad effetto. La società, adunque, nel nascere, trovasi in una necessaria dependenza da colui che

l'ebbe fondata, e dagli elementi di cui si compose. Alla congregazione succede la ordinazione della società pel reggimento; il quale è vario, secondo l'indole de'tempi e degli uomini, e secondo le circostanze. Sarà monarchico, se o la forza o la spontanea cessione degli elementi sociali adunerà nelle mani del fondatore la somma del potere. Il quale adunamento, come dipende dalla libertà dell'umano arbitrio e dalla contingenza degli umani casi, non potrà mai dirsi necessario. Necessario sarà solo il potere, qualunque la forma che rivesta, perchè la società non isfrani e perisca per la sfrenatezza de'suoi elementi. Dalle quali cose chiaro appare che la monarchia o altra forma di governo in una umana società non potrà mai dirsi necessaria a priori, per la coesistenza del suo fondatore e de'suoi elementi, che ugualmente concorrono alla sua formazione.

La società della Chiesa è un concetto che non racchiude se non due sole idee; dico quella del suo fondatore, e quella finale della società ecclesiastica. La seconda idea degli elementi sociali non esiste. Benchè Cristo trovasse uomini sulla terra capaci di qualunque sociabilità umana, pure non li trovò capaci per virtù propria della soprannaturale sociabilità della Chiesa che voleva fondare. Li trovò agenti, liberi, ma spogli di ogni azione e libertà in ordine alla vita eterna, scopo della Chiesa. Tutti figli dell'ira, tutti nel-

l'ombra della morte, tutti passivi al tocco della Croce, che li congregava nell'ovile del Signore. Per la qual cosa tra Cristo fondatore e la Chiesa nulla d'intermedio, nissuno concorrente col Cristo alla grande opera: e perciò solo il Cristo fu causa della Chiesa, e questa solamente da lui dipese. Congregata che fu, con chi poteva dividere il potere il suo fondatore, non essendo stati elementi che preesistessero alla nuova società? Tutto il potere necessariamente dovette adunarsi nelle sue mani, e necessariamente dovette la Chiesa reggersi a monarchia. La quale necessità si deriva dalla esclusione di ogni umano arbitrio, e dalla solitudine di una volontà divina, che immediatamente dall'idea redentrice andò al fatto della Chiesa a fondarsi. Perciò quella necessità di monarchia è come essenza della Chiesa: negarla e credere nella Chiesa di Cristo, è un porsi coi piedi propri nella pastoia di una ridicola contraddizione.

Ma poichè Cristo operò l'associazione de' fedeli non solamente come Iddio, ma anche come uomo; e poichè fece esistere la Chiesa, non traendola dal nulla come il mondo, ma dalla umana progenie di Adamo, conseguitò che, innanzi formasse il corpo della Chiesa, creasse gli elementi della sua società. Cristo non disse — FIAT — e la Chiesa fu; ma prima si trasse appresso dodici pescatori, chiamati Apostoli; per superni

aiuti li rese elementi della nuova società, e assumendoli all'altezza dell'ufficio di fondatori della Chiesa, volle che questa dipendesse da lui e dagli Apostoli, quasi da seconde cause della sua esistenza. Questi elementi sociali della Chiesa, cioè gli Apostoli, come è chiaro, non coesistevano col fondatore; furono, perchè questi volle formarli tali coi prodigi della sua grazia. In guisa che, mentre erano investiti di un necessario potere verso la Chiesa, che dipendeva da essi necessariamente perchè concorsi col Cristo alla sua esistenza; non potevano esercitare retroattive ragioni di potere verso il Cristo, da cui naturalmente dipendevano, perchè pel Cristo addivennero sociali elementi della Chiesa. Ed ecco come, rimanendo integra compatta la idea già dimostrata di una necessaria monarchia, sorgesse necessariamente una aristocrazia nella Chiesa, non temperatrice, come dicono alcuni, non riformatrice della monarchia del Cristo, ma diffonditrice della medesima per tutte le membra del mistico corpo della Chiesa.

III. Se fu assolutamente necessario il reggimento monarchico nella Chiesa, se fu assolutamente necessario che in mano di Cristo e non di altri si adunasse, conséguita, che alla morte di Cristo la potestà della Chiesa cadesse nelle mani degli Apostoli, già determinata la persona che do-

veva investirsene. Imperocchè tutto quello che è assolutamente necessario nella Chiesa, costituendo la di lei essenza, non può dipendere che dalla volontà del divino suo fondatore; perciò gli Apostoli, avvegnachè chiamati dal Cristo ad essere elementi della società della Chiesa, non potevano mai tanto assorgere, da eguagliarsi al medesimo. Adunque, morto il Cristo, ove questi non avesse determinata la persona da investire della monarchia da lui visibilmente esercitata in vita, non avrebbero potuto gli Apostoli deputare a suo Vicario piuttosto Pietro che Giovanni. — La potestà ecclesiastica recava l'impronta di una doppia essenziale necessità: l'una, che fosse monarchica; l'altra, che non potesse esercitarsi da altri che da Cristo. Innanzi a questa necessità doveva arrestarsi inoperoso il libero arbitrio degli Apostoli; e solo il Cristo poteva determinarli: se morto, per soprannaturale argomento; se vivo, con la elezione di colui che doveva tenere le sue veci alla sua morte. Cristo non volle andare a mezzi soprannaturali: ma vivendo ancora, elesse Pietro tra tutti a suo Vicario nel monarchico reggimento della Chiesa. Io dico Pietro, perchè così leggo nella Bibbia: ma se altri troverà che fosse stato altri l'eletto, lo dica pure per ora, purchè mi conceda che uno sia stato necessariamente prescelto al supremo ufficio di Vicario del Cristo.

IV. Ed ecco come dalle cose dette si deriva la genealogia delle idee intorno alla costituzione della Chiesa. Cristo solo la fonda per gli Apostoli da lui scelti ad elementi della sua società; la governa pel corpo degli Apostoli, ossia per l'Episcopato; ne assicura il reggimento monarchico per la elezione di un Primate, che noi crediamo essere stato Pietro. Laonde in Cristo dirittamente mette capo, come a fonte di autorità, l'ordine dell'Episcopato, unico in quanto alla derivazione dal Cristo; ed in lui si racchiude anche il Primate, che noi chiamiamo Papa. In guisa che non sia il Papato un ordine distinto dall'Episcopato, ma bensì l'Episcopato istesso assunto da Cristo nella persona di Pietro all'ufficio di tenere le sue veci al monarchico reggimento della Chiesa. Per la qual cosa, i Vescovi attingono immediatamente in Cristo la virtù dell'Ordine: e non che Vescovi addivengano, si trovano immediatamente suggetti al Primate o Papa, per le ragioni della monarchia. In una parola, l'essere de'Vescovi è cosa tutta del Cristo, l'azione sola è disciplinata dal Papa. Imperocchè, per quella che ho chiamata innanzi genealogia delle idee intorno alla costituzione della Chiesa, veniamo chiariti che la istituzione dell'Episcopato precede quella del Papato, essendo questo una forma più nobile, anzi eccellente, sopraggiunta da Cristo all'ordine episcopale.

V. E qui è da avvertire che altra cosa sia l'Apostolato propriamente detto, altra l'Episcopato; avvegnachè gli Apostoli fossero stati i primi Vescovi della Chiesa. L'Apostolato è ufficio o ministero in ordine alla congregazione o formazione della Chiesa; l'Episcopato è in ordine al suo reggimento. Apostoli, propriamente detti, non furono che i soli dodici prescelti da Cristo ad elementi della nuova società ecclesiastica: Apostoli impropriamente furon detti poi coloro che ad imitazione di quelli non formarono, ma propagarono la Chiesa. La predicazione della parola di Dio, ossia del Vangelo, ad ogni creatura, e la ministrazione del Battesimo, segno sensibile dell'ascrizione del credente alla figliolanza di Dio, era il solo ufficio dell'Apostolato. Nissuno fuori che il Cristo poteva dare questa deputazione, perchè il solo Cristo poteva fondare la Chiesa; e poichè egli la dette non come Primate della Chiesa che non ancora esisteva, ma come fondatore della medesima, è chiaro che la ragion monarchica, di cui abbiamo favellato innanzi, non entrava nella deputazione dell'Apostolato. Tutti gli Apostoli eguali nella potestà della parola e del Battesimo, tutti egualmente poderosi a spandere il grido evangelico fino ai confini della terra. Come Apostolo, Pietro era eguale agli altri: tutti a tutto il mondo; e ciascuno poteva dire, come San Paolo, essere mosso

dalla cura di tutte le chiese: *solicitudo omnium ecclesiarum.* Ma non appena maturò il frutto dell'Apostolato, dico la congregazione dei credenti, l'Episcopato si mosse a governarla per assicurarne la vita; e così gli stessi Apostoli furono i primi Vescovi della Chiesa, e non più tutti, ma il solo Pietro potè dire *solicitudo omnium ecclesiarum*, e fu chiamato Principe degli Apostoli. Cristo era morto: l'Apostolo prescelto a tenere le sue veci come Primate della Chiesa, che chiamiamo Pietro, trovossi necessariamente al contatto dell'Episcopato nell'esordio del suo ministero, come capo e monarca. La Chiesa era, quindi gli Apostoli stettero innanzi al Cristo invisibile non come da deputarsi a formare la Chiesa nella eguaglianza dell'Apostolato; ma come uomini che dovevano risolvere in atto la potestà dell'ordine per governarla. E poichè era governo a monarchia, come è dimostrato, conseguitò per logica conseguenza che tra gli Apostoli addivenuti Vescovi di fatto ed il Primate Pietro corressero relazioni di obbedienza e di suggezione: questa è conseguenza che si deriva da principii antecedenti non solamente creduti, ma anche ragionati. Perciò se io trovo di fatti nella Bibbia che Cristo conferisse a Pietro e non agli altri Apostoli la potestà delle chiavi del Regno de'Cieli; se trovo che particolarmente commettesse a Pietro il nudricare il suo gregge,

dopo averlo commesso complessivamente a tutti gli Apostoli; se trovo che il solo Pietro costituisse a lapida fondamentale della Chiesa; se trovo che pel solo Pietro orasse Cristo a raffermare la sua fede confermatrice di quella degli Apostoli; se trovo che alle parole del Cristo rispondano i fatti, leggendo negli Evangeli e negli Atti Apostolici come Pietro fosse sempre nominato prima degli altri, togliesse la parola nei conventi dei fedeli a preferenza degli altri, e fermasse col suo avviso il corso delle quistioni; quella, che ho chiamata conseguenza di un principio ragionato, si rimuta in me in saldissima persuasione. Le interpretazioni che possono dare gli scismatici alle parole bibliche dimostranti la supremazia di Pietro, non potranno mai rubarmi quella persuasione. Se non avessi ragionato, potrebbero tentare con gli artifizi di nuova esegesi la mia fede; ma locato in cima di un ragionamento, per ispogliarmi di quella persuasione han mestieri prima diroccare l'opera della logica, e poi quella della fede. Ma lo potran fare? non mai; imperocchè quando sono andato ad attingere nella storia evangelica i documenti dei fatti, io era già persuaso dal magistero dei principii. — Le armi di una nuova esegesi biblica giungono troppo tardi. — Quando abbiamo recitato all'unisono il Credo, e creduto in Gesù Cristo e nella sua Chiesa, allora avrebbero dovuto sfoderare le ragioni del loro scisma.

Ma non appena creduto insiem con me a quelle due verità, non rimaneva loro altro a fare, che credere ad un tempo alle conseguenze di quel principio, dico alla monarchia della Chiesa ed alla supremazia di un Apostolo duratura ne'suoi successori. Potevano dire innanzi — non voglio credere in Cristo e nella sua Chiesa; — sarebbero stati infedeli, e non matti: ma creduto in questo, il miscredere alle conseguenze di questo dogma sarà un peccato contro la fede, e un sacrilegio di umana ragione. Per la qual cosa, avvegnachè non trovassi sillaba nella Bibbia, non una parola nella storia, che mi parlasse della primazia di Pietro, il solo articolo toccante Cristo e la Chiesa (ma creduto veramente) e il fatto della successione de'Vescovi di Roma basterebbero a sorreggere il mio ragionamento. Fra questi due termini la umana ragione ha tale una amplitudine di azione che la riedificazione del principio creduto con gli argomenti della logica sia piuttosto una spontanea manifestazione della nostra coscienza, che sforzo di intelletto sintetico.

VI. Nel discorrere ora dell'azione dell'Episcopato, capo San Pietro, nel reggimento della Chiesa Apostolica, è mestieri che ragioniamo di quella azione nei rapporti degli Apostoli primi Vescovi con San Pietro, Primate. Ho distinto innanzi l'Apo-

stolato dall'Episcopato, ed ho affermato che l'essere di questo sia tutto del Cristo, e che l'azione sia de' Vescovi, ma disciplinata per ragion della monarchia, dal Primate Pietro. Ora che è mai questo disciplinare l'azione altrui? L'azione è sempre cosa che si appartiene alla persona, ossia all'individuo razionale; e per essere veramente azione richiedesi che sgorghi, come da fonte, dal principio libero che è nell'uomo. Senza libertà non è azione. Però l'aver dimostrata l'assoluta necessità della monarchia, non siamo tratti per questo a sconoscere la necessità anche assoluta della libertà di coloro verso i quali si esercita la monarchica potestà. — Altro è la monarchia, altro è il dispotismo: quella tutelando, preserva e conserva la libertà dell'arbitrio di chi soggiace; e l'amaro della coercizione giurisdizionale non tocca immediatamente la libertà, ma ciò che a questa può offendere, malamente usandone. In guisa che coarta la libertà nella prevaricazione del proprio diritto, non nella gelosa conservazione del medesimo. Al contrario il dispotismo assorbe l'azione di chi soggiace: ed assorbendola, coarta la libertà nell'assoluto de' suoi diritti, non nelle relazioni col male. Perciò la monarchia salubremente coarta; il dispotismo, micidialmente affoga. — Cristo, che fondava la Chiesa per la ristorazione dell'umana natura, caduta dai diritti della sua liberta per lo dispotismo

del peccato, non poteva senza contraddizione sollevar questa pei benefizi della Redenzione, e sprofondarla nel male pei malefizi di una legislazione ecclesiastica ammazzatrice dell' umano arbitrio. Perciò gli Apostoli ed i loro successori Vescovi soggiacquero a Pietro ed ai suoi successori Primati, non come a despota, ma come a monarca; ossia come ad uomo che affortificasse con la potestà dell' Ordine que' diritti che essi s'ebbero per legge di creazione.

Liberi adunque, ma suggetti al Primate, impresero gli Apostoli, come Vescovi, il governo della Chiesa. — Questa, sebbene sia una società soprannaturale per ragione della sua divina fondazione, dello scopo divino cui mira, e dei mezzi anche divini con cui vi tende, pure è sempre una congregazione di uomini, che umanamente opera in questa limitazione del tempo che si chiama vita. Il corpo, dunque, che impresero a governare gli Apostoli, o primi Vescovi, si componeva di un doppio elemento, del divino e dell'umano: in quello posò l'assoluto della loro suggezione al Primate Pietro, in questo si svolse la contingenza del libero loro arbitrio. Se complessivamente ricevettero con Pietro il deposito della fede per la unità dell' Ordine Episcopale, distinte le loro individualità nell'azione di esporlo ai fedeli, naturalmente la individualità di Pietro si distinse per doppia azione: l'una, comune a tutti,

di dispensatore dei misteri di Dio; l'altra, di pastore e maestro di questi dispensatori.

Nella ministrazione del deposito della fede, ciascuno Apostolo era libero nel peculiar gregge che tolse a governare: il buon reggimento che faceva, era cosa tutta propria: Pietro Primate non vi entrava. La potestà delle Chiavi, per cui scioglieva o riteneva i peccati, per cui accoglieva il credente nel seno della Chiesa, o ripelleva per la scomunica l'incorrigibile, per cui sceglieva tra i laici gl'idonei al ministero sacerdotale, e va dicendo, era tutta cosa dell'Apostolo Vescovo; Pietro Primate non vi entrava. Ma nel sindacato del suo ministero, nel giudizio della conservazione del deposito della fede nelle mani sue, Pietro entrava con tutta la potestà di Cristo fondatore della Chiesa e suo capo invisibile, di Cristo giudice dei vivi e dei morti.

VII. Per la essenziale differenza che corre tra la monarchia ed il dispotismo, è chiaro che se sia difficile la conciliazione della libertà con la dipendenza dei Vescovi suggetti al Primate, non sia però un impossibile: imperocchè la monarchia di questi e la libertà di quelli non si scontrano a collidersi nel campo degli scambievoli diritti, ma si accordano a conservarsi a vicenda nella esclusione di tutto ciò che a' quei diritti osteggia. Ho detto difficile conciliazione,

perchè laboriosa per l'abnegazione di coloro che debbono compierla. A conciliare la monarchia con la libertà nella umana società faticarono e faticano ancora i figli di Adamo: fabbricano costituzioni, trovano artifizi a temperare la contrapposizione di que' due principii; ma non ancora han trovata la bilancia che ne misuri la forza, non ancora la virtù che ne assicuri l'equilibrio. — Non così nella Chiesa. In questa non è tempo da perdere intorno a problemi di economia sociale: quel che era a fare per conservarne la vita, ha fatto Cristo. I fedeli son chiamati a raccoglierne i benefizi con la cooperazione della fede e delle buone opere, non a consulta di provvidenze a prendere. Il principio conciliatore della monarchia di Pietro con la libertà non solo dei Vescovi, ma anche di tutta la gerarchia dell'Ordine sacerdotale e dei laici, è la carità. Questa misticamente conglutina le varie membra nella unità della fede, del Battesimo e dello Spirito Santo: per questa la superbia dell'uomo figlio di Adamo è gastigata dall'abnegazione del figlio di Gesù Cristo. Ma saranno sempre presi da carità il Primate, i Vescovi, i sacerdoti, i laici? No: perchè uomini viatori; e la Chiesa è corpo fondato a santificare, non a rappresentare la tranquilla beatitudine de' già santificati. In questa peccabilità umana per fallo di carità si svolge tutta la storia della Chiesa, delle sue lotte con-

tro lo scisma e la eresia, de' suoi trionfi su la ribellione e l'errore. Vero è però, che come è questa Chiesa santa, non peritura che col tempo, non vi sarà mai fallo assoluto di carità. Sempre arderà inestinguibile questa fiamma nel tempio del Dio vivente: e come nei petti dei giusti illuminerà e renderà credibile la opera stupenda di un Dio autore del bene, così, spenta in quello dei peccatori, tenebrosamente farà vedere l'inscrutabile ragione di un Dio permettitore del male.

VIII. La carità, adunque, è dell'essenza della Chiesa; perciò conséguita che, come il Primate della medesima deve avere una suprema vigilanza e cura del deposito della fede, perchè essenziale; eguale obbligo gli corra di sovranamente vigilare e curare la virtù della carità in tutte le membra della Chiesa. La carità, dico, non solo come virtù personale di ciascun fedele, ma anche come cardine intorno al quale si svolge tutta la economia della ecclesiastica potestà. La carità è virtù, per cui l'individuo personale abnega sè stesso a favore dell'individuo complesso della società; il peccato che le si contrappone sarà la negazione o distruzione dell'individuo complesso a favore del personale. Perciò la vigilanza e la cura del primo Vescovo o Primate, che ha seggio in cima a questo che chiamo in-

dividuo complesso, starà tutta nell'ordinare e temperare le personali esigenze della persona in modo che non soffrano scapito quelle dell'universale. Laonde, non appena gli Apostoli impresero a governare i fedeli congregati, il Primate Pietro necessariamente dovette entrare arbitro di due cose, cioè della circoscrizione di ciascun gregge o diocesi, e della gerarchia di coloro che erano per governarle. Imperocchè il turbamento della carità poteva venire e dalla inordinata e gelosa estensione dello spirituale dominio, e dal disordine dei rapporti tra i Vescovi. Quindi Pietro e suoi successori necessariamente esercitarono giurisdizione disciplinare intorno alla formazione delle diocesi, ed alla ordinazione della gerarchia episcopale. Ma questa cura del Primate, come è chiaro, non accenna e non tocca che la umana peccabilità, infrenata dalla potestà sua perchè non conturbi la carità: perciò, esercitandosi verso l'elemento umano della Chiesa, mutabile, variabile per tanta contingenza di ragioni, il fatto delle provvidenze del Primate sarà mutabile, variabile a norma di quelle ragioni; quindi i confini delle diocesi potranno dilatarsi o restringersi, la gerarchia in altra guisa disporsi, secondo che la carità il richiede.

E qui alcuno mi dirà: Se fosse stata necessaria la disciplinare giurisdizione di Pietro nella circoscrizione delle diocesi ed ordinamento della

gerarchia episcopale, almeno una parola se ne troverebbe negli Atti Apostolici. Nulla dicono di queste diocesi, nulla di Primati o Arcivescovi creati da San Pietro: l'aver cacciate le mani in queste cose i Vescovi di Roma non fu conservazione, ma distruzione di carità, assorbendo in loro stessi tutta la Chiesa per farla da padroni. — Attento, lettore, non ti fare incavezzare da certi uomini, chę mentre la vogliono fare da filosofi, ammiseriscono di mente peggio che femmine. Questi sono i materialisti della storia: il silenzio o il detto della storia è l'unico elemento del loro criterio: possibile che non sanno andare con la loro mente, non dico alle congetture di una fantasia che spesso vede ciò che non è; ma alla confessione delle conseguenze di ciò che han veduto con tutti gli occhi dell'intelletto? La Chiesa, come essi sanno e confessano, non balzò in piedi innanzi al Cristo al suono di un FIAT che la svegliasse dal nulla all'esistenza. Il Cristo fondò la Chiesa come congregazione di uomini liberamente agenti, ossia come morale individuo. Perciò avvegnachè, come è dimostrato, trovasse tutta l'umanità incapace di per sè stessa a formare la Chiesa, e la sua formazione immediatamente si rannodasse alla sua volontà onnipotente, pure volle scegliere quei dodici, che chiamiamo Apostoli, ad elementi della sua società. La elezione degli elementi sociali dice chiaro da sè che

la società che andavano a formare sarebbe stata progressiva nella sua azione, ossia progressiva nella manifestazione della sua vita. Il mondo come oggetto di creazione, fu; e poichè non ebbe elementi preesistenti di cui si formasse, non fu progressiva la manifestazione della sua vita. La materia e lo spirito furono nella economia mondiale nel primo istante della creazione, tali quali sono al presente; le sue leggi ebbero una piena applicazione nell'istante stesso del loro bando; e nulla vediamo ora di nuovo che non sia stato da principio. — Nulla di nuovo sotto il Sole. — Ma non così della Chiesa. Questa trasse la sua origine dagli Apostoli scelti e preparati da Cristo con soprannaturali grazie ad esserne gli elementi: e come fu progressiva l'opera del loro Apostolato, tale fu anche la realizzazione del concetto divino della Chiesa. Essere completamente nel primo istante della sua fondazione sarebbe stato un impossibile, perchè la sua esistenza avrebbe preceduta l'azione de'suoi membri, per cui esiste. — Quindi le sue leggi non ebbero una applicazione subitanea, non recarono subitaneamente il bene cui mirò il legislatore, non per improvvidenza di costui o per ribellione della Chiesa, ma perchè la capacità sua ad eseguirla richiedeva la necessaria ragione del tempo a correre tra la sua potenza e la sua azione. Per la qual cosa la monarchia del Pri-

mate Pietro non poteva avere il pieno svolgimento nella prima genesi della Chiesa; e quindi non troviamo che circoscrivesse diocesi, e non preponesse Arcivescovi e Metropolitani ai Vescovi delle nuove sedi. Ma il non aver fatto questo Pietro, non conduce a credere che nol dovessero fare i suoi successori; perchè la non esercitata giurisdizione di Pietro è conseguenza della incapacità della Chiesa nascente ad accoglierla, la giurisdizione de' suoi successori è conseguenza di quella supremazia che trovò la opportunità del suo esercizio nella maturità della Chiesa. Aggiungi: che siccome questa suprema giurisdizione di Pietro come Primate sulle diocesi a circoscriversi, su l'ordinamento della episcopale gerarchia, sia in rimedio dell' umana peccabilità intorno alla virtù della carità, non era occasione in que' primi esordi della Chiesa ad esercitarla. Caldi come erano gli Apostoli dei carismi dello Spirito Santo, raffermati dal medesimo nella Grazia, e tutti ardenti del suo amore, non era pericolo che contendessero tra loro, che asservissero all'ambizione del personale individuo il bene dell' universale. Tutti nella unità dello spirito e della fede, gli occhi del Primate erano chiusi, e non li vegliava; ma erano questi per aprirsi assai attenti sui loro successori, quando, attiepidito quel primo fuoco di amor divino, cessati i miracoli dell'Apostolato, più nuda sarebbe

stata esposta la santità del ministero alla fragilità dell'umana natura.

IX. Dalle quali cose ragionate possiamo ora derivare queste verità, che avranno la forte temperie dell'assioma. La Chiesa di Cristo doversi necessariamente reggere a monarchia; avere Cristo investito di questa potestà monarchica un Apostolo, che, lui morto, l'avesse esercitata con tutti i suoi successori fino alla consumazione de' secoli; questo Apostolo essere stato Pietro; a Pietro avere soggiaciuto gli Apostoli primi Vescovi, illesa la loro libertà; la monarchica potestà di Pietro e de'suoi successori toccare tutto quello che sia della essenza della Chiesa, cioè il deposito della fede, e la conservazione della carità; perciò avere il diritto di diffinire intorno a quella, di provvedere intorno a questa con disciplinare giurisdizione su i Vescovi e le loro diocesi. Le quali verità, come è dimostrato, avvegnachè possano subire la contraddizione di nuova esegesi biblica e storica; tuttavolta rimangono impassibili nella sede del principio rivelato, da cattolici e da scismatici comunemente creduto, della esistenza del Cristo e della sua Chiesa.

X. Accostiamoci ora alla realizzazione di queste verità già consegrate nella immutabile ragione del principio rivelato. In questo discorso

non possiamo solamente ragionare; è mestieri che ad ora ad ora ci arrestiamo ossequenti innanzi ai disegni di Dio, il quale non ha voluto manifestare agli uomini il perchè de'suoi consigli. Avvertenza ragionevole, ricordando sempre che la Chiesa sia una società soprannaturalmente retta e conservata, e perciò intimamente informata di quello Spirito, il quale UBI VULT SPIRAT. Spirito, che sebbene con un prodigio visibilmente scendesse negli animi apostolici, pure non imponeva a sè stesso la legge del prodigio nel provvedere alla Chiesa; ma spesso degli uomini, dei loro costumi e delle loro leggi usava alla consecuzione de'suoi disegni. Per la qual cosa, a provvedere all'essenziale unità della Chiesa Iddio usò anche di quelle umane provvidenze, onde gli uomini curavano la loro unità civile. Trovarono gli Apostoli presso i popoli, cui annunziarono il Vangelo, certa subordinazione delle ville e borgate alle città, e delle città alle capitali di province e di vaste regioni; ed in queste capitali si arrestarono fermando le loro sedi. Imperocchè, come da queste in tutta la provincia si spandeva l'azione del politico reggimento che vi sedeva, così da queste si diffondesse il benefizio della pastorale sollecitudine, andando per quelle vie già aperte dall'umano costume. Nella scelta del qual mezzo non è a dire che andassero alla scapestrata come meglio loro talentasse; ma bensì

condotti dallo Spirito del Signore. Imperocchè non è credibile che Iddio abbandonasse gli Apostoli a loro stessi in un fatto tanto geloso, in cui era per aprirsi il corso delle episcopali successioni. Perciò, vivendo ancora gli Apostoli, troviamo individuati, a mo' di dire, i vari corpi di fedeli, ossia diocesi metropolitane. Pietro scriveva ai fedeli del Ponto, della Bitinia, della Galazia, dell'Asia, della Cappadocia; delle quali province le metropoli, Efeso dell'Asia, Cesarea della Cappadocia, Nicomedia della Bitinia, Amasea del Ponto, sappiamo essere state metropoli ecclesiastiche fin dagli esordi della Chiesa. Stupenda manifestazione avvenne in questa scelta provvidenziale delle civili metropoli a metropoli ecclesiastiche della supremazia di Pietro! Mentre gli altri Apostoli fondano le chiese nelle più cospicue città del mondo, solo Pietro si avanza a piantare le sedi episcopali nelle capitali del mondo, Antiochia e Roma. Nella prima lascia Vescovi che fossero fonte di successione; nella seconda solo si arresta fino alla morte; in questa solo si rese fonte di successione, perchè chi dovesse succedergli trovasse sul suo seggio l'infule dell'episcopato romano congiunte al chirografo di Cristo della primazia sull'universa Chiesa.

Distinte le sedi, distinta l'azione dei Vescovi, ordinata la gerarchia de' medesimi per la suggezione a quelle Chiese, che per fondazione o go-

verno degli Apostoli ottennero una maggiore ampiezza di giurisdizione e di onore, si unificava tutta l'azione dell'Episcopato per la carità che in quei tempi beati come sangue circolava in tutte le membra della Chiesa. I fedeli per la gerarchia dei diaconi e dei presbiteri si stringevano al paternale seggio del Vescovo, e per amore delle celesti cose che dispensava, e per timore degli eretici che insidiavano di fuori alla loro innocenza. I Vescovi si stringevano al seggio del Metropolitano pei provinciali concilii, e per rinfrescare il consorzio della carità, e per provvedere, cessando di fuori le tentazioni della eresia, svellendo dentro la zizzania e le male piante. Alla quale adesione dei fedeli ai loro Vescovi, di questi al Metropolitano, non è a dire che fosse conforto la imitazione della politica società umana; ma il bisogno della unità che sentivano spiritualmente uomini membri della Chiesa una. Così que'provinciali concilii, incominciati dagli stessi Apostoli in Gerusalemme, non erano imitazione delle politiche assemblee di antichi popoli, come quella degli Amfictioni presso i Greci, ma espressione della unità dell'ecclesiastico reggimento fondata sulla unità dell'Ordine del Sacerdozio. Anzi il sinodale convento dei Vescovi a deliberare su i negozi dell'universa Chiesa provinciale era una conseguenza della divina costituzione della Chiesa, e non trovato di umane menti. Im-

perocchè, non uccidendo la monarchia di Pietro la libera azione dei Vescovi, questi non solamente potevano, ma dovevano (salva la dependenza dal Primate), mirare non solamente al bene della peculiare diocesi, ma anche a quello dell'universale Chiesa: e questa tendenza a procurarlo appunto si manifestava gradatamente nei concilii provinciali, nei nazionali, indi negli ecumenici. In questi non furono i Vescovi consiglieri del Metropolitano, del Patriarca o del Pontefice, ma deliberanti e definienti insiem con questi: *Placuit Spiritui Sancto et nobis.* Messa un'aristocrazia, l'azione della quale non solamente non è angustiata, ma risoluta e difesa dalla monarchia, necessariamente, ove vogliasi conservare il principio di unità, quell'aristocrazia deve personalmente convenire ad ora ad ora perchè il bene delle parti si travasi nell'universale.

In questo discorso del come siasi andata ad effetto la costituzione della Chiesa, nette ci vengono innanzi queste idee: Il capo visibile della Chiesa, Cristo; lui morto, il capo visibile Pietro suo vicario, l'Apostolato, l'Episcopato nella moltitudine dei Vescovi governanti le peculiari diocesi, e provvedenti di conserto nei sinodali conventi. Se la Chiesa è una, se reggesi a monarchia, è mestieri compiere la serie di quelle idee con l'ultima e suprema, cioè l'idea del ritorno a

Cristo nel suo vicario, per unificare l'idea molteplice dell'Episcopato.

XI. Abbiamo visti gli Apostoli per umano accorgimento indiritto da Dio, andare a stabilire le sedi episcopali nelle grandi città; sappiamo dalla storia, Pietro aver fondate le sedi delle due capitali del mondo, di Antiochia e di Roma. Vediamo ora come Pietro si arrestasse in Roma, e nella romana sedia aprisse il corso della successione anche alla sua supremazia ecclesiastica.

So che alcuni per incertezza dei documenti storici abbiano dubitato fin della venuta di San Pietro in Roma. Voler rispondere a questi sarebbe un entrare nella critica dei fatti: e questo non è lo scopo del mio discorso. Io discorro delle conseguenze che si emanano dal principio rivelato, le quali ove incontrano per via il più debole suffragio di tradizione, il fatto tradizionale deve subito rimutarsi in fatto storico, ove non voglia rinnegarsi la verità del principio. Se per quella deduzione di conseguenze abbiamo riconosciuta in San Pietro la necessaria supremazia di onore e di giurisdizione, non trovando fosse conferita ad altro Apostolo, e per provvidenziale consiglio gli Apostoli fondassero le prime sedi episcopali nelle principali città de'paesi cui evangelizzarono, Roma, sede dell'impero del mondo, non poteva sfuggire all'economia provvidenziale di

Dio; Roma doveva offrire la sua supremazia politica e civile a Pietro, come umano argomento, ma provvidenziale, perchè recasse in atto la propria nel reggimento spirituale delle Chiese dell'universo mondo. Da Roma il bando delle leggi imperiali, da Roma l'abbrivo al movimento della politica civile e militare di tutti i popoli che abitavano la plaga confinata a ponente dall'Oceano Atlantico, a tramontana dal Reno e dal Danubio, a levante dall'Eufrate, a mezzodì dai deserti dell'Arabia e dell'Affrica. — A Roma le menti di tutti questi popoli erano converse; e se era un luogo da cui più visibilmente potesse inarborarsi lo stendardo della Croce, a segno dell'impero di Cristo, che non aveva confini, Roma era per fermo.

La Repubblica aveva acquistato un tanto imperio; Augusto ne assicurò il possesso col temperarsi dall'andare oltre agli anzidetti confini: e se togli il conquisto della Britannia e della Dacia fatto da'suoi successori, non furono più guerre conquistatrici. Fu pace; e la terra zittì, non alla faccia del trionfatore Triumviro imperatore di Roma, ma al cospetto del Cristo vincitore della morte. Iddio camminò innanzi alle legioni della Repubblica, ed asservì a questa tanta parte del mondo, per la materiale congregazione dei popoli da congregarsi in Cristo. Il conquisto de'Romani fu, a mo'di dire, il plasma

dell'Apostolato cattolico. Iddio lo chiuse nella corona di Augusto,[1] come serrò nelle sue mani il limo della terra a plasma dell'umanità che creava. Dato il grido evangelico, compiuta l'opera dell'Apostolato, Iddio spezzò quella corona, perchè l'umanità redenta, che spazia nell'infinito del concetto redentore, non si cinge di terrena corona. Ed in quella pace, in quel silenzio del mondo, Pietro entrò Roma, e vi piantò la sede. Ma perchè questa congruenza di luogo (*congruebat* dice San Leone) non si prendesse per necessità, Iddio permise che il mondo romano con la monarchia de'Cesari si sollevasse a perseguitare l'opera del Cristo. La distruzione di Gerusalemme, e le persecuzioni mosse dagli imperadori romani trovo che siano i due mezzi della Provvidenza a svellere dalle umane menti ogni pensiero di umano suffragio che sorreggesse il Cristianesimo. Poteva pensarsi che dalla sinagoga e dalle tradizioni giudaiche si derivasse

[1] Senti, lettore, come questa non sia poesia, ma una verità nella mente del magno Leone: « Ut autem huius inenar- » rabilis gratiæ per totum mundum diffunderetur effectus, » Romanum Regnum divina Providentia preparavit, cuius ad » eius limites incrementa perducta sunt, quibus cunctarum » undique gentium vicina et contigua esset universitas. Dis- » posito namque divinitus operi maximo congruebat, ut multa » regna uno confœderarentur imperio, et cito pervios haberet » populos prædicatio generalis, quos unius teneret regimen » civitatis. » *In Natali Apost. Petri et Pauli*, sermo I. — Ediz. Ballerini, tomo I, pag. 322.

la vita nella Chiesa fondata dal figliuolo di David, e Iddio inabissa la città di David, e sperde il suo popolo senza sacerdote e senza altare. Poteva pensarsi che il prodigio della unificazione dei fedeli per la fede e la carità si aiutasse dalla politica unità dell'Impero; e Iddio permette lo sforzo più grande che poteva fare l'Impero nella sua potenza a disperdere, a sperperare col ferro e col fuoco i membri della sua Chiesa. Così Iddio mentre usava anche delle umane cose nel compimento de'suoi disegni, queste cose sfrenava contro l'opera sua; perchè addivenisse più credibile la divinità del principio che la informava.

XII. In questa insurrezione degli uomini contro l'opera di Dio, Pietro e gli Apostoli discesero dalle loro sedi nel sepolcro, lasciando su di quelle il deposito della fede evangelizzato col loro Apostolato, dispensato col loro Episcopato, testimoniato col proprio sangue. Come la costituzione del reggimento della Chiesa determinata negli Apostoli si perpetuò nell'indeterminata esistenza della medesima? Ecco il gran fatto della successione episcopale, che bisogna studiare non tanto con la critica de'monumenti storici, quanto con l'analisi della natura stessa della Chiesa.

La parola di Dio recata in terra dal Verbo incarnato è ciò che costituisce la Chiesa: quella dice il da credersi e il da farsi per conseguire la

vita eterna, scopo della Chiesa. Perciò quanto ebbe fatto il Cristo per la costituzione della medesima, tutto fu in ordine alla sua parola. La deputazione degli Apostoli, la istituzione del Sagramento dell'Ordine, non furono che mezzi alla propagazione e conservazione della medesima. Ove i fedeli avessero dovuto conseguire vita eterna solingamente operanti senza il vincolo che li affratellasse in società, sarebbe bastato il solo Apostolato ad ingenerare la notizia di quella parola, la quale, abbandonata all'arbitrio di quel che chiamano spirito privato, avrebbe avuto una varia applicazione alle credenze, ai costumi, secondo che è varia l'indole personale dell'uomo. Ma poichè tutti crediamo, avere Cristo fatta evangelizzare la sua parola ad uomini da congregarsi in una società assai stretta e conglutinata per la virtù della carità, conseguitò che la parola di Dio non immediatamente andasse dal Cristo all'uomo, ma mediatamente per la Chiesa, che era l'idea finale del Vangelo che si pubblicava. — Che è mai questa mediazione della Chiesa? Rispondo: è la elaborazione della parola di Dio fatta da coloro che tengono il reggimento della Chiesa, perchè giunga nell'animo di ciascun fedele già operata e svolta, da applicarsi alle credenze ed ai costumi di ciascuno non nella solinga personalità dell'individuo, ma nella complessa individualità sociale. — Questa che ho chiamata

elaborazione della parola di Dio, come è chiaro, non può essere opera dell'uomo, poichè nissuno uomo può sostituire all'azione dell'altrui individuo la propria: ma bensì di chi sovrasta agli uomini, cioè di Dio, che assiste il corpo dell'Episcopato in questa elaborazione.

L'ammaestramento della parola di Dio già preparata ed applicata dall'Episcopato alle credenze e costumi dell'individuo complesso, chiamasi tradizione. La tradizione della notizia di un fatto, di una dottrina nelle umane società, è la materiale trasmissione di una idea, che ha radice nella coscienza di un popolo, il quale ebbe affidata a quella idea i morali o materiali interessi della propria razza. Labile notizia si è questa, potendo o i politici rivolgimenti, o l'imbastardire del sangue, o la novità dei bisogni rompere, esagerare, traformarne la tradizione. Ma nella Chiesa la tradizione ha radice nel Cristo: dessa è come fiume che corre tra le sponde del Sagramento dell'Ordine; sponde insormontabili, perchè immutabili dalla furia degli umani casi. Da queste sponde potrà prospettarsi nelle sue limpide acque la Storia degli uomini: ma non può toccarle e intorbidarle. — La ignoranza, la superstizione potrà abusare della tradizione; ma questo sarà sempre un tristo fatto che si compie nella persona dell'umano individuo, non un fatto che rimonti guastatore nella fonte della mede-

sima, cioè nel Cristo, e che la conturbi nel suo corso. L'uomo ignorante e superstizioso non può mai incontrare per via il fiume perenne della *Tradizione*. Questa va per la via soprannaturale che mette all'intelletto ed al cuore dell'umanità complessa della Chiesa: quegli raminga per la via naturale dell'individuo personale. Sono vie distinte: la verità e l'errore non potranno mai scontrarsi ad impossibile duello.

XIII. Adunque la parola di Dio recata in terra dal Verbo sarà nella Chiesa con un doppio carattere: cioè che debba necessariamente comunicarsi ai fedeli; e che debba innanzi prepararsi dall'Episcopato per essere applicata alle credenze ed ai costumi. Come il primo carattere rende impossibile la deficienza totale dei fedeli che accolgono quella parola; così il secondo carattere rende impossibile la deficienza totale dell'Episcopato, che preparata la comunichi. Perciò alla morte dei primi Vescovi, la parola di Dio rimase sui loro seggi impaziente di vedovanza, come potenza che ordinata all'atto, necessariamente richiede il labbro che la parli alla edificazione della Chiesa. I fedeli non possono impossessarsi di lei ed operarla nel loro intelletto, e se il facessero, non sarebbe più quella la parola di Dio, perchè questa per essenziale esigenza richiede innanzi la mente ed il labbro dell'Epi-

scopato che la pensi e la parli. Per la qual cosa non appena per la morte naturale cessa l'episcopal pensiero e la favella, quella parola non ai fedeli, ma a colui si appiglierà che pel Sagramento dell'Ordine ebbe la divina deputazione di pascere le mistiche pecore della Chiesa. Questa necessaria tendenza della parola di Dio per risolvere in atto la sua potenza nell'Episcopato che la pensi e la parli, io chiamo successione episcopale. In questa non han parte gli uomini. Gli uomini determinano per la elezione la persona episcopale, non toccano alla perpetua trasmissione. Quindi le singole successioni dei Vescovi potranno rompersi dagli umani casi, potrà cessare, come è cessata, a mo'd'esempio, la successione dei Vescovi Antiocheno, Alessandrino, ma la successione dell'Episcopato non mai. Questa è aperta dalla chiave del Verbo, che *aperit et nemo claudit.*

XIV. Ma nel dire che la successione del l'Episcopato non manchi mai, io non accenno alla indefettibilità di un'idea, ma di un fatto. Perciò quella proposizione si risolve in questa verità; cioè che ove tutte le singole successioni episcopali s'interrompessero, una sola rimarrà sempre inviolata, imperturbabile, come è inviolato e impertubabile il corso della parola di Dio, ossia la Tradizione, che a quella successione essen-

zialmente si collega. Questa successione episcopale imperturbabile, perchè indefettibile, a qual sede spetterà? Io non risponderò che questa spetti alla romana, perchè da Pietro fino a'dì nostri non sia stata interrotta. Io userei della ragione dei fatti alla dimostrazione di quel che penso; ed ho detto, non volere usare di questa, ma di quella ragione che si lascia trovare dall'analisi nella costituzione stessa della Chiesa. Perciò altrimenti ragionerò.

In qualunque società umana il reggimento è ordinato alla conservazione ed alla esecuzione delle sue leggi. Le leggi della società della Chiesa sono la parola di Dio; l'Episcopato adunque è ordinato a conservare e fare adempiere la medesima. L'Episcopato è una idea complessiva di tutti coloro che sono assunti al governo della Chiesa pel Sagramento dell'Ordine; perciò in rapporto ai fedeli è un corpo o morale individuo, che si determina per la esclusiva azione di conservare e tramandare la parola di Dio. Se è un individuo complesso, devesi in lui considerare una doppia azione, una nella peculiarità delle persone, l'altra nel complesso dell'individuo: la prima, defettibile come dependente dalla contingenza dell'umano arbitrio di ciascuna persona o Vescovo; la seconda, indefettibile come dependente dalla necessità della legge messa da Cristo *a'priori*, che vi sia un Episcopato agente. Questo

elemento di necessità, che è conseguenza del principio sovrannaturale che informa la Chiesa, si è appunto quello della monarchia, che nella fluttuazione dell'umano arbitrio delle parti, salva e rende immoto il pensiero e l'azione del tutto. In guisa che il Monarca o primate Vescovo nell'individuo morale dell'Episcopato esercita un doppio ministero, perchè doppiamente opera, e nella peculiarità della persona, e nel complesso dell'individuo dell'Episcopato. A lui dunque è dato custodire e tramandare la parola di Dio, e come Vescovo e come Primate. Se ciò è vero, la successione del Primate sarà ben differente da quella degli altri Vescovi. La parola di Dio da conservarsi e da tramandarsi avrà un rapporto di necessità con la successione del Primate identico a quello che ha con la successione dell'Episcopato complessivo: la successione del Primate indipendente dalla libertà dell'umano arbitrio si rannoderà immediatamente alla volontà assoluta del Verbo, che *aperit et nemo claudit.* La successione, adunque, all'Episcopato individuale di San Pietro non può spezzarsi dai tempi e dagli uomini. La sua sede è piantata in Roma, non come sul fondamento perituro di una città ché un giorno potrà cancellarsi dalla geografia, ma sul necessario rapporto della parola di Dio con la primazia della Chiesa determinata nei successori di San Pietro. Perirà Roma; ma come

il Verbo del Signore mane in eterno, il seggio della Verità starà immoto in mezzo alla dissoluzione dei secoli. — Quello che noi chiamiamo Papato è una idea che si compone di tre necessarii elementi: di supremazia, di San Pietro e di Roma. Necessarii diconsi questi elementi, i quali concorsero alla formazione della idea finale, la quale non si sarebbe ottenuta senza di questi. Allorchè San Pietro determinò con la sua morte la sede di Roma come sede principale della Chiesa, Roma papale starà fino a che durerà la Chiesa. Le sue mura potran crollare, disperdersi; ma sottratto il fondamento della peritura materia, al seggio di Pietro basterà il fondamento di una diocesi grande quanto la Chiesa, e su quel seggio gli uomini, che non troveranno più Roma, vedranno sempre il Vescovo di Roma istessa.

XV. Dimostrata la necessità di una supremazia nel reggimento della Chiesa, che di quella fosse stato investito San Pietro, che sia indefettibile la sua successione al Romano Seggio; ora potrò discorrere senza intoppo di opponenti di questa successione che chiamiamo Papato. — Questo discorso verserà circa il fatto di quella supremazia, a chiarire come la idea del Cristo costituente la Chiesa mirabilmente s'incarni della realtà della Storia.

A doppio scopo mira il reggimento di qualunque società: alla conservazione ed accrescimento del bene, alla eliminazione del male. Quindi il maggiore o minore svolgimento della potestà di governo sarà in ragion diretta della maggiore o minore colpabilità dei suggetti. E poichè le società nel primo loro esordire sono più immediate al principio che le informa, e perchè non hanno pienamente ridotta ad atto la loro potenza ad agire, conséguita, che più fortemente sono contenute nel bene, e minor materia di azione offrono alla propria colpabilità. Così nella Chiesa nei primi secoli: la parola di Dio, calda, a mo'di dire, delle labbra del Cristo che l'aveva annunziata; recente la santa maraviglia de'miracoli che l'aveva fatta credibile; non libero il consorzio de'fedeli per la persecuzione degl'infedeli, al bene strettamente si tenevano, al male potevano parcamente trascorrere. La vista dei martiri che duravano incredibili supplicii, il dì della pruova, che sovrastava a tutti, teneva gli animi nello stupore della fortezza di quelli, e nella trepidazione della propria debolezza. Il prepararsi al grande agone della fede preoccupava gli animi de'fedeli, e come ne concentrava le menti nel supremo pensiero della palma del martirio a conseguirsi, angustiava le vie, per le quali era per svolgersi l'azione di una Chiesa non più sofferente e battagliante, ma pacificata e vittrice. Per

le stesse ragioni delle umane persecuzioni i Papi che dividevano la vita coi fedeli, afflitti, angustiati, latitanti per le spelonche, come dice San Paolo, non potevano nella gravezza e moltitudine de' fatti di un tanto reggimento spiegare tutti i nervi della loro potestà. Tra il Papa ed i fedeli erano le mannaie ed i capestri. Perciò la successione papale dei primi tempi della Chiesa corre quasi invisibile nelle tenebre delle catacombe. La loro voce che ammaestrava e indirizzava era soverchiata dal grido dei martiri trionfatori dell'errore e della forza, e che già erano su per la via del Cielo, visibile, infallibile, perchè rossa di tanto sangue. In quei tempi beati pareva che l'invisibile Capo Cristo così immediatamente aiutasse, confortasse nell'agone i suoi figli, da preoccupare quasi l'azione del visibile Capo, a non dividere con questi il gaudio delle primizie della loro fede.

Ma perchè i poveri di spirito e i falsi riformatori avvenire, scandalizzati dalla pochezza dei fatti che rendono testimonianza del potere papale di que' primi secoli, non dubitassero della sua cattolicità, ad ora ad ora fra lo strepito delle persecuzioni si levava dai seggi apostolici una voce che ribadiva nelle menti il dogma della papale supremazia. Sant'Ignazio vescovo di Antiochia, scrivendo ai Romani, bellamente diceva, che la Chiesa di Roma presiedesse all'alleanza

dell'amore:[1] stupende parole, che scolpiscono a rilievo la idea che si chiude nell'opera del Cristo, ossia nella Chiesa universale. Sant'Ireneo addita a tutte le Chiese la Romana come necessario centro di unità, a cagione della sua singolare supremazia.[2] La quale San Cipriano non deriva da umane circostanze, ma dall'essersi assiso in quella, primo Vescovo San Pietro, *che primo elesse il Signore, e sopra il quale edificò la sua Chiesa.*[3] — Io accenno soltanto, e non compio la serie delle testimonianze dei primi Padri della Chiesa; poichè di queste, che potrebbero variamente interpretarsi, o sospettarsi interpolate dagli scismatici, non uso alla diretta dimostrazione della papale supremazia. Io le accenno, perchè, messe innanzi alla luce delle conseguenze de'creduti principii, rimbalzino vive e vere, a mo'di dire, dalle pagine che le recano agli occhi di chi legge. — Alle parole rispondevano i fatti dell'universale consenso che si manifestava nel recare che tutti facevano al Vescovo di Roma le quistioni che sorgevano intorno alla fede, alla disciplina, alla giurisdizione, perchè diffinisse. Erano andati i Vescovi dell'Africa e dell'Asia Minore nella opinione, che non fosse valido il Battesimo conferito dagli eretici; i Sinodi provinciali di Cartagine,

[1] Epist. ad Roman.
[2] Contra Hæres., III, 3, n. 2, pag. 175.
[3] Ep. 71.

di Iconio e di Sinnade l'avevano confermata. Non così pensavano le chiese di Occidente con la Romana. Ed eccoti Papa Stefano levarsi e gridare: « Si stesse alla tradizione: non doversi rinnovare il Battesimo degli eretici. »[1] Ed avvegnachè Concilii e Vescovi, fiori di dottrina e di santità, tenessero loro fronte, la Chiesa non ribattezzò gli eretici. Discordano le chiese di Oriente e di Occidente intorno al dì della Pasqua da celebrarsi. Si scontrano i Vescovi di Oriente condotti da Policrate Vescovo di Efeso col Vescovo di Roma Vittore. Questi diffinisce, e minaccia di scomunica i dissidenti: e l'universa Chiesa siegue la mente del Romano Vescovo. — Paolo di Samosata traformatore del dogma della divinità del Cristo, dannato e stretto a scendere dal seggio di Antiochia da tre Concilii, tenendovisi per laicali favori, ne viene sbalzato dall' Imperatore Aureliano persecutore della Chiesa; il quale decise che il Vescovo Antiocheno fosse colui che sarebbe nominato dai Vescovi d'Italia e specialmente da quello di Roma. Solenne testimonianza della Romana supremazia, della quale sapevano fino i pagani. — Questi fatti non son negati dagli anti-papali; bensì confessati, non come conseguenze del principio dogmatico della supremazia della Romana Sedia, ma come effetti del consenso universale di considerar Roma capitale

[1] Stephanus, *Opp. S. Cypriani.* Epist. 75.

del Mondo Romano, e perciò sovrastante agli altri il suo Vescovo solo per politiche condizioni di luogo, non per divina ragione dell'apostolica successione a Pietro Principe degli Apostoli.

XVI. E questa obbiezione bellamente ci apre la via a considerare nei fatti della Storia, come alle tentazioni dei presenti ed alla prevaricazione degli avvenire intorno al dogma della papale supremazia la Provvidenza andasse incontro. Posava finalmente l'ira de' persecutori: la Chiesa quietava in pace. Per tre secoli la forza dei tormenti aveva combattuto quella del pensiero, e la forza fu spezzata dalla onnipotenza dello spirito. Secoli di pruova; ma non di pericoli: i pericoli vennero dopo. Quando Costantino sollevò la Religione del Cristo all'altezza del trono imperiale, la Chiesa si trovò a fronte di un non so che d'incognito, che chiamo potere laicale. Incognito, non perchè ignorasse esistere un'autorità politica; anzi coi suoi dogmi ne aveva già consegrato il rispetto; ma incognito per la novità dei rapporti che essa, autorità spirituale, era per appiccare con la medesima. Il primo incontro andò tutto in congratulazioni e festa. Costantino chiamava all'aperto il culto del Cristo, largheggiava di pietose oblazioni, stendeva il braccio protettore sul capo della Chiesa. Impero e Sacerdozio lagrimavano di santa contentezza. Il

dì appresso ai secoli delle persecuzioni imperiali, vedere un Imperadore tutto cosa della Chiesa, non lasciava vedere le conseguenze buone o triste che potevano prorompere dall'insperato patrocinio. Ma Cristo aveva detto, non esser venuto a metter pace, ma guerra: ed infatti quel labaro imperiale con la Croce del Cristo fu bandiera di guerra che erano per combattere le due potestà.

Se la sola ragione politica di Roma come capitale del Mondo Romano poteva tenersi per causa della supremazia de'suoi Vescovi in tempi assai terribili di persecuzione; quanto più fortemente sarebbe stato raffermato quell'avviso in tempo di pace, anzi d'imperiali favori? Il seggio di San Pietro avrebbe potuto comparire il più levato tra tutti i seggi episcopali, perchè locato su la predella del trono di Augusto. Ma ecco ad un tratto, che Roma, città tanto cara all'Impero, per l'ampiezza delle sue mura, frequenza di popolo, splendore di edifizi, pompa di religione, quasi donna di avvizzita bellezza, disgradare l'Impero, e non più piacere al successore di Augusto. Già Diocleziano avevala abbandonata fermando la reggia in Nicomedia. Costantino in un dì, immemore delle sue tradizioni, schianta dal suo suolo la sedia imperiale, e, chiuso il volume della sua storia, la va a piantare alle sponde del Bosforo. Dicono, che la opportunità di tener fronte

più da vicino ai Barbari che rumoreggiavano tra il Tanai ed il Danubio, di vegliare i moti della Persia, cacciasse di Roma il Cesare Cristiano, e lo conducesse a fermare il trono ai confini dell'Asia e dell'Europa. Forse sarà stato questo l'intendimento di Costantino: ma quello che è fatto certissimo si è, che Roma non fu più sede dell'Impero; il suo Vescovo non andò appresso all'Imperadore, aspettando che Costantinopoli sorgesse Metropoli del mondo, per piantarvi la cattedra, quasi che attingesse questa le ragioni della sua supremazia da quelle della geografia e della politica. Il Papa rimase in Roma, perchè bastava a sè stesso. E mentre Costantino profondeva tesori e tutta la potenza imperiale a creare un'emula di Roma, il successore di San Pietro coi tesori della parola di Dio creava Roma papale. La città di Costantino fu preda della barbarie islamitica; la città de' Papi trionfò la barbarie di tutto il mondo. Le due potestà nell'opera delle loro mani si distinsero assai bene nella stessa genesi dei loro rapporti. Non furono legioni papali che contenessero Unni, Goti, Vandali, Longobardi: furono preti, Vescovi, Papi che conducendoli a Cristo, li misero per quella via che il dito di Dio segnava al cammino della nuova civiltà. Ma innanzi si convertissero, le rovine, gl'incendi, le stragi de' medesimi furono i mezzi permessi da Dio a chiarire la supremazia

de' Romani Vescovi. Non più Impero, non più Roma, non più ragioni umane che sorreggano il primato de' suoi Vescovi; eppure, l'universa Chiesa congregatasi a Nicea in Oriente, non in Occidente, il Vescovo di Roma presiede per suoi legati al massimo Concilio. I nomi dei papali legati, Azio, Vitone e Vincenzo vanno innanzi a tutti nelle soscrizioni ai canoni Niceni. Non era quello il tempo in cui i Patriarchi di Antiochia, di Alessandria, presenti al gran Concilio, avessero dovuto levare la voce contro l'ambizione de' Romani Vescovi? Ove era più l'Impero, ove più Roma? I terreni puntelli erano rotti: chi sorreggeva a tanta altezza il seggio di Pietro? La traslazione del trono imperiale a Costantinopoli ed i Barbari, furono i due fatti che rivelarono il dogma della papale supremazia, svestendolo al tutto di ogni umano argomento.

XVII. Io ho chiamati secoli di pruova quelli delle persecuzioni pagane, e secoli di pericoli quelli in cui la potestà laicale divenne cristiana. Imperocchè quelli accennavano a sofferenza, a martirio ed a trionfo: questi, a blandizie corruttrici, a servaggio. Potevano in quelli prevaricare cento, mille fedeli, ma sempre prevaricatori erano nella solitudine del proprio individuo; in questi anche un solo Vescovo prevaricante, perchè commettitore di spirituale adulterio nel reggimento

della Chiesa, per la virtù stessa dell'Ordine travasava nell'individuo complesso dei fedeli il veleno della episcopale turpitudine. Gl'Imperadori cristiani ostili alla Chiesa non andarono a fare impeto, come i Proconsoli Romani, nel gregge di Cristo: ma o con le astuzie cortigianesche avvinsero i suoi pastori dormienti per ignavia; o ne fecero de'martiri con la forza, che seppero ricoprire agli occhi del volgo col mantello di un falso zelo. L'urto delle due potestà laicale e spirituale nella Storia Bizantina avvenne nell'alta regione del reggimento, ove non arrivavano gli occhi e le menti dei popoli. E come questi quando entrano come parti in qualche lotta, irrompendovi con tutto l'impeto di selvaggie passioni, presto ne diffiniscono l'esito; così, esclusi, la lotta è più lenta, più diuturna, per più cupi rancori. — Se le alte quistioni del mio e del tuo tra Papa e Imperadore si fossero agitate all'aperto innanzi agli occhi del popolo, l'autorità papale sarebbe stata guarentita dal senno di quel popolo, che illuminato dalla fede, nella ingenuità del sentimento, in fatto di giustizia ne sa più de'filosofi. Ma questo non poteva sapere delle impertinenze laicali, quando il capo civile, nascosto nella porpora il rubato a San Pietro, si prostrava insiem con lui innanzi all'altare e recitava lo stesso *Credo*. Quindi non si addava del disordine nella costituzione della Chiesa; e quasi

anche senza addarsene, si compiva il sacrilegio dello scisma, e si trovava fuori dell'ovile con a capo un falso pastore. — Vediamo come questo lagrimevole fatto si andasse preparando nel bel principio dell'Impero cristiano, e quali ne fossero le cagioni.

XVIII. Sapeva Costantino che il Cristianesimo non era il Paganesimo; sapeva che il supremo sacerdozio non poteva più adunarsi insieme al reggimento civile in man del principe, ed era ben lontano dal toccare all'Arca del Signore. Ma l'essere primo protettore della Chiesa, fino a quel dì perseguitata, gli apriva la porta del santuario, gli accattava la tolleranza dell'Episcopato, ed ebbe poca notizia del confine che profondamente separava il Principato dal Sacerdozio. Dopo aver date splendide testimonianze della sua devozione alla Chiesa nel Concilio di Nicea, dopo aver reso ai suoi canoni la forza delle leggi dello Stato, per intrigo cortigianesco richiama Ario dall'esiglio, approva una sua fraudolente professione di fede, e tramanda ai suoi successori un pessimo esempio del come negli alcovi imperiali si potesse diffinir di fede meglio che nei Concilii. Questi fatti negli esordi di un nuovo Impero erano pestilenziali: il loro veleno naturalmente si inoculava in tutti gli Imperadori a venire; e fu visto dopo come l'Arianesimo, il

Nestorianesimo ed ogni generazione di eresia parasse gli anatemi della Chiesa dietro la persona del Principe, e ne ricevesse favori. Fu visto come, mentre i Barbari facevano a brani l'Impero, i Signori di Bizanzio la facessero da teologi definienti: e diffinissero ispirati da eunuchi, da femmine e da cortigiani. Chiamerei ridicola la storia di questi Imperadori, come Costanzo, Valente, Zenone ed altri, se la loro feroce teologia non avesse sconfinati, mutilati, ammazzati uomini, e quel che è più, non avesse vedovata la Chiesa del fiore de'suoi figli.

XIX. Ma oltre alla pericolosa protezione, erano anche le tentazioni dell'ambizione, che malamente educò da Costantino in poi i Bizantini Imperadori alle impertinenze contro la potestà della Chiesa. Quella traslazione del trono in Costantinopoli se rivelò, come ho detto, la levatura di quello papale, fu causa di molte tribolazioni per chi vi sedeva. Io credo che veramente Costantino nell'edificare la nuova Roma, e nell'andarvi a stabilire la sede dell'Impero, mirasse alla maggiore opportunità di contenere nei suoi confini la smisurata Signoria Romana, che sfranava per intrinseca cagionevolezza, e per aggressione di Barbari. Ma non è dubbio però, che, nel far quello, gli s'impennasse l'animo ad insolite ambizioni. Creare una nuova Roma,

che sorgesse quasi per miracolo contra dell'antica sulle sponde del Bosforo; creare un nuovo Imperio con le guaste membra del vecchio; stare lui solo in luogo di tradizione e di storia, ed infondergli l'anima e la potenza ad una seconda vita, era nuovo e smisurato pensiero, che a puntellare vi volevano mezzi straordinari. Gl'Imperi e le grandi città si fondano, ma non si creano. I fondatori di quelli e di queste sono stati singolari uomini, che alla grande congregazione bastarono o con la forza della spada, o con quella del soprannaturale. Essi crearono la potenza, non il fatto di una nazione o di una capitale; perchè il fatto richiede il tempo, nel quale si consagrano le memorie, s'informano i costumi della tradizione degli avi, si plasma la grande idea della patria. Essi piantano il vivaio delle virtù e della ricchezza di un popolo: ma la virtù e le ricchezze crescono appresso per progressivo svolgersi della forza vitale. Costantino credeva che togliendo di peso i monumenti d'arte dalla Grecia, le progenie del Patriziato Romano e di Oriente, e trapiantandole in Bizanzio, Bizanzio addivenisse per magnificenza di edifizi e splendore di patrizi una nuova Roma, e l'Impero, mettendo capo in quella, ringiovanisse, e fosse cosa delle mani sue. Ma Roma, deserta da un uomo che aveva porpora in dosso e corona sul capo, nel suo squallore corruscava

di eterna luce, non per la materia delle mura e la superbia de'patrizi, ma per lo spirito delle memorie di molti secoli. L'Impero nelle fantasie de'popoli metteva tuttavia capo in lei, non per attingervi la vita a nuovi fatti, ma per posarvi e morirvi nella pace della Storia. L'Ippodromo, il palazzo di Blanguerne, Santa Sofia potevano superbamente prospettarsi nelle limpide acque della Propontide, incoronate di mirto e di roseti; Bizanzio poteva superbire del titolo di nuova Roma scritto nei codici imperiali. Ma la vecchia col suo Campidoglio austeramente prospettava i campi solcati dal vomere di Fabrizio e di Cincinnato, e si chiamava Roma pel battesimo di tutta una civiltà.

XX. Da questa impotenza di raggiungere la maestà e lo splendore dell'antica Roma, non solo nell'animo degl'Imperadori, ma di tutto il popolo bizantino, doveva nascere una invidiosa emulazione; la quale, disperata di trionfare con quei mezzi i quali non concede se non il tempo e la storia, doveva consigliare anche disperati argomenti di ambizione. Infatti la corte bizantina prese ad accatto dai costumi orientali, orientali sembianze nella manifestazione del principato e della sua potenza. Sette ministri del palazzo circondavano il Principe, a capo dei quali sempre un eunuco col titolo di Prefetto del sacro cubi-

colo. — Non il merito personale, ma il beneplacito del Principe fondò quella che chiamavasi divina Gerarchia di tutti gli uffiziali dell'Impero. Moltiplicate le provincie dell'Impero a moltiplicare le sedi di un governo, che quanto più declinava nella forza, moltiplicava le apparenze della medesima con vane pompe. I titoli di una tronfiezza incognita ai Romani si dispensavano a man larga dai Bizantini con la sanzione delle leggi, e gli ufficiali dell'Impero non contenti del decoro del ministero che esercitavano, si chiamavano *illustri, onorevoli, rispettabili:* agognarono ai titoli, segno di civiltà che tramonta, di principato senile, che cela le infermità e la morte col funebre belletto di una giovinezza che non è più.

I grandi e molti privilegi, con cui gratificò Costantino la sua città, dovevano necessariamente sollevare il popolo alle stesse ambizioni di eguagliare e poi di superare nello splendore la stessa Roma. Era un popolo non confidente in qualche cosa di proprio, era popolo nuovo senza tradizioni, senza avi; nel suo fondatore era tutta la sua vita. La sua vita non operata, ma fabbricata d'un getto, come le sue mura, dal suo fondatore; quindi nello sforzo che questi faceva ad emulare Roma antica entrava cooperatore; l'ambizione di raggiungerne la gloria e lo splendore diveniva costume, ed il costume

quando entra in un popolo, non per le vie di onore conquistato con la virtù de'fatti, ma di un'ignava superbia, infuria in passione. — Quel continuo paragonare Costantinopoli a Roma per trarne giudizio o di eguaglianza o di supremazia, educava alla separazione delle due metropoli: ed ove il giudizio non rispondeva ai desiderii, confortava, inanimava a spogliare l'emula di tutto quello per cui le andava innanzi. Il popolo di Costantinopoli era cristiano: quindi, in tutto quel paragonare di sè stesso a Roma nelle civili e politiche condizioni, non poteva intralasciare l'elemento religioso come oggetto di comparazione e d'invidia. La Religione era una, era veramente divina: non potevano i Bizantini primeggiare sopra Roma per altra che fosse più divina. Non uscendo adunque dall'ovile di Cristo, nella febbre dell'ambizione religiosa dovevano necessariamente sconvolgere l'ordine della gerarchia, e manomettere la economia del potere della Chiesa.

XXI. Educato il popolo di Costantinopoli a concepire l'idea della potestà nella moltitudine e splendidezza dei simboli che la manifestavano, facilmente confuse la potestà stessa con le forme che la rendevano sensibile. Quindi l'autorità del Vescovo di Roma non per altro incominciò a tenersi suprema su tutti i Vescovi, che per la

civile e politica della città in cui risedeva. E conseguitava, che ove Bizanzio sede dell'Impero arrivasse a soverchiar Roma nelle anzidette condizioni, il Vescovo Bizantino dovesse andare innanzi al Romano. Sapevano tutti del dogma del papale primato, lo confessavano, lo testimoniavano coi fatti; ma lentamente insidiava a quello l'emulazione e l'orgoglio. E come nella sinteresi umana, avvegnachè gridi e richiami la ragione ed il diritto, a poco a poco si fa via l'illecito e l'ingiusto in tanto da penetrare l'alta ragione della mente, e crearvi una contraddittoria convinzione; così nella coscienza dei popoli i dogmi possono traformarsi e corrompersi, confessandone la santità. Facilissima questa corruzione presso un popolo, quale era il bizantino, morto ad ogni vita civile e politica dalla nuova costituzione dell'Impero. I Consoli, il Senato, il Patriziato in Costantinopoli erano titoli e non altro, dispensati dal beneplacito imperiale a dileggio di quel potere che un tempo significavano, ad ostentazione di sfrenato principato. Nel circo e nell'Ippodromo, arene tante volte bagnate di sangue per stupide fazioni cittadine, solo si profondeva la sua virtù: le largizioni imperiali, le feste, gli spettacoli, ogni suo desiderio; la pace del servaggio, la sua beatitudine. Popoli resi di questa tempera sono opportuni strumenti di malizia in mano di un tristo reggimento, mai di bene. Dis-

adatto a compiere grandi rivolgimenti politici o religiosi, in cui vi sia mestieri il nerbo della mente e del braccio; acconcissimo in quelli in cui è da operare col sofisma, con la simulazione e la perfidia. In tanta capacità di volgare malizia, e per le ragioni anzidette, ove l'ambizione di soverchiar Roma papale si fosse tramutata nei Vescovi Bizantini in ribellione, e l'avesse disciplinata l'autorità del principato, onestata la santità delle leggi, il Bizantino popolo sarebbe stato, non che docile, corrivo allo scisma.

XXII. Cieco e tristo il popolo, ognuno intende, che i Patriarchi Costantinopolitani, che volevano separare la propria Chiesa dalla Romana per iscavalcare i Papi, non potevano trovar per via intoppo che nella sola potestà imperiale, che loro avesse ricordato il debito della suggezione. Ma quella, lungi dall'arrestare, aiutava alle ambizioni del Vescovo Bizantino. Gl'Imperatori un doppio vantaggio s'impromettevano dalla ribellione dei Patriarchi bizantini: illustrare la loro Metropoli di un seggio episcopale sovrastante a tutti gli altri dell'Oriente, e, quel che era più, imbriacati i Patriarchi da insoliti onori, carezzati come soleva carezzarsi in corte di Bizanzio, afferrare dalle loro mani la ecclesiastica potestà, ed innestarla alla laicale con la facilità di un pensiero. La forza ed il coraggio

dei Vescovi nel custodire e difendere le ragioni della Chiesa vien da Dio; ma sempre pel mezzo di Pietro e de'suoi successori. Nella cattedra di San Pietro è la fonte della virtù necessaria a propugnare il deposito della fede e della ragione di Dio. Il Vescovo che da quella si separa, perde il nerbo della unità, ed abbandonato da Dio, non che soccombere all'impeto dei rapitori, vende, prostituisce quello che dovrebbe conservare col prezzo del proprio sangue. Perciò i Patriarchi Costantinopolitani, non appena incominciarono a peccare di ambiziose concupiscenze, incominciarono ad allontanarsi dalla cattedra di San Pietro, e loro venne meno quella virtù, onde schiavi addivennero del principato laicale, per primeggiare nell'Episcopato di Cristo. La scisma nella Chiesa fruttò sempre il servaggio.

Vivendo ancora Costantino, il Vescovo di Costantinopoli era suggetto al Metropolitano di Eraclea in Tracia, come suo suffraganeo;[1] e quando i Padri del Concilio di Nicea col sesto Canone[2] ribadivano l'antica consuetudine di tenere come prime sedi quella di Roma, di Alessandria, e di Antiochia, i Vescovi di quelle chiese non solamente primeggiavano per onore di preminenza, ma anche per ampiezza di giurisdizione. Nel compreso di queste erano anche chiese

[1] *Epist.* 13, *Papæ Gelasii ad Acacium.*
[2] *Coll. Concil.* Edizione del Mansi: Firenze 1759. Tomo 11.

Metropolitane. Onde a distinzione di gerarchia, il Romano, l'Alessandrino e l'Antiocheno Vescovo ottennero il nome di Patriarca. [1] Fermamente sta-

[1] Questo sesto Canone del Concilio Niceno condusse a caldissime controversie Cattolici e Protestanti. Questi baldi del non trovare nelle parole del Canone sillaba che accennasse alla supremazia del Vescovo Romano, quelli tutto fuoco a provare il contrario. Filippo Labbe reca la lezione di un Ms., appartenuto ad Errico Justelli, nel quale il sesto Canone comincia con queste parole: *Antiqui moris est ut Urbis Romæ Episcopus habeat principatum.* — Legge nell' altro di Claudio Hardy, ed in molti altri: *Ecclesia Romana semper habuit primatum.* — I Protestanti, s'intende, dicono che questi Mss. siano stati interpolati dai Cattolici. Siccome sarebbe lunga, interminabile la lotta, con poca speranza di trarre gli opponenti nella nostra sentenza, io mi penso che uscendo fuori dai Mss., al silenzio del Canone Niceno su la supremazia del Vescovo di Roma si risponda sufficientemente con una semplice osservazione. Il Canone non riguarda che le giurisdizioni dei tre principali Patriarcati in ordine alle rispettive Diocesi. — In questo discorso non si parla dei rapporti scambievoli dei tre Patriarcati: se fosse stato questo discorso, ed avessero i Padri Niceni taciuto della supremazia del Romano, allora avrebbero avuto un po' di ragione i Protestanti. Ma trattandosi solo di diffinire che il Vescovo Alessandrino, Antiocheno e Romano, in ordine alle rispettive Diocesi, andassero innanzi a tutti gli altri Vescovi per onore e giurisdizione, nè i Padri dovevano parlare della supremazia universale del Romano, nè, tacendo, possono indurci a credere che non l'ammettessero. In quanto alla giurisdizione Patriarcale, ed alla necessità di assicurarne l'indipendenza a fronte degli altri Vescovi, eguali erano i tre Patriarchi. Anzi pare che i Padri accennassero a questa eguaglianza di ragione nominando da ultimo il Romano, perchè non avesse potuto credersi che questi raggiungesse quella eguaglianza di ragioni per la successione a San Pietro. Adunque questo era un Canone toccante le giurisdizioni dioce-

bilite le giurisdizioni di queste prime chiese, unificato dal Niceno Concilio nella supremazia del Romano Vescovo l'universo reggimento della Chiesa, quietamente andavano le cose nell'orientale ed occidentale Chiesa. Tutti alla Romana cattedra, come a centro di unità, strettamente si tenevano. N'erano chiaro argomento un continuo andar di Legati Apostolici per tutta la Chiesa spediti dai Pontefici,[1] e le frequenti testimonianze recate dagli stessi Imperatori nelle loro leggi.[2]

XXIII. Ma ecco che la grande eresia Ariana con tutti i pestilenti germogli che ne proruppero, aprirono la via ai Vescovi Bizantini a rompere il vincolo della unità, tanto bellamente raffer-

sane, non la universale. Nissun Canone su la giurisdizione universale del Vescovo Romano, perchè questa venne diffinita e confessata, non con le parole, ma coi fatti, nel Concilio Niceno. L'aver data la presidenza ai legati di papa Silvestro, l'aver dato a questi il primo luogo nelle soscrizioni, l'avere chiesta al medesimo la conferma e l'approvazione degli atti sinodali, valeva meglio di un Canone che diffinisse la supremazia del Romano Vescovo. — *Quidquid autem constituimus in Concilio Nicæno præcamur vestri oris consortio confirmetur.* (Synodi Nicænæ Epistola ad Silvestrum Papam; Labbe, ibi, pag. 719.)

[1] Tommasini, lib. I, tomo I; Lib. II, c. 117.

[2] Vedi come è netta questa di Valentiniano, bandita nell'anno 445. « Ne qui præter auctoritatem sedis illius illicita » præsumptio attentare nitatur, cum Sedes Apostolica *Prima-* » *tum S. Petri meritum,* qui princeps est Episcopalis coronæ, » et Romanæ dignitas civitatis, sacræ etiam Synodi firmavit » auctoritas. »

mato nella Romana supremazia, per quell'ambizione di sacro principato innanzi discorsa. — La violazione del dogma reca sempre con sè quella della costituzione del potere ecclesiastico, massime se all'eresia dà di spalla il laicale potere. Prima che i Principi addivenissero cristiani, la scomunica era l'ultimo grado della pena ecclesiastica; e lanciata quella, non era altro a fare contro gl'incorreggibili. Addivenuta cristiana la potestà laicale, alla scomunica vennero appresso le coercizioni corporali, ove il fedele incorreggibile turbava o con le parole o coi fatti la pace della Chiesa. Prima, quegli era dato in balía di Satanasso e non altro; poi, anche in braccio al bargello. — Nella storia di tanti principati, quello bizantino appare più d'ogni altro affocato aiutatatore della Chiesa nel comprimere con la forza materiale l'audacia degli eretici. Le definizioni de'Concilii, armate di anatemi spirituali, andavano a prendere anche armi corporali nel Codice delle leggi imperiali. Nulla di male in questo: la società era cristiana, stava bene che le civili leggi esternamente guarentissero la Religione dello Stato da coloro che con esterni atti volessero guastarla. Ma poichè ove mettiamo le mani noi figli di Adamo è sempre a compiangere qualche disordine, non è a dire a quali disordini prorompessero le mani de'Bizantini Imperatori in queste opere ausiliatrici. — Toccavano

l'Arca per sorreggerla, ma il laicale contatto spesso era una villana scrollata a mandarla in perdizione. Allorchè si facevano ad applicare il rigore delle leggi civili ai felloni a quelle della Chiesa, spesso avveniva che l'eretico, trovata la via di giungere all'Imperatore, sia per muliebri blandizie, sia per artifizi di cortigiani, lo arrestava nel ministero della giustizia, e non gli chiedeva dapprima che un benigno ascolto. Allora l'eretico sponeva le sue ragioni, giustificava le sue opinioni, ritraeva in pessime sembianze la dottrina o la giustizia dei giudici ecclesiastici, esaltava quella dell'Imperatore a cui parlava. Forte tentazione per animo già ebro dei gaudi del principato: il confessarsi da meno de' Vescovi al cospetto dell'eretico appellante era una virtù non facile a conseguirsi dai Cesari Bizantini. Da ciò conseguitava, che il principe, quasi senza addarsene, per giudicare della convenienza della laicale pena, entrava giudice della giustizia della Chiesa. E poichè il dare sentenza contraria a quella emanata dai Vescovi recava sempre il dolce di una insolita ambizione soddisfatta, avveniva che da maneschi soccorritori della Chiesa addivenissero maneschi persecutori della medesima. Costantino sembra un santo nel Concilio Niceno; ma tornato a casa, perchè la sorella Costanza gli aveva aperte le porte, vi entra Ario; ed egli lo accoglie, ne ascolta le

discolpe, ne accetta la formola di fede, e spinge in esilio il magno Atanasio, che non atterrito dalle imperiali minacce, sta come muro di bronzo a fronte dell'Arianesimo. Tornano i Vescovi Ariani per imperiale beneplacito; sono banditi e perseguitati i cattolici. Peggio sotto Costanzo e Valente, che non erano pii quanto Costantino (se pure possa darsi pietà cristiana con queste ribalderie che mettevano a soqquadro la Chiesa). Questi, senza andar tanto per le lunghe, si gittarono animo e corpo nell'Arianesimo per quel diritto, che rubavano sotto colore di dar braccio forte alla Chiesa: e la persecuzione che mossero ai Vescovi ed ai fedeli cattolici fu tale, da non disgradarne i Neroni e i Decii. Il grande Atanasio, che sapeva bene onde si derivasse tanto scandalo, che da quel soccorso delle civili leggi alle ecclesiastiche prorompesse quella peste, eloquentemente gridava dal fondo del suo esiglio: — « Qual Canone c'insegnò, che i Conti si mettano » a capo ai negozi della Chiesa, o che coi loro » editti pubblichino le sentenze di loro che si » chiamano Vescovi? Imperocchè, se quello è » un decreto de' Vescovi, che ha a farvi l'Im» peratore? Da quando in qua si è udita questa » cosa, che un decreto della Chiesa prenda » forza di autorità dall'Imperatore, e che s'ab» bia tale per imperiale decreto? [1] » Quanto poi

[1] « Quis Canon tradidit comites ecclesiasticis præesse re-

fosse proceduto, appena dopo la morte di Costantino, questo abusare dell'Imperatore Bizantino del debito, non già diritto, di protezione verso la Chiesa, io trovo nelle terribili parole, veramente apostoliche, con cui Ilario Vescovo di Poitiers fulmina l'Ariano Costanzo. — « Voi,
» Cesari, ministrate e reggete con salubri con-
» sigli la pubblica cosa, solo perchè tutti i vo-
» stri suggetti s'abbiano la dolcissima libertà!
» Per fermo che la tua clemenza non deve chiu-
» der l'orecchio al grido che si leva: — Io sono
» cattolico, non voglio essere eretico: son Cri-
» stiano, non punto Ariano: ne vada piuttosto
» la vita in questo mondo, che per prepotenza
» di alcun privato uomo stuprare la verginale
» castimonia della verità. E giusto deve parere
» alla pietà tua, che coloro i quali temono il
» Signore Iddio e il divino giudicio, si tengano
» dal contaminarsi e dall'iscellerarsi con abbo-
» minande bestemmie; ma bensì abbiano libertà
» di seguitare quei Vescovi e preposti, i quali
» conservano inviolata la fratellanza della carità,
» e bramano mantenere pace vera e perpetua.

» bus, aut edicto judicia eorum, qui Episcopi vocantur, pro-
» mulgare? Si namque illud Episcoporum decretum est, quid
» illud attinet ad Imperatorem? Quandonam a sæculo res huius
» modi audita est? quandonam Ecclesiæ decretum ab Im-
» peratore accepit auctoritatem, aut pro decreto illud habitum
» est? » (*Hist. Arian.*, n. 51, 52. Edit. Benedi. Patavii 1777. Tomo I, pag. 296 seq.)

» È un impossibile, nè lo soffre ragione, che » armonizzino le contraddizioni, le cose dissimili » si unifichino, il falso col vero si mescoli. Se » si volesse con gli argomenti della forza mantenere una fede vera, il senno dell'Episcopato » verrebbe incontro con queste parole: — Iddio » è Signore di tutto: non ha che fare di un ossequio da schiavo, non cerca una sforzata » confessione. »[1] Ma vedendo come questi Imperatori non volevano disvezzarsi dai fatti di mano in quello che toccava la ragione dello spirito, si leva il magnanimo Vescovo, e tuona queste parole sull'incoronato capo di Costanzo. —

[1] « Idcirco laboratis et salutaribus conciliis rempublicam » regitis; excubatis etiam et vigilatis, ut omnes quibus imperatis, dulcissima libertate potiantur.... Certe vox exclamantium a tua mansuetudine exaudiri debet: Catholicus » sum, nolo esse hæreticus; Christianus sum, non Arianus: » et melius mihi in hoc sæculo mori, quam, alicujus privati » potentia dominante, castam veritatis virginitatem corrumpere. Æquumque debet videri sanctitati tuæ, gloriosissime » Auguste, ut qui timent Dominum Deum et divinum judicium, non polluantur, aut contaminentur execrandis blasphemiis, sed habeant potestatem, ut eos sequantur Episcopos » et præpositos, qui et inviolata conservant fœdera charitatis, » et cupiunt perpetuam et sinceram habere pacem. Nec fieri » potest, nec ratio patitur, ut repugnantia congruant, dissimilia » conglutinentur, vera et falsa misceantur.... Si ad fidem veram istiusmodi vis adhiberetur, episcopalis doctrina obviam pergeret, diceretque: Deus universitatis est Dominus, » obsequio non eget necessario, non requirit coactam confessionem. » (*Ad Constantium Augustum.* Lib. I, *S. Hilarii Ep. Opp.* Edit. Benedicti: Parisiis, 1693, pag. 1219.)

« Oh! mi avessi chiamato a vivere, onnipotente » Iddio, in altri tempi, da compiere piuttosto ai » dì dei Neroni e dei Decii questo ministero della » confessione di te e dell'Unigenito tuo!.. Ora » combattiamo contro un persecutore che in- » ganna, un nemico che carezza, contro all'An- » ticristo Costanzo... il quale confessa il Cristo » per rinnegarlo, cura la unità perchè non sia » più pace, le eresie raffrena perchè non siano » più cristiani, onora i Sacerdoti perchè non » siano più Vescovi, edifica le mura delle chiese » per ischiantare la fede. Quel che ora dico a te, » o Costanzo, io avrei detto a Nerone; Decio e » Massimino l'avrebbero udito dal mio labbro. » Tu sei alle prese con Dio, incrudelisci contro » la Chiesa, ai Santi perseguiti; i confessori di » Cristo hai in odio, svelli la Religione; tu sei » tiranno non delle umane, ma delle divine cose. » Precorri all'Anticristo, e ne operi i tenebrosi » misteri. »[1]

[1] « Atque utinam illud potius, omnipotens Deus et uni- » versorum Creator.... ætati meæ et tempori præstitisses, ut » hoc confessionis meæ in te atque in Unigenitum tuum mi- » nisterium Neronianis Decianisve temporibus explessem!... » At nunc pugnamus contra persecutorem fallentem, contra » hostem blandientem, contra Constantium Antichristum..... » Christum confitetur, ut neget; unitatem procurat, ne pax » sit; hæreses comprimit, ne Christiani sint; sacerdotes ho- » norat, ne episcopi sint; ecclesiæ tecta struit, ut fidem de- » struat.... Proclamo tibi, Constanti, quod Neroni loquturus » fuissem, quod ex me Decius et Maximianus audirent. Con-

Ho voluto recare le parole di questo santo, perchè non sembri dallo sforzo del ragionamento, bensì dalla evidenza de'fatti chiarito quello che affermava, avere cioè la Chiesa più gravemente pericolato con questi primi Imperatori cristiani che coi gentili. Il pericolo è appunto in quel contrasto notato da Sant'Ilario delle loro sembianze cristiane coi fatti al tutto neroniani. Ora, se a tanto procedevano costoro contro la Chiesa, è facile pensare come e quanto addentro vi si fossero cacciati. Poichè dalla reggia uscivano gli editti di prigionia, di bando, di libertà, di ritorno alle loro sedi dei Vescovi, avveniva che anche i cattolici Vescovi si volgessero agl'Imperatori per ottenere giustizia. Quell'Atanasio che tanto divinamente ha gridato poc'anzi contro la intrusione dei laici, e degli editti imperiali che pretendevano dar vigore a quelli della Chiesa, fu costretto a indirizzare una apologia della sua fede e de'fatti suoi a Costanzo, tutto cosa di Ario.[1] Ed ecco in Costantinopoli levato un tribunale assai strano, innanzi al quale conveni-

» tra Deum pugnas, contra Ecclesiam sævis, sanctos perse-
» queris, prædicatores Christi odis, religionem tollis, tyran-
» nus non jam humanorum, sed divinorum es.... Antichristum
» prævenis et arcanorum mysteria ejus operaris. » (*Contra Constantium liber unus,* ibi, pag. 1240 et seq.)

[1] *S. Patris nostri Athanasii Apologia ad Constantium Imperatorem.* — *S. Athanasii Opp. omn.* Edit. Bened. Parisiis, 1698. Tomo I, pag. 295.

vano cattolici ed eretici ad udir sentenze. Come poi erano negozi ecclesiastici, il Vescovo Costantinopolitano non se ne stava fuori guardando, e non altro; l'Imperatore lo chiamava a parte di quelli; e così colui che doveva tener l'occhio sopra la Diocesi che i Canoni gli affidavano, lo teneva più lontano e si mescolava in faccende che non gli appartenevano. Così nella tempesta delle eresie spiegò tacitamente le vele della sua ambizione, che aiutate dai cortigiani favori bellamente lo portavano al patriarcato ecumenico.

XXIV. La storia non ci ha tramandato i fatti che prepararono il Canone terzo del Concilio Costantinopolitano, che donò al Patriarca di questa città il primo grado di onore nella gerarchia ecclesiastica dopo il Vescovo di Roma. Ma le cose ragionate intorno alle condizioni di quella nuova città, del suo popolo, de' suoi Imperatori e del suo clero, la funesta opportunità delle grandi eresie orientali, per cui l'Imperatore intrudevasi nella Chiesa, traendo a rimorchio il suo Patriarca, tengon luogo di fatti. L'educazione a più larghe ambizioni era compiuta: nè il Vescovo Bizantino, uso a vedere dall'altezza del trono di Costantino le altrui chiese, fossero state anche di Metropoliti e di Esarchi, poteva più tenersi dall'invadere prima il grado di onore, poi di giurisdizione dei loro prelati. — A tanto an-

dava per via già lastricata dal titolo di nuova Roma che aveva la sua sede: e a tanto raggiunse nel Concilio Costantinopolitano primo. Questo fu ragunato per tener fronte specialmente alla eresia di Macedonio Patriarca di Costantinopoli, che magagnato di Arianesimo, negava anche la divinità dello Spirito Santo. Cento cinquanta Vescovi v'intervennero; durò un due anni. Molti de'Padri di questa Sinodo erano veramente famosi per santità e dottrina, come i Santi Melezio di Antiochia, Gregorio di Nissa, Anfilochio d'Iconio, Pelagio di Laodicea, Cirillo di Gerusalemme ed altri, che trovansi commendati nelle epistole di San Basilio. Ma vi era anche molta borra. Lo dice San Gregorio di Nanzianzo, che per alcun tempo presiedette a quel Concilio. Ho detto borra, perchè questo Santo Dottore ci conta[1] che alcuni di que'Vescovi venivano di fresco dalla zappa, dal remo, e dalla milizia; molti, stati schiavi, non si erano ancora sdebitati coi padroni del prezzo della loro libertà. Erano tutti della Chiesa di Oriente: degli occidentali nissuno, perchè neppur chiamati. Fu dannato Macedonio, e compilato un altro simbolo di fede, quello che recitiamo nella Messa. Papa Damaso approvò il diffinito da questo Concilio in fatto di fede, consentirono tutte le Chiese di Occidente, e fu te-

[1] *Opp.* Tomo II. *De Episcopis*, pag. 302, col. 2; e 304, col. 1.

nuto per Ecumenico. Ma oltre ai Canoni dogmatici, furono i disciplinari, e tra questi il terzo, che reca: — Il Vescovo Costantinopolitano abbia l'onor del Primato, dopo il Romano Vescovo, a cagion della nuova Roma.[1] — In tempi, in cui la eresia e lo scisma nelle chiese di Oriente avevano tanto mortificato negli episcopali petti la virtù della carità, ed infocato il vizio della maledetta ambizione, un Canone di questa tempera scritto e diffinito sotto gli occhi di Timoteo Vescovo Alessandrino, di Melezio Antiocheno, non poteva bandirsi senza che richiamassero i pastori delle prime sedi. Eppure nulla recano gli Atti del Concilio di contraddizioni o di richiami. Erano corsi appena un cinquanta anni, da che i Padri Niceni avevano raffermata la gerarchia de'Vescovi in quanto alla giurisdizione ed all'onore.[2] Avevano gli stessi Padri Costantinopolitani ribadito il Canone Niceno:[3] come mai, contraddicendo ai Niceni ed a sè stessi, tolgono di peso il Vescovo di Costantinopoli e lo mettono al di sopra di tutte le chiese, salva la supremazia romana? E perchè poi? quale la ragione ecclesiastica che li consigliava a spogliare l'Alessandrino, l'Antiocheno e il Gerosolimitano di un diritto, e

[1] « Constantinopolitanus Episcopus Primatus honorem post » Romanum Episcopum, eo quod sit nova Roma. »

[2] Can. 5, 6.

[3] Can. 2.

investirne il Bizantino? Allorchè il Concilio Niceno confermava[1] al Vescovo di Elia o di Gerusalemme il primato di onore, recava una ragione ecclesiastica: *quoniam obtinuit consuetudo*, e quel che è più, *et antiqua traditio*. Oltre a ciò, perchè il privilegio di onore non si volgesse in disordine delle giurisdizioni, assiepò il Canone con questa condizione: *metropoli propria dignitate servata*, ossia che il Gerosolimitano dovesse soggiacere al Metropolitano di Cesarea, avvegnachè levato più alto di lui per ragion di onore. Il Canone Costantinopolitano non reca altra ragione nel creare un insolito privilegio di onore che quella della civile e politica supremazia di Costantinopoli: *eo quod sit nova Roma:* ed erano forse le ragioni politiche che potevano consigliare un tanto rimutamento nella gerarchia della Chiesa? E poi non mettervi neppure un ricordo di soggiacer sempre al Metropolitano di Eraclea, per lasciar l'uscio aperto ai futuri Patriarchi Bizantini a scappare dal privilegio dell'onore alla rapina della giurisdizione. Io certo che non darò del matto a chi dubitasse della genuinità del terzo Canone Costantinopolitano, e pensasse averlo cacciato dentro agli Atti del Concilio quel Nettario Vescovo di Costantinopoli, che si trovò alla conchiusione della Sinodo, morto Melezio di Antiochia, e partito Timoteo di Ales-

[1] Can. 7.

sandria, che non potevano più parlare. — Infatti, nell'epistola sinodica che i Padri di Costantinopoli indirizzarono a Papa Damaso ed a tutti i Vescovi ragunati a Concilio in Roma, e nella quale rendevano conto di tutto l'operato nel Concilio Costantinopolitano, non fanno verbo del terzo Canone creatore di una nuova supremazia di onore. E veniva a taglio parlarne, quando, toccando dell'amministrazione delle singole chiese, confessano aver seguíti gli antichi Canoni e le decisioni dei Padri Niceni.[1] Non era quello il luogo di avvisare il Papa e l'intero Occidente della derogazione fatta a quella che chiamavano antica legge e decisione de' Santi Padri Niceni? Tacciono. — Parlano di Nettario creato da loro Vescovo di Costantinopoli, presente il religiosissimo Imperatore Teodosio: e non era quello il luogo di annunziare al Papa e alla Chiesa Occidentale, che quel Nettario da loro creato Vescovo Bizantino, non fosse a tenersi come i suoi antecessori per semplice Vescovo, ma bensì qual Primate sopra tutti i Vescovi, salvo il Romano? Tacciono. Questo silenzio, a dire il vero, è troppo eloquente rivelatore della impostura bizantina, che fabbricò quel Canone, e lo intromise negli Atti del Concilio, partiti i Padri. — Infatti, tutta

[1] « De administratione autem singularum ecclesiarum, » cum vetus, uti nostis, lex obtinuit, tum Sanctorum Patrum » in Concilio Nicæno decisio. »

la Chiesa di Occidente ripudiò i canoni disciplinari di quel Concilio, e non accolse se non quelli che toccavano la condanna di Macedonio e della sua eresia.[1] Tuttavolta questo canone del Concilio Costantinopolitano fu il cavallo di battaglia de'futuri vescovi Bizantini, con cui si sforzarono di giustificare i fatti, i quali dovevano aprir loro la via ad un abortivo diritto.

XXV. Le leggi nella Chiesa di Cristo sono di una doppia specie: alcune dogmatiche, disciplinari altre. Quelle non si rimutano, perchè sono state fermate da Dio nell'assoluto e nel necessario dell'eterna verità; queste, nella volubile contingenza degli uomini, che vanno per questa terra tendenti a Dio. Per la qual cosa le disciplinari leggi, mentre indirizzano, dipendono dagli umani avvenimenti; e quella che un dì era legge opportuna, potrebbe tornare intempestiva e dannevole per rimutamento di circostanze. Tali erano e sono le leggi che moderano i confini delle varie giurisdizioni ecclesiastiche; una guerra, un conquisto, uno slocamento di sede di qualche popolo, una straordinaria tempesta di eresie, che guasta le successioni dei vescovi, e va dicendo, potrebbe, ed alcune volte deve, sospendere l'azione della legge; ed allora alla impossibile preveggenza del

[1] Vedi Le Quien, *Oriens Christianus,* tomo I, cap. IV. *Patriarch. Constantinop.*

legislatore sottentra, a rimediare il conquasso, la libera carità dei pastori aspettanti dalla suprema autorità la provvidenza di nuove leggi. Ciò che io affermo è chiaro in quei paesi infedeli, in cui la religione è ancor nella infanzia e perseguitata: in quelli, il semplice prete, il Vescovo molte cose opera che non farebbe in paese tranquillo, nel quale la religione siede in tutta la maestà delle sue leggi. E bene opera, chè il trasandare i confini già stabiliti dai canoni non è in lui sfrenato desiderio d'illecito, ma ordinato consiglio di carità.

XXVI. A tale miserevole stato erano venute le chiese di Oriente nel secolo quarto per furia di eresie, quando il grande Crisostomo reggeva quella di Costantinopoli. Il suo antecessore Macedonio, che insiem con gli altri Bizantini voleva sollevare il suo seggio sopra quello di San Pietro, l'aveva contaminato di una brutta eresia. Ario il Verbo, egli lo Spirito Santo trasse in condizione di semplice creatura. Così Iddio gastigava que'superbi Bizantini, lasciandoli dirupare al guasto dei sacrosanti dogmi, de'quali si volevano fare supremi custodi e maestri, scavalcando il Pontefice. Ora questi eretici, detti Macedoniani, sparsi nella Tracia, nella Bitinia e nell'Asia, uniti agli Ariani mettevano le chiese a soqquadro. Volevano dominare: le sedi inva-

devano con la forza, ottenevano con laicali favori; turbavano le apostoliche successioni dei Vescovi. E poichè molti e poderosi erano, molte e frequenti le invasioni, impotenti i lontani Pontefici a tener fronte sempre e dappertutto. Le leggi ordinarie necessariamente ristavano innanzi allo straordinario irrompere di que'casi, e subite, immediate erano le provvidenze a prendere. Se cattolico il Vescovo di una sede, gli eretici gridavano contro; se eretico, lamentavano i cattolici: frequenti le discordie, continuo il giudizio a quietarle. E poichè era súbita la successione degli avvenimenti, i cherici ricorrenti guardavano più alla consecuzione del fatto, che alla conservazione del diritto. Perciò eran sempre in sul chiedere giustizia alle porte della reggia imperiale; donde non potendo uscire chericali sentenze, avvenne che ne venisse affidata la cura ad un permanente Concilio di tutti i Vescovi che si trovavano per le anzidette cause nella capitale dell'Impero, a capo de'quali sedeva il Vescovo di Costantinopoli.

XXVII. Narra Palladio[1] che nell'anno 399, sedendo in concilio questi Padri avventicci, sotto la presidenza di San Gio. Crisostomo, Eusebio Vescovo di Valentinianopoli in Asia vi entrò proferendo terribili accuse contra di Antonio Vescovo

[1] *De Vita S. Joan. Chrysost.*, pag. 128.

di Efeso, e tra queste era la sua sfrontata simonia di non ordinar Vescovi che a pecunia sonante secondo il dare dei loro patrimonî; e non solo additò Antonio presente venditore di Sagramenti, ma anche i compratori presenti. Vengono deputati dalla sinodo tre Vescovi a raccorre il netto della cosa dai locali testimoni. Intanto se ne muore Antonio: e tutta la cheresia di Efeso con prieghi assediarono il Crisostomo, perchè gli prendesse pietà della loro chiesa, dagli Ariani conquassata, da simoniaci Vescovi contaminata; venisse, provvedesse. Andò il santo Dottore, e ragunato in Efeso settanta Vescovi dell'Asia, della Lidia, della Caria e della Frigia, depose ben sei Vescovi magagnati della peste simoniaca, ed altrettanti ne ordinò; destinò a successore di Antonio il Diacono Eraclide. Socrate Sazomeno afferma, tredici essere stati i Vescovi da lui ordinati nell'Asia, in aliene giurisdizioni. È questo un fatto, al quale venne il Crisostomo per certo straordinario diritto, che i Canonisti chiamano di *prevenzione*, che nasce e muore nella fragranza dei bisogni; e del quale non fu solo ad usare il Crisostomo, ma anche altri prima e dopo di lui, come avverte il dotto La Quien.[1] Le necessità delle chiese il chiamarono nello altrui, la carità il condusse: le disciplinari leggi intorno alla distinzione delle diocesi inviolate stettero nello

[1] *Patriarcatus Const., Oriens Christ.*, 7, 1, col. 21, 22.

spirito del diritto, avvegnachè sospese nella materia dei fatti.

XXVIII. Ma della carità di un Santo abusò tosto l'ambizione dei tristi. Afferrarono i successori del Crisostomo il nudo fatto; gli dettero anima di diritto col famoso Canone Costantinopolitano, e quelle sedi dell'Asia, della Tracia e del Ponto da quello straordinariamente curate per conforto di carità, essi invasero e sottomisero per cupidigia di signoria.[1] Queste usurpazioni dei diritti delle lontane sedi erano come un largo assedio che ponevano alla sede di San Pietro di Roma, senza il giudizio della quale non potevano i Bizantini Vescovi padroneggiare nello altrui. Strinsero tosto gli approcci, e vennero ad immediata oppugnazione delle ragioni della papale cattedra. L'Illirico dipendeva dal Patriarcato Romano: Rufo di Tessalonica presiedeva a quel paese come papale Vicario in sul 419. — Avvenne che un Perigene non bene accolto da quei di Patrasso, di cui era Vescovo, rinunciata la sede, venisse deputato a Metropolita di Corinto. Alcuni Vescovi della Illiria non lo vollero: richiamarono innanzi a Rufo, lamentarono in corte papale: non ebbero ascolto. Se ne andarono ad Attico Vescovo di Costantinopoli; gli affidarono il negozio; si misero sotto il suo patronato. Ed

[1] *Socrates*, lib. 7, c. 36.

eccoti il Bizantino ragunar Concilio in Corinto, seder giudice di cose non sue, con disprezzo dei papali diritti. Levò la voce Papa Bonifazio dalla sua cattedra; disse, si stesse all'antico, non gli toccassero l'Illirico, sciogliessero l'illecito convegno. Ma mentre egli si levava e gridava forte, Attico fe levare dal seggio imperiale il pio Teodosio, e gli fa bandire una legge, che come coltello tagliava le intangibili ragioni de' Vicarî di Cristo.[1] La indirizzava a Filippo, Prefetto del Pretorio dell'Illirico. « Tolto ogni innovazione,
» comandiamo sia osservato l' antico e tutti i
» primieri Canoni, che ebbero fino ad ora vi-
» gore, anche nelle Provincie dell'Illirico. E se
» verrà in campo alcun dubbio, è mestieri che
» ne sia riservato lo scioglimento a norma di
» questa sacra legge al sacerdotale convento ed
» al santo giudicio del Vescovo di Costantino-
» poli, il quale gode della prerogativa dell'an-
» tica Roma. » Povero Teodosio! e che sapeva egli di antico e di moderno nei canoni della Chiesa? E chi gli dava potestà di aprire supremo

[1] *Codex Theodos.*, tit. *de Episcopis et Clericis,* cap. 45. — « Omni innovatione cessante, vetustatem et Canones pri-
» stinos ecclesiasticos, qui usque nunc tenuerunt, etiam per
» Illirici provincias observari præcipimus. Tum si quid dubie-
» tatis emerserit, id oportet non absque scientia sacræ hujus
» Legis Antistitis Ecclesiæ Constantinopolitanæ, quæ veteris
» Romæ prærogativa lætatur, conventui sacerdotali, sanctoque
» judicio reservari. »

tribunale di appello nella chiesa di Costantinopoli e di locarvi giudice il suo Vescovo, giudice di chiese che non gli erano suggette? Egli abrogò poi il mostruoso decreto a petizione del figliuolo Onorio, confessando essergli scappato di mano per artifizio del Vescovo dell'Illirico, tacendo di Attico che gliel'aveva indettato. Ma poichè questi falli blandivano la imperiale superbia, facilmente vi tornavano a cadere i Principi Bizantini, confortati da quella de' loro Vescovi. Infatti lo stesso Attico spinse lo stesso Teodosio a bandire altra legge, che recava: « Non si ordinasse Vescovo » senza il giudicio e l'autorità di quello di Co- » stantinopoli. » Di questa legge armati, innanzi alla quale indegnamente piegavano la fronte i Vescovi Orientali, Attico, Sissinnio suo successore si ridussero in suggezione tutte le chiese delle provincie dell'Asia e del Ponto, sciogliendone e consecrandone i Vescovi di proprio talento.[1] Così in breve spazio di tempo per audacia di consiglio, per imperiali favori, per opportunità di circostanze i Bizantini Vescovi adunarono nelle mani una giurisdizione che loro non davano gli antichi canoni, e rimescolate le ragioni delle varie sedi orientali, fazionarono nella nuova Roma una monarchia ecclesiastica, la quale, perchè manofatta dagli uomini in dispetto dell'universale diritto della Chiesa, ammogliò in sè sola

[1] *Oriens Christ.*, tomo I. *Patriarc. Constantinop.*, col. 26, 27.

la cupa ferocia della tirannide con le furie dell'anarchia.

XXIX. Ho toccato finora delle ambizioni bizantine, e parmi averne trovate le origini; ne ho numerati gli sforzi, ho messo, a mo di dire, in cammino i Vescovi di Costantinopoli, che sono per ascendere il seggio dell'universa Chiesa, sorretti dalla forza dell'Impero: ora è tempo che narri lo scontro che s'ebbero coi successori di San Pietro, la grande battaglia che ne seguitò, mirabile a vedere da un filosofo, che alle porte della Chiesa contempla nella storia del Sacerdozio la preparazione dei più solenni destini dell'umanità. Imperocchè lo scisma greco, per la ragione dei tempi in cui avvenne, per l'età che toccavano le umane generazioni, per la levatura degli uomini che l'operarono e lo combattero, non fu un fatto, che, lasciata nella Storia la ragion morale di qualche verità, passa col tempo e dispare. Esso è un lagrimoso fatto, di che si vestì, quasi di forma, il principio del male, il quale macera e tira a morte ogni umana compagnia; perciò vive e vivrà per sempre accanto al principio del bene, io dico del Cristo, che vivifica per la Chiesa l'universa umanità. E poichè, nel tempo in cui avvenne, questa aveva tutto aperto il cuore innanzi alla Chiesa, che v'immetteva lo spiracolo della nuova civiltà, col principio

della vita lo scisma greco v'intromise l'alito della barbarie, e dalla specie di una chericale ambizione si travasò nell'immenso genere di ogni ambizione. Perciò ogni generazione di scisma chericale e civile, in tutti i tempi, in tutti i luoghi, non si opera che per la potenza del greco sacrilegio; e la mano che fa cadere dalle fronti le corone, che maciulla i popoli, è sempre quella di Fozio, che dall'invisibile regione del principio del male tenta e minaccia. — Contrapporre sul Romano Seggio l'uomo all'uomo, spesso è avvenuto: ma contrapporre su quel seggio l'uomo a Cristo, una sola volta avvenne; e nella solitudine di quel fatto è la perpetuità del malefizio.

SOMMARIO DEL LIBRO SECONDO.

I. Scandali nella Chiesa Bizantina, e perchè. — II. Conciliabolo Efesino. — III. Concilio di Calcedone. — IV. Con quali opere Anatolio di Costantinopoli si drizzasse a supremazia di giurisdizione dopo il Pontefice. — V. Ottiene due canoni che lo aiutano. — VI. Vi arriva con un fraudolente canone, sciolto il Concilio. — VII. Generosa opera de' papali Legati a fronteggiarlo; debolezza degli orientali. — VIII. Protesta del Legato Lucenzio. — IX. Gli orientali pensano piegare Papa Leone ad approvare gli ambiziosi canoni, e gli scrivono una lettera. — X. Questa non fu del Concilio. — XI. Missione sociale della Chiesa nel V secolo; Sant' Agostino ed i libri *De Civitate Dei.* — XII. Rinnovamento sociale del Papato; Leone il Grande. — XIII. L'Oriente con l'Impero, l'Occidente col Papato. — XIV. Leone il Grande si leva contro i calcedonesi decreti; e sua vigorosa epistola a Marciano Imperadore. — XV. Altra ad Anatolio. — XVI. Questi sparge male voci del Pontefice, che si purga con Marciano, e risponde ai Calcedonesi. — XVII. Anatolio corrompe le papali lettere. — XVIII. Leone si adopera presso Marciano a raddurlo in officio. — XIX. Quegli scrive al Pontefice con mentita suggezione. — XX. Leone lo tira all'aperto e lo ammonisce. — XXI. Come questi lasciasse le cose bizantine alla sua morte. — XXII. Ambizioni del Patriarca Acacio. — XXIII. L'Imperadore Leone e la Corte Bizantina. — XXIV. Acacio va a tentarlo, ed è cessato dal Legato papale. — XXV. Pesca nel torbido delle cose della Chiesa. — XXVI. Pessime condizioni della Chiesa di Alessandria e di Antiochia. — XXVII. Come Acacio ne usasse, per levarsi più alto. — XXVIII. Ottiene dall' Imperadore Zenone una legge esaltatrice della sua sede. — XXIX. Giurisdizioni che esercita nell' Antiochena ed Alessandrina Chiesa, simulando zelo contro gli eretici. — XXX. Papa Simplicio per lettere a Zenone ed a lui glielo tempera, e

lo ritira dalle altrui giurisdizioni. — XXXI. Ma egli intrude Pietro Mongo nel seggio Alessandrino. — XXXII. Simplicio lo rampogna presso Zenone. — XXXIII. Questi bandisce il suo *Enotico*, ed Acacio rafferma il Mongo sul seggio.—XXXIV. Papa Felice III accorre con lettere e con Legati a rimediare. — XXXV. Questi son gittati in prigione dal Bizantino, e prevaricano. — XXXVI. Son puniti dal Papa, che scomunica Acacio; e come si pubblicasse in Costantinopoli la sentenza. — XXXVII. Acacio infellonisce peggio, e muore.—XXXVIII. I suoi successori non ne vogliono cancellare il nome dai sacri Dittici, e perchè i Pontefici non volessero condiscendere. — XXXIX. Papa Gelasio, e sua bellissima epistola ad Eufemio Patriarca Bizantino. — XL. L' Imperadore Anastagio, il Patriarca, ed il popolo bizantino scalpitano contro il Pontefice. — XLI. Come Gelasio tenesse fronte a tutti con le sue epistole. — XLII. Ammenda del popolo bizantino, incorreggibili gli altri. — XLIII. Intrusione de' Cesari Bizantini nelle cose della Chiesa. — XLIV. Giustiniano incarna nella monarchia le ambizioni de' suoi Patriarchi. — XLV. Come lo saggiasse Papa Agapito. — XLVI. Giustiniano con uno editto loca primo dopo il Pontefice il Bizantino. —XLVII. Giovanni il Digiunatore Patriarca Bizantino giudica l' Antiocheno, e si appella *Ecumenico*. — XLVIII. Papa Pelagio II gli grida in capo con nerborute epistole. — XLIX. Perchè i Papi non soffrissero quel titolo di Ecumenico. — L. Chi fosse Gregorio il Grande, e come arrivasse acconcio gastigatore della superbia bizantina. — LI. Come dolcemente si accostasse al Digiunatore, e poi gli desse il tratto ad umiliarlo. — LII. Sua Epistola, perchè quegli lasciasse il titolo di Ecumenico. — LIII. Altre epistole all' Imperadore Maurizio che dà di spalla al Patriarca. — LIV. Ragioni per cui San Gregorio rigettasse il titolo di Ecumenico. — LV. I Bizantini lo puntellano con umani argomenti. — LVI. Come per questo si mettesse il delirio dogmatico nel popolo e nella reggia, e moltiplicassero le eresie. — LVII. I Cieli gastigano questi peccati con Maometto; chi fosse costui. — LVIII. Impotenza degli Orientali a resistergli. — LIX. Paragone dell' Oriente con l' Islamismo, e l' Occidente coi Barbari.

LIBRO SECONDO.

I. Mentre i Vescovi Bizantini più focosamente anelavano ad una potestà, che non avevano ricevuta per apostolica successione, non era stata sancita per autorità di Canoni, pessime cose avvenivano nella loro Chiesa; a brutti scandali prorompevano. Da quel seggio, sul quale avevano maturati i superbi consigli, donde eransi mossi molti invasori delle altrui chiese, Iddio si allontanò, e vi avvennero le più solenni prevaricazioni della disciplina e del dogma. Giovanni Crisostomo, che ebbe la mente e l'eloquio di un Apostolo, il cuore di un Profeta, per chericali malizie, cortigiane vendette, fu trabalzato di sede, e mandato a morire in esilio: Macedonio, Nestorio, Eutiche Archimandrita di monaci in Costantinopoli, furono eresiarchi. Così coloro che si volevano porre a capo di tutti, si trovavano capi di eresie, che ancora rodono moltitudine di membra in Oriente, strappate dal loro scisma dal seno della Chiesa. Le eresie terribilmente si avvicendavano in Oriente, poichè Ario si fu locato nella parte più vitale delle cristiane credenze, guastatore del Verbo. Egli negando la divinità al Verbo,

parola e sapienza di Dio, commosse e rovesciò per terra il fondamento della logica dogmatica, ed avvenne, che se esiziale era il seguirlo, pericoloso assai tornava il combattere la smisurata eresia. Le si accosta Nestorio, e lo rigetta nell'errore della doppia persona in Cristo; a Nestorio si accosta Eutiche, e questi per abborrita duplicità di persona rovina nella unità della natura. Strana vista davano costoro: uscivano oppugnatori di eretici, e tornavano creatori di eresie. Le gelose emulazioni con l'antica Roma, le soddisfatte ambizioni, avevano già staccati gli animi dal centro di unità: e alle battaglie del Signore non si esce alla sbrancata, nè la virtù nel pericolo dell'errore si riceve nella Chiesa per ispirazione individuale, ma per tradizione di unico magistero. — Si adunavano Concilî, e si rimutavano in latrocinî, perchè i vescovi che si avevano lasciato imporre al collo dalle mani imperiali il giogo bizantino, vi entravano con la mente fitta nella melma delle cortigiane corruzioni; nello studio delle parti, nella cupidigia di aggrandire, profondevano le forze, e striscianti in terra, lo Spirito del Signore non li trovava su i sinodali seggi, e passava oltre infecondo di fortezza e di consiglio. Nel concilio detto della Quercia, il Crisostomo, il Natan bizantino, che avrebbe meritato onori e quasi culto di santo, venne proscritto e bandito: e la Chiesa di Oriente non ebbe che la

voce di quaranta vescovi soli, a testificare in faccia alla posterità, che essa era innocente del sangue di quel giusto.

II. Si aduna il terzo Concilio ecumenico in Efeso: dugento vescovi presieduti da Cirillo, come deputato papale, dicono anatema a Nestorio. In Nicea fu maledetto Ario, e tutti tacquero; in Efeso il solenne giudizio della Chiesa fu seguíto dalle cabale di Giovanni vescovo di Antiochia, che teneva per Nestorio, dalla scisma chè fecero costoro nel seno del Concilio, dalle violenze degli ufficiali imperiali, dalla prigionia di Cirillo sinodale presidente, e di Memnone vescovo di Efeso. Teodosio II, che si era intromesso in quei negozî, che non intendeva nè poteva giudicare, fece onta alla maestà del Concilio; vulnerò con la forza la libertà dei Padri. Rinsavito, si accostò alla Chiesa, e mandò a confine Nestorio. Cacciato questi, venne fuori Eutiche; e come se l'esperienza del passato non fosse bastata a mettere il senno in capo a questo piissimo Augusto, di proprio talento, istigandolo Dioscoro Patriarca di Alessandria, assembra altro Concilio in Efeso, cosa tutta di laici, e di laici furibondi. L'Alessandrino fautore di Eutiche aveva compri gl'imperiali favori, dandogli di spalla l'eunuco Crisanto; accodato da una turba di soldati con le armi in pugno, di monaci farnetici, caccia di seggio i

legati papali, non vuol sentire le lettere del Pontefice Leone, e strappati con la violenza i suffragi, trascorre fino alle contumelie ed alle percosse contro il santo vescovo di Costantinopoli Flaviano, che in pochi dì ne morì. Fu detto latrocinio questo Concilio: eppure il buon Teodosio stese la mano su i suoi Atti, confermandoli, con una autorità, che se valeva ad ordire latrocinî, era sempre monca a convocare ed approvare Concilî. La sorella imperadrice Pulcheria col suo marito Marciano vollero riparare al mal fatto, lasciando ai papali Legati la facoltà d'intimare la convocazione di un Concilio ecumenico, nel quale si facesse una solenne ammenda del mal oprato in Efeso.

III. Scelta Calcedone nella Bitinia a convegno dei sinodali Padri, nell'anno 451, cinquecentoventicinque vescovi vi si assembrarono in concilio. Eran tutti Orientali; di Occidentali nissuno: i Barbari invadevano l'Occidente del Romano Impero.[1] Papa Leone vi mandò Legato Pascasio Li-

[1] San Leone non voleva congregarlo, appunto perchè gli Occidentali non potevano andarvi a causa della guerra mossa da Attila a Valentiniano. Lo dice chiaro nella epistola 83 all'imperatore Marciano: « Sed Sacerdotes Ecclesiarum omnium » congregari præsentis temporis necessitas nulla ratione per» mittit: quoniam illæ provinciæ de quibus maxime sunt evo» candi, inquietatæ bello, ab Ecclesiis suis eos non patiuntur » abscedere. » Ediz. Ballerini, tomo I, pag. 1047.

lybetano, Lucenzio d'Ascoli, Giuliano Coense, vescovi, Bonifazio prete; i quali tennero i primi seggi e l'indirizzo del Concilio. — Ai prieghi di costoro l'Imperadore Marciano vi mandò senatori ed ufficiali con potestà di raffrenare i tumulti, e vigilare alla sicurezza dei Padri. Tutto andò a norma dei canoni e della giustizia: deposto Dioscoro per le sue ribalderie, e per aver tenuto Concilio senza il consentimento dell'Apostolico Seggio; dannati Nestorio ed Eutiche con le loro eresie; ristorato il dogma della Incarnazione di Cristo, confessando e diffinendo, due essere le nature nel medesimo, unica la persona, e per personale vincolo congiunte, e perciò Maria essere veramente Madre di Dio. — Gli animi esultavano nel Signore che con la sua assistenza traeva la Chiesa dai pericoli delle pestilenti eresie; confidavano nella pietà di Marciano, che i sinodali decreti guarentiva con la potestà dell'Impero.

IV. Ma in mezzo alle tribolazioni delle eresie, e nella santità dei giudizî che le comprimevano, lento e coverto serpeggiava il foco delle bizantine ambizioni, che tutto si chiudeva nel petto di Anatolio vescovo di Costantinopoli. Costui sorretto dal favore di Dioscoro, salì e si assise sul seggio del martire Flaviano; è a dire che fosse stato innanzi stretto di scellerato consorzio

con quel ribaldo. Aveva dato segni assai chiari di agognare a supremazia di seggio, invadendo ragioni, usurpando giudizî, che non poteva dare su vescovi non suggetti. Certo editto imperiale aveva spogliato del diritto di Metropolitano il Vescovo di Tiro, sollevando a Metropoli la Chiesa di Berito. Il Tirio ed il Beritese Vescovo contendono: son tratti in Costantinopoli a giudicarsi, e ad accogliere la finale sentenza in quella Sinodo permanente, di cui ho toccato nel prologo, allora indirizzata da Anatolio. Il giudizio e la sentenza spettava al Patriarca di Antiochia, a cui soggiacevano i contendenti, e che pure a quei dì trovavasi nella città imperiale. Fu confermato l'editto imperiale: ebbe torto quel di Tiro; e l'Antiocheno, neppur chiamato all'esame delle ragioni, fu costretto a segnare del suo nome l'alieno giudizio.[1] Nel conciliabolo Efesino quel Patriarca è deposto, Massimo è scelto a sua vece: ed Anatolio gli stende le mani sul capo consegrandolo, tenendosi da più de'canoni e dei Patriarchi.[2] Queste cose avevan fatto anche i suoi antecessori: ma Anatolio era uomo che teneva le mani nei fatti, ma la mente tutta fisa a cogliere il destro di vivificarli col diritto. Uomo di cupa simulazione, sapeva con un apparente

[1] Thomass. *Discipl. Eccles.*, par. I, lib. I, c. 10, n. 10.

[2] Leonis, *Epist. ad Anatolium*, apud Mansi. *Coll. Conc.*, tomo VI, col. 199.

zelo di fede coprire una smisurata cupidigia di dominare. Assorse con tutti i Padri Calcedonesi a lanciare l'anatema in capo agli eretici; ma in quello che tutelava il deposito della fede, macchinava guastare quello della carità per superbia di primeggiare. Stupenda la scaltrezza di quest' uomo nel Calcedonese Concilio! Da membro che era stato nel conventicolo Efesino, e complice delle furfanterie di Dioscoro, ora tutto zelo appariva in quello di Calcedone. Con queste sembianze due cose proponevasi di raggiungere: giustificare per sinodali sentenze le usurpazioni fatte da settanta anni dai suoi antecessori su gli esarcati e metropoli ecclesiastiche dell'Asia, ed ottenere un canone che non solamente confermasse il terzo canone del Concilio Costantinopolitano, che dava al Bizantino la supremazia di onore dopo il Pontefice, ma concedesse anche al medesimo, dopo il Pontefice, la supremazia di giurisdizione. Due ostacoli aveva a fronte: i Patriarchi di Alessandria e di Antiochia, che non avrebbero patito essere scavalcati dal Bizantino, e Roma. Tolse l'uno con ingegni, l'altro urtò con audacia. Dioscoro deposto, non era alcuno sul seggio Alessandrino che richiamasse; a Massimo, Patriarca di Antiochia, Anatolio imponeva silenzio con quella mano con cui illecitamente avevagli date le infule vescovili: e poichè anche l'Efesino poteva gridare, ecco come Anatolio si tolse

questo stecco dagli occhi. Contendevano intorno alla sede di Efeso Stefano e Bassiano. Ma eccoti levarsi quei magistrati intromessi da Marciano nella Sinodo per curare la quiete del consesso, e dissero, nè l'uno nè l'altro esser degni della efesina sede; il Concilio si apprese alla loro opinione, Anatolio con molto artifizio la sorresse; e nella sessione duodecima fu dichiarato vuoto il seggio di Efeso. E questo voleva Anatolio. I Legati papali non si addavano di questi urti: eppure al vedere come dagli ufficiali imperiali fosse messo il partito sostenuto da Anatolio, dovevano entrare in qualche apprensione di male. Infatti, come prevalse la sentenza del dichiarar vuoto il seggio di Efeso, i magistrati bizantini dimandarono dove volessero i canoni che si ordinasse il Vescovo Efesino; e i Padri risposero: nella Provincia, ossia dai Vescovi dell'Esarcato. A questo non era che opporre: era ben noto il canone di Nicea. Ma poichè la dimanda era fatta a provocazione di ben altra risposta, i Cherici di Costantinopoli la dettero tale quale la volevano, invocando i Canoni, non però i Niceni, ma il terzo del Concilio di Costantinopoli. « Sì, grida-
» rono, abbiano vigore i canoni diffiniti da cento
» cinquanta vescovi: i privilegi di Costantinopoli
» non vadano in perdizione. Sia fatta la ordina-
» zione (dell'Efesino) dal nostro Arcivescovo. »[1]

[1] Conc. Calced. Actio XI ad finem.

I Padri tramandarono ad altro tempo la decisione; ma vennero chiariti i papali Legati, che nella mente dei Bizantini stesse già fitto, il canone terzo Costantinopolitano, per gli antecedenti abusi, essersi rimutato in un privilegio di giurisdizione.

V. Spazzata la via, come è detto, del primo ostacolo, cioè rendendo mute le sedi principali, dopo la Romana, incomincia pian piano Anatolio a mostrarsi. Ottiene due canoni, che sono il nono e il decimosettimo, coi quali i Calcedonesi diffiniscono, che se un vescovo o un cherico venga a lite col Metropolitano, o si tenga gravato di alcuna sua ingiustizia, potrà appellare all'Esarca, o al seggio della città imperiale di Costantinopoli. Sebbene questi canoni non obbligassero, ma licenziassero solamente i suggetti cherici ad appellare dal proprio Metropolitano ai Vescovi Bizantini; tuttavolta eran sempre un nuovo privilegio che questi ottenevano. Leggendo negli Atti Calcedonesi il processo fabbricato contro Dioscoro, le contese di Stefano e Bassiano di Efeso, ognuno si persuaderà della disperazione in che erano venute le cose nelle principali Chiese di Oriente; e troverà in queste la ragione, per cui i Padri ed i Legati papali consentissero alla diffinizione di que' due canoni. Eran questi piuttosto un rimedio a non com-

piangere mali maggiori, che una provvidenza a conseguire il bene: in una parola, i Calcedonesi vollero che si facesse dai Bizantini con disciplina di canoni quello che per carità o per ambizione fecero i loro antecessori. Ma Anatolio non se ne rimase contento. Dei due canoni voleva usare come di scala ad assorgere più alto, e venne ad urtare all'altro ostacolo che ho accennato di sopra, dico all'Apostolico Seggio di Roma.

VI. Era conchiuso il Concilio; della fede e della disciplina era stato diffinito: in ventisette canoni era tutto fermato: i Padri se ne andavano. I Legati papali, gl'imperiali deputati, gran parte di Vescovi usciti dal convento; non rimaneva che Anatolio con cento ottantaquattro vescovi consapevoli della sua mente, tutta cosa sua. Costoro si assembrano in clandestino convento, e svaginano tre altri canoni, e li aggiungono agli altri, già confermati dalle soscrizioni dell'universo Concilio. Recava il ventesimo ottavo canone da essi tenebrosamente fabbricato: « Tenendo dietro in tutto ai decreti de'Santi Pa-» dri, e riconoscendo il canone poc'anzi recitato » dei cento cinquanta vescovi a Dio carissimi » (il terzo del Costantinopolitano), noi concedia-» mo e raffermiamo le stesse cose intorno ai » privilegi della santissima Chiesa di Costantino-» poli, nuova Roma. E come i Padri a buon

» diritto attribuirono privilegi al Seggio dell'an-
» tica Roma, perchè questa era a capo di tutte
» le altre; così, dalla stessa ragione condotti, i
» cento cinquanta vescovi a Dio carissimi con-
» cessero al santissimo Seggio della nuova Ro-
» ma eguali privilegi, giustamente diffinendo,
» che una città la quale è onorata dalla dimora
» dell'Imperadore e del Senato, si agguagli nei
» privilegi con l'antichissima regina, Roma, an-
» che nelle cose ecclesiastiche, e venga al pari
» di questa sublimata e magnificata, tenendosi
» seconda dopo di lei; in guisa che i vescovi
» metropolitani delle diocesi del Ponto, dell'Asia
» e della Tracia, ed i vescovi delle diocesi che
» sono appresso ai Barbari, vengano ordinati dal
» Seggio della santissima Chiesa di Costantino-
» poli, lasciando a ciascuno Metropolitano delle
» anzidette diocesi unito ai vescovi della pro-
» vincia (come c'insegnano i divini canoni) la
» ordinazione dei vescovi di essa provincia. Le
» ordinazioni poi dei Metropolitani delle sopra-
» dette diocesi si facciano dall'Arcivescovo di
» Costantinopoli, compilati innanzi i processi ed
» a lui rapportati. » Impudenti sentenze, le quali non solamente crollavano dalle fondamenta la gerarchia della Chiesa con la bugiarda autorità di canoni, ma traformavano la verità degli antichi. Anatolio di peso toglieva il suo seggio e lo andava a locare accanto a quello di San Pietro,

tenendosi in eguale levatura di onore e di giurisdizione. Dice, che il Bizantino Seggio si levi secondo dopo il Romano; ma la parola è fallita dalla forza delle ragioni che proterisce, le quali sono prette menzogne. I Padri di Nicea non diffinivano, ma confessarono la Romana supremazia, non diffinendosi cose che sono già fermate nella naturale costituzione della Chiesa, e dalle quali trae questa l'alimento della vita. Quella supremazia era stata già diffinita da Cristo elettor di San Pietro a monarca della sua Chiesa, e da San Pietro l'aveva già ricevuta tutto il successore Papato, perchè quando questi ascese il suo seggio, succedendogli, vi trovò non solamente le infule della Romana Diocesi, ma anche le chiavi dell'episcopato del mondo. — In Nicea fu confessato un fatto vivificato del divino diritto; non diffinite ragioni di umana legislazione. Anatolio sostituisce all'elezione di Cristo la preeminenza di Roma come Metropoli dell'Impero, per cui divenisse Metropoli della Chiesa: impotente a raggiungere il divino diritto, ne plasma uno tutto umano, e vi si afferra, per dire: anche Bizanzio è oggi sede dell'Impero; dunque anche Bizanzio primeggi sopra le altre chiese per eccellenza di sedia vescovile. Ma questo Cristo non disse, questo i canoni non diffinirono, a questo non poteva andare l'umana ragione per logico divieto, perchè l'arca del Signore non può trarsi

a rimorchio dal legname di un tronò imperiale che vagola nei flutti degli umani casi. E se questa fosse stata la vera ragione della Romana preeminenza, chi mai l'avrebbe più riconosciuta in que'dì appunto in cui Roma non solamente dirupava dal seggio di civile metropoli, ma rovinava in fondo di schiavitù, conquassata dai Barbari? La spada di Attila, di Alarico, di Genserico avrebbe cancellati dal codice dei chericali canoni quelli di Nicea, intesi alla maniera di Anatolio; Bizanzio sarebbe rimasta sola Roma; ed il *secundum post illam existere* sarebbe stato distrutto dal fatto di essere prima e sola. — Anatolio non venne a questa esplicita conseguenza: la lasciò campata per aria: Fozio la trasse, e su di lei levò tutto l'edifizio del greco scisma.

VII. Come i papali Legati s'intesero alle spalle lo strepito degl'intempestivi decreti, si volsero indietro pieni di spavento, per andare incontro con subite provvidenze a tanto scandalo. Difficile negozio, perchè que'falsi canoni blandivano la superbia del principe, e traevano a speranza di temporali beni i Vescovi di Oriente. Imperocchè avendo Anatolio collocata la ragione della bizantina supremazia nella ragione dell'Imperio, come San Pietro coi successori Papi tenevano le chiavi del Regno dei cieli a ministrazione di misteri e di spirituali cose, Anatolio impugnava le chiavi della

corte a dispensazione di principesche carezze. Per vescovi guasti valeva meglio il prelato bizantino fatto ciambellano di corte, che il Vescovo di Roma che non aveva da dar loro ombra di terreni favori. Infatti raccolti di nuovo i vescovi in concilio, i legati con grande maraviglia videro come gli orientali prelati lungi dal richiamar contro alle usurpazioni di Anatolio, protestarono pubblicamente accettarle con piena libertà senza coazione di sorte. Tuttavia non mancarono al loro ministero di rappresentanti la Romana Sede. Vôlti ai magistrati imperiali, chiesero si facesse pubblica lettura degli aggiunti canoni, perchè venissero giudicati da tutti. Si lessero; e poichè i vescovi interrogati della libertà del loro suffragio risposero, essere stato libero, bellamente li strinse il legato Lucenzio con questo argomento: — « Ma» raviglio che abbiano dimenticato i canoni dei » trecento e diciotto Padri Niceni, e ricordato » solo quelli dei cencinquanta di Costantinopoli, » i quali neppur si leggono trai canoni dei » concilii reietti dalla Romana Sede apostolica, » dall'Alessandrina e da molti altri vescovi. Se » del privilegio della primazia godettero i bi» zantini vescovi dal Costantinopolitano Concilio » fino al presente, perchè ora lo chieggono? Chi » possiede, non chiede; se nol godettero, con » qual ragione lo chieggono? » Anatolio se ne stava in ombra; parlava per lui l'Archidiacono

Aezio. Il quale a cansare la punta di questo argomento, arditamente addimandò ai Legati se avessero ricevuto dal Pontefice speciale missione di trattare di queste faccende. Impronta dimanda era questa, sapendosi, chi siede a capo di un Concilio indirizzi ogni maniera di negozî che vi si trattino. Tuttavolta Bonifacio, un de'Legati, lo contentò di risposta, leggendo questo papale ordinamento che s'ebbero scritto innanzi andare al Concilio: « Non soffrite che per altrui audacia » vengano manomesse o snervate le bandite co- » stituzioni dei Santi Padri, tutelando a tutt'uomo » la dignità della nostra persona che vi abbiam » delegata: e se per caso, confidenti nello splen- » dore delle loro città, tenteranno alcuna cosa » usurpare, tenete loro fronte con quella co- » stanza che si conviene. » Ed a rincalzo della papale sentenza, Pascasino, altro Legato, lesse i Niceni Canoni che munivano e facevano inviolata la supremazia del Romano Vescovo, e i privilegi della Chiesa Alessandrina ed Antiochena. — Ma tutto invano; il partito era già preso dagli orientali; e sorretto dai presenti ufficiali imperiali, fu vinto. Il dritto patriarcale, chè era appunto nella facoltà di ordinare i Metropolitani, fu attribuito al Vescovo Bizantino, ed i vescovi delle provincie dell'Asia e del Ponto, mute le sedi di Alessandria e di Antiochia, per le ragioni che ho detto, sottoscrissero i loro nomi ai canoni che lo creavano.

VIII. Se il lettore tien presente all'animo quel che ho detto nell'antecedente libro, facilmente si persuaderà, come questi canoni creatori d'una nuova supremazia nella Chiesa dessero di cozzo non solo alla disciplina, ma anche ai dommi, dico al dogma della monarchia della Chiesa. Il consenso dei vescovi non bastava a giustificarli; vi voleva il giudizio di coloro che presiedevano al Concilio in luogo del Papa, e quando i legati si separarono dagli altri per tenersi ai Canoni Niceni, quel convento non era più concilio ecumenico. Non fu concilio ecumenico, quando senza la presidenza papale furono clandestinamente compilati i combattuti canoni; non fu più tale, quando, scomparso il Papa nella persona dei legati contradicenti, que'canoni vennero confermati. Per la qual cosa Lucenzio legato papale, assorgendo, disse: « Non sta bene » che l' Apostolico Seggio venga alla nostra pre» senza umiliato; perciò vi chiediamo che fac» ciate annullare quanto ieri, noi assenti, fu » operato in violazione dei canoni: altrimenti » rimanga nel vostro fatto il marchio della no» stra riprovazione, onde sappiate quel che dob» biamo noi rapportare all'apostolico e princi» pale vescovo dell' universa Chiesa, perchè » possa dar sentenza dell' oltraggio arrecato » alla propria Sede e della sovversione dei ca» noni. » Parole veramente romane: e l' uomo

che ebbe il petto di proferirle romano cuore aveva.

IX. La protesta dei Legati non lasciava mezzo a convalidare gli ambiziosi canoni: o cancellarli dagli Atti sinodali, o romperla col Papa. Tuttavolta gli orientali che non formavano più concilio, poichè eransi messi a trattar di cose che i presidenti non volevano trattarsi per papale divieto, speravano che Leone solo non si ardisse tener fronte alla sentenza dell'universa Chiesa di Oriente. — Ne avevano fino a quel dì saggiato l'animo inchinato piuttosto ad indulgenza che a rigore: sapevano avere sopportato con mirabile mitezza di spiriti la inordinata ascensione di Anatolio al seggio bizantino; avevan visto, come per sue istruzioni avessero i Legati tollerato che quegli soscrivesse gli Atti del Concilio innanzi agli altri vescovi di maggiori sedi; avevano visto come i canoni nono e decimosettimo che licenziavano i cherici ad appellare dai metropolitani al bizantino, fossero stati diffiniti col consenso dei Legati; si persuasero che la papale condiscendenza potesse andare fino al tollerare i riprovati canoni, ed a fare di propria autorità quello che i Legati per delegazione far non potevano.

Usi alle cortigiane prostituzioni dell'episcopale decoro, malamente si apponevano della for-

tezza di un successore del Principe degli Apostoli. Scrivevano dunque a Papa Leone con mirabile artifizio di modi e di parole, che rendeva odore di filiale suggezione.[1] Vanno dapprima tutti in gaudio spirituale per l'oprato a pro della fede; confessano aver lui presieduto al loro convento pei deputati Legati, come interpetre della parola di San Pietro, come capo alle membra; aver presieduto gli Imperadori a decoro del loro consesso (*ad ornandum*); gli narravano delle ribalderie di Dioscoro, e del come lo avessero punito di deposizione; delle loro diffinizioni circa la fede e condanna di Eutiche; affermano avere deliberato di queste cose insiem con lui, presente in ispirito, e quasi visibile per la sapienza de'suoi legati. Tutto questo a maraviglia: vengono al guado. Significargli, che pel retto andare delle stabilite cose, per rafforzare i chericali canoni, avessero altre cose statuite, certi della sua approvazione e conferma. Avere convalidato per sinodale decreto l'antichissima consuetudine della Bizantina Chiesa di ordinare i Metropolitani delle provincie di Asia, del Ponto e della Tracia, meno per aggiungere alcun privilegio al Seggio di Costantinopoli, che per provvedere all'ordine delle Metropoli, avvenendo spesso tumulti alla morte de' vescovi, e rima-

[1] *Inter Epist. S. Leonis,* Ep. 98; edit. Ballerin., p. 1087.

nendo senza capo cherici e laici, e andando in fascio le Chiese. Ciò risapersi da lui, massime nella causa di Efeso, che gli dette tanto a pensare. Aver confermato inoltre il canone dei cento cinquanta vescovi congregati in Costantinopoli, il quale attribuì, dopo il santissimo suo Seggio, precipuo onore a quello di Costantinopoli. Andar persuasi, che egli sarebbe per ispandere sulla Chiesa Costantinopolitana, pel consueto amore che le portava, un raggio dell'apostolico splendore di che rifulgeva; perchè senza gelosia di sorte venissero a partecipare del suo bene coloro, che gli erano tanto pietosamente congiunti. « Questo che abbiam diffinito, a cessare confu» sione e a raffermare l'ordine ecclesiastico, dé» gnati, o santissimo e beatissimo Padre, come » cosa tua, e tutta in pro del tuo meglio e del tuo » decoro approvare. I vescovi Pascasino e Lucen» zio col prete Bonifazio che tengono qui il seg» gio della Santità tua, fecero il possibile contro » questi decreti, perchè volevano che anche » questa buona opera fosse dalla Beatitudine tua » inaugurata. Imperocchè noi piegandoci non » solo al piacere de'piissimi e religiosissimi Im» peradori, che hanno proprio nel cuore questa » cosa, ma anche dell'Illustrissimo Senato, e a » mo'di dire, di tutta la regale città, riputammo » opportuno le venisse solennemente confermato » quell'onore dall'universale Concilio, e come

» fosse cosa intrapresa dalla Santità tua, che
» sei sempre in sul favorire, ci osammo con-
» validarlo: sapendoci che ogni bene operato
» dai figliuoli mette capo nel padre, che se lo
» prende come cosa sua. Ti preghiamo ad ono-
» rare del tuo giudizio i nostri decreti; e sic-
» come nel bene abbiamo dato rincalzo al capo
» col nostro consenso, così la cima dell'autorità
» tua soccorra al difetto dei figli. — Così farai
» il piacere dei religiosi Principi, che il tuo giu-
» dizio confermarono quasi legge, ed il Bizan-
» tino Seggio toccherà un premio dell'averti
» sempre secondato nei negozî di religione, e
» dell'essere stato sempre teco con pari zelo a
» procurar la pace. E perchè poi tu sappi non
» per amor di parte aver noi beneficato altrui
» e per odio osteggiato, ma bensì quasi con-
» dotti a mano da Dio, ti appalesiamo tutta la
» somma delle cose da noi operate, a testimo-
» nio della nostra sincerità, ed a conferma e
» consentimento di tutto il fatto. »[1]

X. Avvegnachè questa epistola rechi in fronte il nome del Concilio — *Sancta et magna et universalis Synodus,* — tuttavolta non è a credere che veramente fosse del Concilio. Questo era stato ragunato solamente per diffinire intorno alla fede

[1] *Inter Epist. S. Leonis,* Ep. 98. Vedi anche l'Ep. 101 di Anatolio a San Leone.

violata da Eutiche, e per giudicare lo scellerato Dioscoro: i quali negozî compiuti nella sesta Azione, dei cinquecento e venticinque vescovi non rimasero in Calcedone che appena dugento. Da questi, se togli i legati papali, i vescovi dell'Illirico, quelli di Egitto e di Efeso, che non volevano manomessi i Canoni Niceni toccanti i loro privilegi, ben pochi rimanevano a segnare del loro nome l'anzidetta epistola: e da questi bisogna togliere coloro che non sapendo cui accennasse Anatolio coi Bizantini con quei canoni, soscrivevano il loro nome piuttosto ad una petizione di giudizio papale, anzichè a propria sentenza da sostenere a dispetto della Romana Sedia. Infatti, ben pochi potevano aver fronte così provata da chiedere a Papa Leone straordinarî privilegi per la Bizantina Chiesa in premio di aver dato ben tre eresiarchi in piccolo spazio di tempo, Macedonio, Nestorio ed Eutiche, e di avere con insolente parricidio condotti a violenta morte i santissimi Crisostomo e Flaviano. Per altro il buon Marciano imperadore alle supplicazioni di Anatolio aggiungeva le sue presso il Pontefice, con una epistola, [1] la quale se non è tutta gremita di sottili artifizî come la sinodale, è peraltro rivelatrice della innocenza di chi scrivevala. Di questi Augusti Bizantini i tristi eran sempre pessimi; i buoni, a

[1] *Inter Epist. S. Leonis*, Epist. 100.

non esser tristi, abbisognavano della preghiera del *nesciunt quid faciunt.*

XI. Ora è tempo che, narrato delle cose di Oriente, io entri a ragionare di quelle di Occidente, e specialmente della Romana Chiesa, che per l'apostolica sua supremazia arrovellava gli animi della nuova Roma del livore di matta emulazione. Erasi al quinto secolo della incarnazione di Cristo, dico in quel tempo nel quale la Chiesa, compiuto il primo periodo di azione tutto sacro di ministrare il deposito della fede, per la disciplina delle credenze, dei costumi e del chericale reggimento, imprendeva il secondo; nel quale, non rimettendo dalle cure del primo, uscendo dall'àmbito del santuario, entrava consolatrice e maestra nella civil compagnia degli uomini. Benigno Bossuet, nel leggere nelle antiche storie come Roma venisse inabissata da Alarico re de' Goti, argomenta, che nella rovina di questa metropoli del paganesimo si compissero le profezie dell'Apocalisse. Io non so se quel dottissimo uomo desse veramente nel segno: ma parmi che torni assai opportuna quella congettura, compiendosi le antiche profezie appunto in quel tempo, in cui, squarciato il velo del tempio dalla terribile invasione dei Barbari, la Chiesa usa fino allora agl'inscrutabili consigli del mistero, procede fuori alla pratica ordinazione dei

sociali elementi. Innanzi ai suoi passi si dovevano chiudere i libri profetici per già compiuto vaticinio, doveva aprirsi il volume della storia narratrice della nuova vita dell'Umanità cristiana. Al mondo pagano, nel quale erasi ritemperata la virtù sociale della Chiesa col santo fuoco del martirio, succedeva il mondo del Cristo. Quando Alarico, manomessa Roma, se ne andava traendosi appresso captivi gli Dei di Roma, una mente assai vasta da accogliere la verità nel doppio carattere evangelico e filosofico visitava la deserta metropoli; era la mente del magno Agostino. Manicheo e scorretto da prima, dottor della fede e santo dappoi, dalla propria sapienza attinse il germe della edificazione della città di Dio sulle rovine della città de'Cesari. Il libro *De Civitate Dei* è quel volume della storia che, come ho detto, si aprì innanzi ai passi della Chiesa. Sant'Agostino è il primo storico dell'umanità cristiana. L'analisi del passato, la sintesi dell'avvenire, in che è tutto il ministero dello storico, è operato da lui col magistero di un filosofo, con la lucida intuizione di un profeta; perciò il suo libro è il nesso che congiunge il mondo pagano con quello del Cristo, è come il Vangelo della Chiesa nel suo apostolato civile. Egli contempla la vecchia Roma prostrata dai Barbari dalla sommità del Calvario, e ne compiange i vizî, le corruttele, non gastigate dal ministero della

Croce: ma ne ammira le virtù dall'altezza della umana sinteresi, opera della mano di Dio. Perciò, nel toccare ai suoi allori, non li schernisce e calpesta, monumento di umana superbia, ma quasi li adora, come cosa di Dio, che vuole con insolita munificenza di vittoria rimeritare la virtù dei fortissimi Romani. In guisa che nella Città di Dio, che egli vede santa e nuova discendente dal cielo, se non entrano i Fabricî e i Cincinnati, le virtù civili de'medesimi possono e debbono entrarvi da santificarsi del battesimo della Croce, e la forte canizie della vecchia Roma può e debbesi annestare alla santa giovinezza della nuova. — Egli vede l'avvenire dell'Umanità non alla luce di una ragione che, per cercare, raminga; ma di una fede che manodotta raggiunge: perciò, mentre gli altri storici del tempo, nella impotenza di prevedere la fine della barbarie, si rassegnano alla materiale legge che dissolve e trae a fine l'universa materia; egli ci solleva fino alla legge psicologica, che fa immortale lo spirito creato, e trasandata la valle delle lacrime, raggiunge e contempla la glorificazione dell'Umanità redenta nella Città di Dio. Così, mentre Girolamo trema e s'accoscia in Palestina al rovinare della mole del Romano Imperio, mentre Salviano sparge lagrime sulle rovine de'Barbari; Agostino solo inneggia nella patria dei cieli quel lirico poema, con cui questo

dottore chiude il ragionamento della Città di Dio. A chi ben considera nella storia la ragion morale dei popoli del quinto secolo, sembra quella poesia una beata vena di paradiso che si spande nei petti delle contristate generazioni, che ne sana le ferite, e vi fa germogliare la speranza dell'avvenire; che si spande quasi rugiada che ammorbidisce la buccia della nuova civiltà.

XII. Ma poichè Iddio non suole operare sempre co miracoli, ma attempera i suoi consigli alle morali condizioni degli uomini, andò per gradi alla formazione del nuovo mondo. Sommerso tutto l'antico nella barbarie, non leggi, non costumi, non lettere lasciò in piedi: voleva crear per la Chiesa un cielo nuovo ed una terra nuova. E perchè alcuno non osasse a questa contrastare il merito di tanta rinnovazione, sull'inselvatichito paese del Romano Impero non trasse uomini di civili e riposate regioni, a plasma della Umanità a rifarsi, ma gli stessi Barbari, che avevano operato tanto soqquadro. Su l'istesso campo di rovine Iddio condusse a fronte la civiltà e la barbarie, perchè quella trionfasse per la contro-posizione di questa. Stupendo problema che Iddio voleva sciogliere con la logica della creazione, dico di quella con cui divise la luce dalle tenebre, le acque dalla terra. Ma poichè questa non era opera di creazione, ma di redenzione e

redenzione sociale, egli vi venne pel ministero dell'uomo, in cui si trovasse delegata la virtù redentrice del Cristo, e fosse membro della gran famiglia che si adunava. Ecco i Papi, ecco Leone. Leone il Grande è il primo dei Pontefici, che si appresenta nella Storie, deputato dal Cristo a fecondare e benedire la genesi sociale dell'Umanità redenta. Nelle mani sue egli pose il gran problema di conciliare i Barbari con la civiltà; e quest'uomo, veramente grande, sorretto dalla virtù del Verbo, resse e bastò alla smisurata fatica. Vedi, lettore, com'è mirabile a vederlo nella storia: egli punta una mano al petto di Attila e confina la barbarie con la tremenda maestà di un giudice; e con l'altra immette nella razza dei Barbari l'elemento cristiano con la dolce carità di un padre. Non è questa opera a cui si mette Leone per solo debito di spirituale paternità, ma anche per conforto di carità verso la patria. Intanto, in così grave negozio, chiamato a Concilio dall'imperatore Marciano, rispondeva a Pulcheria: — « Non posso, perchè la » troppo incerta ragion dei tempi che corrono » non soffre che io mi allontani dal popolo di » una sì grande città; verrebbero sospinti a di» sperazione gli scompigliati animi, se io dessi » le viste di abbandonare la patria e l'apostolico » seggio a cagione di un negozio ecclesiastico. »

[1] Ep. 27.

Solenni parole di un uomo che si sente commesso un ministero che trascende quello del supremo sacerdozio! Un Papa che solleva il capo dai flutti della barbarie e dice il santo nome di Patria; già ne ha conquistato l'imperio.

XIII. Ed all'imperio ascendeva in quel tempo il Romano Pontificato: ma qui la voce *imperio* non suona che ordinazione di volontà nella universale ragione. Perciò l'impero de'Cesari e quello dei Papi non furono che una antitesi nella vita sociale dei popoli; e dove era o una reminiscenza o una tradizione de'Cesari, là doveva essere la sede delle inimicizie contro i Pontefici, delle minacce alla libertà de'popoli. Chi può misurare i consigli di Dio? L'Oriente che fu testimone dei prodigi della creazione e della redenzione dell'Umanità, che s'ebbe, a mo' di dire, inoculata per la via dei sensi la fede di Dio e del Cristo, sconobbe l'uno e l'altro; mentre l'Occidente, che quella fede concepì nell'intelletto dello spirito pel ministero della parola, Dio e Cristo confessò nella mirabile sua associazione sotto le leggi del Vangelo. Nell'Occidente tutto entra nell'economia della divina Provvidenza che rinnova la terra, anche i Barbari con tutte le desolazioni ed abominazioni che commettono le umane stirpi quando sbalestrate di seggio si urtano per sedere. Nulla vi entrò del Bizantino

Impero: Iddio non aveva che fare di una corona che circondava non una ragione ma un arbitrio; in quell'Impero era la pessima generazione del male, dico di quello che non ha alcun benigno rapporto con la produzione del bene. In Occidente l'umiltà della sventura nei Romani vinti; la infantile ingenuità dei vincitori; l'opportunità dell'amplesso del Cristo che era mite ed umile di cuore. In Oriente, la superbia del fasto imperiale in chi comandava; l'astuzia e il coverto malefizio cortigianesco in chi soggiaceva; la esclusione del Cristo che maledisse i Farisei. Nell'apostolato sociale del Cristianesimo i Bizantini sono gli Ebrei dell'apostolato evangelico: l'Episcopato scismatico n'è il Giuda. Nel quinto secolo si pararono i venturi destini delle due razze, orientale ed occidentale; quella si strinse all'Impero e gridando: *Non habemus regem nisi Cæsarem*, si chiuse in corte aspettando Maometto: questa si commise ai Papi vicarî del Cristo, ed uscì all'aperto a conquistare sotto la bandiera della Croce una civiltà, di cui salutò l'aurora dalle cime del Vaticano.

Al primo attrito di questa antitesi sociale trovossi il Magno Leone: e mentre, come ho detto, era tutto nella sovrumana conciliazione dei Barbari con la civiltà, mentre tutta aveva l'anima nella cima di un gran disegno che si maturava nei cieli, udì dal basso della terra una

voce che il dimandava: *Quis eorum videretur esse major?* Era Anatolio. Credeva costui che l'anima di quel Pontefice, assorta dalla grandezza delle pubbliche calamità, intenta a parare le spirituali pecore del suo ovile sbrancate dalla furia dei Barbari, non più bastasse alla sollecitudine di tutte le Chiese; pensava, che sotto le rovine del trono di Augusto giacesse infranto il seggio di San Pietro; divisava levare il suo più alto, locandolo su la predella del trono di Costantino. Ma malamente si apponeva il superbo prete. Da Roma serva dei Barbari, in mezzo alle rovine ed al sangue, Leone, nudo di ogni umano argomento di potenza e di splendore, levò terribilmente la voce, e fe sentire fino in Bizanzio il cigolio di un seggio che non posava per terra.

XIV. Tostochè gli vennero innanzi i Legati tornati dal Concilio Calcedonese, e lesse l'epistole che gli chiedevano la confermazione degli ambiziosi decreti intorno alla illecita esaltazione del Seggio Bizantino, spedì lettere in data del 22 maggio all'imperatore Marciano, all'imperatrice Pulcheria e ad Anatolio, per straordinarî legati, Luciano vescovo ed il diacono Basilio, monumento di paternale continenza e di sacerdotale fortezza. Fatte con questi le debite gratulazioni per gli ordinati negozî della fede, con molta maestà di modi vôlto a Marciano, così va incontro al-

l'intemperante Anatolio: « Composte queste cose
» della fede, per cui fu adunato un sì numeroso
» convento di sacerdoti, con felice esito, provo
» ad un tempo maraviglia e dolore, che da capo
» lo spirito di ambizione turbi la pace della uni-
» versale Chiesa, Dio aitante, ristorata. Impe-
» rocchè sebbene per forza di necessità, riget-
» tando gli errori di coloro che l'ebbero ordinato,
» con salutevole ammenda abbia consentito alla
» cattolica fede; tuttavolta avrebbe dovuto guar-
» darsi dal guastare con malizia di ambizione
» quello che per la mercè nostra ottenne. Poi-
» chè noi, tenendo in conto la vostra fede e i
» vostri buoni ufficî, abbiamo voluto trattarlo
» men con giustizia che con carità, mentre,
» guardando agli autori della sua consegrazio-
» ne, i suoi principii barcollassero; e ciò per
» rimediare con mitezza di farmachi a tutti i
» turbamenti sórti per istigazione diabolica: le
» quali cose avrebbero dovuto consigliarlo piut-
» tosto a modestia che ad intemperanza di de-
» siderii. Facciamo anche che per eccellenza di
» meriti e per giustissimo giudizio fosse stato so-
» lennemente consegrato; non era ragione che il
» confortasse all'andar contro la veneranda au-
» torità dei canoni, le leggi dello Spirito Santo
» e gli esempli dell'antichità. Io parlo a principe
» cristiano, veramente religioso ed ortodosso:
» grave onta arreca al proprio decoro il vescovo

» Anatolio, se ama innalzarsi con isconvenienza
» di mezzi. Goda pure la costantinopolitana città,
» come è nostro desiderio, del suo splendore;
» goda, Dio proteggente, per lunghi anni del-
» l'imperio della vostra clemenza. Ma altra è la
» ragione delle secolari cose, altra la ragione
» delle divine. Non può stare edificio fuori di
» quella pietra che il Signore ha messo a fon-
» damento. Perde il proprio chi corre all'inde-
» bito. Tengasi contento Anatolio del vesco-
» vado di una sì grande città, che per pietosi
» vostri ufficî, e per favorevole nostro consenso
» ottenne. Non abbia a schivo una regale città,
» che non può rimutare in Apostolica Sede; ed
» esca di speranza di potersi avvantaggiare col
» detrimento degli altri. Imperocchè i privilegi
» delle Chiese istituiti dai canoni dei Santi Padri,
» fermati dai decreti della venerabile Sinodo Ni-
» cena, non possono nè per malizia manomet-
» tersi, nè rimutarsi per novità. Nella quale fe-
» dele conservazione, Cristo aiutante, è mio
» debito render perseverante servigio: poichè a
» me incumbe; ed a mia colpa si volgerebbe,
» se per mia condescendenza (il cessi Iddio) sia
» violata la disciplina delle avite costituzioni,
» nella Nicena Sinodo fermate al buon governo
» di tutta la Chiesa, sotto l'assistenza dello spi-
» rito di Dio; se in me prevalesse il talento di un
» sol fratello al pro dell'universa casa del Si-

» gnore. Perciò..... io vi metto uno stretto asse-
» dio di preghiere e di consigli, che voi a tutto
» uomo cessiate da voi i disonesti attentati con-
» tro alla unità e pace dei Cristiani, e mettiate
» un freno all'ambizione del fratel nostro Ana-
» tolio, la quale, durandovi, gli si volgerà in
» danno; ciò dico, perchè non voglia scaval-
» care chi è da più di lui, agognando a cose
» che non stan bene col vostro onore e con
» la ragione dei tempi; ed abbia larga la via ad
» essere lume di virtù: la quale non altrimenti
» potrà conseguire, se non decorandosi piutto-
» sto di carità, che dilatandosi per ambizione.
» Per fermo, che egli non doveva lasciarsi na-
» scere nell'intimo del cuore l'inonesto deside-
» rio; almeno si fosse tenuto dall'illecita concu-
» piscenza per salubre correzione, allorchè i
» miei fratelli e convescovi che lì erano a te-
» nere le mie veci, gli fecero fronte. Imperocchè
» le vostre e le sue lettere dicon chiaro, che i
» legati dell'Apostolico Seggio, come era loro
» debito, abbiano con giustissimi richiami fatta-
» gli resistenza; perchè addivenisse inescusabile
» una baldanza, che rampognata, neppur si te-
» neva..... Date opera, quale si conviene alla
» pietà di un principe e di un cristiano, perchè
» l'anzidetto vescovo obbedisca ai Padri, curi
» la pace, nè tenga per lecito l'essersi osato
» ordinare il vescovo dell'Antiochena Chiesa,

» senza alcuno esempio, contro la ragione dei » canoni; la quale ordinazione non volemmo an- » nullata solo per amor di pace e della fede a » rimediare. Si tenga dal violare le chericali » leggi; non rompa in riprovevoli eccessi, e » stando in sull'insidiare alla pace, non si se- » questri da sè stesso dall'universale Chiesa. Io » voglio piuttosto amar costui irreprensibilmente » operante, che tollerarlo in tale presunzione » che il potrà separare da tutti. »[1]

XV. Le stesse cose scrisse alla buona Pulcheria:[2] ad Anatolio poi con maggior nerbo di eloquio e solennità di sentenze scriveva. Ma più da vicino gli va a toccare il vivo della piaga della maledetta superbia; ed a piegargli il capo, gli ricorda come bandito di sede per la difesa della cattolica verità il suo antecessore Flaviano, non fosse stato incredibile che i suoi ordinatori avessero scelto uomo della loro tempera. Aver sopperito la misericordia di Dio al falso giudizio degli uomini, ponendolo in buona via, avvegnachè tristi fossero stati gli esordî del suo episcopato. Pensasse però, che ad uomo cattolico, e massime sacerdote, non basti il non contaminarsi di errore, ma fossegli anche mestieri il non intristire per ambizione. Malamente asceso al Seggio Bizantino,

[1] Ep. 104.
[2] Ep. 105.

illecitamente stese le mani consagratrici sul capo dell'Antiocheno Vescovo, dolergli nell'anima, che sconosciuti i Niceni Canoni, si fosse gittato sulle giurisdizioni dell'Alessandrina e Antiochena Chiesa, avesse spogli del loro onore tutti i metropolitani; dolergli nell'anima, che prorompendo ad eccessi inuditi, avesse tratta complice delle sue ambizioni una sinodo, convocata solo per le sante ragioni della fede, quasi che i trecento e dieciotto Padri di Nicea dallo spirito di Dio assistiti s'aspettassero futuri riformatori de' loro decreti. Quel suo superbo innalzamento accennare a conquasso dell'universa Chiesa, ed averlo intanto accecato, da tirar nella sua, corrompendoli con la blandizie, e intimorendoli con la forza, i Padri che uscivano dalle gravi consultazioni della fede: « Lungi, lungi da me il favorir » per condiscendenza ad una così disonesta am- » bizione, e che piuttosto io non la metta in » fondo con le mani mie e con le mani di co- » loro che superbamente non sentono, e van » d'accordo con gli umili. » Si togliesse dal molestare le orecchie dei cristiani principi con impronte richieste, a'quali tornerebbe più grata la sua modestia che la sua superbia. Stessero incolumi le ragioni dei provinciali primati; non toccasse agli antichi privilegi dei metropolitani vescovi; non offendesse alla dignità dell'Antiochena ed Alessandrina Chiesa; raumiliasse gli ambi-

ziosi spiriti con la carità; e non cercasse cosa che non gli era data, se non voleva coi fatti proprî e con propria sentenza perdere la pace dell'universale Chiesa.

Se Leone non fosse stato sorretto da soprannaturale virtù, certo che non avrebbe potuto rispondere con tanta vigoría di modi all'intempestive concupiscenze di Anatolio. Non era solo uno indisciplinato vescovo che bisognava contenere in ufficio, era anche uno Imperadore che conveniva maneggiare perchè non impennasse. Il prete erasi così stretto a Cesare, che ferir quello non poteva Leone, senza almeno sfiorar la pelle dell'Imperadore. Aggiungi, che l'assedio non gli veniva solo dai Bizantini, ma anche da Giuliano vescovo di Coo, da lui spedito a Costantinopoli per starvi come permanente Legato a tener d'occhio le cose che malamente si avviavano in quella Chiesa. Costui anche erasi messo a supplicare il Papa con Anatolio e l'Imperadore, perchè piegassesi in favore dei riprovati canoni. Leone tenne fronte a tutti; ad Anatolio con severità di sentenze, all'Imperadore con cortesia di modi, al Legato con opportune avvertenze.[1]

XVI. Notammo come la lettera sinodale indiritta a Leone non dovesse tenersi come cosa veramente del Concilio, perchè assente la mag-

[1] Epist. 107. *Ad Julianum Coensem.*

gior parte dei Padri, allorchè fu scritta, e riluttanti i Legati. Perciò il Papa non volle rispondere con altra epistola, avvegnachè avesse in quelle spedite a Marciano, a Pulcheria, ad Anatolio solennemente confermato quanto erasi operato contro Eutiche e Dioscoro, e lungamente avesse confutato con sua epistola, letta nel Concilio Calcedonese, indiritta a Flaviano, la eresia eutichiana. Di questo silenzio cavò partito Anatolio. Celò quella che gli aveva scritta Leone tutta piena di rimproveri per la sua ambizione,[1] e sparse maligna voce, che non avendo questi risposto alla lettera dei Sinodali, non confermasse gli atti del Concilio contro gli eretici. Per la qual cosa gli Eutichiani ingalluzzirono, dicendo: il Pontefice stare contro il Concilio, non dover curare degli anatemi calcedonesi. Di quanto scandalo fossero cagione queste voci ogni buono vedeva; e massime l' imperadore Marciano, che veramente era un buon cattolico. — Il quale si volse tosto per lettera a Leone, significandogli la sua maraviglia e dispiacenza del non aver data risposta alla lettera dei venerabili vescovi che pure gli avevano con tanta suggezione appalesato ogni loro fatto, e che si aspettavano la papale epistola, da leggersi in tutte le Chiese ad universale notizia. Poi, temendo che il silenzio

[1] Ep. 105, p. 1203.... « Maluit prædictus Antistes meam » gratulationem tacere, quam suum ambitum publicare. »

non provenisse dal dispiacere che gli avevano arrecato gli stemperati tentativi di Anatolio, esce in queste parole: « La Santità tua ha egregia- » mente fatto ciò che al vescovo dell'apostolico » seggio si conveniva, mentre custodendo i che- » ricali canoni non ha tollerato che per alcuna » novità venisse abolita cosa delle consuetudini » e dell'ordine un tempo stabilito, e fino a' dì » nostri costantemente mantenuto. » Lo prega da ultimo a rimediare allo scandalo, per subite lettere confermatrici i sinodali canoni intorno alla fede.[1] Bel testimonio è questa lettera di Marciano della papale supremazia su tutte le Chiese del mondo. Gli eretici non si dan per vinti, avvegnachè condannati da un Concilio, se il Papa non parli; i Cattolici restano in due, e tutte le Chiese di Oriente aspettano la parola del Pontefice come supremo giudicio, che fermi la indecisione degli spiriti intorno alla fede.

Leone risponde finalmente alla epistola sinodale; e dopo avere solennemente approvate le decisioni dogmatiche del Concilio, più fortemente tuona in capo ai sinodali: Stessero inviolati i niceni decreti divinamente ispirati: e per quanto reputi affortificarsi la superba ambizione di estorti consensi, di autorità di Concilii, essere vano e da nulla lo stabilito in contrario: andassero a leggere le epistole da lui indritte al Bizantino

[1] Ep. 10, *inter Ep. Leonis.*

Vescovo, raffrenatrici dei suoi attentati, e vedessero di qual tempra fosse il suo proposito nel mantenere la cattolica fede e le paterne costituzioni.

XVII. Questa epistola che metteva all'aperto la papale riprovazione degli attentati di Anatolio, parve di fuoco al medesimo. Il Vescovo Bizantino non poteva celarla; Marciano avevala chiesta appunto perchè se ne facesse pubblica lettura in tutte le chiese: bisognò leggerla anche in quella di Costantinopoli. Anatolio la fece troncare a mezzo: letto quello che toccava la confermazione dei canoni dogmatici, il rimanente fe'saltare a piè pari. Queste impertinenze addimostravano animo già incarnato del perverso disegno di tener fronte al Pontefice. Lo che meglio si chiarì, quando Anatolio, a sopperire al difetto dei vescovi che non avevano sottoscritta la lettera sinodale, mandò per l'Illiria raccogliendo le tarde soscrizioni. Nella qual cosa doppiamente falliva; e perchè entrava in aliena giurisdizione, e perchè trascinava altrui all' illecito.[1]

XVIII. Leone, disperando raddurre in ufficio questo indisciplinato vescovo, innanzi venire alle salubri pene canoniche, con mirabile temperanza di animo chiusosi con lui in silenzio, cercò fargli mettere un freno dall'Imperadore, sapendo come

[1] Ep. 117.

ad un prelato cortigiano facesse più paura l'ira di Cesare, che le spirituali censure del successore di San Pietro. Infatti aveva esortato il buon Marciano a levar la voce in capo ad Anatolio; [1] e l'Imperadore dovette fare il suo volere, [2] in modo, che il superbo vescovo abbassò un poco le creste, da dar le viste di qualche ammenda. Marciano poi entrò intercessore presso il Pontefice a suo favore. [3] Leone promise all'Augusto raccogliere in grazia Anatolio; [4] ma poichè sapeva, questo essere di greca fede, e non per timore Dio, ma per timor di Cesare avere un cotal poco abbassate le vele, mostra ancor severa la fronte, e si tien dietro alla condizione di una vera ammenda. « Purchè, diceva, mandi ad
» atto ciò che dice con la lingua. Se poi, glo-
» riosissimo Imperadore, con affinato talento
» vorrà gittarsi a quello che nè a Dio nè alla
» pietà vostra piace, salvo il rispetto alla vostra
» clemenza, con tutti ed a favor di tutti uniti

[1] Ep. III. . . . « Episcopum a professione sua dissonum » et nimium testimonii vestri ac favoris oblitum necessarie » increpare dignemini. » P. 1187.

[2] Ep. 113, p. 1191. « Et ideo cum piissimi principes se» cundum observationem meam dignati fuerint fratrem Anato» lium de his, quæ merito in querelam veniunt, increpare, ec. »

[3] Ep. 127, p. 1249. « Aliam quoque ad nos epistolam » dedit, interveniens pro Anatolio episcopo, ut nostri illi animi » gratia præbeatur, quoniam correctionem ejus promittit. »

[4] Ep. 128 e 134, p. 1275.

» anche i vostri sforzi, anderò con più risoluto » rigore contro ad un superbo, che per le sue » buone opere io andrei piuttosto ad abbracciare » con fratellevole carità. »

XIX. Ed eccoti Anatolio, che abbandonato da Cesare si trovava scoverto innanzi allo zelante Pontefice, umilmente venirgli ai piedi con una lettera, la quale se poteva nascondere l'animo suo agli occhi di Marciano, non però a quello di Leone, che sapeva qual maestro fosse nell'arte di simulare. [1] Incomincia Anatolio col significare al Pontefice le sue angosce per l'insolito mancargli delle sue lettere, avendo locato nella Beatitudine sua ogni sollievo e conforto in mezzo alle fatiche ed alle cure dell'episcopato, avendogli inacerbito il dolore di quella mancanza il vedere indirette ad altri le sue lettere, quasi che, essendo a lui recatrici de' suoi comandamenti, egli se ne fosse fatto trasgressore. Tostochè gli ebbe l'Imperadore lette le sue epistole, [2] a que-

[1] *Ep. Anatolii inter Ep. S. Leon.*, Ep. 132, p. 1261.

[2] A chi vede la decorosa riverenza che sempre porta Leone nelle sue lettere all'Imperadore, non isfugge l'adulazione del Bizantino verso di Cesare: « Quia tamen piissimus » et christianissimus Princeps, qui consultissimæ suæ provvi» dentiæ bono tam res universas regit humanas, quam philo» sophia divinarum pollet ubique virtutum, cum quibus æmula » pietatis zelare non cessat, cum sic moderatur genus huma» num, ut id studio religionis in Deum reddat attentius vestræ » Beatitudinis literas mihi sublegit. . . . »

sti indiritte, averne incontanente eseguito il contenuto come cosa di suo piacere. Aezio essere stato da lui tornato alla dignità di archidiacono, tolto Andrea e separato dalla Chiesa come aperto Eutichiano.[1] Onorasselo di alcuna sua lettera, perchè la loro concordia avrebbe gratificato il Signore, allietato l'Imperadore, edificata la gente. Poi con verginale modestia tocca dei Canoni Calcedonesi a pro del suo seggio: « Abbia poi per » fermo la vostra Beatitudine che in quelle cose » stabilite non ha guari nella sinodo di Calce» done a favore del Costantinopolitano Seggio » non avere io colpa di sorte, come uomo che » fin dall'infanzia, tutto chiuso nella umiltà, non » ho amato che la pace e la quiete: ma essere » stata tutta opera del reverendissimo clero » della Costantinopolitana Chiesa e dei religio» sissimi sacerdoti di queste parti, riserbando » però il vigore e la conferma dell'oprato all'au» torità di vostra Beatitudine. Adunque abbia » per ben chiarito la Santità Vostra, non avere » io poste le mani affatto in questo negozio; » io che sempre mi ho pensato dovere schi» vare ogni fumo di superbia e concupiscenza » dell'altrui. »

[1] Aveva Anatolio ingiustamente tolto dalla dignità di archidiacono Aezio e messo in suo luogo Andrea, magagnato di eresia. Aveva forte levata la voce il Pontefice per questo fatto. Ora Anatolio lo ammenda.

XX. Leone ruppe finalmente il silenzio a questa lettera, e rispondeva da uomo che non si lasciava uccellare dal Greco. Mentre accoglie in grazia Anatolio, bellamente gli ricerca il pelo, e gli fa vedere come sotto le forme di umiltà e di modestia covi in lui la maledetta ambizione. Non posso tenermi dal recare il passo, nel quale mentre Leone dà l'abbraccio ad Anatolio, lo stringe in guisa, da fargli sentire la vigoria dei suoi nervi. « Meglio e più apertamente la carità » tua sarebbe purgata di quella colpa di ambi- » zione, nella quale (come tu dici) avevi dato » per altrui consiglio, se non avessi gittato » tutto sulla opinione del Clero quello che senza » tua volontà non potè tentarsi. Perchè siccome » si fallisce per torta persuasione, così per tri- » sto consenso si pecca. Ma mi va a grado, fra- » tello carissimo, il confessar che fai oggi il » dispiacere di cosa, che anche allora avrebbe » dovuto dispiacerti. Ma basta a racconciare i » nostri animi la tua protesta e le testimonianze » di cristiano principe. Lungi sia l'appetito dell'il- » lecito diritto, cagione della nostra discordia. » Bastino i confini già messi dai decreti pieni di » provvidenza dei santissimi Padri, perchè non » si urti la dignità di tutti i sacerdoti, secondo » i loro meriti e gli antichi privilegi. » [1]

[1] Ep. 135.

XXI. Così venne a tempo compressa dal fortissimo Leone l'ambizione della Bizantina Chiesa; ma non intanto che non sollevasse di nuovo il capo, e scrollato ogni freno di suggezione alla papale sedia, prorompesse ad aperta scisma. La costanza del Pontefice ed il favore dell' Imperadore avevano soffogato il diritto degl' insoliti privilegi nei canoni calcedonesi: quegli rigettandoli come contrarî alle tradizioni ed alle costituzioni nicene; questi bandendo anche una civile legge, con cui ordinava si custodissero intatti i privilegi di quelle Chiese che principali furono per generali decreti; morissero senza forza tutte le prammatiche sanzioni fabbricate per conforto di ambizione. [1] Ma il fatto rimaneva della primazia di onore del Bizantino, riconosciuto dai legati nella stessa Sinodo Calcedonese; rimaneva il fatto delle ordinazioni e dei giudizî, che i vescovi di Costantinopoli usurparono nelle provincie di Asia, del Ponto e della Tracia. Leone di queste non parla nelle sue lettere, tenendosi sui generali e ritraendo gli animi ai canoni niceni, nei quali, come in principio, era la riprovazione di quelle invasioni. Ma ognuno prevedeva, che rafforzandosi queste illecitamente col tempo, ed imperando un Cesare più tenero della sua prepotenza su le ragioni della Chiesa che dell' autorità della medesima, dal fatto sarebbero un'altra volta assórti i Bi-

[1] *Cod. Justin.*, tit. 12, *De Sacrosanctis Ecclesiis.*

zantini alla concupiscenza del diritto; nel conquisto del quale o doveva arrestarsi il Vescovo imperiale per la punta dell' anatema dei Pontefici, o ricalcitrare al medesimo e scapestrarsi alla scisma. Le quali cose prevedendo Leone, certo che uscì di vita con la coscienza di un ministero ottimamente adempiuto, e con la notizia di non lontani mali, che ne avrebbero combattuti i buoni effetti.

XXII. Quietamente andarono le cose nei tredici anni e due mesi che tenne il seggio di Costantinopoli Gennadio, uomo assai pio e modesto, succeduto ad Anatolio. Intorbidarono di nuovo tosto che vi ascese nell'anno 472 Acazio, prete di straordinaria sottigliezza di mente nel discernere tutto quello che avesse potuto aprirgli via ad inalzarsi oltre i confini che gli prescrivevano i Canoni, tanto poderosamente propugnati da San Leone. Egli aveva in cima all'animo il ventesimo ottavo canone calcedonese, ed ogni suo pensiero, ogni suo atto indirizzava a conquistarne il contenuto. Le deplorabili condizioni delle due principali Chiese di Oriente, Alessandrina ed Antiochena, il risorgere degli Eutichiani, le furibonde corruttele dei Cesari Bizantini, tutto fu mezzo che adoperò con incredibile ipocrisia a consecuzione di scopo; e quello istesso che il debito pastorale voleva facesse per la conservazione della fede,

mirabilmente convertiva in sostegno delle cupe ambizioni.

XXIII. Era morto Marciano; Flavio Leone eragli succeduto, il quale da tribuno dei soldati, per favore di Aspare Patrizio, fu salutato imperadore. Uomo di molta virtù militare, e di singolare pietà, che dopo morto meritò dai Greci anche il titolo di grande. Avverti, lettore, che la successione dei Cesari Bizantini fu sempre una assai strana cosa: femmine, eunuchi, plebe, soldati la tenevano in pugno; oro e delitti la comperavano: gli ammazzamenti ed il bando ne segnavano il fine. A chi era imperadore, non munito dalle ragioni ereditarie, non guarentito dalla pubblica fede, era assai lubrico lo stare in trono; la tirannide un bisogno, la forza unico diritto. Se questi imperanti fossero stati anche di nome idolatri, un minor male sarebbe venuto alla Chiesa, dico quello delle aperte persecuzioni: ma il nome di cristiano o di protettore della religione li rendeva micidiali per domestico tradimento. Ecco quel male ch'è il pessimo di tutti i mali per la Sposa di Cristo.

XXIV. Leone era, come ho detto, un buon uomo, ma, per favori ottenuti gl'insperati onori dell'Imperio, di favori doveva largheggiare, a tenervisi. Acacio sapevalo, usò della notizia. Entrò

in Corte imperiale, ed appresentatosi a Leone, che stato fino a quel dì capitano di soldati, non sapeva di canoni e di concilii, dissegli: « Piangere la Bi-
» zantina Chiesa la perdita de' suoi privilegi: mes-
» sa a capo di tutte le altre di Oriente per auto-
» rità di ben due Concilii, Costantinopolitano e
» Calcedonese, vedersi ora tratta in fondo dalla
» gelosa prepotenza del romano vescovo Leone:
» rilevasse con imperiale legge l'onore di una
» chiesa, la quale, come toglieva il suo splen-
» dore da quella metropoli sedia di tanto impero,
» avesse anco la facoltà di spanderlo su le altre
» delle suggette provincie. » Leone, che forse pensava rendere ossequio a Dio facendo il piacere del suo vescovo, e forse perchè anche a lui santamente piaceva l'esaltazione della Chiesa della sua metropoli, condiscendeva alla inchiesta allorchè Probo vescovo di Canosa, che dimorava legato papale in Costantinopoli, ostò con opportuni consigli ai voleri del presente Imperadore; disse: non doversi mirare alla qualità della città ma conservare il fermato dalla tradizione dei Padri. È a dire, che Leone ristesse dal bando della iniqua legge, e che, ad esempio di Marciano, si tenesse col Pontefice a raffrenare gli sforzi dell'audace Acacio.

XXV. Ma questi, rincacciato in aperta battaglia, pensò gittarsi per oscure vie ad afferrare

per la opportunità dei tempi quello che gli uomini non gli concedevano. Un pessimo mare navigava il navicello di San Pietro. L'Occidente era quasi tutto in man degli Ariani: gli Eruli in Italia, i Vandali in Africa, i Goti in Ispagna, tutti infetti di arianesimo, e la Francia, divisa tra Goti ariani e Franchi idolatri, non allietava a vedere: l'Oriente poi ammorbato di Eutichiani con uno imperadore sfrenato a solenni libidini, qual era Leone. A tale vista, romanamente esclama il confidente Baronio: « Frema a sua vo-
» glia il mare, inferociscano i venti, ingagliar-
» disca la gragnuola, e rompano i nugoli in fitte
» saette; di su di giù mandino fiamme le porte
» dell'inferno, e tutti i demoni che vi stanno
» ruggiscano alla Chiesa come fieri leoni; l'ovile
» di Cristo per sempre starà, e la navicella di
» Pietro si vedrà incolume: nella quale avve-
» gnachè sembri addormito il Signore che la go-
» verna, pure tutto è in salvo, sapendo che alla
» perfine sarà per levar la voce in capo ai venti
» ed ai flutti. »[1] Ma più della eresia dei Barbari invasori dell' Occidente era esiziale pestilente quella dei cherici di Oriente, i quali peggio dei Barbari col ferro alla mano si aprivano la via ai seggi santificati degli stessi Apostoli. Dirò delle due principali sedi dell'Oriente, a mostrare come

[1] Baron., *Ann.* 476, N. 7.

Acacio, dai mali che le tribolavano, tolse i modi onde nascondere e disfogare ad un tempo la sua ambizione.

XXVI. Dopo la morte del pio imperadore Marciano, gli Eutichiani levarono il capo in Egitto. Un pessimo monaco di nome Timoteo, che soprannominavano Eluro, dalla greca voce *Ailouros*, che suona *gatto*, scappato dal luogo dell'esilio a cui l'aveva dannato Marciano, con quattro o cinque vescovi ed un pugno di monaci malandrini, tutti eutichiani, levò il rumore in Alessandria contro il santo patriarca Proterio propugnatore dei canoni calcedonesi. Milizie non erano, i buoni temevano; difilato andò in chiesa sorretto da compri sicarî, e si fece sacrare arcivescovo alessandrino da due vescovi eutichiani, quel di Pelusio e l'altro di Majuma. Alla fama di questo sacrilegio accorse il duca Dionigi con le imperiali soldatesche, e non trovato in città Timoteo, si mise a guardarne le porte per rompergli la tornata. Ma tra perchè dentro erano gli scismatici poderosi di numero, e perchè la plebe di tutti i tempi e di tutti i luoghi è cupida di novità, ed alle novità pone le mani senza vedere, si levò un grandissimo tumulto contro al santo vescovo Proterio. Rifuggitosi costui nel battistero, sperava che la santità del luogo e del dì che correva, era il venerdì santo, lo schermisse dalla

furia dei suoi nemici: ma invano; perchè trovatolo lì dentro in orazione, col ferro gli passarono il ventre, e lo finirono. Ma non finì la rabbia degli uccisori, i quali ne sconciarono il cadavere con molte trafitture, e lo esposero ai dileggi della imbestialita plebe, lo trascinarono per le vie, lo sbranarono, ed abbruciatolo, ne dispersero le sante ceneri. Tanto male può fare la furibonda ambizione di un prete! Timoteo si assise nel seggio di San Marco, come chiamato a simiglianza di Aronne; e caldo ancora del sangue di Proterio, non dubitò stendere le mani ai tremendi uffici dell'episcopato. Bandì anatema ai Padri di Calcedone, al santo pontefice Leone, e mosse tale una persecuzione per tutto l'Egitto contro ai Cattolici, che non fu vista la simile ai tempi dei Gentili.

I vescovi dell'Egitto turbati dalle loro sedi accorsero in Costantinopoli accusatori di Timoteo all'Imperadore, ch'era Leone; Timoteo spedì suoi deputati a sorreggersi; quelli difensori, questi oppugnatori del calcedonese concilio. Cesare mise in man di Anatolio il negozio, perchè lo deliberasse in una sinodo del clero e dei vescovi che si trovavano in Costantinopoli; poi lo sottomise al giudizio di Papa san Leone e dei concilii provinciali: tutti ad una voce dannarono il ribaldo Timoteo e ribadirono i canoni calcedonesi. Timoteo Solofaciolo fu sacrato Vescovo

Alessandrino; l'Eluro ben guardato fu messo a confine nel Chersoneso.

Questo di Alessandria. Un altro monaco e prete avea messo a soqquadro la Chiesa di Antiochia, e questi era Pietro detto Fullone; il quale interdetto degli uffici sacerdotali come eutichiano, e cacciato di monastero, non solamente aveva sparsa in Costantinopoli la ereticale peste, ma favorito da Zenone, genero dell'imperadore Leone, erasi intruso nel seggio antiocheno, vivendo ancora il suo vescovo Martirio. Gravissimi scandali contristarono quella Chiesa; ai quali rimediò Leone, ordinando che andasse a confine nell'Oasis l'intruso Fullone, che con la fuga campò la meritata pena. Legittimi pastori governarono le due principali Chiese dell'Oriente: ma l'Eluro ed il Fullone, banditi per imperiali comandamenti, spiavano da fuori il destro di tornar su la preda, venuto che fosse al trono qualcuno della loro mente e della loro malizia.

XXVII. L'imperadore Zenone, succeduto a Leone, era un perduto uomo, il quale tutto affondato nel brago dei carnali piaceri, dell'onore di Dio e della sua Chiesa non poteva curare. Di questa opportunità usò l'Eluro, che uscito dall'esilio del Chersoneso, s'intromise in Costantinopoli, ottenne favore in corte. Zenone segretamente lo careggiava e dava ascolto alla inchiesta

che faceva colui di un altro concilio universale che sindacasse il calcedonese. Levossi dal romano seggio Papa Simplicio all'annunzio di queste cose, e le lettere che indirizzò a Zenone, ad Acacio, ai preti ed archimandriti di Costantinopoli per rompere la via all'Eluro a nuove ribalderie, sono veramente uno splendidissimo testimonio della sua vigilanza e della sua costanza. Io vorrei che i giovani cherici le leggessero, a vedere come la eloquenza degli antichi Romani, cacciata dal fôro, si fosse rifuggita all'ombra della papale cattedra; lacera e rozza nella forma, ma viva dentro di romano sangue, ed aitante di latina fortezza. Acacio intanto che teneva l'occhio alla Corte, orzeggiava tra Cristo e Cesare: a Zenone favoreggiatore dell'Eluro non voleva dispiacere, al Papa voleva dar le viste di zelante pastore in fatto di fede. Chiuse le porte delle chiese all'Eluro;[1] ma anzichè chiedere aiuto di consigli a Simplicio, taceva per non sconciarsi con Zenone.[2] E nella Chiesa e nella reggia il tener per Balial o per Cristo dalle temporali utilità si derivava.

Infatti, cacciato di trono Zenone da Basilisco fratello di Verina vedova di Leone, che prese le

[1] *Ep. Simpl. VI.* Mansi, Coll. Concil., tomo VII, p. 978.

[2] *Ep. VII. Simpl.*, ibi, p. 980. . . . « Cujus accusandum » silentium non putamus, quia scientes fidem probatissimi sa» cerdotis, certum tenemus, suum non esse quod tacuit. »

redini dell'Impero, Acacio non tacque. Ma con parole e con fatti tenne il campo contro gli scismatici alessandrini ed antiocheni, e dalla guerra che mosse a Basilisco sostenitore di quelli, non ristette fino a che nol vide trabalzato di trono, e tornato Zenone all'imperio. Ma non Iddio, bensì il desiderio d'innalzarsi, il consigliava. Basilisco rimise sul seggio di Alessandria e di Antiochia Timoteo Eluro e Pietro Fullone; scrisse una lettera a tutti i vescovi, comandando loro che dessero alle fiamme gli Atti del concilio calcedonese, e le epistole di San Leone: que' due intrusi la soscrissero del loro nome e un cinquecento vescovi fecero lo stesso. A questo andavano gli asiani prelati, i quali, intolleranti del giogo che loro aveva messo il Vescovo Bizantino pel canone vigesimo ottavo del calcedonese, non volevano più sapere di questo concilio. Guardavano poi in cagnesco particolarmente ad Acacio, che di proprio talento aveva deposto Paolo vescovo di Efeso, ordinato secondo gli antichi canoni dai preti dell'asiana provincia, e gli aveva sostituito prete da lui ordinato con indisciplinato arbitrio. Per la qual cosa assediavano Basilisco con molte preghiere, perchè lo cacciasse di seggio, come turbatore dell'ecclesiastica disciplina ed usurpatore delle altrui ragioni.[1]

[1] Evagrio, *Hist.*, lib. III, c. 6. *Hist. Eccles.*, *Scriptores Græci*, Ioan. Christophorsano interprete. Coloniae Agrippinae, 1581.

Così per istranissimo rimescolamento di sentenze gli eretici si facevano sostenitori degli antichi canoni intorno alla gerarchia delle sedi, ed Acacio, sovvertitore di questa, si trovava a fronte di costoro campione della fede. Tutto fuoco di zelo, dopo aver negata la soscrizione del suo nome all'anzidetta legge imperiale, quasi deplorando il finale esterminio della fede, ragunò il popolo e tutti i monaci di Costantinopoli nella chiesa; indossò gramaglie a segno di lutto, ne coprì gli altari e l'episcopale seggio; fece scendere dalla colonna il santo Daniele Stilita, e con lui, seguíto da vescovi e da moltitudine di clero e di monaci, andò a minacciare Basilisco dell'ira divina. All'assedio dei preti che gli sollevavano contro il popolo e le milizie, aggiunto quello che gli muoveva con le armi Zenone che ritornava a prendere la corona, Basilisco si vide debellato da Acacio. Diserto da tutti, riparò nel battistero con la moglie ed il figlio, aspettando campar la vita per la clemenza del vincitore. Venne questi; ed in fede d'imperadore promisegli salvargli il capo: salvògli il capo, il fece murar vivo con la moglie ed il figliuolo.

XXVIII. Acacio trovossi sul più propizio terreno a dar l'abbrivo alla sua smisurata ambizione. Zenone che per sua opera aveva ricuperato l'impero, era tutta cosa sua; il Pontefice,

edificato di tutto quello che aveva fatto a pro della fede in mezzo a tanta prevaricazione dell'episcopato orientale, non più vedeva in lui la superbia del tentato innalzamento, ma la costanza di un confessore della fede; e finalmente quei vescovi asiani, che per resistere alla sua tirannide avevano invocato i canoni calcedonesi, ora, per timore di Cesare, gli vennero ai piedi chiedendogli perdono con umilissime lettere, nelle quali il chiamano santissimo, religiosissimo patriarca della nuova Roma, non penitenti dell'aver rigettati i canoni dogmatici di Calcedone contro Eutiche, ma del male che avevano tentato fare ad Acacio, rigettando anche il vigesimo ottavo canone.[1] Ed eccoti una legge di Zenone, fattura di Acacio, che con la superbia delle forme che la riveste rivela già un principe briaco della vittoria riportata, e disposto a non riverire nè Chiesa nè Papi; ed un vescovo che a golfo lanciato corre alla scisma. Annulla Cesare con insolente burbanza quanto era stato sancito ai dì della tirannide (*tempore tyrannidis*) contro la precedenza di onore e di giurisdizione dei vescovi ed in particolare del vescovo bizantino Acacio, che chiama patriarca e padre suo. Abroga e rescinde le leggi e costituzioni, che chiama scellerate ed empie, dai suoi antecessori bandite su quel negozio. Diffinisce, tornare in pieno vigore tutti i

[1] Evagrio, lib. III, c. 9.

privilegi della Chiesa Bizantina, che chiama madre di tutti i Cristiani dell'ortodossa religione, intorno alla ordinazione degli altri vescovi, e la precedenza del Seggio nei pubblici conventi: e tutto questo *regiæ urbis intuitu.*[1] Acacio non seppesi contenere in questo editto: chiamando madre di tutti i Cristiani la sua Chiesa, non solamente scavalca le sedi patriarcali dell'Oriente, ma va a locarsi anche sopra la Romana Sedia, che sola era madre di tutti i Cristiani.

XXIX. Armato di questa legge, si poneva Acacio agl'illeciti conquisti di aliene giurisdizioni, e nascosto sotto il manto di Cesare che puniva gli Eutichiani, e ne purgava le Sedi di Oriente, perchè stati fautori di Basilisco, non si lasciava vedere da papa Simplicio. Costui, venute in tanta disperazione le cose della Chiesa di Oriente, scriveva ad Acacio, che dopo Iddio, il solo Imperadore poteva con la forza apportar loro rimedio: bandisse dalla Sede di Alessandria Timoteo Eluro, dall'antiochena Pietro Fullone, tutti i vescovi ordinati da costoro.[2] Zenone ed Acacio facevano a verso del Papa, ma le intenzioni non si accordavano. Pietro Fullone fu deposto dal Seggio Antiocheno da un concilio di Oriente, l'Eluro in Alessandria prevenne con la

[1] Codex Justin., tit. *De sacrosanctis Ecclesiis*, cap. 16.
[2] Ep. 19. Mansi, *Coll. Concil.*, tomo VII, pag. 996.

morte la stessa sentenza; canonicamente venne eletto in luogo del primo, Stefano; al Seggio Alessandrino tornò il vero vescovo Timoteo Solofaciolo. Le quali cose però non andavano riposatamente per l'audacia degli eretici, che nè ai concilii che si tenevano, nè alle cure di Simplicio papa, nè alla stesse milizie imperiali si arrendevano. Gli Eutichiani in Alessandria contrapposero al Solofaciolo un altro vescovo, Pietro soprannominato Mongo; e in Antiochia, trafitto nella chiesa il santo vescovo Stefano II con aguzze canne, ne gittarono il cadavere nell'Oronte. Bisognava creare il successore: Acacio aguzzò gli occhi sull'Antiocheno Seggio, per farla da padrone. Se è a prestar fede a ciò ch'egli e Zenone ne scrissero a Papa Simplicio, i deputati della città di Antiochia, chiesto perdono all'Imperadore del sagrilego parricidio, il supplicarono, perchè il nuovo vescovo fosse ordinato in Costantinopoli. Vera o falsa la inchiesta, nè Cesare poteva commettere ad Acacio questa ordinazione, nè Acacio farla contro i niceni canoni. Tuttavolta la fece, sacrando vescovo di Antiochia certo Calendione.[1]

[1] Il Baronio, seguíto dal Fleury e da altri, chiama Stefano quest'altro vescovo Antiocheno. Non è Stefano, ma Calendione. Egli dette in fallo, come ben lo dimostra Antonio Pagi nelle note al Baronio all'anno 479, 2 e seg.

XXX. Zenone ed Acacio significarono a Papa Simplicio per lettera questa ordinazione, chiedendogli che la confermasse, onestandola con la necessità della pace, e promettendo, non essere mai più per violare il niceno canone. Afferravano il fatto e si nascondevano dietro alla ragione dei fortunosi tempi che correvano. Ma Simplicio seppe scovarli. Non volle annullare il fatto, per non inacerbire Cesare, che tutto era a que'dì nel dar la séguita agli eretici, e per non avviluppar peggio le cose dell'Antiochena Chiesa. Non confermò, ma dispensò: e nelle lettere che scrisse a Zenone e ad Acacio, avvegnachè dolci per cortesia di modi, fa travedere però animo, che ben si addava della loro malizia. Recava la sua epistola a Zenone lodi per l'operato contro agl'invasori dell'Antiocheno Seggio, lamentanze del non aver seguitati i suoi consigli esposti nelle lettere ad Acacio intorno alla espulsione in lontani paesi degli scismatici e degli eretici, perchè non avessero infetti gli animi innocenti della loro peste; la lenta esecuzione di que'consigli aver lasciata aperta la via a quelli scellerati uomini d'irrompere fin nella chiesa, e i sacrosanti altari di sacerdotale sangue lordare; cacciasse fuori dei confini del suo Imperio, se mai fosse, alcuna reliquia di quei sagrileghi forsennati perchè non gli fosse forza di mettere mano al sangue, essendo più conveniente sbarrar le porte

alla colpa, che esigere la pena della medesima. Poichè aveva stimato, non potere con altro modo racchetare i moti e le discordie degli Antiocheni, che col fare ordinare in Costantinopoli il nuovo loro vescovo, senza pregiudizio del venerando Concilio di Nicea, è riservando per l'avvenire alla sinodo orientale la ordinazione dei successori, non lo adontasse il tenere l'operato da Acacio come cosa fatta solo a schivare nuove discordie: accogliere e guardare il beato apostolo Pietro la sua promessa e sagramento, che in avvenire gli antiocheni vescovi non venissero ordinati se non da vescovi della sua provincia, perchè quello che Acacio aveva fatto per suo comandamento non si tramandasse come esempio ai posteri; non poter lui condannare, per solo amore di pace, quello che con santo e religioso intendimento aveva ordinato, perchè lo stato dell'Antiochena Chiesa non sembri indeciso per fluttazione di consiglio.[1] Questo a Zenone: ad Acacio poi lo stesso, e con la esortazione di non far più per l'avvenire quello che diceva aver fatto per necessità di obbedire al Principe.[2]

XXXI. Ma Acacio e Zenone ben altri proponimenti avevano nell'animo; i quali vennero all'aperto alla morte di Timoteo Solofaciolo pa-

[1] Epist. XV. Mansi, *Coll. Concil.*, tomo VII, pag. 988.
[2] Ibi.

triarca di Alessandria. Tutti i vescovi cattolici della provincia ordinarono in suo successore Giovanni Talaja; il quale significò la sua ordinazione per lettere sinodali a Papa Simplicio, a Calendione patriarca antiocheno. Quelle indiritte ad Acacio e all'Imperadore, come voleva il Talaja farle presentare da Illo maestro degli uffizî, non vennero tosto a mano de' medesimi, perchè Illo era in Antiochia. Il Bizantino che si teneva da più di tutti i vescovi del mondo, nel risapere per altra via la ordinazione del Talaja, non volle sopportare l'ingiuria che credeva avergli fatta costui col silenzio. Impennò di smisurata superbia; ne andasse pure l'universa Chiesa di Cristo, volle vendicarsi. Mescolò gl'irati spiriti con certo Gennadio vescovo nemico del Talaja, levò contro di questi gravi accuse in Corte, e presentando all'imperadore Pietro Mongo eutichiano sfrontato, ottenne che venisse scelto in luogo del Talaja al Seggio Alessandrino.[1]

XXXII. Stava Papa Simplicio in sul confermare la ordinazione di Giovanni Talaja, risaputa per le anzidette lettere sinodali, quando gli pervenne epistola dall'Imperadore, che il ratteneva dall'andare alla pericolosa confermazione, avvisandolo, essere Giovanni un pessimo cristiano, indegno dell'Alessandrino Seggio, e levando a

[1] Evagrio, tomo III, c. 12.

cielo Pietro Mongo, che diceva proprio fatto da Dio per l'episcopato. Il Papa, avvegnachè lontanissimo dalle persone e dai luoghi, in cui queste cose avvenivano, tanta vigilanza adoperava, e così bene era tenuto a giorno dal suo apocrisiario in Costantinopoli, che, ove anche non fosse stata la man di Dio che assiste i successori di San Pietro, era ben difficile lasciarsi avviluppare dalle insidie bizantine. Si tenne per cautela dall'andare alla conferma della ordinazione di Giovanni; ma non volle punto consentire alla elezione del Mongo, del quale ritrae la pessima vita con sonore parole, rispondendo a Zenone: « Questi, diceva, che fu complice del parricida Timoteo, e degnissimo di sempiterno bando per vostro giudizio; questi, socio e maestro dei nemici della verità; questi, che voi stesso mi chiedeste per lettere poter cacciare dall'alessandrina città; che se fosse stato di retta fede per fermo sarebbesi mantenuto nella cattolica comunione. » E poichè forse Zenone gli aveva scritto che fossesi ritrattato e pentito dell'errore, aggiunge: « Non cerchi le dignità colui, che dopo il pentimento non di onori, ma di sola indulgenza è degno. Non sia mai che io guardi di mal occhio lui che riviene a salute: anzi, gloriosissimo Imperadore, io me l'ho già tra le braccia, esortandolo, e andandone tutto in gioja. Ma ad impiagato d'invecchiata iniquità

» non sta bene il dolce del potere, bensì quello » dei farmachi. Altrimenti è manifesto, lui non » desiderare la guarigione del morbo proprio, ma » agognare a levatura di stato, donde possa più » sfrenatamente e più all'impunita diffondere » nelle anime innocenti il veleno della sua per» fidia, e con più di violenza da levato seggio » condurre in servaggio la cattolica libertà. »[1]

XXXIII. Un Imperadore Bizantino non poteva portare in pace che la sua volontà venisse rotta dal Pontefice. Zenone entrò in furore pel papale niego; e poichè trattavasi di chericali bisogne da rimescolare, si mise in man di Acacio, che lo moveva a suo talento. Come imperadore mandò ordini a Pergamio duca di Egitto di cacciare dal Seggio Alessandrino Giovanni Talaja, e d'intrudervi con la forza Pietro Mongo, a dispetto del Papa; come religiosissimo poi, si lasciò indettare da Acacio una enciclica indiritta a tutti i Cherici del Patriarcato Alessandrino, la quale è conosciuta sotto il nome di Enotico. In questa l'Augusto per la concordia delle Chiese, lacerate da scisma, profanate da scelleraggini, propone come nuovo simbolo di fede la propria sentenza. Confessa tutt' i dogmi combattuti da Nestorio e da Eutiche; abbraccia le decisioni del

[1] *Fragmentum Epist. Simpl. ad Zenon.* Mansi, tomo VII, pag. 994.

Niceno, del Costantinopolitano, ed Efesino Concilio: tace di quello di Calcedone: lo nomina solo nel condannare che fa tutti coloro che in questa sinodo dissentirono da quel che diceva.[1] Così passando con silenzio quel Concilio, il solo nome del quale valeva quanto un simbolo di fede, credeva questo inchericato Cesare accordare cattolici ed Eutichiani. Ma avvegnachè soscrivessero tutti all'Enotico, non fece che dar di spalla a questi, deprimere quelli, e sciogliere le vele all'ambizione di Acacio, che in mezzo al disordine sapeva ben navigare.

Infatti, fugato Giovanni Talaja da Alessandria, il Mongo, che si assise nel luogo suo, con l'Enotico alla mano, scomunicò i Padri calcedonesi, dannò la lettera di San Leone a Flaviano, cancellò dai dittici della Chiesa Alessandrina i nomi di Proterio e di Timoteo Solofaciolo, vi scrisse quelli di Dioscoro e di Timoteo Eluro, e l'ortodosso Acacio non solo l'ebbe accolto nella sua comunione, ma si fece suo difensore al cospetto del romano Pontefice. Imperocchè il Talaja erasene venuto in corte del papa lamentando la sua cacciata e l'intrusione del Mongo: ed Acacio scriveva a Simplicio, avere accolto nella sua comunione l'intruso solo per amor di pace, e perchè aveva accettato l'Enotico per comandamento di Cesare. Consuete parole, le quali se

[1] Evagrio, lib. III, c. 14.

per amore veramente di pace sopportò il Pontefice nel fatto della illecita ordinazione dell'antiocheno Calendione, ora non volle nè doveva portare: condannò per lettere Acacio dell'avere accolto il Mongo nella sua comunione: non bastare a documento della fede quello Enotico; volersi anche l'accettazione manifesta delle calcedonesi diffinizioni e della epistola di Papa Leone. Questo fu l'ultimo sforzo che il pettoruto Pontefice Simplicio contrappose all'indisciplinato bizantino Acacio. Egli morì nel marzo dell'anno 483, lasciando nome degno di grandissima riverenza.

XXXIV. Mirabile vista che dà in questi tempi il Romano Seggio! chi ne discende vi lascia quasi in retaggio al successore la memoria di una virtù egregiamente esercitata, ed il debito di spiegarla anche più fortemente in faccia alla petulanza dei nemici del Cristo. Felice III, che successe a Simplicio, impugnò le chiavi di San Pietro con animo preparato a grandi battaglie; e tostochè si vide levato in cima al primo seggio della Chiesa, volse gli occhi ad Acacio, che se ne stava affortificato in corte, beffandosi delle ammonizioni di Simplicio. Radunò tosto una sinodo nella chiesa di San Pietro;[1] deliberò, che andassero suoi legati in Oriente, Vitale vescovo di

[1] Evagrio, lib. II, c. 18.

Tronto nel Piceno, Miseno vescovo di Cuma e Felice avvocato della Romana Chiesa; avessero in mandato di far bandire Pietro Mongo dalla Sedia Alessandrina, e di costringere Acacio a rispondere a certo libello di accuse contro di lui, che gli aveva presentato Giovanni Talaja, ed a scomunicare il Mongo. Consegnò loro lettere da recare a Zenone e ad Acacio. A questi si volgeva con severe sembianze, rampognandolo del non avere data risposta alle ultime lettere di Simplicio, intorno agli affari di Alessandria: riempirgli l'animo di tristezza questo suo silenzio, quasi rivelatore di alcuna sua sinistra intenzione: tanto addentro nell'animo dell'Imperadore, avrebbe dovuto essere suo il debito di ricordargli quello che aveva scritto a Simplicio contro Pietro Mongo ed in favore di Timoteo cattolico, lui consenziente; suo il debito di dare in capo alla imbaldanzita eresia, tanto avvalorata dagl'imperiali favori; lo starsene senza far cosa essere un partecipare dell'altrui perfidia. Poi andando al tempo in cui si era fatto inquisitor di eretici, per aiutare il ritorno di Zenone al trono, così gli esce innanzi e lo incavezza con indissolubile argomento: « Dove è più, o fratello Acacio, tutto » quello tuo sforzo, con cui ti affaticasti nel » tempo di ereticale tirannide? ne vuoi ora per» dere il guiderdone con iscapito della tua co» scienza? Senti quel che dice l'Apostolo: — Cor-

» revate a maraviglia; chi vi ha affascinato a
» ristare? Perchè ti gitti fuori dell'antico cam-
» mino? Perchè non fai fronte, assonnato nel
» pastorale ministero, ai lupi che irrompono
» nell'ovile del Signore, ma, senza un pensiero
» al mondo, ti vedi sotto gli occhi sbranare e
» trucidare il gregge a te fidato?.. – Al certo non
» avendo tu ragione di fuggire, impavido che sei,
» temo che tu non abbandoni l'ovile per paura,
» ma con le mani tue lo apri alle crude zanne. »
Viene poi alle ammonizioni, e gli fa presentire a prova la punta delle censure per la sua ignavia. [1] A Zenone poi, dopo aver raccomandati i suoi legati, ed annunziatogli la sua esaltazione al papale seggio, tra le altre cose gli ricorda, come l'aver egli recuperato il trono fosse stato frutto della sua resistenza ai nemici del Calcedonese Concilio e della dottrina di Papa Leone; lo esorta a ricercare negl'imperiali archivî quello ch'egli stesso aveva scritto all'antecessore Simplicio in pro di quella sinodo e contro Pietro Mongo; lo prega a non permettere che venga lacerata la inconsutile veste del Cristo, la quale, non tocca dagli stessi crocifissori del Salvatore, pareva che ai suoi tempi la volessero mettere in brani; gli richiama alla memoria tutto l'operato da lui contro gli eretici, le lettere da lui scritte a tutta la cheresia di Egitto, minacciando di

[1] *Epist. Felicis III.* Mansi, tomo VII, p. 128.

bando e di deposizione tutti coloro che, abbandonato il Mongo, non fossero tornati alla comunione di Timoteo Solofaciolo. Meravigliare e dolersi nell'animo ora che il vedeva sopportare in pace la intrusione del Mongo, che come lupo rapace aveva in altri tempi cessato egli stesso dall'ovile di Cristo. Lo prega, lo scongiura a ricondurre nel seno della Chiesa il seggio di San Marco, come Iddio aveva liberato lui dall'eretico tiranno Basilisco.[1]

XXXV. Mentre i Legati recatori di queste lettere tenevano la via per Costantinopoli, un Cirillo abate di certi monaci di questa città, chiamati Acemeti, uomo veramente cattolico, e che vedeva con gli occhi propri i fatti di Acacio, avvisò per lettere Papa Felice, ch'era oramai tempo di farla finita con costui, e di andare al rigore, non avanzando più speranza di ammenda. Pel quale avviso, e per la certezza che aveva del mal talento del Bizantino, Felice raggiunse per lettere i Legati, ordinando loro che non si ponessero ai negozî della legazione, se prima non avessero presa lingua dello stato delle cose dall'Abate Cirillo. Ma lo seppero anche prima; perchè, tostochè giunsero ad Abido, Zenone ed Acacio mandarono loro addosso certi satelliti i quali, contro ogni divina ed umana ragione, tolte

[1] *Epist. Felicis III*, Mansi, tomo VII, pag. 128.

le carte che recavano, li cacciarono in prigione. Il Vescovo e l'Imperadore temevano le papali lettere; e, scrollata ogni verecondia di onestà, si erano gittati a perfidiare all' aperto. In quella prigione vennero i Legati assediati di minaccia di morte, tentati con ogni generazione di blandizie a tradire la ricevuta deputazione, comunicando con Acacio e col Mongo. Cessero turpemente, non recando animi degni di papali Legati. Vennero raddotti in libertà, accolti in Costantinopoli; non dubitarono mostrarsi in pubblico in compagnia di Acacio, comunicarono con gli Apocrisari del Mongo. Fu lieve ristoro a tanta prevaricazione la costanza del terzo legato Felice, avvocato della Romana Chiesa, che in fondo della prigione mantenne animo incorrotto, e non fu accolto da Acacio. Patirono un grave scandalo i Vescovi cattolici di Egitto, che si trovavano a Costantinopoli, della fellonia dei Legati: protestarono contro, e giunsero fino ad appiccare un esemplare della protesta alle loro vesti. L'Abate Cirillo spedì tosto a Roma il monaco Simeone a rapportare al Pontefice l' avvenuto, e ad avvisarlo del come il nome di Mongo pubblicamente venisse recitato nei sacri dittici, e molti anche buoni credessero, il Pontefice avere accolto quello intruso eretico nella sua comunione.

XXXVI. Quando tornarono i Legati in Roma,

il monaco già vi era: Felice sapeva tutto. Quelli recavano lettere di Zenone e di Acacio sempre su lo stesso metro; e credevano bastassero queste a schermirlo dalla giusta ira del Pontefice. Ma ragunata una sinodo, vi vennero giudicati, e puniti di deposizione e di scomunica. Era più tempo oramai di maneggiare con le buone l'animo di Acacio manifestamente ribellato al Romano Seggio? bisognava andare al ferro delle censure; e Felice vi andò con ogni maturità di consiglio e vigoria di sentenza. Assembrati tutti i vescovi d'Italia intorno al suo seggio, e ben deliberata la cosa, si levò con tutta la maestà di un Vicario di Cristo, e lanciò al Bizantino una solenne condanna. « Poichè, scriveva il Pontefice, violando i Niceni Canoni, aveva egli usurpate le » ragioni delle altrui province; aveva non solamente comunicato con eretici manifesti, ma li » aveva careggiati ed intrusi nel reggimento delle » Chiese; rigettato il Concilio Calcedonese, tenendosi in iscandolosa comunione con Pietro Mongo » oppugnatore di quello, e sostenendolo sull'Alessandrino Seggio; aveva manomesso il sacrosanto diritto delle genti, imprigionando i suoi » Legati; e poichè finalmente non aveva voluto » rispondere al cospetto della Romana Sede al » libello di accusa presentato contro di lui da » Giovanni Talaja; dividesse le sorti con coloro » dei quali favoriva le parti: sapessesi, essere

» privato del sacerdotale onore, della cattolica
» comunione e sequestrato dal consorzio dei fe-
» deli; dannato dal giudicio dello Spirito Santo
» e dall' autorità apostolica, non più avanzargli
» titolo ed ufficio di sacerdote, ed essere inso-
» lubile il vincolo dell'anatema che l'allacciava » [1]
Al nome di Felice vescovo della santa Chiesa cattolica della città di Roma, seguivano quelli di altri sessantasette vescovi. E questa fu la prima sentenza che il Beato Pietro lanciò in capo all' indisciplinato Vescovo Bizantino: il ferro tagliò un membro incancrenito dal corpo della Bizantina Chiesa, ma non il male, che ribolliva nelle vene scaldate dall' ambizione dei Cesari, che volevano esser Cesari anche nella casa di Dio. Questa sentenza fu recata in Costantinopoli da Tuto, cherico della Romana Chiesa, con lettere di Felice all' imperadore [2] ed al clero, [3] nunzie della condanna di Acacio. Tuto campò le insidie che gli erano tese in Abido; ma non trovava modo onde fare accettare al Bizantino la papale sentenza, e renderla pubblica. Lo aiutarono alcuni monaci di Cirillo: costoro, con incredibile virtù di animo, mentre Acacio entrava la chiesa, gli appuntarono alla cappa la scritta condanna: ed il popolo la lesse su gli omeri di

[1] Epist. IV. Mansi, tomo IV, pag. 1055.
[2] Epist. IX, pag. 1065.
[3] Epist. X, pag. 1067.

colui a cui andava. Perirono di morte violenta gli appuntatori; e Tuto, che non avevano potuto domare le imperiali minacce, prevaricò per pecunia che gli dette Acacio, e comunicò con lui. Una contagiosa pestilenza si era appigliata alla Bizantina Chiesa.

XXXVII. Nè Zenone nè Acacio si dettero per vinti alla papale condanna; anzi questi, sorretto dall' imperiale favore, spezzato ogni freno di suggezione alla Romana Sedia, ruppe in furibonda scisma. Calpestò leggi, sconobbe i diritti dell'episcopato, e si levò più alto dello stesso San Pietro ad infellonire contro la Chiesa. Cancellò dai dittici il nome del pontefice Felice, mandò cacciando per tutto l' Oriente i vescovi cattolici dai loro seggi, tolse di peso gli eretici e ve li mise a sedere; quel Calendione, che per illecita ordinazione aveva sacrato vescovo di Antiochia, depose e fe' mandare a confine nell' Oasis; e Pietro Fullone, da lui stesso molte volte dannato, fu da lui intruso in quel seggio. Finalmente, dopo avere disfogato per tutto un anno le sue vendette contro la Chiesa, dopo avere contaminate le principali sedi dopo la Romana, Alessandrina ed Antiochena, di eresia per libidine di dominarle, se ne morì. E quasi che l' anatema di Felice fosse non solo degli spiriti, ma anche dei corpi ammazzatrice, in men di due anni il Fullone, il

Mongo e Zenone si trovarono innanzi a Dio insiem con Acacio, a render ragione di tutto quanto il greco scisma, di cui furono precursori e maestri.

XXXVIII. Forse chi mi legge avrà creduta straniera al fatto dello scisma la narrazione delle cose che toccavano le due prime Sedi dopo la Romana: ma è da ricordare quello che ho detto in sul parlare di Acacio, vale a dire, che questi avesse cercato di afferrare dalla ragione dei tempi quello che la ragione degli uomini non gli concedeva. Abbiamo visto come della verità e dell'errore usasse costui senza uno scrupolo al mondo per dominare quelle due Sedi. Sotto Basilisco, cattolico ardentissimo; sotto Zenone, favoreggiatore di eretici; convertì nel seno della Chiesa la maledetta politica umana. Unico il proposito che gli si era arroccato nella mente, quello di dominare, qualunque il mezzo per conseguirlo: e poichè quello aveva una doppia radice, io dico nella superbia della persona e nelle tradizioni della sua Chiesa, dovette avvenire che i successori, avvegnachè fossero stati temperati uomini, quel proposito caldeggiassero, se non con la stessa iniquità di mezzi, con pari tenacità di affetto. Perciò il nome di Acacio, vulnerato di solenne anatema per manifesto peccato di eresia, non fu potuto mai svellere dai dittici

della Bizantina Chiesa, come testimonio di quei privilegi che inconseguibili per la ragione delle leggi, solo per la violenza degli uomini usurpare si potevano.

Infatti Flavita successore di Acacio, sebbene non avesse voluto assidersi sul Bizantino Seggio senza la sentenza del Pontefice romano confermatrice della sua elezione; pure al cancellare il nome di Acacio dai dittici della sua Chiesa, al rigettare dalla sua comunione il Mongo, intruso vescovo alessandrino, non potè trarlo Papa Felice nei quattro mesi che tenne il governo della Chiesa Costantinopolitana.[1] Sottostare a Roma voleva, ma i documenti del fatto della sua dominazione distruggere non voleva. Eufemio suo successore fece anche di più: scrisse il nome di Felice nei dittici, vi cancellò quelli di Mongo e di Flavita morti fuori della comunione della Romana Chiesa, chiese umilmente al Pontefice l'approvazione della sua elezione; ad Anastasio, che saliva il trono di Zenone, si fece innanzi con molta virtù di animo, chiedendogli una confessione di fede secondo le definizioni calcedonesi, e la promessa di non arrecare mutamento nelle cose di religione. Ma il nome di Acacio non volle rigettare dai dittici della sua Chiesa; perchè questo valeva quanto una formola di quello cui ambiva la Bizantina Sede. Condannare Acacio era

[1] *Epist. Felicis XIII*, pag. 1100.

un lasciarsi cadere dal pugno le due prime Sedi della Chiesa dopo la Romana; l'Alessandrina e l'Antiochena. Per la qual cosa Felice non volle riconoscerlo vescovo di Costantinopoli. So che alcuni scrittori di certi paesi in cui le fantasie caldeggiavano di non so quali privilegi di Chiesa nazionale, i quali se non tiravano ad aperta scisma, all'unità della disciplina bene non facevano, abbiano preso scandalo dei romani Pontefici del quinto secolo; come per inordinata esigenza di ragioni gerarchiche avessero malamente offeso a quelle della fede e della pace. Credono coloro una imperdonabile durezza la costanza di Felice III, di Gelasio, di Ormisda pontefici, a voler cancellato quel nome di Acacio dai bizantini dittici; ed avere amato piuttosto il conquasso delle Chiese orientali di uomini vivi, che il lasciare impunito il nome di uomo morto. Facile giudizio per uomini, i quali, poco consapevoli dei principii che nella buccia di quel nome serravansi, pensavano eccedente lo zelo dei Papi, i quali in quello li volevano spenti, perchè non prorompessero a più pestilenti conseguenze. Chiudere gli occhi su quel nome sarebbe stato un tollerare tutte le chericali ribalderie di colui che l'ebbe portato, tollerare le usurpazioni delle ragioni delle prime Sedi, tollerare la malizia della eresia apertamente professata da Acacio difensore di eretici, quali furono il Mongo ed il Ful-

lone. E poi, eran quelli tempi d' indulgenza? mentre l' ordine sociale per la barbarie andava in fascio, mentre sotto la scure della forza cadevano recise le antiche istituzioni, e sfuggita dai costumi ogni nozione di diritto, e appunto per la risoluta gerarchia sociale, ordine non era più; mentre solo alla Chiesa intendevano gli occhi dei presenti e degli avvenire, come ad unico esempio di futura ricomposizione; eran quelli tempi di condiscendenza e di obbliqui consigli? E non sanno coloro, che alle spalle di un Pontefice del V e del VI secolo, infaticabile propugnatore della chericale gerarchia, si rannodavano le generazioni del nuovo mondo; e con gli occhi alla ragion di Dio edificavano il novello diritto sociale? Un Pontefice condiscendente in quei tempi avrebbe messo in pericolo non solo la costituzione della Chiesa, ma anche quella dei popoli. Lode dunque ai rigidi oppugnatori della bizantina superbia: essi meritarono bene di Dio e della civiltà. Pensino a loro modo i prelati di Luigi XIV.

XXXIX. A dì venticinque di febbraio uscì di vita Felice; e gli successe Gelasio. Costui sapeva a che erano le cose col vescovo di Costantinopoli, e sapeva quale debito gli correva come conservatore e vindice delle antiche tradizioni della Chiesa. Io non so se sia stato mai pontefice

che come questi abbia saputo annestare all'inflessibile rigore di una mente che veglia la incolumità della giustizia, con la carità di un cuore che veramente desidera la salute del peccatore. Salito in seggio, tacque con Eufemio della sua elezione in pontefice, tenendolo come separato dalla comunione della Chiesa. Il Bizantino se ne dolse con lui per lettere, che dette a recare al diacono Sinozio. Da quello che gli scrisse in risposta Gelasio appare quali fossero le ragioni delle sue lamentanze. Egli riputava stemperato il papale rigore verso i bizantini vescovi; ingiusto quel volere cacciato dai dittici della sua Chiesa il nome di Acacio, come di uomo che non aveva dato in alcuna eresia e non era stato condannato da alcuno tribunale; lui non essere colpevole del tenersi in comunione col Mongo; una mano potente tenervelo, costringerlo la indocile volontà del popolo; facesse il Papa di racchetarlo, non gli bastando i polsi a contenerlo; piegassesi ai tempi, condiscendesse.

Poche sono nei registri delle papali lettere quelle che raggiungono la risposta di Gelasio ad Eufemio per temperie di ragioni ed eloquenza di affetti. Io la recherò tra i documenti di questo libro, come una gemma d'inestimabile bellezza. Recisamente gli dice: dapprima non avergli spedito le sinodali lettere della sua ordinazione in Pontefice, perchè, avendo egli rotta la comu-

nione con San Pietro per appigliarsi ad altra, non poteva con lui tenere la consuetudine delle lettere. E poichè Eufemio aveva confessato, lui essere sovrano dispositore e maestro delle cose dell'universa Chiesa, anzichè cansare come lode di persona quello ch'era prerogativa dell'ufficio, ribadisce il detto, ma confessa, lui essere novissimo degli uomini ed indegno dell'ufficio di un tanto seggio. Cassa con molta vigoria di argomenti lo scandaloso consiglio del condiscendere, dicendo essere debito il condiscendere, a rilevare i caduti; colpa affondare coi medesimi; avere condisceso, secondo la tradizione dei Padri, ad accogliere in comunione i battezzati e gli ordinati da Acacio; ma consentire agli eretici non mai. « Piangere, contristarci possiamo e dobbiamo; » ma lasciarci andare in questo precipizio nè possiamo nè dobbiamo noi, che desideriamo, Dio » concedente, mantenere pura, schietta e monda » di ogni contagio dei prevaricatori la fede e la » comunione della paterna tradizione, anche col » pericolo della vita, amando piuttosto (se è volere » di Dio) tutto soffrire, che dare nella eterna dannazione. Perdonateci, io dico, se per amor di » Dio e timor dell'inferno noi cessiamo quello » che voi, per amore e timore di un uomo, di » buon animo abbracciate. » Peggio che eretico essere stato Acacio, che, conosciuta la verità, degli eretici si fece difensore e sostegno; solenne

la condanna che l'ebbe reciso del mistico corpo della Chiesa, vale a dire quella dei Calcedonesi Padri, i quali non solo Eutiche e Dioscoro ferirono dello spirituale coltello, ma quanti sarebbero stati per comunicare con loro; bastare la voce di un Concilio a condannazione di alcuno: non purgato il Mongo del peccato ereticale per la comunione di Acacio, non purgato lui, che avvegnachè avesse cancellato dai dittici il nome di Eutiche, Eutichiano era, comunicando col Mongo: essere vitupero per un sacerdote anche il dire solamente, che vi sia una forza che il rattenga dal confessare la verità; non dovere il pastore tenere dietro al gregge che si sbranca per male vie, ma il gregge al pastore che lo torna alle salutevoli pasture; non essere per rendere ragione a Dio il gregge del pastore, ma bensì questi delle pecore. « Sì, fratel mio Eufemio, » verremo, verremo un dì senza dubbio al tre» mendo tribunale di Cristo (tacendo anche della » vendetta a temere in questa vita), testimoni » coloro che questa Sede difesero. Là non può » giuocarsi di simulazione, d'indugi, di ambagi: » ma è da chiarire assai all'aperto se la glo» riosa confessione di San Pietro abbia fallito del » necessario alla salute alcun di coloro che tolse » a governare; se ostinato e ribelle, sordo alla » sua voce, siasi mantenuto l'errore, anche con » suo pericolo. Colà verrà certamente in chiaro

» se io (come la pensate) sia con voi acerbo, » selvaggio, troppo testardo e intrattabile: io » che a buona ragione partorisco la vostra sal» vezza, io che vi sto gridando: — Avvegna» chè vi sappia amaro l'antidoto, prendetelo, ve » ne priego; bevetelo, vivete; non voglio che mo» riate; — o piuttosto voi, che stornato dal male, » vi fate a maledire i medici, anzi amate piut» tosto i medici infermino con essovoi, che ac» cogliere la guarigione. » Bello è il notare, come il Papa, a significare rotto con Eufemio ogni spirituale consorzio, si tiene dallo scrivere di propria mano i consueti saluti. Un altro scrittore a vece sua conchiude la lettera con queste parole: — Il Signore ti custodisca. —[1]

XL. Quando il vescovo andava spargendo, i Pontefici per gelosia di signoria stare in sul duro con la Chiesa Bizantina, non è maraviglia che questa lettera, anzichè piegare gli animi per conforto di ragionevole persuasione, maggiormente li facesse intristire. Anastasio imperadore guardava in broncio il Pontefice: gratulato per lettere da Simplicio per la sua ascensione al trono, non aveva ricambiato con pari cortesia Gelasio, che gli aveva significata la sua elezione. Mormorava in corte contro il Pontefice, tenendosi per offeso da lui; eppure sfrontato sostenitore di ere-

[1] Vedi Documento A, in fine del vol. II.

tici, e guastatore dei sacrosanti canoni come Zenone, neppur gli avevano fatto sentire i vescovi di Roma lo scroscio delle censure, anzi avevangli resi uffici di cortesia. Dalla corte nel popolo facile si spandeva il malcontento: i Greci scalpitavano contro Gelasio. « Come va questo? » dicevano, o meglio ripetevano il detto da Eufemio: « il vescovo della metropoli dell' Impero,
» qual era Acacio, condannarsi da un solo ve-
» scovo, da quel di Roma? E dove sono più i
» canoni? se a stento sarebbe bastato un Con-
» cilio universale per trarre sentenza di scomu-
» nica contro un vescovo di Costantinopoli? E
» poi ove è più la mansuetudine, la carità di
» Cristo e degli Apostoli tra questi vescovi ro-
» mani? Sempre in sul tirato, sempre in sul
» niego, benigni mai! Eppure Acacio giunse a
» tanto di suggezione verso costoro, da dirsi pen-
» tito, da chiedere perdono a Felice: e che ne
» ebbe? superba ripulsa, deposizione, scomu-
» nica. »

XLI. Gelasio esce incontro al Vescovo, all'Imperadore ed al popolo in una scrittura che oggi direbbero *memorandum*, indiritta a Fausto ed Ireneo, che stavano in Costantinopoli ambasciadori di Teodorico. Io non fo che sfiorarla di volo. Affermava: lui non maravigliare del malcontento dei Greci, saperli ostinati nel mal pro-

posito di manomettere la fede; maravigliare e stupire delle lamentanze dell'Imperadore: « Di » che lamenta costui? gratulato per lettere nella » sua ascensione al trono dal mio antecessore » e da me, non fu egli che neppure sdebitossi » con noi d'una risposta? Dà le viste di coster- » nato per averlo noi condannato: e chi mai » toccollo? Egli ed il popolo tutto infralito di ca- » rità cristiana dice, dover noi perdonare ad » Acacio, seguendo le péste di Cristo e degli » Apostoli. Sì per fermo. Cristo perdonava, ma » ai corrigibili, non agli ostinati; risuscitò da » morte a vita, ma non isciolse mai i morti del » vincolo del peccato; ed a Pietro istesso fu com- » messa la potestà dello sciogliere gli uomini » viventi sopra la terra: ma non ai trapassati di » vita. Si dice impotente il solo Vescovo di Roma » a dannare quello di Bizanzio; e non fu il Con- » cilio Calcedonese che condannò Acacio allor- » chè, trafiggendo di anatema Eutiche, trafisse » di un colpo quanti sarebbero stati suoi fautori » e patroni? Acacio, sostenitore di eretici già » condannati non solo dal romano, ma anche » dal vescovo della novissima Chiesa, era vulne- » rabile. Questo è stato sempre il costume della » Chiesa, e per questo senza Concilii e ad un » trarre di sentenza del Romano Vescovo ven- » nero traboccati di seggio il Mongo, il Fullone » ed altri, sentenza che venne bandita ed ese-

» guita dalle stesso Acacio. Come? vi voleva un » Concilio per dannare Acacio! e qual Concilio » strappò alla Sede di Alessandria Giovanni Ta- » laja, non giudicato, non convinto di fallo? qual » Concilio trabalzò da quella di Antiochia Ca- » lendione e tanti altri vescovi della Chiesa di » Oriente? Acacio potè metter le mani su queste » Sedi, che son le prime del mondo dopo la Ro- » mana; ed egli, tenero favoreggiatore di eretici, » non doveva paventare alcuno che il tirasse » giù dal seggio che profanava? Che altro aveva » a fare di più l' antecessore Felice, e che non » fece a ricondurre in via costui; testimone l' il- » lustre uomo Andromaco? Dobbiamo noi spo- » gliarci del ministero di giudici, ed abbando- » narlo alla Chiesa Bizantina, perchè le parti » adempiano ad un tempo ufficio di testimoni e » di giudici? No: su questo seggio apostolico » han collocato i divini canoni la potestà di giu- » dicare in fatto di religione, potestà suprema, » innanzi alla quale piegano la fronte anche gli » incoronati della terra, se, da cristiani che sono, » non vogliano rimutarsi in persecutori di Cri- » sto. »[1]

Queste medesime cose scriveva Gelasio ai vescovi della Dardania; ma nella epistola che loro indirizzò volle toccar la radice di tutti quei

[1] Epist. IV. *Commonitorium ad Faustum.* Mansi, tomo VIII, pag. 16. Vedi Documento B.

disordini che avvenivano nella Chiesa Bizantina. « Abbiamo riso, diceva, della prerogativa che » vogliono accattare ad Acacio con l'essere stato » egli vescovo di regale città. E non ebbe forse » l'Imperadore lunga pezza stanza in Ravenna, » in Milano, in Sirmio, in Treviri? E per questo » i vescovi di queste città usurparono più di di- » gnità, sconfinando i limiti loro assegnati dall'an- » tichità? Altra cosa è la laicale potestà, altra » la distribuzione dell' ecclesiastiche dignità. Im- » perocchè, siccome una città, avvegnachè pie- » ciola, non toglie decoro al Principe che vi di- » mora, così la imperiale presenza non rimuta » l'ordine delle cose di religione. Sia pure splen- » dida quella città per la potestà del presente » Imperadore; e sotto di lui la religione si terrà » in fiore di prosperità e di libertà, se per la » sua presenza si tenga colei ne' suoi confini » senza disordine di sorta. Se inorgogliscono » della imperiale presenza, onde si appongono il » bizantino vescovo poter rimutarsi in più grande » personaggio, ascoltino il loro imperadore Mar- » ciano, il quale, avvegnachè desiderasse più » alto innalzare il suo vescovo, lungi dall' an- » dare in lamenti, ricolmò di lodi Papa Leone, » che non volle si trasgredisse la ragione dei » Canoni. Ascoltino Anatolio loro vescovo, che » confessava quelle ambizioni non essere sue, » ma del bizantino clero, e tutto essere in balía

» dell' Apostolico Vescovo. »[1] Non rifinì per tutta la vita il zelante Pontefice dal levare la voce in questa sentenza, come ne fanno testimonio le sue scritture, massime quella epistola indiritta ai vescovi orientali [2] ed all' imperadore Anastasio. [3] A costui parlò con molta libertà di pensieri e di parole; e poichè nascondevasi dietro il popolo, dicendo, non poterlo contenere nè indurlo a rigettare il nome di Acacio, bellamente gli rimbecca la scusa, ricordandogli come sotto altro imperadore potè rattenersi in ufficio il popolo, e fargli accettare la condanna dei loro vescovi eresiarchi Macedonio e Nestorio, e come egli stesso avesse avuto polsi a comprimerlo nei tumulti sórti per causa dei pubblici spettacoli, e dolersi che non gli avanzasse forza a fare altrettanto per l' onore di Dio e della sua Chiesa. [4]

XLII. Poichè è mio intendimento scrivere di quella scisma che separò la Greca Chiesa dalla Romana per cagione di abusata giurisdizione, e perciò di fellonia all' Apostolico Seggio di San Pietro, non potrò seguire il corso degli avvenimenti della Orientale Chiesa dopo i virili sforzi fatti da Papa Gelasio contro la me-

[1] Epist. XIII, pag. 58.
[2] Epist. XV, pag. 77.
[3] Epist. VIII, pag. 30.
[4] Ibi, pag. 34.

moria di Acacio. Quelli si avvilupparono pessimamente piuttosto per ragione del dogma che della gerarchia, avvegnachè la violazione di quello recasse disordine sommo nella successione dei vescovi di Alessandria e di Antiochia. Dirò solo che quel popolo, dietro al quale il vescovo Eufemio e l'imperadore Anastasio si erano riparati in faccia al Pontefice, dicendo, non poterlo contenere, ed impedir loro il fare i suoi comandamenti, quel popolo, dico, dopo ventiquattro anni dalla morte di Acacio, ruppe in aperta ribellione contro Anastasio, perchè lo sviava dalla fede de' suoi padri; e, appena si vide liberato di quel tiranno persecutore della Chiesa, assunto al trono Giustino, la sua voce, terribile nell'istinto della fede, costrinse Vescovo e Cesare a rientrare nella romana comunione. Nell'anno 519, i nomi di Acacio e dei suoi successori Flavita, Eufemio, Macedonio II e Timoteo, quelli di Zenone e di Anastagio augusti, vennero cancellati dai dittici della Bizantina Chiesa. Così quell'autorità papale ch'era fino a quel dì caduta morta innanzi al trono imperiale ed al seggio di un vescovo, per santa iracondia del popolo risorse, e sovrastò di nuovo Cesari e Vescovi.

XLIII. Fino all'assunzione al trono di Costantinopoli di Giustiniano io non trovo fatti, nei

quali abbiano i Romani Pontefici a dar sulle mani dei Vescovi Bizantini rapinanti nell'altrui, per aggrandire sè stessi; ma trovo maturarsi sempre più la potissima ragione di queste rapine preparanti il grande scisma, vale a dire la vescovile podestà schiava dei capricci di violenti imperadori. Perciò si vide Anastagio sforzar le Chiese ai mistici connubî di adulteri pastori, con la punta delle spade designare coloro che doveva porre lo Spirito Santo a reggere la Chiesa di Dio; Macedonio II bandito dal Seggio Bizantino, e intruso Timoteo eretico; risoluti affatto i nervi dell'episcopato orientale per vile timore, quella supremazia chericale, che per imperiali favori si voleva strappare dalle mani dei Romani Pontefici, nelle mani degl'Imperadori cadere, i quali con inaudita superbia, tenendosi quasi Iddio, le redini del civile reggimento annestarono a quelle dell'ecclesiastico governo, e baldamente le quassavano sopra il collo dei vescovi, perchè questi da ministri di Dio si erano rimutati in valletti di Corte. Alla mano di Cesare e non alla Croce intendevano gli occhi dei servi prelati, e dalla sferza e dai favori che vi vedevano prendevano consiglio. Perciò gl'Imperadori, che si dicevano cristiani ed avvocati della Chiesa, se nei due periodi della eresia ariana e delle altre nestoriana ed eutichiana furono solo sostenitori delle formole di fede che gli eretici fabbricavano con-

tro l'autorità dei Concilii, ora incominciarono a divenir fabbri essi stessi di quelle formole, e diffinire *ex cathedra*. Vedemmo come Zenone col suo Enotico desse le prime pruove di questa scienza telogica che si appiccò agl' Imperadori; ne vedremo delle maggiori appresso.

XLIV. Morto Giustino, sotto il quale non ebbero a lamentarsi di queste pazzie, gli successe Giustiniano. Aveva costui mente più capace d'imperio de' suoi antecessori; ma se amò assaporare i gaudii della signoria nella solenne potestà delle leggi e delle armi, non si disvezzò dalle evirate ambizioni delle sagristie e degli altari. I principi legislatori sono stati sempre tentati dal demonio del proprio arbitrio, non per concupiscenza di brutale forza che ne avesse dilatato il potere, ma per spirituale desiderio di diritto che ne avesse giustificata l'azione. Santa cosa è lo scrivere leggi ad ordinare la umana compagnia; ma pericolosa assai alle ragioni di questa. Un principe legislatore non comanda solo all'azione de' suoi popoli, ma anche al principio morale delle sue azioni. I principi legislatori sono i filosofi del principato: e Giustiniano, chiuso nello steccato del suo Codice e delle sue Novelle, spiegò un potere che non gli avrebbero dato moltitudine di eserciti e di ricchezze. Io scrivo per coloro che sanno la storia: il detto basta a chiarire di

quanto pericolo minacciasse all'unità della Chiesa l'ingegno legislativo di Giustiniano. Sollevatosi all'altezza del ministero delle leggi, costui concepì l'idea della sua monarchia non nella materiale passione del dominare, ma nella logica di chi, ponendo principii, sente il diritto d'infeudarne le conseguenze in sè stesso. Perciò il dì che gli vennero innanzi le tradizionali ambizioni de'Vescovi Bizantini, nello studiarne i rapporti con l'economia legislativa del suo Impero, non potè tenersi dall'usarne ad accrescimento di forza e di splendore della sua monarchia, a cui miravano quelle leggi. Egli s'intruse nei giudizî dei dogmi e della gerarchia della Chiesa, prepotente quanto Anastagio: ma la sua intrusione aveva abito di magistrato, e diè le viste di temperare la violenza dei fatti con la veneranda maestà delle leggi. Ma a queste sembianze contrastarono le impertinenze anche delle femmine di Corte, le quali lasciò andare ad inuditi sagrilegi. Basti, a raffermare il detto, ricordar solo di Teodora sua moglie, la quale, assunta da lui dal lezzo dei postriboli al trono imperiale, giunse a tanto d'iniquità, consentendolo il marito, da strappare dal romano seggio Silverio, mandarlo a morire in crudo esilio, ed intrudervi Vigilio.

XLV. Mentre la potestà imperiale ristoravasi da Giustiniano e quella de' vescovi non solo

di Costantinopoli ma di tutto Oriente ammiseriva un dì più che l'altro innanzi alla medesima, quella de' Pontefici, se non iscemava, balenava per la terribile ragione dei tempi. Alle invasioni dei Barbari successero le guerre contro i Barbari, le quali furono anche più micidiali di quelle. Roma già presa e messa a sacco successivamente da Alarico, da Genserico e da Ricimere, venne poi due volte assediata e presa da Belisario e due volte dai Goti. Pensi il lettore a quali distrette si trovassero i Romani Pontefici, che dovevano intendere al reggimento della universa Chiesa di Cristo. Re Teodoto Goto spedì Papa Agapito a Costantinopoli per istornare le armi di Giustiniano. Queste peregrinazioni dei Pontefici incominciarono a fare assai male alla loro dignità nelle menti dei Greci, usi a stimare la potestà dei governanti dalla esteriore ragione delle forme. E sebbene Agapito venisse orrevolmente accolto in Costantinopoli, e spiegasse tanta autorità da deporre di sede il vescovo Antimo, perchè illecitamente eletto e guasto di eresia, a dispetto della imperadrice Teodora; pure l'esercitata ambasceria per un re era cosa che faceva molto scapitare nelle menti quella idea maestosa dei Papi che vi aveva eccitata la voce del magno Leone e dei suoi successori. Peggio appresso, allorchè videro morire in esilio un Pontefice per muliebre malizia di una imperadrice.

Chiamato in Costantinopoli Papa Vigilio dall'Imperadore, perchè riluttante al suo arbitrio teologico nell'affare dei tre capitoli, fu costretto a campar la vita riparando nella chiesa di Calcedone, e poi esulare con altri vescovi. Erano queste pessime preparazioni ai tempi delle grandi battaglie che era per sostenere il Romano Pontificato con la superbia bizantina del Patriarca Fozio.

XLVI. Per la qual cosa, fino al cadere di questo secolo troviamo che i Pontefici a non inasprire l'animo degl'Imperadori, di cui avevano mestieri a comprimere con la forza le scandalose discordie che avvenivano nelle principali Chiese di Oriente, senza condiscendere, tollerassero qualche fatto che in tempi più tranquilli non avrebbero tollerato. Così, essendo papa quel Vigilio, dapprima intruso per mano di femmine sul seggio di San Pietro, e poi legittimo Papa dopo la morte di Silverio, Menna vescovo di Costantinopoli ordinò Paolo di Tahenna patriarca di Antiochia presente Pelagio, Legato del Papa, ed il Papa tacque.[1] Ma al silenzio papale tenne dietro la loquacità imperiale. Giustiniano, fosse che da quel fatto prendesse consiglio, fosse che stando in sul fabbricar leggi, non poteva obbliare il vescovo della sua metropoli, ne bandì

[1] *Oriens Christianus*, tomo I, pag. 64.

una nell'anno 541, che recava: « Decretiamo
» secondo le diffinizioni di questi Concilii (Costan-
» tinopolitano e Calcedonese) che il santissimo
» Papa della vecchia Roma sia il primo di tutti
» i sacerdoti: il beatissimo Arcivescovo poi di
» Costantinopoli, della nuova Roma, abbia il se-
» condo luogo dopo il santo ed apostolico seggio
» della vecchia Roma. »[1] Le parole di un potente imperadore valevano quanto un Vangelo pei Vescovi Bizantini, massime perchè quelle erano palpatrici della loro superbia. Corsero un cinquanta anni e dettero il frutto.

XLVII. Ascendeva il Bizantino Seggio nell'aprile dell'anno 582 certo Giovanni, che aveva nome *Digiunatore*, dal frequente digiunar che faceva.[2] Ma se gastigava costui il corpo con l'astinenza del mangiare, teneva l'animo troppo sbrigliato ad ambizione. Correva il settimo anno da che aveva preso il reggimento della sua Chiesa, essendo imperadore Tiberio II, quando in quella di Antiochia avvenne un brutto scandalo, che ci chiarisce quanto avesse perduto del suo decoro l'episcopato per la maledetta intrusione dei laici nelle cose di religione. Non so perchè Asterio conte di Oriente era in discordia

[1] Novella 131.
[2] *Oriens Christ.*, tomo I, pag. 226. — Cuperus, *Histor. Patriarc. Const.*, ap. Bolland. I. Augusti, pag. 69.

con Gregorio patriarca antiocheno: pessime cose aveva sparso contro di lui tra la plebe, la quale per le vie e fin nel teatro disoneste villanie lanciava al proprio pastore. Certo Giovanni, che successe ad Asterio nell' ufficio di conte, trovata la città in rumore contro Gregorio, fece bandire, ch' egli era lì per accogliere qualunque accusa dei cittadini contro del Vescovo. Ed eccoti venirgli a mano un libello che appuntava Gregorio della turbata pace della città, e d'incestuoso adulterio con la sorella. Il Patriarca della prima accusa chiese purgarsi innanzi al conte Giovanni, della seconda al cospetto dell'Imperadore ed in pieno Concilio universale. Mosse, di fatti, per Costantinopoli, ove fu radunato questo concilio, nel quale intervennero tutti i patriarchi, molti metropolitani ed anche il Senato. Gregorio venne assoluto: il calunniatore dannato alla frusta. Il Digiunatore che aveva convocato un concilio ecumenico, nel vedersi a capo di tanta assemblea, giudice di un Patriarca di Antiochia, non potè contener dentro la superbia degli spiriti. Due concilii avevano diffinita essere prima sede la bizantina dopo la romana; un imperadore aveva anche consegrato questo diritto nel codice delle sue leggi; che era più ai suoi occhi l' ostacolo che vi ponevano i romani pontefici? lo valicò con solenne audacia, soscrivendo alle lettere di convocazione ed agli Atti del Concilio il suo nome

con la strana appellazione di Vescovo Ecumenico, che vale Universale.

XLVIII. Era papa Pelagio II; il quale, risaputo dai vescovi dell'Illirico suoi suffraganei l'incredibile attentato del Bizantino, levossi dalla cattedra del Beato Pietro e gridò forte, per santa gelosia non solo delle proprie ragioni come vicario di Cristo, ma anche di tutta la disciplina gerarchica della Chiesa, che con quel titolo di ecumenico Giovanni manometteva dalle fondamenta. Così indirizza le sue lettere ai vescovi convenuti in Costantinopoli: — « A tutti i vescovi dilettis» simi fratelli, i quali, per illecita convocazione » di Giovanni vescovo di Costantinopoli, vi con» vennero a concilio, Pelagio. » Fatto un breve prologhetto, così prorompe l'indignato Pontefice: « È stato riferito all'Apostolico Seggio, che Gio» vanni di Costantinopoli si sottoscriva Vescovo » Universale, e che con questa presunzione vi » abbia chiamati a generale concilio, essendo » per singolare privilegio concesso all'Apostolica » Sede di Pietro l'autorità di adunare gene» rali concilii. Perciò io comando per l'autorità » di San Pietro principe degli Apostoli, o per » bocca del Salvatore, che dette al Beato Pietro la » potestà di legare e sciogliere, potestà traman» data senza dubbio nei suoi successori, che sia » vano ed annullato, da non avanzarne neppur

» la memoria, tutto il diffinito da voi in quel vo-
» stro conventicolo. » Accennato come legittimo non possa essere un Concilio senza il Romano Pontefice che lo aduni, accennato com'esso Digiunatore e i suoi antecessori avessero le mille volte protestata per lettere la loro suggezione alla Romana Sedia, invocando sul loro capo ogni generazione di censure violandola, si volge al Bizantino: « Sappiasi Giovanni, che se non am-
» menda presto il suo fallo, lo scomunicherò pri-
» vandolo della comunione dell'Apostolico Seg-
» gio e di tutti i vescovi. E voi non vogliate por
» mente a quel nome di universalità, che illeci-
» tamente usurpò: tenetevi, senza l'autorità del
» Seggio Apostolico, dall'andare a concilio chia-
» mati da lui, se vi è cara la comunione degli
» altri vescovi. Niuno dei Patriarchi usi di sì pro-
» fano vocabolo; perchè, se uno è chiamato Pa-
» triarca universale, gli altri vengono privi di
» quel titolo . . . . . Pensate, carissimi fratelli,
» qual male ci sia alle spalle, sbocciandone così
» tristi germogli nei sacerdoti. E poichè bene
» gli sta quello ch'è scritto: — Desso è il Re
» su tutti i figli della superbia — [1] (le quali pa-
» role sono sforzato a dire non senza grave do-
» lore), sforzandosi per superbia Giovanni fratello
» e nostro convescovo trasgredire con disprezzo
» i mandati del Signore, i precetti apostolici, le

[1] Job. 41.

» regole dei Padri; — vi dica l' onnipotente Iddio
» quanto crudamente io trangosci, pensando,
» che colui il quale mi era familiarissimo, caro
» più di ogni altro, colui che pareva tutto nelle
» elemosine, nelle preghiere e nei digiuni, tanto
» di superbia attinse dalla sozzura della cenere
» e dalla umiltà che ostentava, da usurpar tutto
» e da aggiogarsi tutte le membra, che aderi-
» scono a Cristo solo capo, col prendere titolo di
» superbo suono. »

XLIX. E qui il lettore vorrà sapere da me perchè tanto romore, a che quel correre subito alle censure? per un titolo, per quell' *ecumenico* o *universale*, che alla fin fine non era che una voce, svegliare e mettere in apprensione gli animi dei fedeli, ed accelerare quella scisma che da tanto tempo pareva campata in aria e rattenuta dalla onesta temperanza degli altri Pontefici? non corre in tutto questo zelo di Pelagio una livida vena di gelosia? non pare che il figlio di Adamo soverchi il Vicario di Cristo? Lettore, procediamo cauti.

Trovo, che in quello attruppamento dei vescovi chiamato Latrocinio Efesino, fu certo Olimpio vescovo, che fe sentire la prima volta questo titolo di Arcivescovo e Patriarca universale, regalandolo a quel perduto cristiano di Dioscoro. Nel Concilio Calcedonese ammendatore delle ini-

quità efesine, a certi libelli di accuse contro Dioscoro, che alcuni cherici alessandrini indirizzarono al Concilio ed a Papa Leone, posero in fronte queste parole: — Al Patriarca ecumenico ed alla Sinodo ecumenica. — La quale appellazione di universale attribuita al Concilio ed al Pontefice chiaramente diceva, che, come quello avesse su l'universa Chiesa suprema giurisdizione, così questi supremamente anche ne tenesse il governo. Fu dunque voce che accennava non solamente ad onore ma anche a giurisdizione. Nissuno maravigliò della novità del titolo, perchè giusto: i Legati sottoscrissero i loro nomi, chiamandosi vicari del vescovo della universale Chiesa della città di Roma, chiamato Papa, quasi dicessero, quell'appellazione convenire al Pontefice appunto, perchè il Seggio Romano fosse il seggio della universale Chiesa. Nel medesimo senso presero dappoi la voce *universale* gli Archimandriti della seconda Siria; i quali, scrivendo a Papa Ormisda, lo chiamarono Patriarca dell'universo mondo, recandone appresso la ragione, vale a dire, perchè egli era capo di tutti: — *caput estis omnium.* [1] Fu accolto con animo assai ghiotto questo titolo da quel legislatore di Giustiniano, e ne fece un dono ai vescovi della sua Metropoli. Epifanio se l'ebbe il primo; [2] poi con

[1] Vedi dopo la epistola 12 di Ormisda.
[2] Codex Justin., tit. *De Sanctissima Trinitate.*

imperiale munificenza lo andò dispensando nelle sue Novelle ad Antimo, a Menna bizantini, estendendo il sovrano favore anche a Papa Agapito.[1] Epifanio però non credette essere quel titolo un vuoto suono di parola: incredibile a dire! venuto in Costantinopoli Papa Giovanni per negozi di Re Teodorico, colui ebbe la matta baldanza di negare al successore di San Pietro il primo seggio, volendo sedere prima di lui; e non cedette la preminenza della sessione, che minacciato di scomunica, e forse anche consigliato dall'Imperadore. Intanto nelle sinodi che si tenevano in Costantinopoli, il Vescovo Bizantino veniva addimandato sempre Patriarca ecumenico: al quale titolo i papi Ormisda, Agapito e Vigilio non vollero ostare per prudenza; imperocchè essendo fresca la riconciliazione della Bizantina Chiesa con la Romana avvenuta sotto il patriarca Giovanni, imperando Giustino, pensavano addolcire con le vane blandizie di un titolo l'amaro dell'aver dovuto cancellare dai dittici i nomi di molti vescovi bizantini, e della deposizione del vescovo Antimo. Aggiungi che la usurpazione di quel titolo non levava ancora fondati sospetti; imperocchè, sebbene il patriarca Menna usasse di quello, pure dava preclaro testimonio di suggezione alla Romana Sede, quando sforzato da Giustiniano a sottoscrivere ai tre capitoli, non

[1] *Oriens Christ.*, tomo I, pag. 67.

voleva consentire innanzi venisse approvata la cosa dal Pontefice.[1]

Ma allor che Giovanni il Digiunatore al suono della parola *universale* aggiunse la realtà del fatto di una giurisdizione che valeva quanto quella del Romano Pontefice, questo Pontefice non doveva nè poteva tacere. Il Digiunatore incarnò l'idea della voce *universale* con quella che attribuiva al Concilio di cui si fece adunatore e presidente; e come non cadeva dubbio intorno all'autorità universale di un Concilio ecumenico, così pretendeva che si giudicasse della sua. In una parola: quello che fu fatto nel Calcedonese, chiamando Patriarca ecumenico San Leone Papa, voleva fare egli nella Sinodo Costantinopolitana attribuendo a sè stesso quel titolo. Il dotto Tomassin trova un non so che di contraddizione nella tolleranza dei Papi antecessori di Pelagio e nella intolleranza di questi.[2] Io non mi sento tratto da sufficienza di ragioni a seguire il Baronio[3] ed il Cupero[4] che si avvisano, i Patriarchi Giovanni di Cappadocia e Menna antecessori del Digiunatore non prendessero quel titolo di universale, ma fosse stato nei pubblici atti intromesso dai

[1] Tommasini, *Discipl. Eccl.,* Parte I, lib. I, cap. 11, pag. 43.
[2] Ibid. N. 5.
[3] An. 518. N. 14.
[4] *Histor. Chron. Patriarc. Constant.*, ap. Bolland. mense Augusti, pag. 57. N. 307.

greci scrittori. Io credo che veramente se lo attribuissero, massime che loro il consentiva l'anzidetta legge di Giustiniano. Era pericoloso il titolo, e il tollerarono: ma quando si rimutò in flagrante violazione di tutta la gerarchia della Chiesa, non fu più tollerato. Nè era a dubitare del senso che gli attribuiva il Digiunatore: lo chiariva col fatto, pretendendo di proprio talento adunare ed indirizzare un Concilio ecumenico. Perciò sì Pelagio che il successore Gregorio il Grande condannano il Digiunatore come primo ad usurpare l'ambizioso vocabolo. Quale la malizia che si covasse sotto questo titolo vedremo ora che sorge il magno Gregorio a disvelarla al cospetto di tutta la Chiesa.

L. Mentre i bizantini vescovi dilatavano gli spiriti ad ambizione di chericale signoria, Iddio poneva a sedere su la romana cattedra un Pontefice, il quale per mitezza di animo e cristiana modestia era per dare un esempio ai fedeli del come si compia il precetto di Cristo, che volle miti ed umili di cuore anche i supremi pastori della sua Chiesa. Gregorio, a buon diritto soprannominato il Grande, venne assai opportuno a sgannare qualcuno intorno alla virile resistenza opposta dai Papi alle bizantine ambizioni, quasi fossero stati piuttosto gelosi della personale dignità, che fervidi propugnatori della disciplina.

Vedemmo San Leone, come uno atleta immobile tra le rovine del Romano Impero che dirupava a fine, compiere i misteri della Provvidenza verso la nuova civiltà cristiana; ora vediamo Gregorio, che su le rovine dell' Impero e di Roma muove i passi come un profeta che lamenta e raccoglie le reliquie di una grande captività. Uscito di una illustre progenie, e col sangue nei lombi di quei patrizi che videro dai loro palagi tratti per le vie di Roma captivi i re della terra, vide Roma schiava non di re, ma di Barbari, e disperò di questa labile terra. Fu monaco. Nel silenzio del chiostro tutta l'anima di Roma vinta, con le memorie di una grandezza che non era più, coi dolori del presente, la disperazione dell' avvenire, gli si locò nella mente, e la sua mente prese abito di dolore e di sconforto. Il gran rapporto sociale tra il vecchio mondo pagano ed il cristiano era stato segnato da Leone il Grande; il rapporto spirituale tra la terra ed il cielo fu segnato da Gregorio il Grande. La Città di Dio di Sant' Agostino non fu per lui riguardata nella terra che peregriniamo, ma nel cielo in cui poseremo. Perciò una morale egritudine contrista il suo pensiero, quando si volge al mondo, che allora gli offeriva esempi così solenni della miseria delle umane cose; e la sua parola non trova altro accento che quello della elegia. La stanchezza dell'infortunio lo fa sospirare al cielo; e

la fine del mondo, spesso da lui intravveduta nella dissoluzione dei sociali elementi, lungi dallo atterrirlo, lo attira; ed egli la va spiando nella inclemenza del cielo, nella malizia degli uomini. Ad un Romano vinto non bastano le rovine anguste della patria per assidervisi e piangerle; chiede quelle del mondo; e su questi ruderi chi contempla e sospira, non trova che il cielo per riposare. Gregorio cammina innanzi alle generazioni del suo tempo in mezzo alle tenebre con la lampa in mano del soprannaturale, la quale non illumina che le speranze ed i timori dell'altra vita. A quella luce solamente egli legge i canoni della morale e della giustizia: perciò i suoi Morali sul libro di Giobbe non furono consigliati solo dall'amicizia di Leandro, ma da naturale disposizione dell'animo suo d'indirizzare gli animi al cielo coi documenti della tribolazioni e del pianto. Il Giobbe della Bibbia doveva essere caro ad un Romano traboccato dall'opulenza di tanto imperio alla trista condizione del servaggio. Stato apocrisario papale in Costantinopoli, testimone della superbia de'suoi patriarchi, tornando a Roma non reca seco sdegno o consigli di una salutare vendetta; ma il solo libro di Giobbe e le lamentazioni dello spirito quale risonavano sotto le vôlte di Santa Sofia: *Kyrie-eleyson.* Ed io mi penso, che innanzi venisse da lui pontefice introdotto nel sagrifizio eucaristico

questo trisagio della contrizione, primo lo intonasse quando, morto Pelagio e gran parte del popolo di cruda pestilenza, istituì le pubbliche processioni. Assunto quasi per violenza alla cattedra di San Pietro, egli concepì l'idea del pontificale ministero particolarmente nei suoi rapporti con le anime tribolate da santificarsi con la pazienza, da confortarsi con la speranza. Le ottocento quaranta lettere che scrisse negli anni del pontificato ci dicono della sua mente, che bastava alla difficile conservazione del dogma e della disciplina; i suoi sermoni ci rivelano il suo cuore. Nella distruzione della sociale gerarchia, egli non ha altri innanzi che il prete ed il popolo; al prete, considerato nell'altezza del ministero episcopale, egli nella sua *Pastorale* parla come un pontefice; al popolo, considerato nelle angustie de'suoi bisogni, egli parla nelle sue Omilie come un curato. Perchè il lettore entri nel senso di queste povere storie, deve rappresentarsi all'animo questo pontefice assiso tra un popolo vinto che bisognava sollevare a Dio coi conforti di Cristo crocifisso, ed un popolo vincitore che bisognava mansuefare coi timori dei divini giudizi, abbracciante tutti nella semplicità di un cuore che crede e spera. La vista di Gregorio darà il rilievo a mo'di dire all'austera ma superba persona del Digiunatore, il quale solleva dalla cenere di artifiziosa penitenza la macera faccia per gri-

darsi patriarca universale; mentre Gregorio umilia la fronte sotto i gastighi di Dio, e col sospiro della umiltà cristiana si annunzia alla universa Chiesa — Servo dei servi di Dio. — Su quelle due fronti è scolpita la immagine di Roma e di Bizanzio.

LI. Sapeva Gregorio, appena assunse il reggimento della Chiesa, del nuovo titolo che usurpava il Bizantino Vescovo: Apocrisario papale in Costantinopoli, segretario di papa Pelagio, ne conosceva il pericolo, sentiva l'obbligo di farlo deporre. Gregorio teneva in buona riputazione il Digiunatore: avevalo conosciuto in Costantinopoli: sapeva che a malincuore erasi sobbarcato al peso dell'episcopato; ma non ignorava che le tradizioni dei suoi antecessori, gli stimoli della cheresia bizantina, il facevano ghiotto di quel titolo di Universale. Gli scrive dapprima come ad amico,[1] solamente lamentandosi che non avesse messa opera presso l'Imperadore, perchè piacessegli la sua assunzione al Papato: si raccomanda alle sue orazioni, promettegli mandargli la epistola sinodica. Incominciò il torbido nell'anno 593. Aveva Gregorio scritto ben due volte al Digiunatore intorno ad un Giovanni prete e a due monaci accusati di eresia, e intorno allo scandalo delle battiture toccate da uno di que' monaci nella

[1] Epist. 4, lib. I, Indict. IX. *Opp. S. Greg.*

Chiesa di Costantinopoli. È a dire che questo ricercar delle cose avvenute nella propria Chiesa pungesse l'orgoglio del Bizantino. Rispose: Lui non saper nè de' monaci nè delle busse; ignorare di che volesse parlare. Il Pontefice maravigliò della lettera, e per mostrarne l'inconvenienza, diè le viste di credere che fosse cosa di un giovinastro ch'era attorno al Digiunatore, e che comandava le feste in casa sua: alla inobbedienza era congiunto l'insulto. E gli fece assapere con una sua epistola,[1] come nulla di più tristo si potesse dare del vedere maltrattati i servi di Dio ed ignorarlo; non trovare scusa il pastore, se il lupo divori le pecore, ed egli lo ignori. Ricordatagli la sentenza della Bibbia — Il labbro che mentisce uccide l'anima — così lo sferza: « Io » ti dimando, fratello santissimo: a questo è » andata a metter capo la tua astinenza, da voler » celare col niego al tuo fratello quello che sai » essere avvenuto? E non era miglior consiglio » il fare entrare in quella bocca carne da man- » giare, che farne uscire menzogne a beffarti » del prossimo? dicendo la Verità: — Non con- » tamina l'uomo ciò che entra nella bocca; ma » quello che erompe dal cuore, quello insozza » l'uomo. Ma cessi Iddio, che io mi conduca a » credere di così fatte cose del vostro santis- » simo cuore. Quelle lettere recano in fronte il

[1] Epist. 53, lib. III, Indict. XI.

» vostro nome, ma io non le tengo per vostre.
» Io aveva scritto al beatissimo uomo Giovanni,
» e credo che mi abbia ricambiato di risposta
» quel donzello vostro domestico, che nulla ap-
» prese ancora delle cose di Dio, che non sa di
» carità, che vien da tutti accusato di nefan-
» dezze e di tendere agguati ai morti con clan-
» destini testamenti.... Non istate al detto di
» costui.... volergli dare ascolto è un non voler
» mantener la pace coi vostri fratelli... E avve-
» gnachè io sommamente brami a stare in pace
» con tutti, con voi specialmente voglio mante-
» nerla, che fortemente amo, se pure voi siate
» ora quel desso che conobbi. Imperocchè, se
» non mantenete i canoni, e volete manomet-
» tere gli statuti dei maggiori, io non vi cono-
» sco. Su dunque, santissimo e carissimo fratello,
» fate che ci riconosciamo a vicenda, perchè se
» l'antico nemico moverà per iscandalo due,
» l'un con contro l'altro, non ammazzi molti
» per pessima vittoria. »

Questa è una epistola che dice molto: e nella investigazione della origine del Greco Scisma gitta molta luce sul perchè Gregorio abbia costantemente resistito a quel titolo di Ecumenico. Il Digiunatore credeva possederlo non come un suono di parola, ma come cosa. Fare il sordo al Pontefice, che gli chiede ragione di un grave scandalo avvenuto nella sua Chiesa, poi rispon-

dergli con la menzogna, era un dirgli — Guarda ai fatti tuoi, e non mescolarti nei miei. — Infatti Gregorio non solo lo appunta di plebea menzogna, ma anche di violazione di canoni e di statuti dei maggiori; la quale censura ferisce il Digiunatore nelle conseguenze del titolo di Ecumenico. Trovo in un' altra epistola di questo pontefice al patrizio Narsete discordia tra lui ed il Digiunatore per causa di quello istesso prete Giovanni:[1] » Nella quale causa, egli dice, se vedrò non » conservarsi i canoni verso la Sede Apostolica, » mi concederà Iddio il da fare contro i suoi » dispregiatori. » E trovo anche in altra epistola indiritta al Digiunatore,[2] che Gregorio accogliesse l'appello del prete Giovanni dal suo tribunale al proprio, ed annullasse la sentenza di condanna come eretico che aveva bandita ingiustamente contro di lui.

Adunque veramente impennava il Digiunatore al tratto delle briglie che gli dava il Pontefice, e non solo chiamarsi, ma essere voleva Vescovo Ecumenico. In questo il santo Papa ve-

[1] Lib. IV, Indict. XII, epist. 32: « ..... ipsum *(Joannem)* » puto adversarium patimur ..... quia omni virtute, omni pon- » dere, eamdem causam, auxiliante omnipotente Deo, exigere » paratus sum. In qua si videro Sedis Apostolicæ canones non » servari, dabit omnipotens Deus quid contra contemptores » ejus faciam. »

[2] Epist. 15, lib. VI, Indict. XIV.

deva la rovina della fede.[1] Il deposito di questa in mano di chi s'intrudeva nella Chiesa supremo Pastore, già peccatore di solenne superbia, era un rovinarla affatto. E di giusto sdegno era preso l'animo di Gregorio anche guardando al loco donde gli veniva questa minaccia di fede e disciplina manomessa. Quella nuova Roma che voleva usurpare alla vecchia tutti gli onori dell'imperio, non ne sapeva imitare la virtù. Quell'innesto di orgoglio e di debolezza moveva proprio a schifo l'animo del romano Gregorio. Senti come gli erompe fuori il cuore: « Dopo » che non troviamo più via ad essere difesi dai » nostri nemici con le spade; dopo che abbiamo » per l'amore della repubblica dato fondo all'ar- » gento, all'oro, agli schiavi, alle vesti; è vera- » mente un'infamia, che per quelli (i Greci) » perdiamo anche la fede. »[2] Avea ragione.

LII. Per la qual cosa Gregorio non volle starsene guardando e non altro: aveva già mandate ammonizioni e minacce al Digiunatore per mezzo di Sabiniano suo Apocrisario, al quale aveva vietato di comunicare con Giovanni, se

[1] « In isto enim scelesto vocabulo consentire, nihil est » aliud quam fidem perdere. » Epist. 49, lib. V, Indict. XIII.

[2] « Postquam enim defendi ab inimicorum gladiis nullo » modo possumus: postquam pro amore Reipublicæ argen- » tum, aurum, mancipia, vestes perdidimus; nimis ignominio- » sum est, ut per eos fidem perdamus. » Ibi.

non dismetteva quel titolo di Universale. Ma nulla di bene ne aveva ottenuto. Nell'anno 595 scriveva a Giovanni: Ignorare con quale ardimento ed orgoglio si fosse condotto ad usurpare un titolo, che avrebbe potuto trarre in iscandolo i fratelli, in tempi nei quali la Chiesa era in pace e concordia; maravigliare, pensando come avesse egli schivato anche con la fuga il vescovado; ed ottenutolo, volesse poi ammministrarlo in modo, da parere uomo che per ambizione lo avesse brigato; maravigliare, che confessatosi un tempo anche indegno del nome di vescovo, ora, messi in non cale i fratelli, agognasse ad essere chiamato egli solo Vescovo. Dopo averlo esortato e pregato a non prestare orecchio agli adulatori che lo tenevano ostinato nel mal proposito, gli manifesta con le lagrime agli occhi il suo dolore per vedere lui, vescovo e deputato a piegare le anime ad umiltà, non volersi ridurre a questa virtù. Gli dimostra come con quel titolo di Universale egli dispogli tutti gli altri vescovi della loro dignità per adunarla in sè solo, a similianza di Lucifero che voleva porre il trono al disopra degli astri del firmamento; e gli fa intendere come gli Apostoli e lo stesso Pietro, avvegnachè primo degli Apostoli, fossero stati tutti membri della Chiesa e nissuno di loro avesse mai usato di quel titolo. Il quale, avvegnachè dato nella Sinodo Calcedonese al ponte-

fice Leone, pure questi e i suoi successori si tennero dall'usarlo, perchè non sembrasse che la singolarità del vocabolo accennasse a privazione dell'altrui dignità. E sempre con l'animo nell'apprensione della fine del mondo, cerca con questo timore raumiliare gli spiriti del Digiunatore. Quelle parole di San Giovanni — *Filioli, novissima hora est* — gli fan sembrare che questa fosse proprio in sullo scocco. « La pestilenza e » la spada incrudelisce pel mondo, le genti in» sorgono contro alle genti, il mondo trabalza, » e la terra spalancandosi si discioglie coi suoi » abitatori. » Queste cose scriveva Gregorio con l'animo sprofondato nel dolore; — *quia sub tantis tribulationibus circumfusus Barbarorum gladiis premor.*[1]

LIII. Ma l'astuto Giovanni ronzando intorno all'imperadore Maurizio, lo aveva tratto a scrivere al Pontefice, che in quello affare del titolo di Universale, dovesse essere tenero piuttosto della pace da mantenere con lui, che di altro:[2] quasi che per timore di dispiacere a Cesare avesse dovuto il Papa sconoscere il debito che gli correva di tener fronte alla superbia del suo vescovo. Aggiungi, che il Digiunatore dovette anche persuadere Maurizio, come quella umiltà

[1] Vedi Documento C.
[2] Epist. 18, lib. V, Indict. XIII.

del pontefice Gregorio non fosse che pretta stoltezza d'animo, onde si fosse messo con tanto ardore al perseguitare il vano suono di una parola. Infatti trovo che quell'augusto, chiamato a'suoi tempi Cristianissimo, fosse giunto a tanta insolenza da dar del fatuo a questo gran Dottore della Chiesa in certa lettera che gli scrisse.[1] Perciò il Santo nelle due lettere che indirizzò all'imperadore Maurizio ed alla imperadrice Costantina con più solenni parole svela la ipocrisia del Digiunatore, fa toccare con mano la distruzione dei Canoni, la rovina della Chiesa, che veniva dalla superba appellazione di Universale Vescovo che usurpava il Bizantino. Invoca l'autorità dell'imperio perchè con la forza radducesse in ufficio l'impennato vescovo; al quale, protesta, essere per resistere senza posa con la mercè di Dio. Io recherò tra i documenti queste epistole che sono veramente i più cari giojelli del papale triregno. Ma non posso tenermi dal recare in volgare poche parole dell'eloquente pontefice. Qual più forte rincalzo alla povertà di

[1] Vada il lettore all'epistola 40 (lib. V, Indict. XIII) di San Gregorio a Maurizio, e vegga con quanta umiltà cristiana risponde all'imperiale insulto: *Nam in eis urbanæ simplicitatis vocabulo me fatuum appellat.* E dopo averlo esortato con la Bibbia alla mano al rispetto da portarsi ai sacerdoti, perchè non sembrasse parlare in causa propria, dice: *Hæc ergo pietati dominorum non pro me, sed pro cunctis sacerdotibus suggero: ego enim homo peccator sum.*

queste pagine? Dopo avere accennato con le sentenze della Bibbia alla supremazia di San Pietro, così esclama il Santo, tutto fuoco di zelo: « Ecco egli riceve le chiavi del celeste regno, » gli vien data la potestà di legare e sciogliere, » gli è affidata la cura ed il principato di tutta » la Chiesa, e tuttavolta egli non appella sè stesso » Apostolo Universale; e quel santissimo uomo » di Giovanni mio consacerdote, è tutto nel farsi » chiamare Vescovo Universale. Io mi sento sforzato a dire ed esclamare — O tempi! o costumi! — Vedete come tutta Europa sia in balía » dei Barbari, città distrutte, diroccate castella, » provincie devastate, non sia più uomo su la » terra che la coltivi; gl'idolatri imbaldanzire » ed incrudelire nel sangue dei fedeli; e pure i » sacerdoti, che dovrebbero star per terra nella » cenere e nel pianto, vanno in busca di vanitosi titoli, e menano vanto di nuove e profane » appellazioni. Difendo io forse in questo negozio, o piissimo signore, la mia causa? traggo » io vendetta di personale oltraggio? no; io difendo la causa dell'onnipotente Iddio, la causa » della universa Chiesa. E chi è costui che contro l'evangelica legge, contro i canonici decreti » presume usurpare novella appellazione? Ben » sappiamo, molti vescovi della Chiesa Costantinopolitana aver dato nell'abisso delle eresie, » non solamente eretici ma anche eresiarchi......

» Se adunque alcuno in quella Chiesa si arroga
» quel titolo... l'universa Chiesa (Iddio nol vo-
» glia) cade in rovina al cadere di colui che si
» addimanda Universale. Ma vada lungi dalla
» mente dei cristiani questo nome di bestem-
» mia, nel quale, pazzamente usurpato da un
» solo, è manomesso l'onore di tutti i vescovi. »[1]

LIV. Questa epistola di Gregorio mirabilmente rivela tutto il veleno che si chiudeva in questa voce di Universale, e ben la chiama profana e nome di bestemmia. Anastasio Bibliotecario nel prologo che premette alla sua traduzione in latino degli Atti del settimo Concilio, si forza dare un innocente senso alla voce Universale, affermando, questa non accennare presso i Greci che a giurisdizione su tutte le Chiese dell'Oriente, non su tutta la Chiesa di Cristo; in guisa che, ove questo fosse stato vero, ciascun altro vescovo potrebbesi chiamare Universale in relazione della peculiare sua diocesi. Ma oltre che anche illecita sarebbe stata quella appellazione nel senso di Anastasio, non potendo il Bizantino per ragion de'canoni sovrastare all'Alessandrino ed all'Antiocheno, le parole ed i fatti dei Greci contrastavano alla benigna interpretazione del Bibliotecario. Teofilatto Simocata, che scrisse della vita

[1] Epist. 20 e 21, lib. IV, Indict. XIII. Vedi Documento D.

di Maurizio imperadore pochi anni dopo quelli che discorriamo, in certo dialogo tra la Filosofia e la Storia, che prepone al suo libro, chiama Sergio Patriarca Bizantino « gran Pontefice e Vescovo di tutto quanto il mondo. » [1] Ed il continuatore della storia bizantina dopo Costantino Porfirogenito, parlando della ordinazione di Sant'Ignazio a Patriarca Costantinopolitano, dice: « Lo innalzano al trono patriarcale, e gli affidano le redini del mondo. » [2] I fatti poi del Digiunatore raffermano il senso di queste parole: nè questi sarebbe stato tanto inobbediente al Pontefice nel deporre l'insolito titolo, se non si fosse tenuto dappiù di lui. [3]

San Gregorio poi egregiamente argomentava nella condanna della voce Universale. Imperocchè questa non è solamente parola che significava preeminenza su tutti, ma assorbimento dell'autorità chericale di tutti, e perciò non solamente distruggitrice della gerarchia stabilita dai canoni nella Chiesa, ma della divina costituzione della medesima. La quale costituzione consiste appunto nella stupenda economia, con cui in lei si contempera la monarchia papale di San Pietro con le

[1] « Magnum totius quantumcumque exporrigitur Orbis » Pontificem et præsulem. »

[2] « .... in Patriarchalem thronum provehunt, Orbisque » gubernacula illi committunt. »

[3] *Oriens Christianus*, tomo I, pag. 92.

libere ed agenti individualità de'vari vescovi. Se il lettore ricorda il detto nel prologo a questi libri, intenderà quanto affermo. Infatti il titolo di Ecumenico dato a San Leone nel Concilio Calcedonese non fu raccolto dai Pontefici, per usarne, nè dannato in coloro che l'offerivano. Questi davano un titolo significante alla supremazia del Romano Pontefice, e non furono riprovati; il Pontefice non l'usò, perchè non apparisse che volesse assorbire nella morale unità monarchica la moltiplice individualità episcopale. Perciò quando lo videro usurpato dal Bizantino, lo dannarono tosto; perchè non potendo accennare a monarchia, non accennava ad altro che a distruggere la costituzione della Chiesa. Ecco perchè San Gregorio trova minacciata la fede in quel *Patriarca Ecumenico*, che a prima vista sembra una voce e non altro; ed ecco perchè in quella non solamente si covava la scisma, ma anche l'eresia.

Ma queste cose non volevano intendere i prelati bizantini; ed i vescovi delle prime sedi di Oriente, avvegnacchè le intendessero, per paura di Cesare non si osavano addimostrarlo. [1] Imperocchè anche Maurizio imperadore si era intestato in questo negozio; ed allorchè vide San Gregorio, morto il Digiunatore, esortare il successore

[1] *Ad Eulogium Episcopum Alexandrinum et Anastasium Episcopum Antiochenum.* Epist. 43, lib. V, Indict. XIII.

Ciriaco a deporre il titolo di Universale,[1] e vietare ad un suo diacono di comunicare col Bizantino, se non si arrendeva alla papale esortazione, ben due volte scrisse a Gregorio, ammonendolo che per discordia di Vescovi non offendesse alla unità della Chiesa. Io mando il lettore a leggere la epistola di risposta a questo insolente sindacato di un laico al successore di San Pietro.[2] È a dire che quel cristianissimo Imperadore desse un'altra volta del fatuo, del pettegolo e dell'indiscreto a questo grande Dottore della Chiesa: è chiaro nella lettera di San Gregorio; nella quale sono a notare queste parole: « Ma io prego la » imperiale pietà a considerare, essere alcune » cose frivole di niun danno, altre sommamente » nocive.... Se guardiamo alla quantità della pa» rola, non sono che due sillabe e non altro; se » al peso della malizia, è una universale rovina. »

Gregorio aveva adempiuto assai bene al debito che gli correva della pastorale vigilanza; e sebbene in tutto quello scrivere che ha fatto contro la superbia del Digiunatore potrebbe parere essere trasportato da odio di persona, tuttavolta a chi bene investiga nelle sue epistole, sarà facile persuadersi, quello essere stato un santo sdegno di umilissimo uomo ch'era contro il maledetto vizio della superbia. Egli esorta come un

[1] Epist. 32, lib. VII, Indict. XV.
[2] Vedi Documento E.

padre, consiglia come uno amico, prega come un servo, ed agli irriverenti frizzi imperiali di uomo dappoco, d'indiscreto e va dicendo, contrappone animo mitissimo da vero Vicario di Cristo. Imitatore di Cristo, che domò la selvaggia ipocrisia e la superbia con la carità e la demissione di sè stesso, successore del Principe degli Apostoli, assunse il bel titolo di Servo dei Servi di Dio; [1] e come i suoi antecessori non vollero usare quello di Vescovo Ecumenico, i successori abbracciarono questo, ch'era il più nobile testimonio della loro riverenza al corpo dell'Episcopato, e delle loro lotte contro i nemici del medesimo.

LV. Ma Iddio, poichè fallisce l'opera dei suoi ministri, suole scagliare all'umana superbia il più terribile de'suoi gastighi, l'abbandono. E tale avvenne a questa infellonita Chiesa di Costantinopoli, i vescovi della quale, chiuso l'orecchio alla papale voce, andarono poi dirupando in peggio, sì che non solo sè stessi separarono dal seno della madre Chiesa, ma quasi ricercandone le viscere, per istrapparle i più bei frutti della sua maternità, trassero seco a fellonesca scisma tuttaquanta la Chiesa di Oriente. Curata e non sanata, venne abbandonata da Dio la bizantina

[1] Joan. Diac., *Vita S. Gregor.*, lib. II, c. 1.—Vedi Novaes, *Introd. alle Vite dei Pontefici*, tomo II, pag. 16 e seg.

Babilonia. Ai tempi che seguirono, ebbe il Patriarca Costantinopolitano qualche crollo a star giù, dalla mano di Foca imperadore, il quale, per quella che chiamano politica, a petizione di Papa Bonifacio III, vietò a Ciriaco di appellarsi Ecumenico. [1] Ma queste erano dighe che non contenevano, ma facevano più irosa la piena: vedremo appresso come e quanto dilagasse a spirituale esterminio dei fedeli. Tuttavolta è a dire, che qualche argomento recato dal Magno Gregorio contro l'abuso dell'appellazione di Ecumenico rimanesse fitto nell'animo dei Vescovi di Costantinopoli, e desse loro a pensare il come puntellare coi mezzi umani lo smisurato ministero che si arrogavano. Quella commemorazione di Macedonio e di Nestorio stati eresiarchi, era una punta che non potevano mortificare. L'universale Episcopato importava universale magistero nella fede e nei costumi, del quale non si trovavano certamente investiti, come i Pontefici, per sucsione a colui che ebbe in mandato di confermare i fratelli nella fede. Artificiale il titolo di Universale Episcopato, artificiale il mezzo di sorreggersi all'altezza dell'anzidetto magistero; ed incapaci di accogliere quella vena d'infallibile potestà divina di giudicare intorno al dogma ed ai costumi, si misero a scavare quelle che il Profeta chiama

[1] Paul. Diac., lib. IV, *De gest. Longob.* — Anastas. Bibl. ad an. 604.

cisterne dissipate, vale a dire si affidarono alla scienza umana. Venne istituito in Costantinopoli un collegio di dodici dottori, saputissimi delle cose divine ed ecclesiastiche, al quale era preposto un maestro, ch'era cima di sapienza, appellato Dottore Ecumenico. A questo convento di maestri era affidata la somma delle cose che toccavano l'universa Chiesa: il loro giudizio valeva quanto una rivelazione; il loro consiglio teneva sotto Patriarca ed Imperadore. Ebbero comune stanza in uno splendido palagio, che conteneva una biblioteca di ben trentasei mila volumi, e vitto ed ogni cosa necessaria avevano dal Fisco: a loro andavano come a fonte di sapienza, tutti che volessero apprendere delle sacre discipline. Questi erano i puntelli della nuova cattedra ecumenica; fragilissima cosa; e perchè non veniva da Dio, ed uomini erano que' dottori; e perchè chi non aveva voluto piegare il collo sotto l'autorità papale, molto meno sarebbesi assoggettato a quella del Dottore Ecumenico. Infatti, tra le tante pazzie teologiche in cui si sfrenarono i Cesari Bizantini essendosi appresa a Leone l'Isauro anche quella di non voler più le sacre immagini, poichè non potè piegare nella propria sentenza il Dottore Ecumenico, mandò in perdizione tutto in un fascio esso Ecumenico, i dodici dottori e tutta la biblioteca. [1]

[1] Le Quien, *Oriens Christ.*

LVI. Intanto come sempre più cessava la Bizantina Chiesa la vitale autorità dei successori di San Pietro dalla Chiesa Orientale, moltiplicavano i tristi effetti dell'incominciata scisma. Trovo nelle storie della Chiesa un grande fatto, il quale non si rivela dalla materia dei fatti, ma dallo spirito provvidenziale che l'informa. Appena incominciarono i Vescovi Bizantini per superbia di sovrastare ad allontanarsi dal centro di unità, dico dalla Romana Cattedra di San Pietro, ed incominciarono l'opera della scisma, due lagrimevoli conseguenze si manifestarono, il delirio dogmatico nel Clero, e la politica dogmatica degli Imperadori. Per quello non ebbe più posa la pubblica opinione intorno ai sacrosanti misteri, e non si dava più fine alle vecchie eresie ed alla produzione delle nuove. Per questo, i Principi ci dettero lo strano esempio del come possa venire a capitolazione la verità con l'errore. L'Enotico di Zenone, l'editto dogmatico di Giustiniano su la condanna dei tre Capitoli, l'Ectasi di Eraclio, il Tipo di Costante, sono i documenti di quel che sappiano fare i laici invece di San Pietro, in fatto di dogmi. Costoro, dopo avere aiutati i vescovi della loro metropoli a scavalcare il Papa, e perciò a divenire meno che laici, rimanevano soli a diffinire intorno alla fede; e siccome non trovavano armi nelle loro reggie a combattere l'errore, per difetto di anatemi, capitolavano; vale

a dire volevano insegnare ai Papi, come quel resistere ch' essi facevano all'eresie non fosse cosa prudente, e che la politica, con cui, se non si doma, si piega il nemico, poteva avere gran parte nel reggimento della Chiesa. E lo fecero vedere. Imperocchè dal Concilio Calcedonese in poi con questi decreti imperiali si sperperarono talmente gli spiriti intorno al mistero del Cristo, fondamento della Chiesa, che parevano maniache le credenti generazioni dell' Oriente. Ed avverti, lettore, come l'allontanamento dal Vicario del Cristo, se doveva recare i pestilenti effetti della eresia, questa doveva aggirarsi tutta e sempre nella persona del Cristo: prevaricatori nel dogma della suggezione al corpo mistico del medesimo, non potevano non prevaricare nella economia del dogma della Incarnazione. Razionalisti nel discorso della gerarchica costituzione del mistico corpo, dovevano esserlo anche in quello della costituzione naturale del corpo reale. Nestorio patriarca di quella Chiesa che si levava sopra le altre per umana ragione di laicale imperio, che la gerarchia del corpo mistico della Chiesa imprigionava nella reggia, imprigionò il *Logos* nell' uomo Cristo, abborrendo dal nesso ipostatico, sul quale torreggia il dogma della Incarnazione. Allo scisma nella disciplina, rispose lo scisma nel dogma: il *Logos* separato dall' Uomo Cristo. E poichè conceputo che fu il

peccato della separazione, si passò a quello dello indeterminato ingrandimento di sè stesso, assorbendo nel titolo di Vescovo Ecumenico tutta la dignità dell' Episcopato diffusa nel molteplice degl'individui vescovi; così nel dogma, fatta da Nestorio la separazione ipostatica del *Logos* dall' Uomo Cristo, avvenne l' unificazione delle nature per Eutiche, ossia la divina natura assorbì l' umana. E così come il Patriarcato Universale stette a funebre monumento di prevaricazione nel corpo mistico della Chiesa, il Monotelismo stette nel dogma del corpo reale di Cristo.

La politica dogmatica di Eraclio a riunire la chiesa Monofisita a quella Cattolica dello Stato, fece dare all'Eutichianismo l' ultima conseguenza, il Monotelismo. Anche un patriarca costantinopolitano, Sergio, unito a certo Teodoro vescovo di Faran in Arabia fu il padre di questo nuovo germoglio dell' Eutichianismo. Ed ecco in nuove sètte smembrarsi la società dei fedeli in Oriente, sempre per la iniquità bizantina dell' Imperadore e del Patriarca: e come più avvicinava la consumazione della scisma per Fozio, compivasi il sagrilegio del dogma della Incarnazione.

LVII. Intanto si maturava il gastigo di tanta prevaricazione, e Iddio toglieva l'arme a ferire, dal peccato istesso che voleva punire. L'idea sintetica di tutto lo Scisma Greco non è che l'assor-

bimento della Chiesa nello Stato, e quindi la monarchia degenerata in pessimo dispotismo, l'uccisione di ogni individualità sagrificata alla unità della forza. Ed ecco Maometto sorgere dalla Mecca, e gridare con l'accento della ispirazione ai popoli dell'Arabia: — Non vi è che un Dio, e Maometto è il suo Profeta. — Formola terribile di una terribile religione. Gli Arabi levarono il capo ad ascoltare l'insolito eloquio, e poichè avevano corto il vedere della mente, non potendo investigare quale rapporto unisse il Profeta al suo Iddio, si arrestarono in Maometto, e questi per gli Arabi fu Dio e Profeta ad un tempo. — Il Monoteismo fu il fondamento del dispotismo maomettano. L'uomo prodigioso, nel quale posavano le menti e nel quale identificavano l'idea di Dio, non dette tempo agl'intelletti di concepire il dubbio, che stimola alla ricerca: egli lo soffogò, inebriando le immaginazioni con la poesia della guerra, allettando i cuori con la voluttà dei conquisti, e sollevando gli umani sensi ad aver parte alle consolazioni dello spirito: e strette tra i due membri del binomio islamitico — Dio e Maometto — intere generazioni rimasero morte alla vita della ragione e della civiltà, vigilate, perchè non risorgessero, dall'implacabile dogma del fatalismo. Maometto fu il Patriarca Ecumenico dell'Islamismo; e poichè egli aveva in mano l'Alcorano e la spada, e non aveva Imperadori so-

pra di sè, l'opera della identificazione della Religione e dello Stato fu tutta d'un getto, e la barbarie che recava nel petto aveva una verginale fortezza, da spaventare il mondo. Uomini che si erano lasciato imporre dalla mano dell'uomo il giogo del decreto assoluto di Dio, avevano già abdicato all'esistenza dell'individuo; il nerbo dell'azione inaridito, si movevano come cosa; e Maometto l'indirizzava e li moveva, come l'indirizzo e lo scocco della saetta dall'arco.

LVIII. Allorchè Maometto si appressò all'Impero Bizantino, con la insegna di una religione plasmata della storia delle tradizioni giudaiche e cristiane, e perciò di una religione che non aveva che fare con quella del Cristo, trovò un popolo che non consisteva nell'Imperadore, come gli Arabi consistevano in lui. Lo scisma greco non si operò d'un getto, ma per processo di azione; imperocchè i Patriarchi ed Imperadori Bizantini non trovarono una formola *a priori*, significatrice di un principio, come fece Maometto: — Non vi è che un Dio, e Maometto è il suo Profeta. — Ma prevaricando nella plastica malvagità dei fatti, tentavano assorgere edificatori d'intempestivo principio. Essi mancarono del coraggio del male. Perciò l'islamismo trovò i popoli di Oriente nel periodo della licenza religiosa, ossia del passaggio che facevano dall'antica suggezione alla Ro-

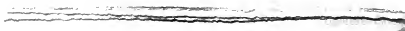
mana Sedia al nuovo servaggio imperiale. Maometto recava scritto sulla sua bandiera un solo simbolo di fede, l'Alcorano; gl'imperiali, moltitudine di simboli, nestoriano, eutichiano, monotelita e cento altri. Questa distinzione di credenze, che a prima vista potrebbe parere libera azione d'individui, non era azione, ma la irragionevole palpitazione delle membra che già sentono la morte. E poichè questa morte era minacciata dagl'Imperadori, i quali erano maneschi diffinitori dei dogmi, i popoli sperperati in sètte e sofferenti tutto l'amaro di una penale legislazione fabbricata nelle sagrestie di Bizanzio, alla fellonia religiosa aggiungevano la civile; e perciò innanzi a Maometto deposero quelle armi, che avrebbero dovuto fortemente impugnare per civile e religioso sagramento di difesa. I popoli d'Oriente vennero colti in un'ora terribile dall'Islamismo: in quell'ora in cui passavano dalla santa unità dello spirito alla selvaggia unità della forza; perciò, la vittoria dei nemici rapidissima, duraturo il conquisto.

LIX. Ma se non ebbero la forza del resistere e del cessare i popòli d'Oriente, perchè almeno non ebbero la virtù di assimilazione, come i popoli di Occidente? Questi subirono il giogo della conquista, ma imposero quello della fede ai loro conquistatori: per le ferite, che aprirono nel

corpo delle generazioni romane, il Germano e lo Slavo v'immisero il loro sangue; e su le rovine di tutta una barbarie, fu una mano che benedisse al connubio dei due mondi romano e germano, perchè crescessero e si moltiplicassero nei frutti della nuova civiltà cristiana. Ma nulla di questo in Oriente: le ferite recate dall' Islamismo nel corpo dell' Impero Bizantino, non furono vie ad immettervi la vita di una nuova civiltà; ma piaghe, che inverminirono e rosero quelle vecchie membra.

I popoli orientali non avevano la unità, e non potevano produrre i buoni effetti associandosi ai vincitori nella unità di una fede che non avevano. Gl' Islamiti dall' altra parte mancavano degli elementi onde si compone una unità morale, non avevano l'individuo: Maometto l'aveva divorato. L'assimilazione era impossibile, perchè in quelli mancava il germe, in questi gli elementi della unificazione. Fu possibile in Occidente, e perchè quel germe sovrabbondava nel Pontificato Romano, e quelli elementi sovrabbondavano nelle razze invadenti. La barbarie in Occidente non era nell'assorbimento dell'individuo nella persona di un conquistatore Profeta; ma nella selvaggia moltiplicazione dell' individuo, che per disordinata libertà operava. I Barbari, vergini della materiale unità della forza, potevano fondersi nella morale unità dello spirito; i Turchi non mai, per-

chè, morti sotto la lapide del fatalismo, all'appello della vita non rispondevano, ma rispondeva per loro Maometto: — Non è che un solo Iddio; e Maometto è il suo Profeta. — Io trovo questi Arabi nella Spagna, nella Sicilia, nell'Italia, in paese in cui era il germe dell'unità. Assimilati non furono ai vinti, perchè privi di elementi da unificare, ma respinti furono per quel germe di unità che non pativa il loro contatto. Così al pianto delle devastazioni dei Califi non successe la gioia della riconciliazione e del connubio, per una vita che si rinnovava; ma il funebre grido di una vita che si spegneva per sempre. I Barbari rovinano la Roma di Augusto; e fra le sue rovine, virilmente dolenti incedono i Pontefici, e rassegnate e compiante le vittime di una giustizia che ferisce per sanare, ascendono la loro cattedra, e con le chiavi del Beato Pietro aprono alle generazioni avvenire le porte di una nuova patria. Il Califo Omer conquista la città santa; ed a vederlo entrare nella chiesa della Risurrezione, il Patriarca Sofronio non trova neppure una parola di conforto ai costernati fedeli. Ecco, egli dice, l'abominazione e la desolazione nel luogo santo predetta da Daniele — e col vaticinio di una maledizione che si compie, chiude gli occhi all'Oriente che muore.



SOMMARIO DEL LIBRO TERZO.

I. La Corte e l'Episcopato Bizantino.— II. Michele terzo imperadore. — III. Come Bardas lo dirupasse al male per rapirgli il trono. — IV. Perchè e come rompesse guerra al Patriarca. — V. Chi fosse costui. — VI. Vani sforzi di Michele e di Bardas a cacciarlo di seggio. — VII. Chi fosse Fozio, e come l'intrusero in quel seggio.— VIII. Sue manesche persecuzioni contro Ignazio per isforzarlo alla rinuncia. — IX. Un fatto neroniano in Costantinopoli, ed ipocrisie di Fozio. — X. Costui manda a confine Ignazio e cerca ingannare il Papa. — XI. Chi fosse Papa Niccolò I; in quai tempi e con quali uomini avesse avuto a fare. — XII. Ambasceria dell'Imperadore e di Fozio a questo Pontefice. — XIII. Niccola con molta prudenza manda Legati e lettere in Costantinopoli per chiarir le cose. — XIV. Fozio con l'Imperadore corrompe i Legati. — XV. Sforza Ignazio per trascinarlo in un conciliabolo a deporlo. — XVI. Con quanta virtù si tenesse Ignazio nel conciliabolo,da sconcertare i suoi giudici. — XVII. Per false testimonianze è deposto. — XVIII. Come Fozio cercasse onestare il fatto, e munirsi a fronte di Roma. – XIX. Bestiali ingegni che adopera a strappar da Ignazio la rinuncia. — XX. Se ne crucciano i cieli. — XXI. Ritorno dei Legati, ed artifiziosa lettera di Fozio al Papa. — XXII. Niccola è certificato dell'avvenuto da Ignazio. — XXIII. Sua epistola a Fozio.— XXIV. Questi tenta impedirne gli effetti.—XXV. Come l'Imperadore si beffasse di lui e d'Ignazio. — XXVI. Niccola aduna una sinodo; punisce i Legati, scomunica Fozio. — XXVII. Come questi preparasso il popolo allo scisma,concitando gelosie gentilizie. — XXVIII. Trista docilità de'Bizantini a queste preparazioni. — XXIX. Come Fozio per ferocie, blandizie, e corruttele se li tirasse appresso ad infellonir contro il Papa. — XXX. Come Lotario di Lorena per brutta incontinenza e servile morbidezza di alcuni vescovi minacciasse scisma in Occidente. — XXXI. Papa Niccola lo arresta

con forti provvidenze. — XXXII. I vescovi da lui puniti gli muovono contro Ludovico II, e si stringono a Fozio. — XXXIII. Fozio usa della loro fellonia, e fa scagliare da Michele villanie al Pontefice. — XXXIV. Come gli rispondesse Niccola. — XXXV. Iddio si leva a punire; e terrori di Bardas che presente la morte. — XXXVI. Come gliela macchinasse Michele, e gliela desse. — XXXVII. Fozio benedice all'imperiale delitto, per sorreggersi. — XXXVIII. Col suo favore aduna una sinodo, vi scomunica il Pontefice, e manda la sentenza a Ludovico II. — XXXIX. Fomenta i mali umori tra Michele ed il collega Basilio. — XL. Come questi traesse a cruda morte Michele. — XLI. Manda a confine Fozio, e rivela le sue imposture.

LIBRO TERZO.

I. Ora conterò una vera abbominazione avvenuta nella Chiesa di Costantinopoli, preparata dalle clericali ambizioni de'suoi vescovi, alimentata dalle matte prepotenze degl'imperadori, compiuta per un uomo, il quale con l'autorità di una grande dottrina, con la temperie di uno spirito che bastava a superare ogni generazione di ostacoli, lacerò la veste di Cristo e fece scisma: io narrerò di Fozio, uomo singolare nella storia del Cristianesimo, per un singolare peccato, di cui non troviamo il simile tra le aberrazioni dell'umano spirito sotto la legge del Vangelo. Guastatori del dogma erano stati, divisioni e discordie avevano contristata la carità de' fedeli; ma salire fin sopra il seggio del Principe degli Apostoli, cacciarne il successore per sedervi, non con la violenza di un fatto, ma con l'autorità di un diritto, questo non era stato mai: Fozio lo fece, ed il peccato che commise nel mistico corpo di Cristo, agguagliò quello di Giuda venditore del reale corpo del medesimo per trenta danari. Egli ebbe complice la superbia dell' Imperio; e nella Corte di Bizanzio fece

il sagrilego mercato. Perciò io dirò qualche cosa di questa corte e degli uomini che vi erano, come del loco nel quale fu adunato il conventicolo di coloro che ordirono il tradimento contro al Signore e contro al Cristo suo.

Quando gl'imperi non si fondano su le tradizioni del popolo e delle dinastie, sono sempre una labile cosa; e la loro esistenza è un delitto nella storia degli uomini. La conquista può fondare un imperio, ma è mestieri che il popolo vinto sia nella sua infanzia, ed abbia tale una morbidezza di morale tempera, che la forza di chi lo sovrasta penetri le fantasie ed i costumi, e vi si lochi non come un fatto di patita violenza, ma come un diritto che sana e che promette. A far questo vi vuole il tempo, il quale spiani, a mo' di dire, la ineguaglianza del vincitore e dei vinti, ed annesti in una sola idea i destini della razza del popolo con quelli della progenie imperante. Quando diviene antica quella idea, prende abito di tradizione; e poichè la tradizione è tutto nella vita dei popoli, quell'imperio, maledetto dagli avi, è intromesso dai nepoti e benedetto nel sacrario della patria, come palladio della comune salute. Senza quelle morali condizioni del popolo, senza il tempo, i troni degli imperi sono fragili legni sopra mare in fortuna; e tale era quello di Costantino. Egli non conquistò il suolo della sua signoria; ma con l'artifizio di

una legislazione, che poteva valere solo presso una gente primitiva, egli accerchiò con la corona di Augusto un popolo vecchio e corrotto, e disse che non più in Roma, ma in Bizanzio fosse la sede dell' Imperio. Ma il dirlo non era un farlo; perchè la volontà di un uomo non eguaglia la potenza dei secoli, ed un popolo decrepito non può ammorbidirsi per infantile ingenuità di spiriti. Da ciò conseguitò, che il popolo accolse in pace un giogo non imposto dalla conquista; ma l' artifizio delle fondatrici leggi dell' Impero non potè mai rimutarsi in un diritto che vegliasse alla incolumità della progenie di Costantino e de' suoi successori. Lo esteriore splendore dell'idea imperiale fu la sola cosa che restò nelle menti, consegrato dalla religione tradizionale: e i Bizantini si afferrarono all'Imperio come ad alimento di domestica superbia, e tennero gl' imperadori come zimbello di plebei capricci. Il trono fu appena capace di un solo uomo, ed una intera stirpe non potette sedervi. Imperocchè alle porte della reggia non vegliava guardiano un diritto invulnerabile per la pubblica coscienza che lo concepiva, ma l' ambizione di una gente tenera della conservazione di un trono, indifferente su la persona di chi vi ascendeva. Per la qual cosa, rimanendo scritta nel codice delle civili costituzioni la ragione ereditaria di successione, era cancellata dal libro

della pubblica opinione. E per questo niente di stabile nella reggia, niente nella città, e le passioni della tirannide e del servaggio turbinavano intorno all' idolo dell'Impero un popolo senza coscienza, che sgozzava e creava Imperadori per mero trastullo. La possanza di un condottiero di eserciti, la prevalenza di una fazione del circo, il brutale dolore del popolo che abborriva il tiranno non la tirannia, bastava a strappar dalle mani dell' Imperadore le redini del governo, e a dargli un successore; il quale per giungere fino al trono doveva calpestare sempre un cadavere e prepararsi alla morte. La cronologia degl' Imperadori Bizantini non è segnata col numero degli anni, ma con quello dei delitti: e tra un delitto e l' altro, ferocissimi sempre, corruttele ed infamie. Femmine, eunuchi mettono la mano al timone dello Stato: ed il popolo consapevole di chi governa, infemminisce e perde ogni nerbo di virilità. Le passioni non trovano altra via che nelle cruente fazioni del circo, e nelle cospirazioni della fellonia fiacche ma feroci; non mai forti e sonore, come ne' popoli di verginale selvatichezza. Così mentre i Persiani, i Bulgari, i Turchi tempestano fuori impazienti di spazzare un suolo di una plebe che non è più popolo, il Bizantino si azzuffa per le fazioni del circo, e l' Imperadore dogmatizza coi preti in sagrestia. — Barbari vi volevano a sanare que-

ste corruttele, e coi Barbari un episcopato veramente apostolico, che avesse potuto convertire in principio di vita la dissoluzione per la forza. Ma ho dimostrato come i Turchi non recavano barbarie salutare, e l'Episcopato non era più apostolico. Anche il Chericato cadde nell'idolatria dell'Impero, ed i vizi del popolo non trovarono censori ma complici nel Santuario. E poichè per pietoso ufficio di protezione dapprima, poi per sagrilega libidine di mescolare le mani nelle cose di Dio, la Chiesa d'Oriente fu tratta nella reggia ad accogliere responsi e sentenze; per lungo aspettare intristì, e barattò nelle dorate anticamere la dignità del carattere del sacerdozio coi favori di Cesare.

II. Dopo dodici anni di travagliato imperio infermava a morte Teofilo; ed entratagli nell'anima una strana gelosia di Stato, chiuse la vita con un delitto, che gli suggellò il sepolcro di terribile maledizione. Il figliuolo Michele, che gli doveva succedere, toccava appena la puerizia. Ingelosì di Michele capitano del suo esercito; e temendo che non rapisse la corona al figliuolo, lo fece mettere a morte di notte tempo. E recatogli i cortigiani il mozzo capo dell'ucciso, con le mani tremanti ne palpò le sembianze tutto giulivo dicendo: — Tu non sei più Teofobo. — Ma nel ricadergli l'anima dallo sforzo di una smisurata

vendetta, intese che moriva; e con un fioco sospiro aggiunse: — Nè io son più Teofilo. — Il delitto paterno scôrse a mano sul trono il fanciullo Michele, si assise con lui.

[842.] La vedova imperatrice Teodora prese le redini del governo, essendo minore il figliuolo Michele, ed ottimamente l'amministrò: donna che ebbe mente da uomo e cuore assai diritto da rimediare anche al male che aveva fatto il morto marito iconoclasta. Tornò le sacre immagini al culto dei fedeli, pose fine ad oltre un secolo di sanguinose persecuzioni, che mosse alla Chiesa questa eresia scappata dal capo dell'imperadore Leone III l'Isauro [726]; e quello che fu degno a notare si fu, che mentre Teodora ristorava il combattuto dogma, il Patriarca di Costantinopoli Giovanni Lecanomante faceva il possibile a mantenere l'errore; in guisa che colei dovette cacciarlo di sede, e porvi in sua vece Metodio santo prete, e confessore della fede sotto i principi iconoclasti. Così que'Patriarchi Ecumenici, da pastori addivenuti lupi, venivano vergognosamente cacciati dalla Chiesa per mano di femmine.

III. Se Teodora fosse stata sempre al supremo indirizzo delle cose, queste sarebbero andate come Iddio voleva. Ma attorno al pupillo Imperadore erano tre uomini che insiem con lei ne curavano la tutela: il patrizio Teotisto, Em-

manuele zio di Teodora, e Bardas fratello di lei. I due primi onesti cortigiani; di efferata ambizione il Bardas. Costui affisò la corona che recava in capo il fanciullo imperadore, la vagheggiò, e per afferrarla mise ogni più nefanda opra. Voleva sgomberarsi la via dei due tutori, della sorella Teodora, e, solo accanto al principe, traboccarlo di trono alla maniera consueta in quella Corte. Preparò dapprima l'animo di costui assonnandolo nei piaceri; nei quali affondò ben per tempo Michele, e per natura che aveva inchinata a lussuria, e per consorzio di ribaldi. Poi lo svegliò a gelosia d'imperio contro la buona madre Teodora ed il tutore Teotisto; e quando vide che il giovane principe, scrollato ogni freno di religione e di filiale ossequio, era già maturo ai grandi delitti, pose mano al ferro. Gremita la reggia di sozza generazione di uomini, che adoperava agl'infami disegni, e ritrattosene Emmanuele per timore della vita, per abbominio di nefandezze, Bardas precipitò in fondo di carcere Teotisto, e volente l'imperadore, ve lo fece scannare. Allora Teodora abbandonò l'indisciplinato Michele, e si raccolse in privata dimora con le sue figliuole, compiangendo alla rovina di lui e dell'Imperio.

[854.] Allora in mezzo a cristiano popolo si videro rinnovellate le bestiali follie dei Neroni e dei Caligola; e cristiano popolo le soffrì per ven-

ticinque anni. Michele in su i sedici anni proruppe in ogni maniera di libidini, infuriò in incredibili ferocie; nulla di umano, nulla di divino che il rattenesse: di Dio e dei Santi si beffava. Quel Patriarcato Ecumenico dei vescovi bizantini egli convertì in sacrilego argomento di derisioni e di beffe, forse permettendolo Iddio ad ammaestramento de'superbi chierici; imperocchè soleva il perduto principe trarre le auguste cerimonie della Chiesa ed i santi misteri a sollazzo di commedia. Si accamuffavano da metropolitani i ribaldi che l'odore delle corruttele gli aveva tratti intorno, ed un certo Teofilo si travestiva da patriarca; ed erano tutto il dì a contraffare il ministero sacerdotale, comperando col sacrilegio la stupida ilarità del Principe. E questa schiuma di scellerati venne a tanto di audacia, che quando il santo patriarca Ignazio, succeduto a Metodio, usciva per la città a capo della cheresia conducendo devote processioni, gli andavano incontro in beffarda processione sopra gli asini, laidissime cose cantando a metro di salmodia; e l'Imperadore era con loro. E mi penso che a questi insulti contro d' Ignazio egli conducesse que' satelliti della sua milizia per vendetta che voleva disfogare contro quel santo vescovo, il quale, da lui sforzato, non aveva voluto dare il velo di monaca alla madre Teodora ed alle sorelle.

IV. Queste cose vedeva e plaudendo aiutava il Bardas: ma come alle animalesche cose confortava Michele, così egli si studiava comparir uomo di politi costumi, amatore della sapienza e dei dotti; perchè il dì che la violenza o la morte avesse tolto di mezzo l'Imperadore, egli offerisse al popolo un pascolo di novità, passando da un signore che sbevazzava nelle bettole a principe che si dava al culto delle scienze e delle lettere. Adunò sapienti, li alimentò del suo; fondò un'accademia. Ma questi erano fiori e foglie; sotto era il fracido. Ai sonori delitti della Corte aggiungeva le turpitudini domestiche; imperocchè appigliatoglisi un cocente amore per la sua nuora, mandò via la propria donna, ed il filiale talamo contaminò di brutto peccato. Tutti il sapevano, perchè a nessuno celava le sue nefandezze, quasi che la levatura dello stato ed il patrocinio del Principe lo sdebitasse verso la più volgar verecondia. Perciò nel dì della Epifania, senza uno scrupolo al mondo che gl'inquietasse la coscienza, si appresentò con gli altri fedeli al patriarca Ignazio, chiedendogli il comunicasse della santa Eucaristia. Il buon vescovo, che aveva fino a quel dì spese invano preghiere e minacce per ritrarlo dalla mala via, nel vederselo innanzi impudentemente sacrilego, con santo sdegno il cessò dall'altare, e non lo volle comunicare. Avvampò d'ira il Bardas, e già stendeva le mani

alla persona del Patriarca per ucciderlo, quando costui gli parò il petto profferendosi a morte per l'onore di Dio. Si tenne lo scellerato uomo; perchè quando il petto di un vescovo è parato a tempo e con forza, non è forza che gli resista.

[859.] Eruppe furibondo dalla chiesa il Bardas, ed una cupa vendetta gli si annidò nella mente contro il Patriarca, e subito mise le mani a trovarsi la via per disfogarla. Assediò il nipote imperadore di lamenti contro di lui, gli ritornava nell'animo la resistenza che gli aveva fatta, non avendo voluto velar monache la madre e le sorelle, ritraeva con colori di fellonia la pastorale costanza d'Ignazio, gli soffiava nel cuore le sue vendette, consigliava la cacciata dal seggio del medesimo come provvidenza di pubblica utilità. Aggiungi che a quei dì vedevasi dar per le vie di Costantinopoli certo Gebone venuto di Durazzo, il quale dicevasi figlio della imperadrice Teodora, nato prima che la togliesse sposa Teofilo. Il popolo cominciava a prestar fede a questa strana rivelazione: Michele adombrò di gelosia di Stato, e fece imprigionare l'impostore nell'isola d'Oxia. Bardas afferrò il destro che gli veniva da questo fatto a compire i suoi disegni, e non durò fatica a persuadere l'insospettito principe, essere il Gebone tutta cosa del Patriarca, che lo mandava pel mondo con quelle menzogne per rubargli la fede de'suggetti, e farlo cader di

trono. Allora ne' consigli della reggia venne fermata la cacciata del vescovo, e Bardas uscì in busca di un successore, che non parasse il petto alla iniquità per ostarle, ma piegasse il dorso per inchinarla.

V. Ma quando un vescovo non vuole veramente abbandonare il suo gregge, è assai difficile cacciarlo con la forza. Questa ne farà un martire, e colui che non si voleva assiso sul seggio pastorale per governare una Chiesa, si dirizzerà minaccioso sull' altare, a farsi adorare co' santi. E così avvenne del patriarca Ignazio. Era costui figliuolo dell' imperadore Michele, primo di questo nome, e di Procopia figliuola di Niceforo altro imperadore. Nell' anno 813, vide e provò la labile fortuna dei potenti: imperocchè per militare fellonia venne assunto al trono Leone, detto l' Armeno, e Michele suo padre coi figli, confinati in varie isole per violenza del nuovo signore, vennero rimutati in monaci. Strana cosa era a vedere come un trono così fragilmente munito del diritto di ereditaria successione, mettesse gli usurpatori in tanto timore della progenie dei caduti, da non tenersi per sicuri se non recidevano nei pretendenti fin la virtù di procreare figliuoli. Ignazio co' fratelli venne evirato per comandamento dell' Armeno. Questo scroscio di avversa fortuna risvegliò

nell' anima del giovanetto salutari pensieri, che la quiete del chiostro riscaldò di santo amor di Dio, da farne un monaco veramente santo. Applicò l' animo alle divine scritture, meditò la sapienza dei Padri; e nella parola e nei fatti, avvegnachè giovane d' anni, era uomo di provatissima virtù. I monaci lo crearono loro abate: nel quale ufficio venne sommamente riverito come uno di quelli archimandriti che conducevano un tempo nell' Egitto moltitudine di monaci; in guisa che non potendo più capire il suo monastero tutti coloro che si venivano a mettere sotto lo spirituale suo magistero, ne fondò altri nelle isole dette del Principe, chiamate di Platos, di Hyatros e di Terebinto. Le quali state fino a quel tempo selvagge e diserte, si popolarono di buoni monaci, che ne fecero una santa terra per l'angelico vivere che vi menavano. In questa solitudine Ignazio, assunto da Basilio vescovo di Paros nell' Ellesponto alla dignità sacerdotale, a capo di una grande famiglia di monaci, fu di presidio e di consolazione alla Chiesa crudelmentè tribolata dagl' imperadori iconoclasti. A lui accorrevano i perseguitati fedeli, che raffermava con le parole e con l' esempio; e manomessi o nella persona o nella roba, abbracciava con ogni carità di spirituali e corporali argomenti. Pacificata la Chiesa, egli tra tanti confessori della fede era tenuto il più reverendo; ed in quel po' di

calma che fu sotto il reggimento di Teodora, venne scelto a successore del morto Metodio. Verde di anni, toccando appena il quarantottesimo di sua vita, aveva tutta l'esperienza dell'età senile: il lungo studio delle sacre discipline, l'esercizio delle virtù cristiane, e la consuetudine del governo monastico lo rendeva uomo acconcio al gran ministero episcopale. Egli conosceva a pruova coloro che abitavano la reggia; perciò, il porsi a capo della Bizantina Chiesa fu per lui un entrare in campo di difficili battaglie; e vi si preparò. E fu veramente singolare provvidenza di Dio, che mentre in corte di Michele ogni divina ed umana legge veniva conculcata, si trovasse un vigile guardiano di queste, che avesse sete di martirio. Tuonò Ignazio come un Natan in capo all' Imperadore ed ai cortigiani: non volle benedire ai sforzati voti di Teodora che lo snaturato figlio gli spingeva innanzi per farne una monaca; turbò gli adulteri sonni del Bardas gridando: — *Non licet;* — e quando lo vide innanzi all' altare cercatore impudente del pane degli angeli, fu ministro del Dio che non sa discernere la porpora dei Cesari dai cenci del poverello. [1]

VI. Questi era Ignazio intorno al quale rom-

[1] *Vita S. Ignatii* Nicetæ, ap. Mansi, tomo XVI, pag. 210 e seg.

bavano le vendette di Bardas e di Michele. Costoro lo volevano sforzare alla renuncia dell'Episcopato: una manesca violenza lo poteva allontanare dal seggio, ma non poteva mai risolvere lo spirituale connubio che lo legava alla sua Chiesa. Tuttavolta incominciarono dapprima a giocar di mano, poi andarono agli artifizi. A dì ventitrè novembre dell'anno 859 armati satelliti strapparono il Patriarca dal suo seggio e lo confinarono nell'isola di Terebinto. Dopo tre dì si mandarono a lui vescovi a persuaderlo con quegli argomenti di che suole onestarsi la fiacchezza dei vili, a dismettersi dal ministero episcopale: cedesse ai tempi. Indegni vescovi erano quegli ambasciatori, i quali, mentre si profferivano strumenti di manifesta tirannide, credevano purgarsi col giuramento che dettero di non deporre Ignazio senza una canonica condanna. Un niego severo li cessò indietro. Altri vescovi con patrizi e magistrati andarono a stringere con preghiere e minacce il santo uomo; e nulla ottennero: Ignazio non voleva lasciare il gregge minacciato di dispersione, percosso che fosse il pastore. La giusta resistenza del Patriarca agl'imperiali comandamenti svegliò qualche lamento tra i vescovi per lesa giustizia, e sconoscenza delle ragioni della Chiesa. Ma Bardas che sapeva ordir cabale, parò un trabocchetto a questi prelati e ve li fece cadere, conducendoli ad una trista confessione della loro

malizia. Tratto ciascun di loro in disparte, prometteva ad ognuno l'astuto Cesare il seggio di Costantinopoli, ove avesse abbandonata la causa d'Ignazio, ed all'offerta che gliene avrebbe fatta l'Imperadore avesse dato le viste di non volere accettarlo per modestia. Tutti dettero del sì, senza che l'uno sapesse dell'altro; ma quando ebbero consumata la brutta fellonia contro al Patriarca, ed ognuno si moveva per salire all'unico seggio, tenendo da burla la rinuncia data per modestia, con grande maraviglia, guardandosi in viso, vi trovarono assiso Fozio, uccellati e puniti ad un tempo.[1]

VII. Mentre si affaticavano Michele col Bardas a sgombare la Chiesa Bizantina dell'impronto pastore, volgevano intorno gli occhi a trovare un successore, che loro desse di spalla all'iniqua opera, e tanto forte si tenesse in seggio da non calarne per qualunque mano che venisse a spingerlo. Non fu difficile il trovarlo; perchè l'uomo de' loro desiderii era in casa. Costui aveva nome Fozio, primo scudiere dell'Imperadore e segretario di Stato. Egli era uno dei deputati da Teofilo a tenere con Teotisto, Emmanuele e Bardas la somma delle cose sotto la reggenza di Teodora. A vederlo ancora in corte dopo la terribile morte di Teotisto, e l'andata fuori dell'Impera-

[1] *Vita S. Ignatii,* Nicetæ, ibid.

drice e di Emmanuele, mi fa pensare, che stesse bene con quel ribaldo di Bardas e mescolassero le mani nella stessa pasta. — Rare volte i cieli adunarono in un solo uomo tanti doni quanti ne profusero in costui. Nobilissima la stirpe onde nasceva, anzi congiunta a quella dell' Imperadore, avendo Arsabero, fratello di sua madre Irene, menata moglie Calamira, sorella della imperadrice Teodora e di Bardas. Pareva nato al reggimento, per singolare notizia che aveva degli uomini e delle cose, e quella prudenza di consigli onde in mano di certuni, uomini e cose vanno e non son menate allo scopo. Era poi la sua mente miracolo di sapienza, imperocchè nelle speculative e fisiche discipline non era al suo tempo chi il raggiungesse; cólto in ogni maniera di lettere, facondo e grazioso parlatore, polito nei costumi, gentile nelle brigate che dilettava col canto de' suoi versi. Allo svariato sapere obbediva l' ingegno oltremodo pieghevole, che ad ogni cosa per naturale attitudine si acconciava; in guisa che o amministrasse i gravi negozi dello Stato, o che si ponesse tra i dotti a filosofare, traeva tutti in meraviglia e rispetto. Pingue il patrimonio: che profondeva nell'acquistare libri, de' quali aveva un ricchissimo tesoro, e nei quali era tutto, rubando le ore anche al sonno e alla quiete, non tanto per vaghezza di sapere, quanto per cocente amor di gloria. Il

quale prorompeva dalla mala pianta della superbia, che lo rodeva dentro e gli contaminava un' anima tutta cosa di cielo, e gliela sollevava a smodati desiderii di primeggiare. Poggiare in trono non poteva; era scemo del sesso:[1] il quale fallo di natura lungi dall' umiliargli gli spiriti, glieli rendeva irosi, petulanti, concupiscenti a singolari onoranze, che velassero la infamia del carnale difetto. L' alto ufficio che amministrava in corte, era poco: le cupe ambizioni volse alla Chiesa; ed incominciò ad agognare al seggio patriarcale di Costantinopoli, che aveva tenuto il santo vescovo Tarasio suo prozio. Perciò alle sante Scritture, ai Padri, ed ai Canoni intese con affocato studio, da trovar pochi nella storia della Chiesa che ne abbiano eguagliata la perizia. Per la qual cosa, tostochè gli venne innanzi Bardas profferendogli la Chiesa di Costantinopoli, come da diuturno agguato eruppe ad abbracciarla con la gioia dell' adulterio.[2]

Se fossero stati vescovi e cherici consape-

[1] Gli eruditi fecero un po' di romore intorno a questa corporale imperfezioncella di Fozio. Il padre Pagi afferma che non fu vera: altri affermano il contrario. Il lettore vada a leggere la nota del Pagi (Baronio, *Ann.* 868, VII) e scelga a suo piacere.

[2] « Neque velut alteri viro nuptam sibi per adulterium » desponderi veritus est; sed contra potius exultabundus » avide impudenterque in illius complexum ruit. » Niceta, *Vita S. Ignatii*, ap. Mansi, tomo XVI, pag. 231.

voli del proprio ministero alcerto che alle porte della chiesa bizantina l'Imperadore ed il Cesare Bardas intrudenti Fozio in quel seggio, avrebbero trovato qualche mano robusta che li avrebbe cessati. Ma l'Episcopato di Oriente erasi slombato per gli strani rivolgimenti delle eresie, e per lo scandaloso contendere che si era fatto in Costantinopoli con la Romana Sedia per precedenza di potestà. Strumenti non mancavano alla prepotenza del Principe. Era in città un certo Gregorio Absestas vescovo di Siracusa, il quale, deposto di seggio per gravi colpe,[1] ronzava attorno alla Corte, spiando gli uomini e gli eventi a trovare un appiglio a risorgere. Nel dì che fu sagrato Ignazio patriarca, egli si appresentò con gli altri vescovi in Chiesa; ma non sì tosto il vide Ignazio, che severamente gl'interdisse lo assistere a quella cerimonia, non volendo comunicare con lui innanzi che una canonica sentenza non lo avesse purgato delle colpe onde era stato deposto. L'Absestas entrò in un grande furore; gittò per terra il cereo che teneva in mano, e ritraendosi, ad alta voce disse: Ignazio non essere pastore, ma rapace lupo. — Pietro vescovo di Sardia, Eulampio di Apamea, ed alcuni altri della cheresia di Costantinopoli, gli tennero dietro, e si separarono dalla comunione del Patriarca; e

[1] *Epist. X Nicolai Papæ,* ap. Mansi, tomo XV, p. 247.

fu scisma. Saliva tutto dì l'infellonito Gregorio le scale dei maggiorenti, si affacciava in Corte, e contro d'Ignazio spargeva le più tristi cose del mondo. Entrò nel cuor di Fozio, che lo teneva per cima di santità, e si gittò tutto alla sua parte. Rispondeva da prima coi benefizi e le carezze ai suoi furori il Patriarca; ma poi vedendo come colui non faceva senno, adunata una sinodo, confermò la sua deposizione. Con questa punta nel cuore stavasene Gregorio, quando Bardas il richiese d'imporre le mani sul capo di Fozio, e non è a dire se lietamente afferrasse quel destro a comperare con un sacrilegio il favore di Cesare e lo abbattimento del suo nemico.

Ma come riseppero altri vescovi, essere Fozio l'eletto dall'imperadore a succedere al patriarca Ignazio, portarono la cosa assai malamente; non perchè trovassero quella elezione contraria ai canoni, ma perchè abbarrava la via a ciascun di loro a montare il seggio patriarcale. Avea lor fatto sentir l'odor di quel boccone l'astuto Bardas, come vedemmo; agognavano ad afferrarlo, e a non rimanere al postutto uccellati. Nominarono tre fra loro eligibili a patriarca, e di questi uno. Così Fozio da una parte, sorretto da Bardas, dall'altra questo eletto sostenuto dai vescovi, si misuravano a vicenda nello slanciarsi che facevano sulla preda: entrambi indegni, perchè intrusi e scismatici, es-

sendo ancora Ignazio in seggio. Nè Bardas nè Fozio logorarono le forze per combattere gli opposti vescovi; sapevano doversi queste spendere per più gravi battaglie con Roma; adoperarono la corruzione e li espugnarono. Ne rimanevano solo cinque fermi nel proposito; e questi, anzi che tenere apertamente per Ignazio, amaron meglio capitolare. Riconoscerebbero Fozio a patriarca di Costantinopoli, ove questi promettesse con una scrittura, tenersi nella comunione d'Ignazio, riconoscere questi essere stato legittimo patriarca, e non accogliere le accuse che gli avrebbero recate contro di lui, a riverirlo quasi padre, a seguirne i consigli. Ferivano costoro il seno della Chiesa di cruda scisma, e ad un tempo ponevano su la ferita un farmaco di ragioni che erano prette follie. Tiravano giù di seggio il legittimo patriarca; e poi volevano che l'intruso Fozio gli fosse figlio e discepolo.[1] Costui fece la scritta che gli chiedevano, fermandola con giuramento, e vinse il partito. In sei dì, da laico che era ed uomo d'arme, Gregorio Absesta di peso lo levò sul seggio patriarcale, facendolo ascendere repentinamente pei gradi della chericale gerarchia, e sacrandolo vescovo nel dì del Natale dell'anno 857.

[1] Metrophanes, *Epist. ad Emmanuelem,* Mansi, tomo VIII, pag. 1386.

VIII. [857] Come si vide in seggio Fozio, raccolse tutto l'ingegno a trovar modo come ottenere da Ignazio la rinuncia del vescovado: sapeva che in due non potevano stare. Le persuasioni e le minacce erano cadute a vuoto; bisognava usar la forza: ed a questa si appigliò, essendo chi faceva per lui, e gittandosi dietro le spalle i giuramenti e le scritture, onde erasi obbligato coi vescovi che gli resistevano. Egli era creatura di Cesare, Cesare gli doveva sgomberare il seggio. — Tornò facile a Bardas mettere Michele, sempre nelle bettole e pei bordelli, in apprensione d'Ignazio come di cospiratore contro la quiete dello Stato; e poichè non mancano mai uomini che sotto il mantello della legge siano peggio che scherani, in un subito si videro giungere nell'isola di Terebinto, ove era a confine il santo Patriarca, giudici e birri imperiali che aprirono severe inquisizioni per trovarlo fellone. Misero alla tortura i suoi domestici, sperando che sotto la pressoia dei corporali martori scappasse loro dal labbro sillaba dei desiderati delitti del loro signore. Nulla ottennero. Allora misero le mani addosso ad Ignazio, e lo trascinarono nell'isola di Hieria, ove, strettolo in catene, lo imprigionarono in una stalla di capre. Poco vi stette, e venne tradotto nel borgo di Prameto presso di Costantinopoli e lasciato in balía di un certo Leone Lalacone, uomo di

feroci costumi e con gli occhi al principe per piacergli, il quale non dubitò stampare in viso al Patriarca schiaffi e pugni da cavargli di bocca due mole. Poi gli fece costringere i piedi di ferree sbarre, e lo gittò in fondo di tenebroso carcere. Mentre incrudelivano gl'imperiali satelliti verso il Santo, in Costantinopoli venivano proscritti e messi a segno di efferata persecuzione tutti gli amici di lui, ed i buoni cattolici che malamente portavano i mali del loro pastore. L'esilio, la confisca, le torture, tutto contro di loro, sperando il cortigianesco conventicolo, che se i tormenti non piegavano l'anima d'Ignazio alla rinuncia del vescovado, ve lo sforzassero le lamentazioni di coloro che per sua cagione tanto crudelmente doloravano. Ma i ribaldi non sanno che chi ha già il labbro al calice del martirio è già stretto con Dio, nè v'è mano che più lo muova. Ignazio stette incrollato in tanta furia di nemici. [1]

IX. Ma una efferata vendetta mise il colmo a tante scelleranze, e gli animi commossi incominciavano a fremere di quello sdegno che è sempre precursore di furibonde cose. Era certo Biagio, sacerdote e custode degli archivi di Costantinopoli, uomo che non potendo contenere dentro dell'anima il santo sdegno a cui lo moveva lo scempio che facevano del suo patriarca Ignazio,

[1] Niceta, *Vita S. Ignatii*. Mansi, tomo XVI, pag. 234.

pubblicamente lo prese a difendere, lodando le virtù sue e biasimando i suoi persecutori. Bastò questo, che Bardas gli fece mozzar la lingua. Un grande stupore occupò le menti nel vedere il venerando prete così bestialmente mutilato: e prima che si svegliassero i pensieri di giusta indignazione, Fozio mandò fuori una sua lettera a Bardas, la quale è veramente un singolare monumento della scaltrezza di quest' uomo, il quale nella flagranza delle più sonore impertinenze, seppe a molti dei presenti e degli avvenire persuadere della propria innocenza e modestia. Scriveva dunque al complice delle sue malizie, al Bardas, come se il solo presentimento delle pruove, cui sarebbe andato incontro nell' episcopale ufficio, gli avesse fatto desiderare la morte prima di accettarlo; ora, sendo vescovo, sentendone tutto il peso e le difficoltà, non trovasse via a disfogare il suo dolore, che in singhiozzi e lamenti. A veder solamente sacerdoti tratti a crudeli supplizi, per solo un fallo commesso, ed a vedere qualcuno mutilato nella lingua (e qui si segna l'ipocrita, dicendo: perdona, o Signore, ai nostri peccati!), parergli di cento tanto più beati i morti nei sepolcri, che i viventi sulla terra. Lui avere interposte preghiere e buoni ufficî a cessare il crudelissimo misfatto, ma invano; perciò temere assai per sè nell' avvenire, vedendosi al presente così fallito nel suo ministero.

Come potrebbe supplicare a Dio pei peccati del popolo, lui indegnamente reietto intercessore di un solo! Scrivere queste cose con lagrime di sangue, pel dolore che ne sentiva. Ove non si andasse a lenire in qualche modo alla miseria del prete Biagio, e cadessero a vuoto le sue preghiere, lui toglierebbe mano allo scrivere, e stretto nei confini del suo ministero, si terrebbe solo al compiangere alla perversa fortuna che lo aveva incolto, e andandone la salute dell'anima sua, terrebbesi pel più infelice uomo del mondo.[1] Impudente discolpa! E non era egli la pietra di scandalo, onde quegli enormi delitti si commettevano? e non poteva e non doveva egli troncarne il corso, col discendere dall'usurpato seggio?

X. Intanto, se furono vescovi traditori della Chiesa, erano anche nel nuovo patriarcato bizantino vescovi teneri dell'onore di Dio: i quali, presi da santo orrore per tanti scandali, e con egregia libertà di consigli, si assembrarono nella chiesa della Pace a tenere concilio, nel quale deposero Fozio, e lanciarono a lui ed ai suoi fautori gli spirituali anatemi; e per quaranta dì stettero ivi protestando e levando la voce contro le iniquità di Bardas e di Fozio.[2] Il quale di

[1] *Epist. VI Photii.* Edit. Londini, 1651, pag. 69.

[2] Metrophanes, *Epist. ad Emmanuelem.* Labbé, tomo X, pag. 891.

rimando convocò altra sinodo, nella chiesa degli Apostoli, e diè sentenza di scomunica contro di Ignazio lontano; e poichè alcuni vescovi gli tennero fronte, dagli anatemi andò alle violenze, rincacciando nelle prigioni i resistenti col Patriarca Ignazio, che nell'agosto dell'859 mandò a confine nell'isola di Mitilene.

La prepotenza poteva incatenare le mani, ma non le menti; le quali nel popolo, non appena escano dallo stupore di qualche scellerato fatto, incominciano a muoversi, a pensare, ed al pensiero succedono i giudizi ed anche i fatti. Strappare un vescovo dalla sua sede, sollevarvi un laico e sorreggerlo con le spalle dei birri, era cosa che non solamente offendeva la dignità della Chiesa, ma anche quella della pubblica coscienza, ferita nella religione della universale giustizia. Fozio sapeva questo, e non ignorava che contro questo nemico, le armi che gli profferiva Bardas si spuntassero. Volse gli occhi a Roma, sperando trovare su quella Cattedra qualche sonnacchioso Pontefice che si lasciasse impigliare dalla rete delle sue cabale, e lo contentasse di favorevole giudizio raffermatore agli occhi del popolo della sua intrusione. Ma Pontefici dormienti non sono stati mai, per la mercè di Dio; e quegli che andò a tentare Fozio era tale un uomo, che lo stava già guardando dalla specula della fede da lunga pezza.

XI. Era Niccolò I, il quale meritò anche il titolo di Grande per singolare virtù ed egregi fatti operati sulla Romana Cattedra, e specialmente per la dura battaglia che sostenne contra di Fozio. Ed è bene avvertire, come tre soli Pontefici, per giudizio della storia, ottenessero questo nome di gloria; San Leone, San Gregorio e Niccolò I, anche venerato come santo, come coloro, che minacciati e vilipesi dall'orgoglio de' Bizantini, vennero dal suffragio della posterità levati a cima di grandezza di nome. Nato dall'illustre gente dei Conti, romano, fu figliuolo di Teodoro Regionario: il quale pose una grande cura a coltivargli lo spirito, che aveva sortito oltremodo acconcio ad apprendere le scienze e le arti liberali, e gli guardò il cuore con molta gelosia, perchè non guastassero le virtù della mente le giovanili intemperanze. E bene riuscì nell'intento; perchè Niccolò giunse in breve a tanto magistero di dottrina e santità di costumi, che Papa Sergio lo volle seco nel papale palagio, e lo ascrisse alla chericale milizia, sacrandolo suddiacono. Leone IV lo consacrò diacono; e Benedetto III se l'ebbe meglio che figliuolo e consigliere nel ministero dei papali negozi. Di che egli sentì tanta conoscenza, che non contento di piagnerne amaramente la morte, volle sulle proprie spalle portarne il feretro al sepolcro, e con le proprie mani comporvi il suo cada-

vere. La quale carità verso l'estinto pontefice, rivelando in lui anima tale quale Cristo la vuole nei pastori della Chiesa, mi penso che confortasse il popolo e la cheresia a sceglierlo successore di Benedetto nel papale seggio. Ed è veramente cosa degna a notare, che mentre in Costantinopoli un laico ed uomo d'arme afferrato alla episcopale cattedra la faceva da persecutore della Chiesa per tenervisi, in Roma bisognava usar violenza con Niccolò, per sollevarlo a quella del Beato Pietro. Infatti, appena seppe del suffragio che il voleva papa, riparò nella Basilica di San Pietro, celandosi in remote parti, a non farsi trovare; e trovatolo gli elettori, non fu preghiera che non facesse a stornarli da quella scelta, di cui si diceva immeritevole. Ma la sua modestia fu quella che vieppiù raffermò il popolo nella certezza che quegli veramente fosse lo scelto da Dio: e trattolo del nascondiglio, lo condussero al palagio di Laterano, gridandolo ed inchinandolo Pontefice Sommo, poscia nella Basilica di San Pietro a farlo consegrare nel dì 24 aprile 858.

Niccolò I tolse il reggimento della Chiesa in tempi assai differenti da quelli in cui vissero i santi Leone e Gregorio. Il primo trovossi nel crudo delle invasioni dei Barbari, il secondo nella desolazione delle rovine che apportarono; Niccolò visse nel tempo, in cui per civili prov-

videnze, frutto del papale senno, s'imponeva modo e misura al rimbalzare che facevano i sociali elementi, per la costituzione di un nuovo Imperio che fosse tipo di congregazione e di unità. Erano già corsi cinquantotto anni da che Leone III avea imposta la corona di imperadore sul capo di Carlo Magno: nuovo Imperio, che non fu quello di Augusto nè quello di Costantino, perchè nuova la ragione che lo fondava, la ragione di Dio in mano del Sacerdozio. Perciò come del divino diritto non era interprete altri che la madre Chiesa, così dietro al trono dei nuovi imperadori era sempre irta, vigilante la persona del Pontefice a vedere se quel divino diritto che incoronava un uomo, era osservato o manomesso a benefizio o a malefizio di molti. Il Papa non guardava nello Stato; ma speculava dal santuario, in cui mettevano capo le fibre di tutti i cuori credenti in Cristo, e perciò consapevoli dei loro peccati, dei loro rimorsi, nel culto della giustizia. Allora Dio dava le corone per mano del suo Ministro; e per mano del medesimo le toglieva. Così il giogo di una autorità che costringeva all'ordine sociale, era addolcito e reso soave da una autorità che santificava e guarentiva la libertà dei costretti. Divino ufficio quello dei Pontefici, al quale non han potuto nè potranno mai i filosofi sostituire altro con la geometria della politica economia; ma ufficio pericoloso e fe-

condo di martirio. Il dì che gl'Imperadori, col fatto in pugno, confessando il diritto divino, avrebbero sconosciuto il Supremo Sacerdote che il ministrava, sarebbe stato un dì di pruova terribile pel Papato, ma glorioso assai per coloro che combattendo soccombevano alla forza. Molti male avveduti han maledetto al Pontefice incoronatore di Imperadori, guardando solo all'autorità che essi avvaloravano costringitrice degli uomini, e non guardando alla dolce autorità che la temperava e rendevala ragionevole: han maledetto ai Pontefici martiri della giustizia dei popoli, mentre avrebbero dovuto levar templi sui loro sepolcri, supremo rifugio della civile patria.

Questo avvenire incominciava a farsi presente ai dì di Niccola: e certo che se Leone o Gregorio alla sollecitudine dell'universa Chiesa dovevano aggiungere le cure di popoli divorati dai Barbari, Niccola doveva tener gli occhi aperti su questo Imperio, opera dei suoi antecessori, vegliarne i primi passi, e curare che come i successori di Costantino in Oriente, perchè protettori, erano addivenuti persecutori della Chiesa, i successori di Carlo Magno, perchè oblatori a San Pietro, non si rimutassero in predoni delle sue ragioni. Niccola provò i pericoli di questo nuovo ministero. Un dì depose e scomunicò gli arcivescovi di Treviri e di Colonia, perchè avevano prostituito il loro ministero a Re Lotario,

pubblico adultero: gli arcivescovi ricorsero all'augusto Ludovico contro il Papa; e mentre questi faceva processioni e cantar Messe *contra principes male agentes*, Ludovico mandò soldati e birri incontro alle processioni, che spezzarono e conculcarono crocifissi e reliquie.[1] E tutto questo perchè Lotario doveva rappaciarsi con la regina Teotberga sua donna legittima, e mandar via la druda Guldrada, ed i vescovi non dovevano con sozzo ruffianeccio aiutare alle libidini dei potenti. Vedi dunque, lettore, che se i santi Leone e Gregorio dovevano tener fronte ad un tempo ai Barbari ed alle tristizie del Bizantino Imperio, Niccola si trovò locato tra due Imperii, tra quello di Costantino e quello di Carlo Magno; il primo da combattersi, perchè turbatore della unità della Chiesa; il secondo da infrenarsi, perchè già prevaricante per superbia. Per educare i popoli all'idea della morale autorità dell'ordine civile, onesti nell'intento, avevano i Romani Pontefici imposto la corona sul capo di Carlo Magno, avevano risuscitate le antiche forme esteriori del principato per sostenere quella idea. Perciò conseguitò, che mentre i popoli riverenti guardavano alle splendide divise dell'Imperio, il Papato incominciasse anche a rivestirsi di certo esteriore splendore, perchè i sensi del popolo abbagliati dalla laicale magnificenza non traes-

[1] Muratori, anno 864.

sero giudizio indecoroso del sacerdozio per la povertà delle sue sembianze. Niccola trovò sulla romana cattedra aperto il volume della storia della Chiesa appunto in quella pagina che recita lo scontro del regale sacerdozio del Cristo con le potestà della terra; e vi si assise imponendo primo al suo capo la papale tiara.[1]

XII. [859] A questo Pontefice, in tali condizioni di uomini e di tempi, si appresentarono per legati Fozio e l'imperadore Michele, fidenti di trarlo nel loro intento. Laicale e chericale ambasceria fu questa, fornita di tutti i mezzi a confondere la mente del Pontefice su quanto era avvenuto nella Bizantina Chiesa. L'ambasciadore imperiale era certo Lasaviro primo scudiere di corte, che aveva le mani colme di ghiotti presenti, indirizzati a San Pietro, ma che andavano al Papa. Un calice tutto d'oro e ingioiellato di peregrine gemme, incoronato di un filo d'oro, che gli faceva intorno una festa di giacinti pendenti ed assai cari a vedere, i quali rannodati e sciolti a mo' di festoni, chiudevano due scudi con in mezzo l'occhio delle penne dei pavoni, ritratto per commettitura di pietre preziose con tanta verità di colori, che era una maraviglia. Una patèna pur d'oro e gremita di svariate

[1] Vedi il Novaes intorno all'uso della tiara. *Introd. alle Vite de' Pontefici*, tomo II, Diff. V, pag. 74.

gemme; una pontificale cappa, che era un tessuto di oro e di gioielli, coi quali eravi istoriata la vita del Salvatore con le immagini degli Apostoli Pietro e Paolo. [1] Questi ed altri doni recava il tentatore ministro. Il Metropolitano di Gangres, di nome Metodio, e tre altri vescovi sostenevano l'ambasceria per Fozio, i quali recavano una sua lettera al Pontefice così bene elaborata d'ipocrite parole, che a leggerla e non tenerla come cosa di un santo tornava molto difficile. — Il Lasaviro, fatto ossequio al Pontefice, recavagli da parte del suo signore il pio desiderio di vedere papali Legati in Costantinopoli, i quali venissero a ristorare il combattuto culto delle sacre immagini conculcate dagli Iconoclasti, a rannodar le fila della manomessa disciplina, a ricomporre in pace la Bizantina Chiesa sconvolta dal turbolento Ignazio. Chiudevano la pietosa inchiesta, sprofondando Ignazio con impudenti calunnie, e sollevando a cielo l'intruso Fozio: ma sotto queste apparenze era il disegno di aver nelle mani i papali Legati, e poi con le astuzie, con la forza, condurli a confermare la deposizione d'Ignazio. Fozio scriveva con una beata ingenuità di parole al Pontefice: « Quan-
» tunque volte si facesse a considerare la gran-
» dezza dell'episcopale ministero e la frivolezza
» dell'umana natura, farlo trasecolare di mara-

[1] *Vita Nicol. papæ.* Mansi, tomo XV, pag. 147.

» viglia il vedere uomini che lo abbracciassero;
» sentirsi stritolato dal dolore nel vedere sè medesimo sotto il peso di cotanto ufficio. Averlo fin dall'infanzia abborrito per paura dei divini giudizi, e non mentire affermando questo, nel primo scrivere che faceva al Pontefice. Avendo abbandonato il seggio bizantino il suo antecessore, lui non sapere da quale impulso concitato il popolo, la cheresia, il convento dei vescovi metropolitani, gli avessero dato improvviso assalto e distretta a farlo montare violentemente su quel seggio. Averlo di viva forza costretto un imperadore fiore di cristiana pietà, umanissimo con tutti, con lui solo inumano e crudele. Le sue preghiere, le sue lagrime e il disperato dolore a cansare la vescovile dignità avere anche più infocata la volontà dei chiedenti; intanto che il piegare il collo al presente giogo fosse stata una violenta necessità. » Affilate tutte queste menzogne, chiede al Pontefice il suffragio delle sue preghiere, che lo sorreggano nel difficile ministero, e la sua comunione, mandandogli tale una professione di fede, quale avrebbela fatta un antico confessore del Vangelo. [1] Stupendo documento portavano questi insidiatori del papale animo della supremazia del romano Seggio nelle loro stesse iniquità, confessando coi fatti, come non potessero

[1] Baronio, *Annal.*, 859, n. 61 e seg.

le chericali discordie comporsi nella Chiesa, che pel solo giudizio dei Pontefici. Lo invocavano a santificare solenni ribalderie coloro che erano per separare tutta la Orientale Chiesa da quel centro di unità.

XIII. Io non so se veramente Niccola ignorasse al postutto di quello che era avvenuto in Costantinopoli l'anno antecedente. Certo però che se questi insidiosi legati lo colsero alla sprovvista intorno al giudizio dei fatti, che tutti non poteva sapere in tanta distanza, non lo trovarono sparecchiato intorno a quello che gl'imponeva fare il debito di supremo pastore. Ragunò tosto una sinodo di vescovi a prendere consiglio; e deliberato, fermò queste cose: Andassero i suoi legati a Costantinopoli, secondo la inchiesta che gliene facevano l'Imperadore e Fozio: ma poichè l'ambasceria dei Bizantini due cose recava, l'una assai chiara, cioè, la illecita elezione di Fozio in Patriarca, come contraria ai sacri canoni; e l'altra da chiarirsi, cioè la colpabilità d'Ignazio, Niccola restrinse il mandato ai suoi legati. Diè loro licenza di trattare in concilio intorno al culto delle sacre immagini per raffermarlo, essendo già stato definito su questo dal sesto Concilio ecumenico, ma interdisse ai medesimi qualunque diffinitiva sentenza intorno alla causa d'Ignazio, ed alla ordinazione di Fo-

zio. Essi dovevano solamente tenersi al raccogliere gli elementi necessari alla compilazione di un processo da condursi presso la romana Sedia; aprire inquisizioni dovevano, non emanare sentenze. Perciò, prima che queste fossero bandite per papale giudizio, non osassero comunicare con Fozio. Scelse alla pericolosa legazione i vescovi Rodoalto di Porto, Zaccaria di Anagni, uomini di provato senno e d'interi costumi. Tali riputolli Niccola, e tali erano: ma la generazione dei nemici cui andavano a combattere era nuova; e l'insolita aggressione fece fallo, come vedremo, alle previsioni del Papa ed al proposito dei legati.

Diede a costoro due lettere da recare a Costantinopoli, una a Fozio, l'altra all'Imperadore; e le straordinarie cautele che prese il prudente Pontefice, chiaro ci addimostrano, che se non tutto, molto sapeva degli uomini e delle cose bizantine di quei tempi. Imperocchè volle che della lettera indiritta all'Imperadore, in cui era più largamente detto di Fozio, si scrivessero tre esemplari; uno da rimanere nel papale archivio; l'altro da presentarsi all'Imperadore; il terzo, non volendo questi leggere la sua, presentarsi al Concilio. [1] Brievemente a Fozio. Congratulazioni per la bella professione di fede che gli aveva mandata, condanna dell'essersi lanciato

[1] *Epist. Nicol. X.* Mansi, tomo XV, pag. 239.

dallo stato laicale a dignità di Vescovo senza esercitare gl' inferiori uffici della chericale gerarchia. Da ultimo nettamente gli dice che non sarà per consentire alla sua ordinazione prima che i legati nol certificassero della sua docilità, del vantaggio che ne poteva venire alla Chiesa, e del suo zelo per la tutela della cattolica fede.[1] La brevità di questa epistola e il tacere d'Ignazio mostra come il Pontefice veramente non tenesse ancora per Vescovo Fozio, con cui dovesse trattare di negozi della Chiesa bizantina.

Più largamente discorre Niccola con Michele, il quale come imperadore aveva dato mano a quanto era avvenuto in Costantinopoli. Ricorda dapprima il Pontefice a questo principe la suprema autorità del romano Seggio, cui spetta il dare termine alle quistioni che insorgono nella Chiesa; perciò lamenta la deposizione del Patriarca Ignazio, fatta all' insaputa del romano Pontefice, e si addimostra preso da grave scandalo per la elezione di un laico, quale era Fozio, in Patriarca, gridata a furia di plebe; la qual cosa egli chiama arrogante audacia. Imperocchè, afferma, che chi non sa ordinare la propria vita per difetto di tirocinio negl' inferiori gradi della gerarchia, non possa ammendare l'altrui. Sostiene la sentenza con l'autorità della Sacra Scrittura, de' Concilii e degli antecessori

[1] Epist. III. Mansi, tomo XV, pag. 168.

Pontefici, ed avverte, che se Tarasio da laico andò difilato al Seggio patriarcale, ciò avvenisse per indulgente giudizio di Papa Adriano, che assiepò d'un divieto, perchè non andasse esempio agli avvenire. Poichè recavano le imperiali lettere che Ignazio avesse di proprio talento abbandonato il vescovile seggio, e che per popolare suffragio fosse stato deposto, ordinava che venisse colui chiamato innanzi ad un Concilio ed ai suoi legati; ed aperta inquisizione delle cagioni onde erasi condotto ad abbandonare il gregge commessogli, a vedere se la cosa fosse andata a norma dei canoni. Il risaputo venisse a lui rapportato, per darvi sopra solenne diffinizione, che quietasse la conturbata Chiesa di Costantinopoli. Tocca del dogma delle sacre immagini; chiede venisse restituito al romano Seggio la immediata giurisdizione sull'Epiro, l'Illiria, la Macedonia, la Tessaglia, l'Acaia, la Dacia, la Misia, la Dardania, amministrate ab antiquo dal Vescovo di Tessalonica come vicario apostolico, ed usurpate dai bizantini vescovi. Chiede da ultimo la restituzione dei beni della Romana Chiesa in Calabria e nella Sicilia, e il diritto della ordinazione del vescovo di Siracusa. [1]

XIV. Precorse ai legati la notizia di queste cose che scriveva il Pontefice, recate dai mes-

[1] Epist. II. Mansi, tomo XV, pag. 162.

saggi di Fozio che tornavano di Roma. Costui, fallitogli il disegno di gittare il Papa nella propria sentenza ad occhi chiusi, volse l'animo a trovar modo onde o con le buone o con le triste potesse trascinare i legati a fellonia contro il Pontefice che li mandava. Egli non voleva altra cosa che spargere su tutte le violenze, con cui era entrato e si teneva in seggio, un colore canonico per l' approvazione papale, della quale, vera o falsa che fosse, poco curava: serviva pel popolo. Bardas gli era ai fianchi paratissimo ad ogni suo cenno: Michele era tutto nelle corse dei cavalli ed a sbevazzare, morto tra le braccia di Bardas che il moveva; di forza abbondava Fozio. E sel seppero i Legati, tostochè giunsero a Costantinopoli: imperocchè mentre si aspettavan ricevere tutte quelle onoranze che meritava il signore da cui erano messi, e quella amorevolezza di uffici che consigliano le sante ragioni dell'ospizio, si videro imprigionati e messi in luogo, in cui non fu data loro a vedere anima viva, con aperta violazione del diritto delle genti. Ciò per impedire che non risapessero dalla pubblica fama quello che Fozio s'imprometteva travisare co'suoi artifizi. Un cento dì corsero, nei quali non è a dire quali e quante tentazioni patissero gl'incarcerati legati, perchè si piegassero alla parte foziana, approvando la deposizione d'Ignazio. Blandizie e promesse dapprima, rigori e minacce

dappoi: quelle adoperava Fozio, queste l'Imperadore: e con tanto artifizio e sottigliezza d'ingegno venivano temperate, che i due prelati, da robustissimi che erano nell'onesto proposito, incominciarono ad infralire e a tentennare. In Roma e per via avevano risaputo qual gente fosse quella con cui avevano a fare; nè le mura della prigione erano tanto spesse, che non desser via alle voci del come nella Chiesa Bizantina le fruste ed i martorii tenessero luogo di scomuniche; e si persuasero che il durarla più a lungo sul niego sarebbe stato per essi un accattare esilio e morte in qualche selvaggio paese. Prevaricarono: Fozio, avutili dalla sua, li accolse nel suo palagio colmandoli di onori e di doni, e si mise tosto a condurre il negozio per la via che tanto bene gli si apriva innanzi. [1]

XV. Era a convocarsi un concilio a Costantinopoli, trarvi il patriarca Ignazio, non a giudizio, ma a sentenza già fatta, presenti i legati, che dovevano, trasgredendo il mandato ricevuto, raffermarla come uscita dal labbro stesso del Pontefice. Per la qual cosa venne tratto dall'isola di Mitilene Ignazio, e ricondotto in quella di Terebinto, avvicinandolo a Costantinopoli. Certo Orifa, capo del naviglio imperiale, a

[1] *Epist. Nicolai VI.*—Metroph. *ad Emmanuelem.* Labbé, tomo X, pag. 894.

procacciarsi il favore del principe, crudeli malizie adoperò contro l'innocente pastore e contro i suoi domestici, che metteva alle più atroci torture. E poichè Iddio voleva con ogni generazione di pruove saggiare la costanza di questo fortissimo vescovo, come fu nell'isola di Terebinto, in cui erano i monasteri da lui fondati, vi calarono certi barbari chiamati Russi, scappati ai geli dell'Eusino, i quali misero tutto a ferro ed a fuoco, predando ed ammazzando uomini. In questa incursione i monisteri vennero dirubati, e molti domestici del Patriarca, tratti alle navi di que' barbari, perirono di scure. Le quali calamità Ignazio portò con animo assai costante, quasi preparazione di quelle che gli erano ancora per avvenire non per barbari, ma per cherici, i quali, sebbene non venissero dall'Eusino, selvaggio ed efferato animo recavano in paese civile. Di Terebinto a Costantinopoli venne chiamato Ignazio ad aspettare che il chiamassero a giudizio in pieno Concilio.[1]

E fu veramente un lagrimevole fatto quello di codesto Concilio, il quale rivelò come fosse tutta magagnata di brutto vizio la Orientale Chiesa, e separata di spirito dalla pietra della fortezza, dico dalla Santa Sede del Beato Pietro, prendesse le sembianze ed i costumi di mala femmina venduta all'imperiale piacere. Michele

[1] Nicetas, *Vita Ignatii*. Mansi, tomo XV, pag. 238.

chiamò i vescovi orientali ad un Concilio, di cui ben si sapeva lo scopo, ben prevedevasi l'esito; e tanto aveva soverchiato negli animi chericali al sentimento del debito pastorale la paura di Cesare, e il desiderio di piacergli, che al cenno imperiale a guisa di pecore si trovò attruppata alle porte della reggia tale una moltitudine di vescovi da avanzare il numero dei convenuti a Nicea, paratissimi a tradir Cristo e la Chiesa per un sorriso di scapestrato giovinastro chiamato Imperadore. Fozio li adunò nella Chiesa dei dodici Apostoli, vi fe venire i legati papali, già tutta cosa sua, a' quali concesse certa tal quale prelatura di seggio, a far vedere, che quello fosse Concilio prettamente ecumenico, presieduto dal Romano Pontefice pe' suoi vicari: ma la ragione del da farsi ed il come era tutto in suo pugno. E poichè quella era commedia che voleva rappresentarsi per far zittire il popolo, non intralasciò cosa che potesse abbarbagliare le menti e soffogarvi il grido della lesa coscienza. Perciò Michele v'intervenne con tutta la sua corte, e vi stette violento ministro della volontà di Fozio: ed i vescovi non vergognarono avere tra loro un uomo che di Chiesa e di vescovi si beffava, quasi puntello alle deliberazioni che imprendevano. [1]

[1] Nicetas, *Vita Ignatii,* Mansi, tomo XV, pag. 861. — *Epist. Nicolai V et VIII.*

XVI. Un grande popolo era accorso nella chiesa degli Apostoli, a vedere quel solenne consesso, ad udirne il giudizio: molto popolo per le vie aspettanti il loro pastore Ignazio che veniva al Concilio. Stavasene costui in un certo palagio chiamato di Poseos, preparando l'animo a quella finale tribolazione con poca speranza di purgarsi, accusato, con fermo proposito di conservare fino alla morte intera la dignità di vescovo, quando si vide innanzi certo Baane prevosto, di cognome Angora, ed alcuni altri di oscuro di nome, che gli disse: « La sacra e » grande Sinodo ti cita a comparirle innanzi: » rompi gl' indugi a purgarti delle colpe, vere » o false che siano, di che sei accusato. » Alle quali parole Ignazio rispose, appellando al romano Seggio; e il messo non curando di questo, e rinnovando la citazione, con recise parole soggiunse: « Come volete che io venga in concilio? » da uomo già dannato o da esser giudicato? e » perciò col semplice saio di monaco, o con le » pontificali vestimenta di patriarca? » Il Baane non era preparato a questa dimanda: ristette in due, poi disse che il dì appresso gli avrebbe data risposta. L'andò a prendere da' legati papali, i quali, vedendo chiaro che nell' usare o no le vesti pontificali innanzi la sentenza del Concilio era una riprovazione o approvazione dell'operato da Fozio, si tennero per aria. Gli mandarono

a dire, che venisse a quella guisa che gli consigliava la propria coscienza. E condotto da questo consiglio, Ignazio indossò le sacre vestimenta di patriarca, e mosse al Concilio. Lo accompagnavano i vescovi, i sacerdoti ed i monaci che gli erano stati fedeli, ed una moltitudine di popolo, che venerava nel suo pastore un martire della libertà della Chiesa. Erano per incontrarsi due ragunanze di uomini assai diversi. Questi, che andavano tranquilli per confidenza in Dio e nella innocenza del loro cuore, sbattuti nelle sembianze per corporali tormenti, ma maschi di cuore per la notizia di soffrire per la giustizia, e nella libertà delle loro menti, terribili. Quelli, che stavano in Concilio tremanti sotto l'occhio di Cesare ed ai richiami di manomessa coscienza, confidenti in viso negl' imperiali satelliti, ma divorando nei loro cuori la vergogna del servaggio ed il rimorso del sacrilegio. Fozio ne temperò lo scontro. Era giunto Ignazio con la sua compagnia presso la casa di San Gregorio il Teologo, là dove sorgeva a mezzo la via una colonna di marmo con sopra una croce, e lo incontrò il patrizio Giovanni chiamato Coxe, spedito dall'Imperadore. Il quale lo arrestò con minaccia di morte, se non deponesse le vesti patriarcali. Sapeva il santo uomo che Michele agognava al suo sangue, e non voleva dar le viste di cansare il giudizio, la santità del quale non credeva

potersi violare alla presenza dei papali legati: condiscese, e svestì la roba pontificale. In veste da monaco toccò le soglie della chiesa; alle quali lo stavano aspettando il prete Lorenzo e due di nome Stefano, che rimproverandogli villanamente quell' indossare che aveva fatto abito vescovile, il condussero difilato alla presenza dell' Imperadore. Costui che si aveva inteso trarre spesse fiate le briglie dalla mano d' Ignazio nelle sue sfrenatezze sacrileghe, che aveva tutte nell'anima le ire di Bardas, che lo aveva temuto insidiatore alla sua corona, appena sel vide innanzi, gli rovesciò sul capo un torrente di plebee contumelie che disonestavano la persona di chi le diceva, e quelli che le ascoltavano. Ignazio, che ancora aveva nelle membra i solchi delle torture e le stimmate di un glorioso martirio, rispose: tornargli meno amare quelle ingiurie dei patiti tormenti. Il solo vedere questi due uomini a fronte, sarebbe bastato a sollevare i circostanti vescovi al pensiero della loro dignità, del loro debito pastorale, se vescovi felloni a Dio per amore di Cesare avessero più cuore in petto ed intelletto nel capo. Ignazio fu messo a sedere in umile scranna di legno.

Egli non sarebbe andato al Concilio, se non vi fossero stati i papali Legati, avendo appellato al Pontefice; perciò chiese tenere con essi uno abboccamento, per sapere della loro

deputazione e della loro mente. E poichè questi erano già caduti nella rete foziana, gliel consentirono, sperando che da quel colloquio uscisse rimutato e disposto alla rinuncia del vescovado. « Chi siete voi? » lor disse il Patriarca; « mi recate » lettere del Pontefice? » E quelli: « Legati del » romano pontefice Niccola, spediti ad esami- » nare la tua causa: non avemmo lettere a re- » care a te già condannato dal tuo Concilio pro- » vinciale; ma bensì siamo preparati a diffinire » su di questa condanna secondo i decreti cano- » nici. — « Ebbene, » aggiunse Ignazio, « cacciate » prima l'adultero; e se non vi basta il potere, » per fermo che veri giudici non siete. » Allo scocco di questo argomento, mancò la parola ai Legati, che stretti tra il loro debito ed il timore di Cesare, tremanti accennarono all'Imperadore, dicendo con fioca voce: « Quegli il comanda; » disoneste parole, che il vitupero di tutti i secoli non basta a punire. In quell'ora il Patriarca non al Papa, ma al dritto della Chiesa appellava, il quale non voleva deposto un vescovo senza un canonico giudizio del Romano Seggio, e teneva per intruso ed adultero chiunque innanzi quel giudizio si facesse vescovo in luogo dell'accusato; ed i Legati appellavano a Cesare! Ma quell'argomento sconcertò molti metropolitani presenti, i quali avevano deposto Ignazio per volontà imperiale: a questa non volevano ora sa-

grificare la propria coscienza, raffermando il mal fatto; e incominciarono ad alta voce a chiedere che fosse rimesso in seggio Ignazio loro patriarca. Non è a dire con parole quello che avvenisse in Concilio per questo rimutamento: la plebe dei cortigiani si mosse assediando i metropolitani, perchè abbandonassero la sentenza, dando ad Ignazio violenti distrette, perchè volesse con ispontanea rinuncia dar fine al negozio. Ma questi immoto nel proposito, quelli non rimutati di avviso, per timore del popolo che amava il Patriarca, fu chiusa in quel dì la sessione con nissun frutto dell'operato. [1]

Ma i metropolitani che tementi più del popolo che di Cesare avevano disertata la parte di Fozio ne pagarono il fio: cacciati del Concilio, vennero mandati a confine. [2] Ad Ignazio poi, nuovi assalti. Gli uffiziali sinodali lo andarono a citare il dì appresso, perchè tornasse al Concilio: alla quale citazione, con molto nerbo di parole e di ragioni, quegli rispose, quasi indirizzandole ai Legati: — « Che è mai questo che volete? voi » giudici? voi che non ancora mi avete sgom» brato il seggio dell'intruso Fozio? voi che di» videte con lui scomunicato il tetto ed il desco? » voi che ne accettaste i doni? voi a cui ancor

[1] *Libellus Ignatii ad Nicolaum.* Mansi, tomo XV, pag. 295 e seg. — Niceta, *Vita Ignatii.* Ibi, pag. 238

[2] *Epist. Nicol. VI.*

» pendono dalla persona le sagre vestimenta di » che vi venne regalando fino in Redeste? No, che » io non trovo in voi giudici che operano a norma » delle chericali leggi; non vi conosco per tali: al » Papa, al Papa, a lui solo appello; da lui solo la » sentenza del mio giudizio. »[1] Alle quali parole i circostanti cherici che tenevano per lui aggiunsero forza, svolgendo in faccia ai messi della Sinodo, e chiedendo venisse letta, la epistola di Papa Innocenzo, con cui, in simile caso, ordinava che l'accusato Crisostomo fosse prima rimesso in seggio, e poscia tradotto in Concilio a giudicarsi. Ricordavano il canone della Sinodo Sardicense che lo stesso diffiniva, e molti altri canoni, che avèvano compilati in una scrittura da presentare al Concilio. Tuttavolta Ignazio vi venne tratto, e con fortissima diceria sconcertò di spavento tutto quell' imbecille episcopato.

« Possibile, » diceva egli, « che non abbiate » pure sfiorati i sacri canoni da ignorare che » un Vescovo non possa citarsi al Concilio se » non da tre Vescovi e per tre fiate successive? » Coloro che mi vennero citando erano un sem» plice suddiacono e due laici. Si dirà, per false » testimonianze ricevute, non essere io stato ca» nonicamente eletto. E chi son costoro che lo » testificano? Chi presterà lor fede? Ove la legge » ecclesiastica che licenzi un imperadore a pro-

[1] *Libell. Ign. ad Nicol.* Ibi.

» durre testimoni contro del proprio vescovo?
» Se io vescovo non sono, neppur tu impera-
» dore sei, nè voi vescovi: con le mie preci,
» con queste indegne mani vi ho tutti conse-
» grati. Fosse almeno uomo di chiesa l'intruso
» adúltero, di buon grado mi recherei alla ri-
» nuncia; ma come abbandonare in balía di fo-
» restiero pastore le pecorelle di Cristo? Egli
» sconfinato dalla Chiesa e scismatico, da sci-
» smatico e scomunicato vescovo ordinato; egli
» laico e uomo d'arme rimutato in pastore in-
» nanzi fosse pecora dell'ovile di Cristo. Di quel
» Fozio io parlo, che per tirarsi appresso i me-
» tropolitani, li quietò con sagramento conse-
» gnato alla scrittura di tenermi qual padre e
» dipendere da'miei consigli; e non appena scórsi
» quaranta dì dalla sua intrusione, mi bandì
» contro l'anatema e la deposizione: di quel Fo-
» zio, che a strappare dalle mani dell'arcive-
» scovo di Cyzico quel suo giuramento scritto,
» gli fece spezzar le dita e poi deposelo, e che
» con martori e con doni aveva anche tolto dalle
» mani degli altri vescovi. »[1]

Queste non erano solamente discolpe, ma anche accuse, le quali non cadevano morte in mezzo a quell'assemblea, ma raccolte nella coscienza di molti che sapevano della verità di quelle. Perciò un grave turbamento s'impadronì

[1] *Libell. Ign.* Ibi, pag. 299.

degli animi; l'interrogarsi a vicenda con lo sguardo, le tronche parole, l'irrequietezza dei modi, tutte quelle cose si vedevano che fanno i giudici sotto gli occhi di un potente signore che li spinge al guado di una scellerata sentenza. Ma come sentenziare senza neppure il colore della giustizia? era pubblico il consesso, il popolo voleva la sua ragione. Una spontanea rinuncia potevali solo salvare dall'ira di Cesare o dal sollevamento del popolo. Perciò con incredibile ardenza di parole, ora promettitrici di beni, ora minaccianti le più tristi cose del mondo, vescovi e cortigiani assediarono Ignazio, perchè cedesse una volta ai loro desiderii lasciando il pastorale seggio. Nulla ottennero: sconcertati se ne andarono a casa: e chiuso in cruda prigione Ignazio, stettero per dieci dì a deliberare il come per malizia di mezzi potessero ricoprirsi di un'apparente giustizia nella violazione che ne meditavano.

XVII. Preparati gl'ingegni, si adunarono in Concilio. Vi venne Ignazio. Settantadue testimoni entrarono nell'assemblea bene ammaestrati del dire e del fare per accusare il Patriarca. Erano costoro tutti lezzo di trivio, compri a danaro sonante; ed in mezzo ad essi senatori ed ufficiali di corte esilarati dalle promesse di Cesare. Affermarono, e suggellavano il detto con giuramento: Ignazio senza canonica elezione essersi

intruso nel Bizantino Seggio. Ai testimoni rispondevano i vescovi col trigesimo canone degli Apostoli, che puniva di deposizione e scomunica chi per laicale favore ascendesse al vescovado. Vero il canone; ma non interamente citato; poichè tacevano quel che seguiva, cioè, alla stessa punizione soggiacere coloro che con l'intruso comunichino. Ciò non dissero i Vescovi, perchè si avrebbero messo con le mani proprie il capestro alla gola, essendo stati in comunione d'Ignazio per ben dodici anni. L'infedele e disonesta mutilazione del canone fe levare dal seggio un venerando prelato, il Metropolitano di Ancyra, il quale con gravi e sdegnose parole vituperò la iniquità di coloro, e fortemente si mise a propugnar la conculcata giustizia. Poteva questo santo vescovo risvegliare al proprio debito gli altri; ma una manesca diffinizione di Cesare chiuse il labbro a tutti; Michele, lasciandosi andare ai consueti furori da bestia, percosse in capo il Metropolitano con la sua spada, da imbrattargli le vesti di vivo sangue. Allora sì che fu compiuto il processo, non rimanendo altro a fare, che a dire sentenza quale la voleva l'Imperadore, e la dettero quelli slombati vescovi, deponendo di seggio Ignazio, come intruso per laicale favore. Alla sentenza successe il fatto. Fecero rivestire Ignazio delle vesti patriarcali, ma di roba assai rozza e volgare: e fattolo venire in mezzo all'assem-

blea, lo dettero in man di certo Procopio, suddiacono, da lui scomunicato per follie e mali costumi, perchè lo dispogliasse di quelle vesti in segno di deposizione. Il quale come gli traeva dalla persona ad una ad una le insegne del vescovado, diceva: — Egli n'è indegno; — e di rimando rispondevano i vescovi dai loro seggi: — Indegno. — Parola che suonò anche sui labbri dei due legati Zaccaria e Rodoaldo, quasi eco di quella voce, che gridava essi indegni dalla rôcca del Vaticano.[1]

XVIII. Corso così allo sbaraglio di ogni divina ed umana ragione, Fozio diè il tratto a que' vescovi, conducendoli ad altre diffinizioni, a mostrare come quel Concilio non fosse stato adunato per la violenta deposizione d'Ignazio, ma per gravi negozi della Chiesa. E perciò li raccolse ad altra sessione, nella quale venne definito intorno al culto delle sagre immagini contro gl'Iconoclasti. Allora, e non prima, lesse le epistole di Papa Niccola che avevano recate i Legati, troncandone tutti quei passi che non gli andavano a sangue. — Lesse del Concilio da convocarsi, degl'Iconoclasti da dannarsi; ma le parole che dannavano la sua intrusione coi canoni che la rendevano nulla, che restringevano il mandato dei Legati al solo esame dell'accuse recate

[1] Nicetas, *Vita Ign.* Mansi, Ibi, pag. 329.

contro Ignazio, ingoiò tutte e tacque. E nota, lettore, che in quel passo in cui il Papa diceva, non darsi diffinitiva sentenza senza la conferma della Romana Chiesa, egli aggiunse pure: — E della Chiesa di Costantinopoli. — Quasi che la Sposa di Cristo fosse divenuta a que' dì mostruosamente bicipite.[1] Nè questa fu l' ultima fiata che Fozio si appigliò all' inverecondo partito di trinciare e falsare le lettere papali. Così, pensandosi che la epistola di Niccola dovesse stimarsi in perfetto accordo con tutto l' operato fino a quel dì, e che non rimanesse pure un richiamo a sollevar contro, con più di audacia condusse i vescovi a diffinir canoni toccanti la disciplina ecclesiastica. I quali avvegnachè sembrino assai salutari, tuttavolta non è chi non vegga in quelli la scaltrezza di Fozio, che si levava innanzi un riparo contro chiunque avesse voluto combattere alla sua intrusione, e si preparava armi a lanciare contro i suoi avversari. Imperocchè alcuni di quei canoni toccano i monaci, recandoli in una più immediata dipendenza dei vescovi. I monaci in Costantinopoli, come in tutta la Chiesa Orientale, erano a quei tempi numerosi assai; congregazione ottima nel bene, terribilmente trista nel male. Fozio ne aveva paura. — Altri canoni vietavano separarsi dalla comunione del proprio vescovo, prima che questi venisse condannato da

[1] *Epist. Nic. VI.* Mansi, tomo XV, pag. 174.

un Concilio, salvo il caso di manifesta eresia; e lo stesso divieto ai vescovi verso il metropolitano, ed a questi verso il patriarca. Sicuro Fozio della rinuncia di Ignazio, non dubitò anche diffinire non potersi assumere alcuno al seggio di una Chiesa, vivente ancora il suo vescovo, che non l'abbia rinunziato o abbandonato da sei mesi; nè potersi ordinare in vescovo un laico non provato nei gradi inferiori della ecclesiastica gerarchia, salvo che l'eletto fosse una cima d'uomo, e che il bene della Chiesa il richiedesse. Vedi come questo uomo convertiva contro sè stesso la punta dei canoni, appunto per addimostrare, sè non essere vulnerabile. Il bene della Chiesa e l'essere egli quella cima d'uomo che vi voleva alla derogazione dei canoni, era per lui cosa già dimostrata e chiarita.

Tale fu il Concilio tenuto nella chiesa degli Apostoli in Costantinopoli; il quale se rimarrà eternamente nella mente della madre Chiesa come un pensiero di lacrimevole sciagura per la prevaricazione di tanti vescovi e de' papali Legati, starà sempre nella storia come un monumento d'ignominia per la Greca Chiesa scismatica che in quello ebbe cuna e principio. Vescovi evirati striscianti a piè di Cesare; sozze cabale cortigianesche a soggiogare la giustizia al prepotente arbitrio dei ribaldi; sconoscenza di ogni ragione divina ed umana; un imperadore,

che non contento di chi frustava, tormentava, bandiva per lui, con le mani proprie percuote e ferisce un vescovo in piena sinodo: ecco gli elementi di che si comporrà il corpo di questa Chiesa scismatica, che non potendo essere sposa di Cristo, sarà druda schernita d'imperadori. L'incesto di Bardas, le sagrileghe infamie di Michele, le ipocrisie di Fozio furono la semenza dello scisma, che cadde in terreno assai ben preparato dalle ambizioni di Acacio e del Digiunatore e de' loro successori. L'imperadore Michele scrisse il suo nome innanzi a quello di Fozio e di tutti gli altri vescovi negli atti di quel Concilio. Perciò questi atti con la prelatura di quella imperiale soscrizione, sono il chirografo della Greca Chiesa, che la indipendenza dal Romano Seggio comperò con l'ignominia di plebeo servaggio.

XIX. Ma Fozio non dormiva sonni tranquilli. Ignazio era vivente; non aveva data rinuncia di sorta; Niccola il guardava dalla cattedra di San Pietro. A l'uno ed all'altro si preparò ad opporre gli ultimi sforzi; a quegli gli argomenti della violenza che lo potevano cacciare di vita, a questo il nero disegno della scisma che sottraendo sè, e quanti il volevano seguire, dalla giurisdizione dei Pontefici, non gli avrebbe più lasciato pensiero delle loro scomuniche. La corte di Bizanzio ab-

bondava di scellerati strumenti a fare scellerate cose. Fozio ne scelse tre, in mano dei quali mise Ignazio, deputandoli a fare il possibile per istrappare da lui una scritta di rinunzia. Non è credibile a quali ferocie andassero que' tre deputati contro d'Ignazio ad ottenere l'intento. Digiuni, flagellazioni, tortura delle membra con ferri roventi, per quindici dì in freddo ed oscuro carcere; e finalmente sospesigli alle mani ed ai piedi grossi macigni, lo lasciavano bocconi su l'arca del sepolcro di Costantino Copronimo, che finiva in aguzzo dente di marmo. Poichè ne lo tolsero, presso a morire del dolore, lo gittarono per terra con tanta furia, che, dal molto sangue che dette, pareva che fosse per trarre l'ultimo fiato. Allora uno de' tre che aveva nome Teodoro, messogli tra le dita una penna da scrivere, gli condusse la mano su d'una carta, segnandovi una croce. E come questo fosse il tutto che si voleva da lui, andò tosto a recare a Fozio quella carta; il quale scrisse innanzi alla croce: — « Io » Ignazio indegno Patriarca di Costantinopoli » confesso avere usurpato il seggio episcopale, » non essendo stato creato a norma dei canoni; » non avere governata ma manomessa la Chiesa » di cruda tirannide. » — Come segnale di riportata vittoria fu recata all'Imperadore questa bugiarda scrittura; il quale tenendosi per soddisfatto, fece andare libero a casa sua Ignazio.

Poco vi stette in pace; imperocchè aveva lingua e modi a far sapere al mondo come fosse stata stampata sulla carta quella croce che sorreggeva la confessione dell' invalida sua ordinazione. Per la qual cosa Fozio consigliò Michele a trascinare Ignazio sull' ambone della chiesa degli Apostoli a leggere l' atto della sua deposizione e scomunica, tenendogli in serbo il crudele gastigo di perdere occhi e mani, ove non volesse fare il suo piacere. Nel dì di Pentecoste le imperiali milizie circondarono il palagio d' Ignazio spiandone le uscite, perchè loro non fuggisse di mano: ma quegli, messosi tutto da vil facchino sopra le spalle masserizie da recare fuori, senza che se ne addassero i soldati, prese il largo, e riparò nelle isole della Propontide, per le quali ramingò alcun tempo, sempre inseguito dai satelliti foziani.[1]

XX. Mentre a guisa di selvaggia bestia si dava la séguita al santo Patriarca per le caverne ed i boschi, i cieli, crucciati di tanta iniquità degli uomini, mandavano un terribile flagello sulla città di Costantinopoli. Era l' agosto; e cominciò la terra a commuoversi così forte, che pareva proprio la mano di Dio che volesse svellere dalle fondamenta la peccatrice città. Nè per breve

[1] Nicetas, *Vita Ignatii*, Ibi, pag. 243.

tempo, ma per quaranta dì la terra tremò, e minacciava fendersi ad ingoiare quella pessima generazione di uomini. Il popolo smarrito andò tosto con l'animo alle crudeli persecuzioni che pativa il suo Patriarca, e si persuase che Iddio per queste facesse sentire quelli scrosci della sua vendetta. Dal pensarlo al dirlo, dal dirlo al gridare: che avessero fine una volta le imperiali ingiustizie contro un unto del Signore, se pur non volesse l'Imperadore vederli inabissati sotto le rovine della città. Un popolo che è ad un passo dalla sua rovina, che gli riscalda la fantasia il pensiero di soprannaturali portenti, fa sempre paura. Le sue grida penetrarono fin dentro la reggia; e incontanente se ne aprirono le porte, ed apparvero visi tutti miti e benigni, da truculenti che erano contro d' Ignazio. Non più bandi di persecuzioni e martirii, ma un dolcissimo editto messo fuori con ogni carità di parole. Tornasse pure il Patriarca Ignazio alla sua casa; sicuro il ritorno, sicurissimo lo starvi; lui innocente, innocenti quanti gli avevano dato asilo nella sua fuga. E quando Ignazio, tornato che fu, si appresentò a Bardas; questi, come se nulla di male gli avesse fatto, con infantile ingenuità gli addimandò del perchè si fosse messo a disperata fuga, quasi colpevole deputato alla morte. — Alla quale dimanda quegli rispose solamente col consiglio del Vangelo: — Se vi perseguitano

in una città, riparate in altra.[1] È a dire che alle paurose carezze che facevano ad Ignazio il Bardas aggiungesse qualche documento di finta persecuzione contro di Fozio. Imperocchè leggo l'ottava delle epistole di costui indiritta a Bardas, già divenuto Cesare, e trovo che l'intruso Patriarca prende modi e sembianze di un vero martire, dolcemente lamentando il male che soffre, e ringraziandone il Signore, che accorciandogli questa breve giornata della vita, lo avrebbe condotto più presto alla beatitudine dei cieli.[2]

XXI. Intanto giungevano in Roma i Legati papali, partiti di Costantinopoli appena chiuso il conciliabolo della chiesa degli Apostoli. Recavano molti e preziosi doni che loro aveva fatto Fozio: ma l'animo avevano intenebrato della coscienza di un brutto tradimento, e della pena che li avrebbe incolti, giudicati che fossero dal Pontefice. Tuttavolta si appresentarono al medesimo con tranquille sembianze rapportandogli solo alla ricisa: Ignazio essere stato deposto, Fozio raffermato nel seggio. Scorsi due dì, eccoti arrivare il segretario Leone ambasciadore dell'Imperadore, che recò a Niccola gli atti del conciliabolo divisi in due quaderni; in uno la deposizione di Ignazio, nell'altro la conferma di Fozio, con let-

[1] Nicetas, Ibi.
[2] *Epist. VIII Photii*, pag. 71.

tera di Michele, ed un'altra di Fozio; la quale è veramente una stupenda cosa pel prepotente artifizio di ragioni con cui cerca incatenare l'animo del Pontefice, e piegarlo ad approvare la sua elezione. Non fu alcuno negli antichi tempi della Grecia uso alla eloquenza del fòro, che sapesse come costui, per nerbo di dialettica, disposizione di argomenti e virtù di eloquenza entrare negli umani cuori e trionfarli per convincimento. Io recherò tra i documenti di questo libro l'anzidetta epistola, perchè il lettore giudichi se io ben m'apponga. — Fozio è tutto nell'addimostrarsi in faccia al Pontefice uomo sofferente una doppia tribolazione: quella dell'ufficio episcopale che violentemente gli fu imposto, e l'altra de'papali rimproveri perchè lo avesse accettato. — L'umile rassegnazione di chi soffre per la giustizia è lo scudo di che si copre, e nel quale sembra che si debbano spuntare i romani anatemi. Egli non ragiona la giustificazione della sua ordinazione, ma esalta ed amplifica la violenza di coloro che lo vollero vescovo; per cui, concorde col Pontefice nel non volere essere vescovo per spirituali timori di coscienza, si lascia tirare dalle mani dell'Imperadore e del popolo, che lo trascinano al seggio patriarcale. Il Papa gli comanda di scendere, perchè un laico non poteva rimutarsi in vescovo senza il tirocinio dei gradi inferiori della chericale gerarchia: ed

egli sempre sospirando a togliersi l'episcopale fardello, risponde, non potere scendere per non fare ingiuria ad altri santi uomini come Tarasio ed il latino dottore Ambrogio, che da laici addivennero vescovi. — Il Papa gli aveva contrapposto i canoni del Concilio di Sardica, i decreti dei pontefici Celestino, Leone e Gelasio; ed egli risponde, che la Chiesa Bizantina non avendo ancora ricevuti questi canoni e questi decreti, non poteva egli bizantino essere accagionato della loro trasgressione. Essere quelle leggi tali che non tocchino la fede ed i costumi, ma la semplice disciplina, che è varia nelle varie Chiese. Il radere, a mo'd' esempio, la barba, il digiunare più volte, il non ammettere maritati al sacerdozio essere in Roma leggi da osservare; in Bizanzio al contrario il coltivare la barba, digiunare in un solo sabbato, l'ammettere al sacerdozio chi si tenga contento di un solo matrimonio, essere costumanze non riprovate da alcuna legge. Così messosi dietro a Sant' Ambrogio ed alla Chiesa Bizantina, che diceva: — Non conosco questi canoni, — para i colpi lo scaltro Fozio.

Ma perchè questa sconoscenza dei papali decreti non amareggi l'animo di Niccolò pontefice, dopo avere a quelli tolta la punta pel passato, li aguzza e li riconosce per l'avvenire. Pel passato non dovevano avere vigore, diceva egli, perchè parecchi santi e dotti laici repentinamente

creati vescovi furono veri luminari della Chiesa, e dalla Chiesa tenuti per santi; perchè poi lo avessero per l'avvenire, lungi dal contrastare alla papale mente, egli stesso nell'ultimo Concilio presieduto dai romani Legati, l'aveva con nuovi canoni raffermato, vietando a' laici il montare in seggio di Vescovi senza l'esperimento dei gradi inferiori della gerarchia. Ed a meglio coprire la sua scaltrezza, e perchè non pensasse il Papa, lui parlare in causa propria, esce in una dolorosa esclamazione, perchè que' canoni non fossero stati osservati in tutti i tempi dalla Chiesa di Costantinopoli. « Se ciò fosse piaciuto a Dio, » diceva l'ipocrita, » ora io non mi troverei con » questo fardello dell' episcopato su le spalle; non » mi vedrei tutto dì circondato di eretici e di » scismatici, ai quali debbo fare guerra conti» nua. » Conchiuse il discorso dei canoni citati da Niccola, affermando che egli li avrebbe accolti, se l'Imperadore non avesse fatto resistenza; che raffermato anche dal consiglio de'suoi Legati, aveva amato piuttosto fallire in qualche parte della ragione canonica, che farla andare tutta in perdizione.

Risponde alle giurisdizioni usurpate al Romano Seggio dai suoi antecessori su le Chiese dell'Illiria, accennando anche all'Imperadore: si tratta di paesi e confini; sono affari di Stato. Lui bramoso di cedere le antiche giurisdizioni del

suo seggio, per ispirituale alleviamento di sua coscienza, tenersi il più fortunato uomo del mondo, se potesse cedere l'altrui; e cedere ad un pontefice, tutto cuore di padre, che gliel dimandava per personaggi tanto venerandi e veri discepoli di Gesù Cristo, quali erano i suoi Legati. Prevedendo poi come Ignazio e i suoi seguaci avrebbero mossi lamenti ed accuse contro di lui alla Romana Sedia, cessa il pericolo, mettendo il Papa in guardia di loro, afferrandosi ai canoni. Egli lo avverte che, essendo capo della Chiesa, più degli altri debba essere severo della osservanza dei canoni, i quali non volevano che avesse accolto ad occhi chiusi chiunque gli si fosse presentato senza sue lettere di raccomandazione. Piacergli il devoto accorrere dei fedeli a baciargli i piedi, ove però non vi andassero all'insaputa sua. E ciò ad impedire che adulteri, micidiali, ed altra generazione di peccatori, a cansare le ecclesiastiche penitenze, prendessero per cagione di pietà la via di Roma. [1]

Vedi, lettore, in che selva di ragioni si appiattò l'intruso. Ma Niccola seppe bene scovarlo. Se questi avesse voluto stare alle apparenze, certo che non aveva che dirgli contro; perchè quelle dolcezze del privato vivere in mezzo ad eletta schiera di sapienti, e le procelle dell'episcopato sono da Fozio ritratte con tanta verità

[1] *Epist. Photii* ap. Baron., An. 861, n. 34. Documento F.

di colori, che pare proprio una vittima del popolare capriccio che lo sforzò a sobbarcarsi al grave uffizio. Sant'Ambrogio, la Chiesa Bizantina, l'Imperadore gli fan riparo contro il divieto de'sacri canoni; e si tien fermissimo in seggio. Di Ignazio poi non fa verbo di sorta, mentre anche da Ignazio, che non aveva rinunciato al seggio vescovile, che non poteva esser deposto da un Concilio, pendente la sua appellazione al Pontefice, gli veniva la spinta a discendere. Vediamo ora come gli vada incontro Niccola.

XXII. Costui da varie parti aveva attinta la notizia di tutto quello che era avvenuto a Costantinopoli e della prevaricazione de'suoi Legati. In quel po' di respiro che ebbe Ignazio dopo che quasi morto gli ebbero fatta per forza segnar di croce la carta in cui Fozio scrisse dappoi la sua rinuncia, usò del tempo per iscrivere quel libello indiritto a Papa Niccola, il quale leggesi nella raccolta dei Concilii del Mansi,[1] e col quale gli recita tutte le sue tribolazioni ed appella al suo giudizio. Ben dieci metropolitani, quindici vescovi, moltissimi della secolare e regolare cheresia sottoscrissero de' loro nomi quella scrittura, e Teognosto, archimandrita di monaci, celatamente la portò a Roma. Niccola trovò in questa quasi i documenti di fatto di tutto quello che ap-

[1] Tomo XVI, pag. 295.

prese in leggendo gli atti del conciliabolo di Costantinopoli. Di più è a dire anche, che qualcuno fosse giunto in Roma confermatore di queste notizie, come appare dalle cautele di cui usò Fozio, scrivendo al Papa. Tuttavolta Niccola, appieno certificato della fellonia dei suoi Legati, per cui le sue lettere vennero celate nelle prime sessioni del conciliabolo, e nelle ultime lette interpolate, adunò in una Sinodo il romano clero, ed al suo cospetto, presente Leone imperiale ambasciadore, diè solenne sentenza, dichiarando che, siccome i suoi Legati non avessero ricevuto il suo mandato di deporre Ignazio e di confermare la elezione di Fozio, non approvava la deposizione di quello, nè la conferma di questi. — Leone, logorato invano tutto l'inverno dell'anno 862 in pratiche assai calde per rimuovere l'animo del Pontefice da quell'avviso, tolse da lui commiato e due lettere, l'una indiritta a Fozio, l'altra a Michele, ed a negozio fallito se ne tornò.

XXIII. La epistola a Fozio è una delle più belle che si leggano nei registri delle papali lettere. Nessuno sforzo in quella di artificiali ragioni, nessuno studio di eloquenza: è una vena che sgorga dal seno della verità, che solennemente muove non a convincere per personale sentenza, ma ad ammaestrare per documenti di divina sapienza. Essa procede maestosa, cacciandosi in-

nanzi le ragioni di Fozio, strepita nel toccarle, e poi silenzio. È vena che va, e non è condotta; perciò Niccola schivo degl' ingegni e degli accorgimenti di un retore, dice con la nobiltà di un vicario di Cristo, persuade con la carità di un padre. Nulla che accenni a vescovado nell' indirizzo della lettera: — A Fozio prudentissimo uomo. — Dopo avere ricordato a Fozio la potestà delle Chiavi concessa da Cristo a San Pietro, per cui la Chiesa sorse in bene ordinato e non perituro edificio, ed esso Pietro ne ottenne la prelatura del reggimento; dopo avere accennato alla trasmissione di questa nei successori pontefici, che senza fallo l' amministrarono: « Tra questi, » egli dice, « la misericordia di Dio onnipotente » si è degnata annoverare la nostra pochezza; » e tra' quali ce ne stiamo con tanto di timore, » per quanto è il pensiero della ragione che sa- » remo per rendere nell'eterno giudizio di tutti, » e massime di coloro che recano il nome di » Cristiani. E poichè tutta la congregazione dei » fedeli si volge a chiedere a questa santa Ro- » mana Chiesa, che è il capo di tutte le altre, » l' ammaestramento e la intera conservazione » della fede, l'assoluzione dei peccati, se ne siano » degni, per la mercè di Dio redentore, è no- » stro debito con tanto più di fervore intendere » alla guardia del gregge del Signore, a noi » commessa, quanto più intorno lo insidiano lupi

» famelici, spalancate le fauci; del che siam chia-
» riti dalla fama e dalla esperienza. Coloro che
» non potemmo di persona visitare per grande
» distanza di paese e fortunosi mari che si frap-
» pongono, pel mezzo di lettere, quasi col vivo
» della voce, ci rechiamo a parlare, perchè non
» ci sia imputato a colpa il silenzio, nè quelli che
» ci debbono ascoltare abbiano il come scol-
» parsi per ignoranza. Imperocchè dobbiamo noi
» cansare quel profetico detto: — Cani mutoli,
» neppur buoni a latrare; — dicendo l'Apostolo:
» — Insisti a tempo, e fuori tempo. — È noto che la
» Romana Chiesa, a cagione del Beato Pietro prin-
» cipe degli Apostoli, il quale meritò accogliere
» dal labbro del Signore il primato ecclesiastico,
» sia il capo di tutte le Chiese, e che da lei bi-
» sogna cercare, per osservare, la regola e la con-
» dotta in tutte le opportune istituzioni ecclesia-
» stiche, che essa a norma de'Concilii e dei Padri
» inviolabilmente conserva. Dal che conséguita,
» che il fermato dalla sovrana autorità dei reg-
» gitori di questo Seggio non sia violato dall'al-
» trui arbitrio sotto alcun pretesto di contraria
» consuetudine; ma venga fermamente e inva-
» riabilmente osservato. Quando noi vi rimpro-
» verammo del non esservi negato a balzare di
» salto dallo stato laicale alla dignità di patriarca
» contro le costituzioni dei Padri, e di avere
» osato toccare la cima di tanto onore con au-

» dacia ed inverecondia, voi vi copriste del-
» l'esempio del santissimo uomo Nettario, che
» il secondo Concilio ecumenico dalla condi-
» zione di semplice laico volle scegliere ed ordi-
» nare nella dignità sacerdotale. Ciò fece quel
» Concilio, perchè trangosciava nella strettoia di
» una grande necessità, non trovandosi cherico
» nella santa Chiesa di Costantinopoli che non
» fosse involto nella caligine di pessima eresia.
» Per la qual cosa, a non prolungare la vedo-
» vanza di quella Chiesa priva di pastore, l'an-
» zidetto Concilio scelse alla dignità episcopale,
» ed al governo della Chiesa Nettario, oppugna-
» tore di eretici, difensore e curatore delle Chiese;
» ma nulla sancì, nulla diffinì, perchè quel fatto
» si rinnovasse per l'avvenire. Laonde non deve
» avere forza di legge quello che i fatti addimo-
» strano essersi operato per imperio di neces-
» sità contro le costituzioni canoniche e dei Pa-
» dri. — Intorno poi alla promozione di Tarasio,
» che venne difilato promosso dallo stato laicale
» a dignità di patriarca, che voi voleste togliere
» ad autorevole argomento di difesa, se atten-
» tamente vi farete ad esaminare gli atti della
» Sinodo tenuta a' tempi di Papa Adriano, tro-
» verete quello che costui decretasse, come ri-
» provasse la consegrazione di Tarasio, e quanto
» dolore confessasse sentirne. Ecco quel che dice
» a Tarasio: Se ora voi da vero soldato di Cri-

» sto non teneste fronte agli abbattitori e con-
» culcatori delle sacre immagini, rilevandole a
» più grande onore, nè consentiremmo alla vo-
» stra consegrazione, nè vi accoglieremmo nel-
» l'ordine patriarcale, essendo questa tanto aper-
» tamente disordinata per quanto è chiaramente
» opposta agli apostolici decreti.

» A che poi mi recate innanzi a vostra di-
» fesa, e ad onestare l'illecita vostra promo-
» zione, il beatissimo Ambrogio, chiarissimo e
» sfavillante lume della Chiesa, che per avviso
» del Cielo venne per gradi, da catecumeno che
» era, promosso a dignità di vescovo? Ambro-
» gio, che non per umano consiglio, ma per
» divina chiamata e per un miracolo venne
» eletto?...... Morto Auxenzio vescovo ariano,
» che aveva tenuto il milanese seggio non per
» governarlo, ma per manometterlo, in quello
» che il popolo si affollava in chiesa per la ele-
» zione del vescovo, certo fanciullo gridò ve-
» scovo Ambrogio, al quale grido di rimando
» l'universo convento rispose: Ambrogio ve-
» scovo. La qual cosa è a credere non avvenisse
» per umano ma per divino volere, a salvare e
» trarre i fedeli dalle fauci del nostro avversa-
» rio, il quale, quasi leone ruggente, con le
» sue tentazioni va in cerca di alcuno a divorare.
» Il quale Ambrogio mentre con molti e svariati
» ingegni avesse voluto celarsi, e sottrarsi a tanto

» onore, vinto finalmente, venne divinamente
» assunto alla vescovile dignità da tutto il po-
» polo e la cheresia, e da catecumeno che
» era, dando per tutti i gradi della gerarchia
» ecclesiastica, per unanime consenso de' catto-
» lici, Dio concedente, fu sagrato vescovo. Con-
» siderate attentamente e con l'intimo del vostro
» cuore giudicate, se quelle cose che per via di
» miracoli si manifestano ai fedeli, debbano an-
» dare a pari con quelle che si operano di pro-
» prio talento a conseguire gloria di dignità; e
» voi intanto, a scolpare l'autorità vostra, to-
» gliete ad esempio quei personaggi? Ecco come
» per necessità e difetto di cherici, Nettario;
» ecco come per la difesa de' chericali dommi e
» la sconfitta degli eretici, che si osarono ab-
» battere le venerande immagini, Tarasio; ecco
» come per l'indizio dei miracoli Ambrogio, siano
» stati assunti al reggimento delle Chiese. Che
» è a pensare poi di voi, cui moltissimi canoni
» de' Concilii e decreti di santissimi papi stan
» contro, se non che vi siate gittati dietro le
» spalle le chericali costumanze e le sentenze
» de' Santi Padri? Non solo perchè contro all'au-
» torità dei canoni vi lanciaste a volo al reggi-
» mento della Chiesa di Costantinopoli da laico
» che eravate; ma anche perchè, vivo e sano lo
» sposo (dico del religiosissimo patriarca Igna-
» zio), come adúltero, gli usurpaste la cattedra,

» cioè la Costantinopolitana Chiesa, e vi osaste
» invaderla, ponendo in non cale quello che è
» scritto: — Non fare ad altri il non voluto che
» si facesse a te. — Ed ecco perchè, librate le
» bilance della giustizia, non ci bastò l'animo
» di consentire alla vostra consecrazione, che
» tanto mostruosamente andò di cozzo allo sta-
» bilito dei Santi Padri.

» Non facilmente poi siamo licenziati a cre-
» dere quello che affermate, non ricevere la vo-
» stra Chiesa il Sardicense Concilio e le decre-
» tali dei santi Pontefici. Essendo stato il Concilio
» di Sardica celebrato appo voi nelle vostre con-
» trade, e ricevuto dall'universa Chiesa, qual
» ragione voleva, che la santa Costantinopoli-
» tana Chiesa il rigettasse, anzichè ritenerlo
» come conveniva? Perchè dite voi non ritenere
» nè osservare le Decretali de' santi Pontefici
» della prima sede della Romana Chiesa, dall'au-
» torità e sanzione delle quali tutti i Sinodi e i
» santi Concilii prendono nerbo e vita? Lo dite,
» perchè contraddicono alla vostra ordinazione,
» e vi tengono fronte per non farvi, da laico che
» siete, ascendere d'un salto a cima di Patriar-
» cato? contro quel detto dell'Apostolo: — Non
» sarai corrivo ad imporre le mani. — Se quel
» Concilio e quelle Decretali non avete, siete
» riprensibili per negligenza e trascuraggine; se
» le avete e non le osservate, andate rampognati

» e ripresi. Quell'affermare e protestar che fate, » essere stato promosso per altrui violenza alla » vescovile dignità, viene apertamente smentito » dal tempo che seguì la vostra consecrazione. » Imperocchè, messo che foste a sedere sul pa- » triarcale seggio, non vi appalesaste quasi be- » nigno padre inverso i figliuoli, ma duro e » crudele in tutto quel deporre che avete fatto » di arcivescovi e vescovi, e sfrenatamente fu- » ribondo nella condanna dell'innocente Ignazio, » che voi tenete per deposto; di cui se non ver- » remo chiaramente a conoscere i falli e le colpe, » nè condanniamo, nè lo stimeremo deposto. » Perocchè è da star molto in guardia, che un » innocente senza ragione non venga dannato. » E siccome la santa Romana Chiesa tien quello » per possessore della primiera dignità, ove non » gli venga chiarita la colpevole ragione della » sua condanna, così rigetta voi dall'ordine pa- » triarcale, al quale sconsigliatamente e contro » la tradizione de' Padri siete stato promosso: » e non consentirà mai che voi restiate nell'or- » dine episcopale, innanzi la giusta condanna del » patriarca Ignazio. Nè vi recate a credere, che » noi a tal guisa ci comportiamo, e con impor- » tuni sdegni ci leviamo contro alla vostra or- » dinazione, per stimolo di invidia o per malo » animo che vi portiamo; ma scorti dallo zelo » delle paterne tradizioni, vogliamo che la Co-

» stantinopolitana Chiesa, la quale secondo la » regola de' Santi Padri è solita ricorrere a que- » sta santa Romana Chiesa per la sua stabilità e » fortezza, immacolata, irreprensibile se ne stia. » Noi vogliamo che tolga via quanto ai cheri- » cali canoni è contrario; e massime quello che » voi difendete come regolare per diuturnità di » consuetudine. Dal che noi con amorosa ripren- » sione (amandovi quanto noi stessi) vi vogliamo » stornare, imitatori dell' Apostolo, che dice: » — Quel figliuolo che ama, il padre gastiga e » corregge con la sferza. —

» Di quelle consuetudini poi, che stimaste » contrappórci, scrivendo, varie essere le co- » stumanze secondo le Chiese, se loro non va » contro la ragione canonica, nè facciamo verbo, » nè le rigettiamo. Ma impediamo che acquisti » forza di legge questa vostra consuetudine, » dannata dalla sentenza di tutti i Santi Padri, » che un laico di peso sia levato in seggio di » vescovo; e non ristaremo dagli sforzi ad im- » pedire che prenda maggior piede nella vostra » Chiesa.....

» Nè è da passar con silenzio l' avvenuto ai » nostri Legati, i quali, chiesti a noi in servi- » gio del Beato Pietro principe degli Apostoli » per lo migliore della santa Costantinopolitana » Chiesa contro gli abbattitori delle immagini, » per altri presenti negozi, e per aprire sola-

» mente l'esame della causa della deposizione
» d'Ignazio, spedimmo nel vostro paese. Questi,
» secondo essi dicono, non essendo loro data
» licenza di parlare con alcuno per lo spazio di
» cento dì, vennero accolti e trattati in modo
» indegno di ambasciadori dell'Apostolico Seg-
» gio. La quale cosa pensiamo essere avvenuta
» per rompere loro la via a ricercare intorno alla
» deposizione d'Ignazio: imperocchè, come era
» notato nell'apostolica nostra lettera (la quale
» non sappiamo per frode di chi venne inter-
» polata, come ce ne chiariscono gli atti della
» Sinodo, da voi mandatici), noi li avevamo spe-
» diti non per approvare la vostra promozione,
» ma solo per prendere notizia della causa della
» deposizione di Ignazio. Ma, secondo essi di-
» cono, minacciati di lungo esilio, e di essere
» condotti a mangiare i proprii vermi, non po-
» tessero eseguire il nostro mandato, pel co-
» verto resistere che loro faceste coi vostri se-
» guaci, e tornò loro impossibile il chiarirsi se
» giusta o ingiusta fosse stata la deposizione
» d'Ignazio, ed applicarvi, secondo la notizia,
» la canonica e papale censura. [1] »

Qui sì che non son foglie di artificiosa eloquenza, non son rigiri d'insidiosa dialettica. Sentesi il martellare dei fatti e della legge sul capo

[1] Epist. VI. Mansi, tomo XV, pag. 174. Vedi Documento G.

di Fozio, per farlo rinsavire e non altro. Erasi questi messo dietro a Nettario, a Tarasio ed Ambrogio: e Niccola glieli leva dinanzi, perchè la sua promozione non pativa neppure il paragone con quella degli anzidetti vescovi. Egli si copre dell' usbergo della consuetudine, e Niccola lo spoglia, per ferirlo con la spada delle leggi: vivente e non deposto l' antecessore, egli era un adúltero pastore; nè valeva il numero de' Vescovi e l' autorità dei Legati adunati a Concilio nella deposizione d' Ignazio. I Legati in quello che trasgredirono il mandato del loro signore, cessarono di essere tali per diritto non solamente divino, ma anche umano; e levato da Ignazio il grido di appello alla Romana Sedia, que' vescovi non potevano più attingere dall' autorità della Sinodo che formavano la forza di giudicarlo.

Fozio non aveva sostegno di legge che il reggesse; la violata giustizia, i canoni manomessi lo premevano, la epistola di Niccola il traboccava dall' usurpato seggio. Alla stessa guisa aveva scritto il Pontefice all' imperadore Michele, sempre conchiudendo, che poichè era andata fallita la missione dei Legati che dovevano rapportargli della causa di Ignazio, egli si teneva dall' approvare tanto la deposizione di questi, quanto la promozione di Fozio.[1] E perchè queste epistole non andassero celate ai fedeli per

[1] Epist. V. Ibi, pag. 170.

malizia di quel principe e di Fozio, Nicola ne aveva altra indiritta a tutti i fedeli di Oriente; nella quale comanda ai tre Patriarchi ed a tutti i metropolitani di rigettare il falso vescovo Fozio, di nòn conoscere la patriarcale dignità di Ignazio, e di far pubblica lettura ai fedeli nelle loro chiese della sua epistola. [1]

XXIV. Fozio avuta a mano la papale lettera, s'avvide che Roma gli dava poco di bene a sperare. Egli temeva del popolo, il quale aveva fino a quel dì ingannato con la presenza de'Legati, dandogli a credere di stare in santa concordia col Papa. Le lettere di Niccola lo avrebbero tolto d'inganno: provvide con quella astuzia da ciurmadore, di cui era solenne maestro. Stavasene un dì nel patriarcale palagio accogliendo molta gente a pubblica udienza; quando gli si parò innanzi un certo Eustrate, uomo sconosciuto in città, in veste da monaco, il quale veniva a rapportargli: come spedito a Roma da Ignazio, a recare una lettera accusatrice delle patite sue persecuzioni, il Pontefice non avendola voluta pur leggere, gliela restituisse e lo avesse mandato indietro, dandogli a recare una sua epistola a Fozio, in cui riprovati i suoi rigori verso di lui, gli prometteva amicizia duratura quanto il mondo e stretta comunione di spirito. Fozio rac-

[1] Epist. IV. Ibi, pag. 468.

colse le due epistole, cioè quella che Eustrate affermava scritta da Ignazio a Niccola, e l'altra che diceva indirizzargli il Pontefice, e di volo la recò all'Imperadore ed a Bardas, muovendoli ad ira contro Ignazio che il diffamava di fuori. Divamparono tosto de' consueti sdegni gli animi di que' due, che nulla sapevano della cabala foziana, ed aprirono giudizio su la cosa. Eustrate messo alle strette perchè confessasse da cui avesse ricevuto la lettera recata in Roma, non sapendo che dirsi, rispose avergliela data certo Cipriano discepolo d'Ignazio. Stretto a mostrar chi fosse costui, e non potendolo perchè Cipriano non era stato mai in questo mondo, Bardas lo fece flagellare come impostore, nè volle piegarsi alle preghiere di Fozio, che voleva sottrarre alla frusta il male arrivato Eustrate. Tuttavolta gli medicò le piaghe, ottenendogli la carica di capo de' carnefici. Ma non potè rattenere la fama di questo fatto: tutti seppero, lui avere ordite le fila di quella commedia, fabbricando le due lettere, che andò a finire con la tragedia di quel povero frustato. [1] — Il popolo incominciò ad aprire gli occhi.

XXV. Tuttavolta nulla di bene arrecarono le papali lettere; le cose andavano come prima: Fozio nel seggio, Ignazio deposto. Per certo al-

[1] Nicetas, *Vita Ignatii*. Mansi, tomo XVI, pag. 247.

tare abbattuto nel suo monastero dai Russi e da lui rilevato, Fozio levò gran rumore in corte, non potendo un deposto esercitare uffici da vescovo. Due metropolitani con un senatore accorsero riparatori di tanto scandalo, levarono per ben quaranta volte l'altare e poi lo rimisero in piedi. Ridicole pazzie, che facevano uomini di senno. Ma sacrileghe erano quelle che faceva il bestiale Michele: il quale, non credendo in Dio e nei Santi, quelle contese de' due Patriarchi prendeva a beffe, non calendogli che fosse piuttosto Fozio o Ignazio. Fozio sorreggeva, perchè Bardas lo traeva per la cavezza, perchè quegli lo lasciava fare, e da pastore mercenario che era non osava levargli in capo la voce; ma con quel silenzio, che nei vescovi è confortatore al pessimo, gli ribadiva nell' animo ogni più scellerato proponimento. Ora questo imperadore stando, come era sempre, in su i bollori del vino, camuffò da Patriarca certo Teofilo, ed accordatasi una schiera de' suoi cortigiani travestiti da preti, incominciò a gridare: — « Ecco qua; ne abbiamo » un terzo: Teofilo è il mio patriarca, Fozio è » quel di Bardas, Ignazio è il patriarca de' Cri- » stiani. » — E perchè sghignazzava l'Imperadore, tutti a far lo stesso, e con lazzi e motti da bordello svillaneggiavano la madre Chiesa con la turpitudine del sacrilegio. Basilio arcivescovo di Tessalonica, uomo venerando per vecchiezza

e singolare virtù, non essendo alcuno nel santuario che prendesse le parti di Dio a fronte di quelli scellerati, solo si fece un dì alla presenza di Michele, ammonendolo con ogni carità di modi, a tenersi una volta dalle matte derisioni delle cose più sante. Ma fu miracolo che non perdesse la vita per atto sì generoso; imperocchè l'Imperadore gli si avventò sopra, e gli scassinò le mascelle a furia di pugni: poi, datolo in balía dei manigoldi, fecelo tanto e sì crudamente flagellare da scoprirgli le viscere. Così tra i martorii de' buoni e le prepotenze dei tristi la Greca Chiesa incominciava a fondare la sua ortodossía, che doveva tener fronte alla cattolicità della Romana.[1]

XXVI. Ma Niccola in Roma non ristava dal provvedere con rigorosi partiti agl'imminenti pericoli della Chiesa. Non era più tempo di stare aspettando novelli schiarimenti su le cose bizantine; quelli che aveva spedito Ignazio, tutti i fuggiti dalle persecuzioni di Fozio, e gli atti stessi del conciliabolo di Costantinopoli le avevano messe in tutta luce. Per la qual cosa, disperando la resipiscenza degli scismatici, Niccola chiamò in Roma un gran numero di vescovi delle province occidentali, e tenne un Concilio, nel quale giudicò i suoi Legati, la intrusione di Fozio e la

[1] Nicetas, *Vita Ignatii*. Mansi, tomo XVI, pag. 247.

deposizione d'Ignazio. Vôlti di greco in latino gli atti del conciliabolo e le epistole recate dall'imperiale ambasciadore Leone, i Padri attentamente le andarono esaminando. Poi, fatto venire in mezzo al Concilio il vescovo Zaccaria (l'altro legato Rodoaldo era assente), interrogato della esercitata legazione, non dubitò di propria bocca confessare, avere trasgredito il papale mandato, consentendo alla deposizione d'Ignazio, e comunicando con l'intruso Fozio, e, quel che era peggio, averne ricevuto grasso guiderdone di presenti dal medesimo. Allora, come dice lo stesso Niccola, Zaccaria cadde nel trabocchetto che egli stesso avevasi cavato, rimanendo colpito di deposizione dalla dignità di vescovo e tratto fuori dalla comunione de' fedeli. La causa di Rodoaldo assente fu tramandata ad altro Concilio. Fatta giustizia dei Legati, Niccola commemorando tutti i delitti di Fozio, per l'autorità di Dio, degli Apostoli, de' Santi e di tutti i Concilii, lo trabocca dal Bizantino Seggio, spogliandolo d'ogni onore sacerdotale, di ogni chericale ufficio, e minacciandolo di scomunica, solubile solo in punto di morte, ove al papale comandamento non isgomberasse tosto l'usurpato seggio. Deposizione perpetua a Gregorio vescovo di Siracusa indegno consacratore di indegno uomo: a lui inobbediente, pari vincolo di scomunica. Nulle e come non avvenute le ordinazioni fatte da Fozio; Igna-

zio tornato al suo seggio; e tutti i vescovi banditi e perseguitati, alle loro chiese. Sancite queste pene con pieno suffragio dal Concilio e fulminate da Niccola, andavano i Padri a munire con nuovi canoni il dogma della divinità di Cristo, e quello del culto a prestare alle sagre immagini. Così il Pontefice al latrocinio di Costantinopoli rispose con un vero Concilio, nel quale vennero ristorate le divine ed umane ragioni, tanto in quello crudamente manomesse.[1]

XXVII. Fozio non era uomo che prorompesse a capo chino in quel che faceva: con lunghe meditazioni aveva preparata quella sua intrusione nel Bizantino Seggio. Lo studio dei mezzi a pervenirvi, la preveggenza dell'esito della sua impresa, e tutta la mole della papale resistenza ai suoi sforzi da gran tempo gli si era messa in cima all'animo in guisa che nulla che avvenisse lo coglieva alla sprovvista. La sua ambizione eguagliava il suo ingegno; il quale come si levava fra tutti per profondo vedere degli uomini e delle cose e per fortissima temperie di volontà, così le vie che era per tentare, ad appagare la smisurata superbia, non dovevano essere volgari. Roma era lo scoglio contro del quale cozzava: tutti che prima di lui avevano sperimentato questo scontro, esauriti i mezzi delle coverte frodi,

[1] Epist. VII. Mansi, tomo XV, pag. 177.

della aperta forza laicale, o volenti o costretti eransi ritratti dalla matta contesa. Ma Fozio non si arrendeva: egli aveva già molto prima appuntato con la cupida mente un supremo mezzo di vittoria, quello che con istraniera voce chiamiamo *nazionalità* di un popolo. Questa parmi vada diffinita: la coscienza del diritto che ha un popolo nella ragione delle genti: in questa coscienza ha radice la sua individualità, o potenza di azione; nell'uso o nell'abuso di questa è tutta la conservazione o il turbamento della giustizia sociale. Gli uomini che giungono ad impossessarsi di questa forza, divengono umanamente onnipotenti, e producono nel campo della Storia quei singolari avvenimenti, le ragioni dei quali non potranno mai giustamente estimarsi, se non si vada alla loro causa motrice; dico la moral forza della nazionalità di un popolo. Il turbamento della economia religiosa di una gente non può spiegarsi storicamente, che con l'applicazione del principio della nazionalità pessimamente abusato. Perciò lo scisma o separazione di tutta una gente dalla comunione della Madre Chiesa non ha potuto mai farsi se non con l'abuso del principio della nazionalità; poichè in questo, come fonte unica di comune azione, tutti gl'individui di una gente attingono la virtù del pensiero, la libertà della opinione, l'abnegazione della fede. Spostato quel principio, tutto il popolo si muove: quello

è il substrato del suo diritto nella economia della sociale giustizia. Ma poichè a quel principio non si possono accostare, per muoverlo o a bene o a male, se non coloro che imperano alla ragione dei popoli o con la forza o con la scienza, avviene che lo scisma si opera dai popoli, ma è sempre preparato o dai principi o dai sommi sapienti. Perchè tanto potente nelle moltitudini l'idea religiosa? perchè a questa sempre si appigliano come ad áncora di salvezza? perchè nella jattura di ogni pubblica e privata cosa, quella sola propugnano finò alla morte, e ne suggellano la credenza col proprio sangue? Ciò avviene perchè la tengono, come è, guardiana e vindice della sociale giustizia, e perciò come sacrario in cui vanno a riporre il tesoro della nazionalità. Il dì che impervertisce l'intelletto di un popolo o per acerbità d'impero o per iniquità di dottrina, e sconosce il vincolo benefattore che lega la sua nazionalità all'idea religiosa, in quel dì, io dico, quello stesso popolo convertirà la sua virtù contro la religione; e poichè allo stesso sagrilegio non vanno le altre genti, egli si troverà scisso e separato dagli altri. Se Fozio ed Arrigo VIII avessero voluto trarre per la cavezza il bizantino e l'inglese popolo fuori i confini della Cattolica Chiesa, avrebbero toccato una brutta lezione: que' popoli li avrebbero beffati anzichè seguirli. Perciò essi sconciarono prima le menti

intorno alla loro nazionalità, gridandola minacciata nella religiosa economia dalle prepotenze papali, e poi dissero: — Andiamo via, lasciamo che vada in perdizione questa meretrice Babilonia: noi soli saremo la vera Chiesa. — Quando dissero queste cose i popoli erano già preparati ad udirle, ed a crederle: quelle non erano che la conseguenza di un sillogismo che gli avevano inchiodato in capo.

XXVIII. Invero la educazione della gente bizantina a trarre questa conseguenza era incominciata prima di Fozio. Tutto quel contendere che avevano fatto i Patriarchi di Costantinopoli coi Pontefici per assorgere ad indebita prelatura di seggio, era agli occhi del popolo giustificato dall'idea dell' Imperio della nuova Roma, ossia dal principio della nazionalità nei rapporti con la vecchia Roma. I Papi con le epistole ed i Concilii da una parte, il popolo con le ragioni della sua nazionalità dall' altra, avvegnachè l'attrito non avvenisse che fra il Papato e l'Episcopato Bizantino. Finchè la tolleranza de' Pontefici, il timore del peggio tenne i Costantinopolitani dal rompere a disperati partiti di aperto scisma, il popolo stette, covando però nell'animo un brutto rancore contro Roma che teneva usurpatrice della sua nazionalità. Ma quando l' ambizione di un patriarca non avesse più voluto rispettare e

quella tolleranza e quel timore, e fecondare di pessimo frutto gli sforzi de' molti patriarchi, allora quel rancore doveva prorompere in furiosa inimicizia, ed assidersi sorella sullo stesso sèggio vescovile la fellonesca ambizione del vescovo coll' ira nazionale del suo gregge. Questo avvenne in Costantinopoli ai tempi che discorriamo. Fozio era tale un uomo che per la fama della sua sapienza, e per la eloquenza nel persuadere, e per la sua onnipotenza nei consigli della reggia aveva ingresso aperto nella coscienza del popolo bizantino, e forza da slocarvi il principio della nazionalità dagli antichi rapporti col principio religioso. Tuttavolta andò assai cauto. Bendò prima quel popolo, come giumento ombroso, con tutte quelle menzognere apparenze di devozione alla Romana Sedia, con quel far mostra dei Legati papali che il difendessero; e quando vide che queste ipocrisie svelate da Roma gli potevano volgere contro quel popolo ingannato, diè il grido dell'allarme su la minacciata nazionalità; e quel popolo, caduta la benda, si trovò stretto a Fozio, che identificava in sè stesso la ragione nazionale con quella religiosa.

XXIX. Adunque, come Fozio riseppe della sua deposizione, gittò via ogni freno di simulazione verso il Pontefice, ed apertamente si mise

ad infellonire contro di lui. Dapprima incominciò a togliersi dinanzi coloro che gli erano intoppo ai suoi disegni usando del favore che aveva larghissimo in Corte pel patrocinio di Bardas. Anastasio Bibliotecario conta orribili cose di quell' intruso, che furibondo impennava sotto la sferza del successore di San Pietro. Tutti che non volevano comunicare con lui, senza guardare a sesso od età, con feroci editti di bando sconfinava e sperdeva in lontani paesi: ai monaci, perchè stretti dalla disciplina del chiostro gli opponevano più forte resistenza, andò sopra con ogni maniera di più crude persecuzioni; a certi eremiti del monte Olimpo fece dar la séguita come a male bestie, abbruciando le loro umili celle. Ad incutere più grande spavento giunse a far seppellire vivo vivo un uomo che non volle piegarsi alla sua comunione. Molti e cherici e laici miseramente perivano in questi foziani furori. Intronati gli animi con queste enormità, con incredibili arti si adoperò a prepararli all' ultimo tratto che era per dare, onde Costantinopoli, anzi tutto Oriente, doveva sottrarsi dalla papale obbedienza. Come aveva le chiavi del cuore dell'imbestiato Michele e di Bardas, tutti gli uffici e gli onori a dispensare passavano per le sue mani; di che faceva buon capitale a comperarsi la benevolenza di molti che favoriva. Consumò tutto il tesoro della sua chiesa in grasse largizioni alla plebe: e per

ravvivarne la vena, ottenne dall'Imperadore che a lui solo fosse commessa la cura di tutti i patrimonii, che i moribondi legavano a pie opere per testamento. Sì che come di quelli impunemente usava a corrompere, per quelli gli si accostavano in comunione tutti coloro che non volevano privare le proprie anime degli spirituali suffragi. Con la borsa in mano l'iniquo uomo insidiava ai poveri, attirava i cupidi, corrompeva la plebe. Tutti quei doni della mente, di cui gli furono larghissimi i Cieli, profuse nel maligno intento. Aprì scuola di giovanetti, che per nobiltà di natali e ricchezza di patrimonii avevano molto séguito di clientela, e si mise ad ammaestrarli in sapienza. La fama della sua dottrina, le ornate e graziose maniere gli trassero intorno una moltitudine di giovani, i quali ammaliati dalla sua parola, gl'innocenti animi gli profferivano a farne quel che volesse. Ed egli profanando il santo ministero della sapienza, le morbide menti piegava alla sua, in cui covava il disegno della maladetta scisma. Le glorie domestiche commemorava, la invidiosa Roma designava nemica della imperiale patria; compiersi lo splendore della loro Bizanzio nella esaltazione del suo seggio; nelle spezzate chiavi de'Romani Vescovi stare la liberazione della loro Chiesa dalla papale tirannide; si tenessero stretti a lui, e con sagramento si obbligassero a non uscir mai dalla sua

comunione. La dignità di patriarca, l'autorità del suo ingegno, il lenocinio della parola domava le inesperte menti; e, come a santa impresa, si votavano al parricidio della loro Chiesa. Maravigliavano i traditi parenti dello strano giuramento con cui i sedotti figliuoli si riducevano nella schiavitù di Fozio, e non trovavano via per cui questi avessero potuto campare dalla eresia, se eretico divenisse il Patriarca, o dallo spergiuro, se dalla sua comunione si discostassero.[1]

XXX. Mentre Fòzio le infernali arti adoperava a preparare un terribile peccato, e spiava intorno a vedere se da qualche banda gli venisse alcun destro da afferrare propizio a' suoi disegni, avvenne nella Occidentale Chiesa un grave scandalo, al quale, se la mano di Dio non fosse andata incontro con tutta la virtù del Romano Pontificato, certo che in brutta tentazione sarebbero caduti i credenti nella indefettibilità della Chiesa, vedendo come la orientale peste scismatica si dilatasse pure nelle regioni di ponente. Io lo conterò brievemente.

Lotario re di Lorena, figliuolo dell'imperadore di questo nome, aveva ripudiata Teutberga sua legittima moglie, per godere di certa Valdrada, la quale lo aveva tutto affascinato di uno

[1] Anast. Bibl., *Præf. octavæ Synodi.* Mansi, tomo XVI, pag. 1.

smisurato amore. E perduto il bene dell'intelletto, non vedendo più nè leggi nè Chiesa, voleva rimutare in moglie la concubina, affermando che la Teutberga gli avesse contaminato il talamo per incesto commesso col suo fratello Uberto, che era cherico. Dissennato pel furibondo amore, aveva puntato il capo in faccia alla Chiesa, e prepotentemente chiedeva che lo sciogliesse dal vincolo maritale, per rannodarlo con la Valdrada. Incominciò a tastare i vescovi del suo reame: trovò il fracido. Convocò in Aquisgrana nel gennaio dell'anno 860 Gontiero arcivescovo di Colonia, che era suo arcicappellano, Teutgaldo arcivescovo di Treviri, Advenzio vescovo di Metz e Francone vescovo di Tongres, due Abati e molti Baroni, perchè deliberassero su quel negozio. Questi indegni prelati non dubitarono in tre successive sessioni diffinire, stando alle false testimonianze di compri calunniatori, essere adultera, incestuosa la Teutberga, indegna del regio talamo, degna di pubblica penitenza; Lotario in grazia di Dio potere menar moglie la druda. E questi così fece, assumendola anche agli onori di regina nel suo trono. Anzi, ad onestare la propria infamia con l'altrui, accolse e vezzeggiò nel suo reame Engeltrude, che abbandonato il marito conte Bosone, se ne andava per la Francia sbordellando all'aperto con una scomunica addosso del Pontefice; ed accolse Balduino, poi

conte di Fiandra, che a Re Carlo il Calvo aveva rapita la figliuola Giuditta. In quel convento d'Aquisgrana principi e vescovi fornicarono insieme.

XXXI. Lamentò la infelice Teutberga, implorando giustizia alla Romana Sede, in quel tempo rifugio di ogni oppressa innocenza, per mezzo dei suoi ambasciadori, spediti in Roma a papa Niccola. Lotario, a munirsi contro di questi, vi mandò Teutgaldo arcivescovo di Treviri, Ottone vescovo di Verdun, i quali con una scritta di tutti i vescovi del reame lorenese significarono al Pontefice, nulla aver essi diffinito intorno al divorzio di Lotario; ma solamente avere imposto salutare penitenza a Teutberga per grave peccato da lei stessa confessato. Niccola spedì due legati in Francia: uno de' quali era quel Rodoaldo vescovo di Porto; l'altro, Giovanni di Cervia, stato traditore in Bizanzio, i fatti dei quali non sapeva ancora il Pontefice, e dava loro in mandato: Convocassero un concilio a Metz, vi stessero presidenti a sua vece; v'intervenissero, oltre ai vescovi di Lorena, due del reame di Carlo il Calvo, due del reame di Ludovico di Germania; vi citassero Lotario come colpevole d'illecito matrimonio stretto prima che sentenziasse il Pontefice; udissero le parti, raccogliessero le ragioni, a lui le rapportassero per

darvi finale sentenza. Nulla di questo fecero gl'infedeli legati. Il Concilio fu tenuto; i lorenesi prelati, già corrotti dal Re, soli vi vennero; quei di Treviri e di Colonia vi si assisero capi; e presente il Re, la condanna di Teutberga fu ribadita, confermato l'adultero connubio. Niccola condannò gli atti di questo convento, che chiamò postribolo, depose gli arcivescovi di Treviri e di Colonia, costrinse gli altri vescovi a confessare la loro colpa, Rodoaldo fulminò di deposizione e di scomunica.

XXXII. Che era a dire contro a questa generosa difesa che prendeva il Pontefice delle sacrosante leggi del matrimonio, di una innocente regina, che alle porte del santuario, cui stendeva supplichevole le braccia, avea trovato vescovi che l'avevano reietta ed infamata? Che era a dir contro la giustizia che puniva que' vescovi venditori del Cristo alle libidini di un sozzo principe? Eppure i due deposti arcivescovi trovavano favore appo Ludovico II imperadore, fratello dello indisciplinato Lotario, il quale, invasa Roma delle sue milizie, con la spada in pugno sforzò il Papa a tornare sui loro seggi que' due felloni arcivescovi. Niccola si sentì pontefice, e non cesse alle impertinenze imperiali. Allora Gontiero e Teutgaldo andarono col pensiero a Fozio, e fermarono crollare il giogo papale,

come quegli faceva, stringere la destra col medesimo, la Occidentale e la Orientale Chiesa spingere di conserto contro la Romana. Scrissero una protesta a Papa Niccola contro la condanna di che li aveva colpiti, e la mandarono a tutti i vescovi della Lorena, con lettere esortatrici a darvi il loro consenso, ed a tenersi fedeli a Lotario. Questa protesta era un sanguinoso libello contro il Pontefice, nel quale, rigettando la papale condanna, affermavano, non volere più stare in comunione con lui, matto e furibondo tiranno: tenersi contenti della comunione di tutta la Chiesa e di tutti gli altri vescovi conculcati dalla romana superbia.

Questa scellerata protesta mandò Gontiero al Pontefice per mano del fratello suo Ilduino cherico, mentre le cristiane milizie dell'imperadore facevano in Roma cose da Saraceni. Niccola non volle riceverla; e l'audace cherico seguíto dalla gente armata del fratello arcivescovo, aprendosi la via con le spade tra il popolo che gliel'impediva, andò a gittarla sul sepolcro dei Santi Apostoli. Un tanto sacrilegio suggellò lo scismatico proponimento dell'arcivescovo di Colonia, il quale strettosi intorno quel di Ravenna ed altri vescovi che si trovavano deposti dal Pontefice, fece nodo di guerra contro il medesimo. E sperando che la moltitudine ed il consenso dei ribelli alla Romana Sede potesse trion-

farne la virtù, spedì a Fozio l'anzidetta protesta, offerendosi a correre con lui le sorti di un grande scisma, e chiedendo la sua comunione e quella di tutti i patriarchi d'Oriente contro il Pontefice.[1]

XXXIII. Come seppe Fozio di queste cose esultò tutto, che vedevasi gonfiar le vele da un bel vento. Afferrò il destro che gli veniva, a levare lo strepito in Oriente contro Niccola, pensandosi che questi, minacciato da lui, e temente che lo scisma dei Lorenesi non divampasse in più grande incendio, dovesse darglisi per vinto. Aveva saputo come l'imperadore Ludovico II gli avesse fatte balenare in viso le spade de' suoi soldati; volle anche fargli sentire la voce minacciosa del suo imperadore Michele: sperava anche che lo spavento domasse il pontificale animo. Ma male si avvisava. Le manesche irriverenze di Ludovico contro il Pontefice non erano che bollori di selvaggia natura, caldeggiati dalla superbia dell'imperio; non pestilenti eruzioni di un cuore che incancreniva là dove siede il santo affetto della religione. Selvaggi truculenti, quando la papale sferza li coglieva nel male, erano questi occidentali principi; nelle loro monarchie poteva prorompere il sentimento della vendetta verso il Vicario di Cristo, ma quello non si tramutava dal cuore alla mente: prorompeva, que-

[1] Vedi il Baronio, an. 863, 864.

tava. Al contrario nella monarchia orientale di Bizanzio quel sentimento era un lento pensiero nudricato dai sofismi del chericato, che lentamente rodeva le fondamenta della Bizantina Chiesa da farla cader giù dalla pietra angolare del Cristo. Ciò che dico dei principi, affermo dell'Episcopato. Vescovi scismatici furono in Occidente, Chiese non mai; perchè più immediatamente si risentivano del papale reggimento, e perchè indeterminate ancora le ragioni delle nazionalità che si andavano formando dopo la irruzione de' Barbari, l'iniquità di un uomo non arrivava a palpare la coscienza nazionale di un popolo, per pervertirla nella economia dei rapporti religiosi con Roma. Perciò, mentre Fozio pensavasi che alle minacce del suo imperadore, alla convocazione dei suoi sinodi anti-papali, l'universa Chiesa Occidentale dovesse scappar di mano al Romano Pontefice, la procella levata dalle inordinate concupiscenze di Lotario, abbonacciò, e quietò per la sommissione dei vescovi che avevano ribellato.

Ciò non seppe Fozio, e traeva diritto all'iniquo scopo. L'operato nel Concilio di Metz e le impertinenze dei prelati lorenesi contro il Pontefice annunziò per lettere a tutti i vescovi e patriarchi d'Oriente, chiamandoli a concilio ecumenico per diffinire supremamente delle colpe del Romano Vescovo e degli abusi della Chiesa

Latina. E per aprire questa battaglia a guisa d'avvisaglia, condusse l'imperadore Michele a scrivere una lettera a Niccola; nella quale prorompe in ogni plebea villania contro al medesimo per incutergli timore, e piegarlo a riporre in seggio Fozio. Non ci avanza questa lettera imperiale; ma sappiamo bene quel che recasse dalla risposta che le dette Niccola. Costui dopo avere pel debito del pastorale ufficio dannato l'intruso, era in su lo scrivere all'Imperadore paternali parole, quando giunse in Roma certo Michele Protospatario, che gli recò la ingiuriosa epistola. Al medesimo consegnò la risposta degna di un Pontefice, che sapeva rilevare la umiltà di un discepolo di Cristo con la dignità di un suo Vicario.

XXXIV. Alle sacrileghe contumelie, con cui l'Imperadore aveva dato principio alla sua lettera, Niccola contrappone preghiere a Dio, perchè gl'indettasse le parole, ed ammorbidisse l'animo imperiale per accoglierle. Poi con l'esempio di Cristo che esortava all'obbedienza da prestare agli Scribi ed ai Farisei, perchè erano assisi su la cattedra di Mosè, esortavalo a torcere l'occhio da quel che fossero i successori di San Pietro, ed a volgerlo a quel che si facessero pel reggimento della Chiesa, e pel migliore dell'anima sua. Avevagli lo stolto uomo scritto, come la sua let-

tera che gl' indirizzava fosse un onore, del quale non avevano riputati degni i suoi antecessori gli altri papi dal Concilio sesto in poi: e Niccola egregiamente lo rimbecca, dicendo: Il silenzio de'suoi antecessori tornare ai medesimi di grande vergogna, come quelli che circondati da eresie, poco o nulla si fossero curati a dar loro rimedio, volgendosi all' Apostolico Seggio: non avere scritto, perchè quasi tutti eretici; e ben sapevano che la Romana Chiesa non avrebbe loro dato ascolto. Lamenta il Pontefice la imperiale burbanza di Michele, che la sua lettera, come se a vassallo parlasse, fosse tutta piena di *ordiniamo*, *comandiamo*, al Vicario di Cristo; mentre i suoi antecessori Valentiniano, Marziano, Giustiniano, Costantino ed Irene umilmente si tennero al dimandare, al pregare, all' invitare. Maraviglia che Michele dia del barbaro alla latina favella; e dà del ridicolo a quel suo appellarsi Imperadore dei Romani, de'quali ignora fino la lingua. Torna su la illecita deposizione d' Ignazio, e gli dimanda ove avesse mai trovato che gli Imperadori suoi predecessori assistessero a Concilio in cui era a giudicarsi della causa di un vescovo. Costantino solea dire, essere parato a coprire con la sua porpora il fallo di un cherico delinquente; ed egli aveva cacciato dentro al Concilio moltitudine di laici spettatori di chericali ignominie, dalla reggia gli accusatori, dalla reggia compri

i giudici aveva chiamati a giudicare un patriarca, gl'inferiori a sentenziare il proprio superiore: Movergli il riso quel suo paragonare, ed anche mettere sopra alla sacrosanta Sinodo Nicena quel bizantino conventicolo pel gran numero di vescovi che v'intervennero; non istare l'autorità di un Concilio nella moltitudine, ma nella giustizia e nella pietà. Erasi anche beffato l'insolente principe de' privilegi della Romana Sedia, e Niccola con solenne maestà di sentenze lo ammonisce a non toccare quel Seggio, che potrebbe volgersi contra di lui; ed a prestargli ascolto, se non voleva che gli cadesse sopra la minaccia dal Cristo lanciata contro quelli che non ascoltano la Chiesa. Poi gli ricorda come que' privilegi fossero stati dati col labbro stesso di Cristo, non sanciti, ma osservati e tutelati dai Concilii; essere perpetui; potersi osteggiare, distruggere non mai; essere più antichi del suo imperio, durare quanto il cristiano nome; a lui essere derivati dai Santi Pietro e Paolo, senza che man di principe glieli avesse recati, non come que' privilegi, che per imperiali prepotenze dirubati alle Chiese Alessandrina ed Antiochena, che per apostolica fondazione se li ebbero, vennero attribuiti alla Bizantina.

Come poi molti cacciati dalla persecuzione foziana avevano riparato in Roma presso il papale seggio, pretendeva Michele che Niccola glieli

avesse dati in mano, per trarne vendetta, come sparlatori di sè e di Fozio. Con molta dignità rigetta il Pontefice l'impronte pretensioni, dicendo, che a questa maniera di tradizioni di uomini non sarebbero venuti neppure i Pagani, osservatori delle sante ragioni dell'ospizio. Roma che accoglieva le migliaia di fedeli, che si venivano a porre sotto la protezione di San Pietro, non poteva rigettare dal suo seno quel Teognosto e tutti gli altri monaci scappati alle sue furie, che egli voleva nelle mani. E se questi dicevano bene d'Ignazio e male di Fozio, non per essi soli sapevasi, ma per tanti che fuggiti da Alessandria, da Gerusalemme, da Costantinopoli, dal monte Olimpo, a Roma accorrevano, ed anche dai suoi legati e dalle stesse sue epistole. Aveva minacciàto l'imbecille Imperadore, che non sapeva difendere lo Stato dai nemici, venire col ferro a inabissare Roma. Il Pontefice gli fa sapere, lui essere sotto la protezione dei cieli; non rimettere per quegli spauracchi dall'adempiere gli obblighi del suo ministero: e bellamente gli rinfaccia la sua impotenza a resistere ai nemici dell'Impero, dicendogli: Non sapere qual male gli avesse fatto; lui non avergli manomessa la Sicilia, non sottratte alla sua signoria le molte province, non averlo insultato e deriso ad un tempo, abbruciandogli sotto gli occhi i borghi di Costantinopoli; le quali cose fecero i Saraceni.

Impotente contro agli Infedeli, meravigliava volesse farla da onnipotente contro de'Cristiani. Finalmente, a mostrargli come non gli bendasse gli occhi della mente odio o rancore alcuno, e come veramente desiderasse le cose bizantine si componessero, salva la giustizia e le leggi della Chiesa, si offre a ricominciare il giudizio di Fozio e d'Ignazio, chiedendo che questi venissero in Roma, per ascoltarli: non potendo personalmente, lo facessero per loro deputati, e li designava. Chiedeva gli mandasse le sue lettere spedite per mano dei legati Radoaldo e Zaccaria, a chiarirsi della loro interpolazione, e gli atti della prima deposizione d'Ignazio. Conchiudeva da ultimo esortando l'Imperadore a non andar sopra alle ragioni della Chiesa, come questa non toccava quelle dell'Imperio: Sacerdozio ed Imperio essersi adunato in una stessa persona innanzi la venuta di Cristo, come in Melchisedecco; ed il demonio ciò che tipicamente si faceva in quel tempo, aver trasformato poi negl'imperadori pagani, che pontefici e laicali signori erano ad un tempo. Ma dopo Cristo queste due potestà essere state divise in modo, che, gl'imperadori dependessero dalla potestà de'pontefici per conseguire la eterna salute, e questi usassero della loro come di aiuto nelle temporali faccende. Muniva poi Niccola della minaccia di scomunica questa sua epistola contro coloro che, recandola di

latino in greco, maliziosamente ne guastassero in alcuna parte il senso.[1]

XXXV. Ma i Cieli incominciavano finalmente a crucciarsi delle sacrileghe ribalderie che si commettevano in Corte Bizantina. Avevano dato un terribile segnale del loro sdegno, scotendo con fortissimi tremoti la città di Costantino; ora Iddio si appressava alla reggia, e vi stendeva dentro la mano, a far vedere che i suoi ministri non andavano toccati, e che il Vicario del suo Cristo non andava insultato da uno stupido malandrino in veste da imperadore. Incominciarono i gastighi da Bardas, come da colui che di tutti gli scandoli che contristavano la Bizantina Chiesa era stato autore ed era mantenitore ostinato. Egli era il nerbo delle foziane malizie. Creato Cesare, di poco lo avanzava in possanza lo stesso Michele; anzi come erasi impadronito dell' animo di lui, che poltriva nelle più infami corruttele, era più che imperadore. Ma fosse, come suole avvenire, che la levatura dello stato, i gaudii del comando gl' imbriacassero in guisa gli spiriti da agognare all' imperiale corona, o che i nemici suoi il dicessero per abbatterne il potere, Michele risensando, adombrò di lui. Fredde e sospettose accoglienze dapprima, poi manifeste ripulse. Certo Basilio, gran

[1] Epist. VIII. Mansi, tomo XV, pag. 487.

ciambellano di corte, era entrato nell'animo di Michele, e di là gli moveva guerra mortale. Bardas se ne avvide; e poichè gli uomini intemperanti quanto sono superbi nella seconda fortuna, tanto vilmente ammiseriscono nell'avversa, cadde in un grande sconforto di cuore. Con un imperadore come Michele, feroce quanto un Nerone, il cadere dal suo favore era un andare a sicura morte: perciò, disfrancato d'ogni speranza, solingo, trepidamente guardavasi l'iniquo Cesare. Venuta al tramonto in un tratto la superbia dell'imperio, gli sorsero a mezzo del cuore scuri e minacciosi rimorsi, che sconciandogli malamente la fantasia, gli contristavano i sonni di spaventevoli fantasmi. « Ascolta, diceva un » dì a certo Filotea tutto cosa sua, e senti la » ragione di questo smarrimento, che mi vedi » per la persona, e di questo affanno che mi » sloca l'anima dal petto. Ho visto in sogno » questa notte cose terribili, che di tanta verità » s'incarnavano alla mia mente, che io vera- » mente vedeva e palpava. Parevami accompa- » gnare l'Imperadore in tutta la pompa di sua » corte nella grande Basilica di Santa Sofia. Co- » me fummo dentro, io vidi alle finestre della » chiesa affollati spiare molti arcangeli, quasi » accorsi spettatori di qualche grande giudizio. » Proceduti fino all'ambone, due uomini di se- » verissime sembianze ci si appresentarono, i

» quali avvinsero me e l'Imperadore di ceppi, » e l'uno a destra, l'altro a sinistra spignendo- » ci, ci traevano come deputati a supplicio. Io » mi volgeva intorno stupefatto dalla paura, » quando vidi sul patriarcale seggio assorgere » Pietro principe degli Apostoli, ed a' suoi lati » due, terribili a vedere, che parevano tenersi » là esecutori de' suoi comandi. Ed ecco ai piedi » dell' Apostolo cadere boccone Ignazio, e sin- » ghiozzando, pregarlo: — O clavigero del celeste » regno, o pietra, su la quale il Cristo di Dio ha » fondata la sua Chiesa, se ti giunse notizia del- » l' ingiustizia che m' è stata fatta, salvami la » contristata vecchiezza. — E Pietro: — Addita- » mi il tuo persecutore, chè Iddio caverà mer- » cede dal tuo patire. — Allora Ignazio voltosi » a me, mi accennava con la mano e con que- » ste parole: — Ecco là chi più degli altri mi ha » tribolato, chi non ancora è sazio de' miei mar- » tori. — Allora ad un cenno dell' Apostolo par- » vemi che uno de' suoi assistenti eseguisse su » di me e l' Imperadore la sua sentenza: — Trae- » teli fuori, e mettete in pezzi le loro membra » col ferro. » [1]

XXXVI. Ma se queste cose vedeva in sogno Bardas, Michele le andava preparando in piena veglia. Voleva con la morte spegnerlo, vo-

[1] Nicetas, *Vita Ignatii*. Mansi, tomo XVI, pag. 254.

leva col suo sangue quetare le furibonde gelosie di Stato: ma temeva che non gli fallisse il colpo, stando in città, in cui erano molti i clienti ed i servidori di Cesare. Basilio lo aiutò di consigli, conducendolo a muovere fuori l'esercito, sotto colore di liberare l'isola di Creta dalle mani de' Saraceni. Bardas, come Cesare, tenendone il supremo comando, doveva anche uscire per indirizzare la guerra. Fuori gli avevano cavato il trabocchetto. Chi è in sull'avviso di qualche sciagura, si guarda di tutto: quel movimento di esercito lo mise in apprensione. Stare non poteva senza scapito del suo decoro, andare non voleva per timor della vita. Sconvolta la ragione dai presagi de' sogni, dagli avvertimenti degli amici, vedendo che una incognita forza il traeva fuori, si gittò ad insensato partito per munirsi contro gli eventi. Allora in quella reggia in cui erano stati tratti a sagrileghe beffe i sacrosanti misteri dell'altare, vennero questi adoperati a scelleranza di spergiuri. Bardas chiese l'Imperadore ed il gran ciambellano Basilio di un giuramento con cui lo assicurassero, non essere per macchinar contro alla sua vita. E raccolti questi tre in segreta stanza, sopravvenne Fozio con in mano il calice del sangue del Signore, e lo profferì all'Imperadore ed a Basilio, perchè v'intingessero dentro la penna, con cui que' due segnarono del loro nome una scritta, che recava il

chiesto giuramento. Così que' tristi suggellarono con un sagrilegio ed uno spergiuro un gastigo, che il Cielo a tristi uomini lasciava operare.

Era l'aprile dell'anno 866, ed al cenno dell'Imperadore l'esercito si metteva in assetto di guerra. La sera innanzi al dì della partenza Bardas convocò gli amici nel suo palazzo ad un banchetto, nel quale, poichè i presagi della vicina sua morte non cessavano d'infestargli l'animo, atteggiate le sembianze in cupa mestizia, le convivali gioie guastava con parole di una amara pietà. Raccomandava a tutti la sua memoria, la rendeva cara con presenti e legati, ove gli fosse toccato morire in quella guerra. Il dì appresso cavalcando a capo dell'esercito, torse il cammino alla chiesa di Nostra Donna, per orarvi: ma in quello che appressava all'altare, s'intese cader dalle spalle la casacca. La qual cosa peggio gl'intenebrò la mente di sinistro avvenire, riputando mano di cielo quella che gli tirava la roba dalla persona. Pure andò: e giunto l'esercito nella inferiore Tracia, attendò presso il fiume Meandro. I suoi servidori gli levarono il padiglione sull'alto ciglio di un colle, donde prospettava nella valle quello dell'Imperadore. Di questa levatura, quasi segnale che Bardas stesse in punto di scavalcarlo, adombrò forte Michele, ed affrettò le vendette. Erano pronti i pugnali, ma incerti i polsi che li dovevano vibrare; perchè

Bardas faceva ancora paura. Le milizie gli erano fedeli, il suo figliuolo Antigone, il genero Subbazio, che vi tenevano alto ufficio, lo guardavano: innanzi alle imperiali voglie sostavano timorosi i congiurati. Fu tentato per corruzione Subbazio, e gli fu staccato dal fianco; anzi, da suo difensore che era, addivenne capo e conduttore della micidiale congiura. Egli dette il segnale convenuto, che era (orribile a dire) il segnarsi di croce la fronte; ma per tre volte fallì l'audacia degli uccisori. Finalmente standosi un dì Bardas nella tenda dell' Imperadore, ragionando con lui, Basilio, che temeva per sè e pel suo signore se quella cospirazione cadesse a vuoto, con supremo sforzo spinse i congiurati alla feroce impresa. Come Bardas li vide venire alla sua volta con le spade in pugno, ravvolgendosi ai piedi del nipote imperadore, disperatamente il pregava che gli campasse la vita, mentre questi crudamente accennava ai vegnenti che il finissero. Strappatolo alle sue ginocchia, e tratto fuori dalla tenda, lo trucidarono col ferro, e gli sbranarono le membra, che in punta alle picche recarono pel campo. Così finì Bardas, che per iscellerato incesto cacciò nell' ovile del Cristo lupi divoratori, che per ambizione di imperio corruppe il nipote, lo disnaturò verso la buona genitrice, alle sanguinose e sagrileghe follie gli diè di spalla; perciò, violatore delle sacrosante

ragioni del sangue, dal Subbazio genero, da Michele nipote, efferati parenti, fu estinto.[1]

XXXVII. Tristo uomo fu Bardas; ma anche i tristi si puniscono con le leggi, non si macellano con le coltella. Per cui Michele ammazzatore dello zio, lordossi di un mostruoso delitto; e se una voce doveva levarsi dal santuario, giudice di quel fatto, voce di riprovazione e di abbominio doveva essere. Tuttavolta Fozio, appena che riseppe di quello ammazzamento, da impudente adulatore che era stato del Bardas, addivenne persecutore focoso della sua fama, ed esaltatore della imperiale infamia. Giustizia chiamava il crudo assassinio, pessimo degli uomini Bardas: e su la rovina di questi egli si drizzava ad afferrarsi al trono, ultimo sostegno che rimanevagli. A Michele, che sentiva il peso del pubblico vitupero per lo ammazzamento dello zio, piacevano le adulatrici carezze di Fozio. Gli annunziò egli stesso per lettere il sanguinoso delitto, e Fozio impudentemente gli rispondeva: — Godere e meravigliare di quel che recavano le sue lettere: la consolazione sul preservato suo imperio dalle macchinazioni dei tristi; la meraviglia nel vedere e compiangere l' umana superbia, essendo alcuni, che non contenti del molto,

[1] Nicetas, *Vita S. Ignatii*, Mansi, tomo XVI, pag. 254.

per afferrare anche altro, non dubitano convertire l'ingegno e la mano contro il benefattore. E qui si avventa alla memoria di Bardas, magnificando la sua fellonia, per coprire la crudeltà del principe. Poi conchiude pregando Michele, che chiama decoro ed ornamento del principato, glorificatore della patria, amore e delizia di tutti i Cristiani, a tornare presto, spasimanti tutti di rivederlo, di celebrare con plauso il suo nome.[1]

Michele, temendo che gli amici di Bardas non gli avessero sollevato contro il popolo, erasi vôlto a Fozio; e Fozio stemperando la dignità di uomo nel fango delle adulazioni, ricopriva l'omicida imperadore con la sua cappa, per non far vedere il sangue che lo lordava. Trucidato Bardas, come la spedizione all'isola di Creta non era che un mezzo a quel delitto, l'Imperadore ritornò a Costantinopoli. Festive accoglienze s'ebbe per opera di Fozio, con le quali si legò l'animo di Basilio, e più fortemente quello di Michele. Strisciava in corte, spiava i desiderii del Principe per contentarli, ne dissimulava le malizie; col silenzio e la benignità delle maniere le onestava; ristorava il danno del perduto Bardas. Michele aveva troppo a fare con le corse de' cavalli, gli stravizzi delle taverne, da poter pensare all'Impero: volle crear Cesare Basilio; e Fozio, para-

[1] *Epist. Photii XVIII.* Edit. Londini, pag. 78.

tissimo a tutto, profferiva il ministero di vescovo a questa ceremonia.[1]

XXXVIII. Così costui raffermatosi in casa, volse fuori l'iniquo ingegno contro al Pontefice, per istornare gli effetti della sua autorità. Le lettere ricevute de' due arcivescovi di Colonia e di Treviri; la certezza, in cui questi lo avevano condotto, degli aiuti che avrebbero ricevuti da Ludovico II per iscacciare di seggio Niccola, gli tenevano levati gli spiriti a sperar bene de' suoi disegni. Poichè non erano per lui portiere, difilato andò a Michele, che si rodeva dentro per le forti sentenze onde Niccola aveva rigettate le sue villanie; e si mise a persuaderlo, come fosse già tempo di farla una volta finita coi romani vescovi, gittando dal collo il giogo della loro potestà. Ragunasse in Costantinopoli un Concilio e vi levasse un tribunale, innanzi al quale venisse giudicato e dannato il superbo Niccola, che tanto irriverentemente manometteva l'onore dell'Impero e della sede dell'Ecumenico Patriarca. Michele non si levava tanto alto per trovar la ragione di questo scisma: aveva sentita la sferza del Pontefice; nella correzione era tutto il perchè si dovesse dare in capo a Nicola. Ragunò il Concilio. Tutti i vescovi creature e fautori di Fozio vi andaro-

[1] Baron., 867-80. Pagi, X.

no; quelli che si trovavano in città vi furono tratti; i lontani patriarchi si resero presenti con simulati legati, che si dicevano spediti dai medesimi con simulate lettere. L'imperadore, il senato, e tutta la turba di coloro che per Fozio, onnipotente in corte, speravano alcuna cosa, vi si cacciarono dentro. Era questa una commedia ordita dall' intruso con ogni preveggenza di mezzi. Vi erano i testimoni che dovevano gridare contro Niccola, v' era chi doveva far la parte di accusatore; ed egli, giudice supremo, simulando dapprima animo clemente e rispettoso verso il Pontefice, doveva da ultimo dar le viste di uomo tratto a male in cuore dalla forza delle leggi a punire. Infatti andò tutto come aveva preparato: poichè gli accusatori ed i testimoni ebbero messe in mostra lè iniquità di Niccola, Fozio atteggiandosi a pietà verso il successore di San Pietro, le penali inchieste cessava, dicendo, non potersi giudicare un uomo assente. Ma levatisi dai vescovili seggi affocati parlatori contro Niccola, si mostrò domo dalla forza delle loro ragioni; e da pietoso rifatto in severo, raccolse le accuse, le puntellò con le confessioni de' falsi testimoni, lanciò l'anatema al Pontefice e a tutti coloro che avessero mantenuta con lui comunione. Fu scritto il processo. E poichè non tutti erano a parte della cabala di Fozio, questi, fatto soscrivere il processo a ventuno vescovi della sua fazione, al-

l' imperadore,[1] che nelle sante gioie del vino avrebbe soscritto anche alla sua morte, le altre soscrizioni falsò con singolare artificio. E poichè era egli che soscriveva, pensi il lettore quanta moltitudine di nomi si trovasse appresso alla condanna del Pontefice.[2]

Questi atti mandò a Ludovico II imperadore, quasi a nunziargli, che l' Oriente era già perduto per Roma, e che da lui dipendesse il liberare l' Occidente dalla tirannide papale. Doni e lettere a questo imperadore ed alla moglie Ingelberga aprivano la via al tristo disegno. Ed avvegnachè i Greci nella loro superbia non soffrissero che altri fuori di Costantinopoli prendesse titolo d' Imperadore, pure Fozio, soverchiando in lui l' amore di sè allo orgoglio gentilizio, di quel titolo regalava Ludovico, ed Ingelberga chiamava novella imperadrice Pulcheria.[3] Queste lettere e questi presenti consegnava a recare a Zaccaria da lui ordinato metropolitano di Calcedonia e a Teodoro vescovo di Laodicea.

XXXIX. Mentre aspettava l' intruso l'esito di questa ambasceria, andava ravvolgendo nell' a-

[1] Metroph., *Epist. ad Emmanuel. Patric.* ap. Baron. 867 in Critic. Pagi, XII. Nicetas, *Vita Ignatii.*

[2] *Vita Hadriani Papæ* II. Mansi, tomo XV, pag. 811. « Nam et subscriptionem Basilii Imperatoris ec. »

[3] Nicetas, *Vita S. Ignatii,* ibi.

nimo quale avvenire gli preparasse quella unione dell' imperadore Michele e di Basilio nel reggimento dell' Impero. Corrotto uomo non era Basilio, nè alle astuzie cortigiane inchinato per ingegno. Forte, aitante della persona, aveva simile temperie di spirito: il quale anzichè piegare innanzi agli uomini ed agli eventi, gli uomini e gli eventi amava piuttosto piegare con la forza. Sedere nello stesso seggio con lo schifoso Michele lungamente non poteva l'austero Macedone: e sebbene egli veramente imperasse, pure il vedersi innanzi la imbecille ferocia del collega, che gli turbava ad ora ad ora le cure del reggimento, gli arrecava fastidio, e gli metteva nell' animo desiderio di spacciarsene. Fozio che ronzava in corte, e che aveva il vedere assai lungo, non tardò ad accorgersi che i due Augusti si sarebbero impigliati per cacciarsi scambievolmente di trono. Ma come sapere chi de' due avrebbe toccato la vittoria sull' altro, per istringersi innanzi tempo al futuro vincitore? Greco era, ed alla greca operò. Andava a Michele e gli susurrava all' orecchio ogni male di Basilio; andava a Basilio e gli punzecchiava l' animo contro Michele. Pensava che ciascun dei due lo avrebbe tenuto per suo amico e sostegno: ma gli fallì l' intento: chè se Michele potevasi abbindolare da lui, Basilio non mai, che sapeva chi fosse, e se ne guardava.

XL. Questo ruffianeccio di discordia che disonestamente esercitò quest' uomo, il quale dicevasi Patriarca Ecumenico, fu olio sul fuoco. I cupi livori de' due imperadori crescevano un dì più che l' altro: Basilio per giuste ragioni li fece prorompere all' aperto. Rampognò Michele dello sfrenato vivere che faceva; lo esortava a levarsi dalla pozzanghera de' vizi in cui affondava, perchè non ne patisse la dignità dell' Impero. Aggiungi che quando costui, avendo il vino al cervello, bestialmente comandava mozzar nasi, orecchi, ed anche teste umane, egli sviava gli ordini di quel maniaco, e sottraeva molti al suo furore. Michele, sentito l' intoppo nella mala via che camminava, pensò levarlo col ferro. Ma innanzi venire ad aperte violenze, volle anche ferire il collega di un sanguinoso insulto. Entrò un dì in Senato, conducendo certo Basilicino, uomo di plebe, remigatore sulle galee imperiali, di bella e torosa persona, e disse associarlo all' Imperio, dolente di non averlo assunto a tale ufficio anche prima di Basilio. Le quali parole come erano ingiuriose alla dignità del popolo che governava, erano un vitupero per Basilio tenuto da meno di un galeotto. All' oltraggio seguirono le macchinazioni contro la vita. Cacciando per una selva insieme con lui, diè ordine ad un suo scudiero, che dando le viste di trafiggere col giavellotto una belva, lo lanciasse

dritto a Basilio per ucciderlo. Il colpo fallì; e Basilio, risaputa la cosa, si mise in punto di uomo che vuol campare la vita con la morte del suo nemico.

Aveva Michele tutto un dì, che era il 24 settembre dell'anno 867, crapulato in certo palagio all'altra banda del porto, ed i valletti la sera se l'avevano portato di peso, come sozza cosa, a dormire nell'imperiale stanza. All'uscio di questa vegliavano le fide scolte: nissun timore s'aggirava per la reggia. Bene annottato, eccoti Basilio con una mano di congiurati, che con le spade in pugno si aprono il passo tra le guardie, e, urtando alla porta dell'imperiale camera, la conquassano ed irrompono. Michele ridestatosi dal sonno al primo cozzo delle armi, levossi di letto tutto rabbuffato, e per le stanze correva fuori di senno chiedendo armi ed armati; ma i mezzi di difesa erano stati innanzi tutti recisi da Basilio. Per la qual cosa alla furia degl'irrompenti egli non ebbe da opporre che le inermi mani, le quali ad un fendente di partigiana gli caddero mozze per terra. Egli per l'acerbità del dolore urlava e si ravvolgeva nel proprio sangue, quando un degli assalitori netto gli passò il ventre con la spada, e con le viscere gli trasse fuori lo spirito. [1] Così quello che diciassette mesi innanzi aveva visto Bardas so-

[1] Vedi il Baronio, 867, 88, — 90. Critic. Pagi, XC.

gnando, avverossi; egli e Michele di ferro miseramente spenti.

XLI. Basilio si assise solo in trono; ed il popolo, lungi da appuntargli a delitto la uccisione di Michele, gli seppe grado, come di singolare beneficio. Egli era di austeri costumi; le infamie dell'antecessore abborriva, le sue creature odiava; Fozio e Basilio non potevano accordarsi. Costui, tostochè videsi riconosciuto dalla città solo imperadore, appena scorsi due dì dalla morte di Michele, si mise ad amministrare giustizia, sollevando gli oppressi, punendo i tristi. Primo tra questi fu Fozio; chè lo bandì dall' usurpato seggio patriarcale e lo fece rinchiudere nel monastero di Scepe. Lo storico Zonara, scismatico, vorrebbe darci a credere che per la negata comunione a Basilio, come uccisore di Michele, Fozio patisse questo esilio. Incredibile favola. Se Basilio avesse chiesta la comunione, Fozio, che ora sappiamo chi fosse, gliel' avrebbe data a ribocco, come mezzo a comperare il suo favore. Ma quegli non ebbe neppure il tempo a chiederla, perchè tra il suo trionfo, che seguì il dì appresso alla morte dell'imperadore, e la cacciata di Fozio non passò tempo in mezzo. E poi Basilio, che sapeva come costui si fosse sollevato al seggio patriarcale per opera di Michele e di Bardas, volendo assi-

curare la sua signoria, non poteva comportare un uomo che doveva covare nell'animo pessimi umori contro di lui. Aggiungi che a Basilio non piaceva lo scisma, ed eragli a cuore ristorare le ragioni del perseguitato Ignazio, vero patriarca, le quali erano state manomesse per cabale cortigianesche ordite da Fozio. Per la qual cosa fece ricondurre a Costantinopoli Ignazio, e lo rimise con singolari onoranze nel seggio della sua Chiesa, stando al diffinito da papa Niccola; e quel popolo che la tirannide di Michele e di Fozio rese muto nelle persecuzioni del suo Pastore, la giustizia di Basilio il fece prorompere in grida di gioia nel vederlo tornato alla sua Chiesa.

Ma perchè meglio apparisse la perfidia del cacciato intruso, l'Imperadore volle nelle sue mani tutte le sue scritture. Avendogliele chieste Bahane imperiale ministro, Fozio con giuramento affermò non averne. Ma ben sette sacchi ripieni di quelle e suggellati col piombo furono rinvenuti, testimoni del suo spergiuro e delle imposture che aveva fabbricate in tutto quel negozio del suo patriarcato. Fra quelle scritture si trovarono due volumi coperti di broccato e risplendenti d'oro e d'argento, il primo dei quali recava gli atti del conciliabolo tenuto da lui contro Ignazio, diviso in sette sessioni. A capo di ciascuna di queste, Absesta, che aveva consacrato Fozio, peritissimo nella pittura, vi aveva ritratto

Ignazio in varie fogge, ora frustato, ora precipitante dal seggio, e va dicendo, con motti oltraggiosi. L'altro conteneva gli atti del conciliabolo tenuto contro Papa Niccola; e non è a dire a quali calunnie fosse corsa la mano di Fozio che li scrisse, e come li avesse saputo accodare di lunghe soscrizioni, tutte di proprio talento falsate. Questi libri fece esporre Basilio in pubblico senato e in Santa Sofia, aperti a tutti che avessero voluto con gli occhi propri chiarirsi di che tempera fosse la impostura dell'intruso patriarca. E poichè un altro esemplare di que' libri già era in via recato dai due vescovi Zaccaria e Teodoro, destinato all'imperadore Ludovico II, Basilio fece raggiungere que' due messaggi, e tolse loro dalle mani quelle infami scritture, e vietò loro lo andare.[1] In tal guisa posò la contristata Chiesa di Bizanzio per cura di un virtuoso principe; e togliamo da questi fatti un novello argomento del come le grandi piaghe della eresia e dello scisma se dalla malizia di privati uomini vennero aperte, da tristi o benigni principi vennero o dilatate o chiuse.

[1] Nicetas, *Vita S. Ignatii*, ibid. pag. 258 e seg.

SOMMARIO DEL LIBRO QUARTO.

I. Morte di Niccolò primo. — II. Adriano secondo accoglie devote lettere ed ambascerie di Basilio e d'Ignazio. — III. Prende consiglio e danna il conciliabolo foziano. — IV. Manda Legati a concilio in Costantinopoli. — V. Con quali onori li accogliesse Basilio. — VI. Santa Sofia. — VII. Vi si aduna l'ottavo Concilio generale. — VIII. I Legati proferiscono una formola della foziana condanna, nella prima sessione. — IX. Seconda sessione, in cui sono accolti a penitenza i cherici foziani. — X. Riluttanza di alcuni. — XI. Fozio nel Concilio, e sua protervia. — XII. Lo stringono ad ammendare il mal fatto, e resiste. — XIII. L'Imperadore nel Concilio; Foziani e Cattolici battagliano senza pro. — XIV. Bella diceria dell'Imperadore esortatrice a concordia. — XV. Fozio intristisce peggio, ed il Concilio lo scomunica. — XVI. Ultime provvidenze; chiusura del Concilio; modestia di Basilio. — XVII. Ragioni che fanno risorgere Fozio e il suo scisma. — XVIII. Come le rivelasse Basilio con disonesto fatto verso i Legati. — XIX. Roma e Bizanzio contendono per le giurisdizioni su la Bulgaria. — XX. Aspre cose che avvengono per queste tra i Legati ed i Greci. — XXI. Per greche insidie sono quelli intrapresi dai corsari, poi liberati. — XXII. Fozio è mandato a confine; e che facesse nell'esilio. — XXIII. Lamenti di Adriano a Basilio ed Ignazio pei Legati e la Bulgaria. — XXIV. Lettere ed ingegni di Fozio a risorgere nell'animo di Basilio. — XXV. Tristi condizioni in cui si trova papa Giovanni VIII. — XXVI. Manda Legati a Costantinopoli a rivedere il processo di Fozio e ricuperar la Bulgaria. — XXVII. Solenne ciurmeria di Fozio a tornar in grazia di Basilio. — XXVIII. Come arrivasse ad intrudersi in seggio un' altra volta. — XXIX. Sua fraudolenta lettera al Papa per averne la comunione. — XXX. Vien purgato papa Giovanni contra il Baronio. — XXXI. Come legittimasse il vescovado di Fozio. — XXXII. Perfidia di costui che guasta le

papali lettere. — XXXIII. Aduna una sinodo, e con quali menzogne; fa pace coi Legati prevaricatori. — XXXIV. Con quali arti si munisce in faccia a Roma. — XXXV. Per fare scisma, appunta ai Latini la taccia di eresia; e della voce *Filioque* da questi intromessa nel Simbolo. — XXXVI. Ritorno in Roma dei Legati, e come forte si levasse Giovanni con lettere ed altro Legato contro Fozio. — XXXVII. Scomunica e depone Fozio. — XXXVIII. Questi mette discordia tra Basilio ed il figliuolo Leone. — XXXIX. Indetta a Basilio villane lettere al Pontefice. — XL. Tenta il Patriarca d'Aquileia ad infellonire pel *Filioque*. — XLI. Una avvertenza sul dogma della processione dello Spirito Santo. — XLII. Risposta veramente romana di papa Stefano a Basilio. — XLIII. Morte di costui. — XLIV. L'imperadore Leone caccia di seggio Fozio. — XLV. Malefizio del suo scisma.

LIBRO QUARTO.

I. Papa Niccola non riseppe in vita degli avvenuti mutamenti in Costantinopoli. Egli uscì di vita nel tredicesimo dì di novembre dell'anno 867 lasciando fama di dottrina e santità, che lo eguagliano ai più illustri successori di San Pietro. Le sue epistole, ed il continuo accorrere che facevasi a lui per consigli, testimoniano della dottrina; le paterne cure che prendeva dei poverelli, la sua santità.[1] Primo tra i pontefici che accennasse con la fortezza del suo petto al venturo martire della giustizia, Gregorio VII, Niccola fu sempre irto sul suo seggio a vedere se i fatti dei principi fossero secondo le divine leggi. Violate queste, ammoniva, sgridava; non obbedito, difilato andava al trono del peccatore; feriva e si raccoglieva in Dio. Tribolato da Fozio, non proruppe: munì il giudizio di molte cautele; maturato, il dette con la vigoria di un vescovo che sente impugnare le chiavi del Cielo. Pianse la madre Chiesa alle parricide percosse dei Bizantini figliuoli: sentì la ferita del diuturno scisma: ma la memoria di Niccola le stette nell'animo eterna consolatrice di tanto male.

[1] Anastasii, *Vita Nicolai.* Mansi, tomo XV.

II. Assorgeva Pontefice su la romana sedia Adriano II e raccoglieva con santa gioia da Eutimio scudiero di Basilio la notizia della cacciata di Fozio e del ritorno d'Ignazio sul suo seggio. Volle che tosto si risapesse in Costantinopoli della sua approvazione di tutto l'operato dall'Imperadore e da Ignazio, scrivendo brievi lettere ai medesimi, che mandò per Eutimio a quel Teognasto, esarca di monaci, che da sette anni dimorava in Roma per difendere le ragioni del patriarca Ignazio. In quelle significava loro Adriano, non dipartirsi dallo statuito dal suo antecessore Niccola intorno a Fozio; lodava Basilio per l'operato a pro d'Ignazio; si profferiva a questi tutto carità, come fratello.[1] Non erano queste lettere ancor giunte in Costantinopoli, ed una più solenne ambasceria giungeva a Roma dell'Imperadore e del Patriarca al Pontefice, perchè provvedesse ai bisogni della Bizantina Chiesa. La sosteneva pel principe, Basilio soprannominato Pinacas suo spatario; pel Patriarca, Giovanni metropolitano di Perge in Panfilia. Chi avrebbe creduto, che anche Fozio avesse mandato un suo legato per sostenere le sue ragioni in Corte papale? E pure vi spedì Pietro metropolitano di Sardia. Io non so se all'audace consiglio lo avessero confortato le voci sparse intorno all'av-

[1] *Epist. Hadriani.* Mansi, tomo XVI. *Concil. gen. VIII. Actio VII,* pag. 370, 371.

versione di Adriano agli atti dell'antecessore Niccola;[1] onde tutti i vescovi di Occidente scrissero ad Adriano lettere esortatrici ad onorare la memoria di Niccola.[2] Ma ove anche ciò non avesse saputo l'astuto Greco, egli credeva cavar partito dalle consuete vicende che accompagnano i governi elettivi. In questi, chi succede ad alcuno per elezione non è mai dell'avviso dell'antecessore, e per varietà d'ingegno, e per indipendenza di arbitrio. Il quale giudizio se valeva nel civile reggimento di uno Stato, era una follia trattandosi di quello della Chiesa. In questa gli uomini si succedono, i principii stanno indefettibili; e se Adriano non era Niccola, il divino dritto di cui furono maestri e difensori, era sempre lo stesso per entrambi: uno era il Papato. Giovanni, foziano legato, perì per via di naufragio: e se fosse giunto in Roma, sarebbesi chiarito di quello che affermo.

A solenni ambasciadori solenni accoglienze dètte Adriano. Li stette aspettando nell'aula segreta di Santa Maria Maggiore, circondato da vescovi e dai maggiorenti romani; ove i Legati gli si appresentarono con ogni maniera di devozione e di rispetto. Gli offrirono i presenti che Basilio aveva destinato al già morto Niccola, e le lettere

[1] Vedi l'Epist. di Anastagio Bibiliotecario ad Adone arcivescovo di Vienna. Mansi, tomo XVI.

[2] Vedi Baronio, 868, 8, 9, 10.

del medesimo e di Ignazio. Narravagli Basilio come in sull'ascendere al trono avesse trovata la Bizantina Chiesa vedova del suo legittimo pastore, e manomessa da uno straniero e mercenario. Avere questo cacciato di seggio, e tornatovi Ignazio, seguitando il papale giudizio espresso in lettere che il suo antecessore aveva tenute occulte; commettere alla sua autorità il da farsi a comporre le sconvolte cose della sua Chiesa, quelle che toccavano i preti caduti nello scisma, e fatti prevaricare dalle perfidie di Fozio.[1] Le stesse cose recava la lettera d'Ignazio; la quale come fu letta, i greci ambasciadori riferirono solenni grazie alla Romana Chiesa dell'aver liberata la Bizantina del maladetto scisma. E volti al Pontefice, proseguivano, come fossesi rinvenuto tra le scritture di Fozio un volume che conteneva gli atti di certo Concilio, tutto pieno di calunnie contro alla Romana Chiesa ed il Pontefice Niccola; come suggellato glielo avessero recato, perchè egli, costituito da Cristo a sommo capo, ed a sciogliere e legare in cielo ed in terra, lo ponesse ad esame, vedesse come l'astuto Fozio avesse con frodi abbindolati gl'innocenti Costantinopolitani, e loro avesse torto il giudizio contro la santa ed intemerata Chiesa Romana, e solennemente diffinisse ciò che avesse a pensarsi

[1] *Epist. Basilii et Ignatii.* Mansi, tomo XVI. *Actio III Concil. gener. VIII*, pag. 323, 326.

di quel latrocinio che aveva nome Concilio. Ed avendo consentito loro il Pontefice, il Metropolitano profferì il libro, e lo gittò per terra esclamando: Ti colga in Roma la maledizione che già ti colse in Costantinopoli. Anche l'imperiale messaggio Basilio lo calpestò, e lo percosse con la spada aggiungendo: Credere che in quel libro si annidasse il diavolo per parlare con la bocca di Fozio; essere pretta falsità le soscrizioni che recava; Basilio ristoratore delle ragioni d'Ignazio non averlo soscritto, Michele sì, ma dissennato dal vino: furtivo conventicolo essere stato questo che chiamavano Concilio, ignorato dalla città; varia la scrittura de' nomi, perchè diverse le penne che la fecero, non diversa la mano: deputasse il Pontefice in Costantinopoli alcuno che scoprisse le impudenti frodi.

III. Adriano in cosa tanto manifesta non volle dilungarsi dal costume dei suoi antecessori, i quali ogni loro giudizio munirono sempre di cautele, perchè la prudenza e la temperanza de' consigli non venisse mai sopraffatta dall' impeto del sentimento. Fece volgere di greco in latino gli Atti Foziani, e porre ad esame da uomini saputissimi. Indi ragunò un sinodo in San Pietro, nel quale con acconce parole espose il negozio a deliberare: diè a tutti libera facoltà di sentenza, chiedendo consiglio tanto intorno agli Atti

del foziano conciliabolo, quanto intorno a coloro che vi avevano consentito con la soscrizione dei loro nomi. Espose la sua mente paratissima a tutto patire, anche la morte, per le divine leggi, pei chericali canoni, per tutelare la santa memoria dell' antecessore Niccola. A queste papali parole dette con molta gravità si accordarono le sentenze; Adriano ed il Concilio convennero nel partito di condannare il libro del conciliabolo, dichiararlo degno di essere dato alle fiamme alla presenza dei greci messaggi. Nelle quali deliberazioni, come in quello Fozio erasi osato assorgere giudice di papa Niccola, con unanimi testimonianze venne pubblicamente ribadito quel cardine della ecclesiastica economia, non riconoscere la Romana Sedia altri che le stia sopra a giudicarla. [1] Allora il Pontefice emanò la diffinitiva sentenza del Concilio divisa in cinque articoli, che recavano: Il conciliabolo foziano aversi a tenere come il latrocinio di Efeso; perciò gli Atti di quello, e qualunque altra scrittura data fuori da Fozio contro la Romana Sedia, da bruciarsi pubblicamente come pestilenziale cosa; dannarsi con quel conciliabolo anche l' altro tenuto per la illecita deposizione d' Ignazio; avvegnachè per ben due volte trafitto di papale anatema, per la terza nuovamente Fozio, nuovo Dioscoro, maledirsi di anatema; pentito dell'ope-

[1] Anast. *Vita Hadrian.* Mansi, ibi, pag. 811, 812.

rato, ritrattando gli atti del suo conciliabolo, potere solamente ottenere la laicale comunione; a tutti che sottoscrissero, consentendo al conciliabolo, se abbracciassero i decreti di papa Niccola, ed entrassero in comunione con Ignazio, concedere la ecclesiastica comunione; scomunica a tutti, ed anche deposizione a' cherici, che non rivelassero e dessero alle fiamme altri esemplari del dannato conventicolo.[1] Il Legato bizantino e trenta vescovi, e tredici cardinali, nove preti, cinque diaconi segnarono del loro nome questa decisione; e messo aperto su le soglie della chiesa il foziano volume, venne calpestato dai Padri che ne uscivano, e dato alle fiamme.[2]

IV. Aveva Basilio, anche prima della spedizione del suo legato, mandate lettere agli altri tre patriarchi orientali, perchè venissero o di persona o per loro deputati a generale Concilio in Costantinopoli, diffinitori ed ordinatori della Bizantina Chiesa. Presti a venire furono, vacante il Seggio Antiocheno, Tommaso arcivescovo di Tiro primo dei suoi suffraganei, ed Elia legato del patriarca Teodosio di Gerusalemme; tardi e alla fine del Concilio sopravvenne il deputato dell'Alessandrino. Alla inchiesta dei legati che gli aveva fatto Basilio, perchè presiedessero a

[1] Mansi, tomo XVI.
[2] Anast., ibi.

questo sinodo, consentì Adriano, e scelse ad amministrar la legazione Donato vescovo d'Ostia, Stefano vescovo di Nepi e Marino diacono della Romana Chiesa. Le pene fulminate da Niccola contro Radoaldo e Zaccaria, trasgressori del papale mandato, erano assai forti ammonizioni per costoro: ma perchè erano il fiore della cheresia, e perchè le cose erano rimutate, non davano a temere di colpevole fievolezza.

V. [869.] Io non so che pensino i presenti scismatici, andando con l'animo alla solenne riparazione che dette l'Imperatore, la Chiesa ed il popolo bizantino, che ora conterò, al male che aveva operato Fozio, autore dello scisma, nelle accoglienze dei papali Legati e in tutta la celebrazione dell'ottavo Concilio. O tristi i loro avi, che messi in buona via da Fozio, ostinatamente si strinsero al seno della Romana Chiesa; o tristi essi che l'avita ammenda sconobbero lacerando quel seno per dipartirsene. Ma quelli tristi non furono, perchè delle foziane frodi e malizie fatti avvisati, tornarono all'unità; essi di quelle frodi consapevoli, non dubitarono scindere la veste di Cristo, non per sinistra persuasione di bene, ma per gentilizia soddisfazione di superbia. Aveva Basilio spedito fino a Tessalonica Eustachio suo scudiere per accogliervi in suo no-

me i Legati, il quale li condusse a Selimbria, un quindici leghe da Costantinopoli, ove vennero con somma onoranza incontrati da Sisinnio protospatario e da quell'esarca Teognosto, stato tanto tempo in corte papale, difensore d'Ignazio. A dì 24 settembre, giunsero ai sobborghi di Costantinopoli nel castello rotondo che chiamavano Strongilo, alle porte della città, e ricevuti nella chiesa sacra al vangelista San Giovanni. Quivi vennero regalati dall'Imperadore di ben quaranta destrieri scelti dalla sua scuderia, e di un ricco vasellame d'argento per uso della mensa. Fu poi cosa veramente mirabile a vedere il loro ingresso in città, che fecero il dì appresso di domenica; il quale poteva dirsi un vero trionfo del romano Pontefice, stato poco innanzi in quella stessa città sagrilegamente svillaneggiato da Fozio. Entravano i Legati in Costantinopoli per la porta detta Dorata, cavalcando ciascuno un destriere dell'Imperadore, riccamente bardato con aureo freno: tutta la cheresia in sacre vestimenta, il Maestrato, il Senato, e tutti gli ufficiali della imperiale corte vennero loro incontro; e fatta loro riverenza per l'Imperadore ed il Patriarca, si affilarono in bella ordinanza per condurli dentro. Decoravano della loro presenza quella splendida compagnia gli ufficiali della chiesa patriarcale, come il Custode dei libri, il Custode dei sacri vasi, il Tesoriere e tutti i Sin-

celli del Patriarca,[1] i quali, con le divise del proprio ministero riccamente vestiti, andavano innanzi ai Legati. Appresso tutto il popolo con cerei accesi nelle mani. Trassero al palagio d'Irene, ove posarono, accolti da Giovanni segretario e da Strategio scudiere dell'Imperadore; i quali con ogni onesto modo scusarono il loro signore che non poteva il dì appresso accoglierli in solenne udienza, essendo l'annuale della sua nascita.

A dì 27 settembre, si recarono i Legati al palazzo dell'Imperadore, che mandò loro incontro tutti gli ufficiali della reggia, i quali li scôrsero nella sala dorata, in cui stava Basilio in tutto l'imperiale splendore aspettandoli in trono. Ma appena videli, levossi, e prese dalle loro mani le papali lettere, che per riverenza baciò. Lette le quali, con molta urbanità chiese i Legati della salute di Adriano, chiese del Clero e del Senato romano; e con un bacio li accomiatò, perchè andassero a recare al Patriarca l'altra lettera del Pontefice. Queste epistole non recavano che il diffinito nel romano Concilio. Il dì appresso tornarono i Legati a visitare l'Imperadore, che li accolse più alla dimestica e s'intertenne seco loro a ragionare intorno alla legazione ricevuta. Tra le altre cose disse: Come solo dalla Romana Chiesa

[1] Vedi l'Allazio presso il Le Quien, *Oriens Christianus*, intorno a questi ufficii e dignità del Patriarcato Bizantino.

poteva sperare la ricomposizione e la pace della Bizantina, messa a misero soqquadro dal turbolento Fozio; aspettarne da due anni le provvidenze tutto l'Episcopato Orientale; essere cresciuti i mali dello scisma, doversi andare loro incontro con forti e risoluti rimedii; intendessero a questi con tutta l'anima. A che i Legati risposero: Questo appunto essere l'oggetto della loro ambasceria, a questo venire: avvertisse però, che essi non sarebbero per accogliere nel Concilio alcuno degli Orientali, se prima non avessero soscritto ad una formola di fede e di unione che recavano, tratta dai papali archivi. L'Imperadore ed il Patriarca presente si guardarono un po' in viso maravigliati, perchè non erano preparati a questa condizione. Chiesero leggere quella formola, che volta di latino in greco, venne pubblicata.[1] Poi alla riordinazione delle cose del Concilio a tenere concordemente trattarono.

VI. Da che l'imperadore Costantino aveva chiamato all'aperto la religione di Cristo, non erasi vista una chiesa simile a Santa Sofia di Costantinopoli, maravigliosa per grandezza di mole, per ogni generazione di arti che l'abbelliva, per ricchezza di materia e per magnificenza di ornamenti che ne faceva quasi una cosa soprannaturale. Quella levata da Costantino caduta

[1] Anast., *Vita Hadrian.* Mansi, tomo XV.

per tremoto, l'altra di Costanzo suo figliuolo consumata d'incendio, sorse per cura di Giustiniano Santa Sofia tale quale era ne'tempi che narriamo. Questo imperadore volle farne un prodigio di arti e di ricchezza: vuotato l'erario a sostenerne le spese, oppresse di tributi e balzelli i soggetti per aver pecunia. Ben 320 milioni di libbre d'oro vi profuse, oltre alle oblazioni de' fedeli, ed allo spendere pei vasi e le sacre suppellettili. Un non so che di biblica emulazione era entrato nell'animo di questi imperadori bizantini: guardavano a Salomone. Il fiore delle greche bellezze negli studi delle arti languiva su le dolci trabeazioni del Partenone e del tempio di Minerva, quasi a mostrare quello che era stato ai tempi di Pericle e di Alcibiade. Antemio Tralliano ed Isidoro Milesio, architetti di Santa Sofia, non curarono di lui.[1] Il bello architettonico era per essi lo stupore che doveva ingenerare l'ardimento del concetto, l'amplitudine delle forme, il decoro degli ornamenti, la eccellenza della materia. La nuova Roma cristiana emula dell' antica ispiravali, la superbia di un nuovo imperio sostenevali, nella forma della orientale magnificenza incarnavano l'ambizioso pensiero. Bizanzio voleva precorrere Roma nello splendore del cristiano culto, e la

[1] *Commentar. in Paulum Silentiarium. Descript. S. Sophiæ.* Script. Byzant., tomo XI, pag. 199.

precedette nel plasticismo dei sensi; ma non mai nell' estetica dello spirito. Il culto, come estrinseca religione, non è che il sentimento della fede rivestito da simbolismo cristiano. Il pregio e la virtù del culto non è nella magnificenza dei mezzi onde il simbolismo cristiano si marita alla fede; ma nella verità della fede onde quello invigorisce e parla al cuore del credente. La fede nel cuore di Roma antica sorgeva tra le memorie di una grandezza che non era più, e la speranza dell' avvenire; era nudricata dal pane della tribolazione; era in lei nativo l' abito della poesia. Nel cuore della nuova sorgeva nella voluttà del possesso delle umane grandezze, e in seno all' Imperio senza memorie e senza speranze civili, era slombata dalla materialità del presente; non avea poesia. Perciò Santa Sofia era fatta per accogliere la cortigianesca ortodossia di bastardi Cesari; San Pietro di Roma, qual era in questi tempi, la fede dei popoli da unificarsi nel Pontificato. Non nell' apostolato solo, ma nel martirio è il complemento di una Religione; perchè col sangue dell' abnegazione si travasa il concetto teologico dall' individuo personale nel complesso, da Cristo alla Chiesa: e fino a che Pietro non ebbe consumato col martirio il ministero dell' Apostolato, quel concetto informava in potenza e non in atto la congregazione del Cristo. Nel primo papa successore di San Pietro

quello passò nella mente del Cristianesimo, e vi stette come un'idea da lei stessa pensata. Perciò negli antichi monumenti di Roma cristiana come in San Clemente, in Sant' Agnese fuori le mura, trovasi la espressione della fede, ingenua, non tocca dall' artifizio degli uomini, la fede del martirio. Nella Santa Sofia bizantina è la espressione della fede dell' apostolato, non vivificata e compiuta da quella di Roma, ma guasta dalla mano degli uomini, i quali non potendo darle la loquela dello spirito la resero ciarliera commovitrice dei sensi. Santa Sofia era predestinata da Giustiniano allo scisma; in lei solo poteva levar seggio il patriarca ecumenico, ad attuare nella storia degli uomini il peccato dell' angelo emulatore dell' Altissimo.

VII. In questa chiesa fu adunato l' ottavo Concilio generale, a dì 4 di ottobre dell' anno 869. Convennero i Padri nelle gallerie superiori del diritto lato, ove vedevasi esposto alla loro venerazione il legno della Santa Croce e il libro degli Evangeli, quasi testimoni delle loro deliberazioni. L' Imperatore non intervenne alla prima sessione: vi assistevano per lui ben dodici uffiziali della sua corte. Il primo seggio ai papali Legati, il secondo ad Ignazio; gli succedevano i Legati dell' Antiocheno e del Gerosolimitano, ancora lontano quello d' Alessandria.

Vennero invitati ad entrare nel convento sinodale tutti i vescovi che avevano patita persecuzione per opera di Fozio; e n'entrarono dodici, dei quali ben cinque erano metropolitani, cioè Niceforo da Amasea, Giovanni di Silea, Niceta di Atene, Metrofane di Smirne, Michele di Rodi. I vescovi erano Giorgio d'Iliopoli, Pietro di Troade, Niceta di Cefalù in Sicilia, Anastagio di Magnesia, Niceforo di Crotona, Antonio di Aliso, e Michele di Corcira. Al loro apparire, i Legati dissero: Seggano costoro secondo il loro grado, essendone degni; e noi li stimiano bene avventurati pei sofferti mali.

Assisi che furon tutti, venne in mezzo il Patrizio Baane, e dette a leggere a Teodoro segretario una esortazioue che faceva l'Imperadore ai convenuti, perchè temperatamente procedessero in quella sinodo riparatori dei mali della Chiesa, mirando piuttosto alla verità che alla prevalenza del proprio avviso. Poi, vôlto ai Legati, si fece loro a dimandare in nome degli altri Vescovi e del Senato le lettere credenziali, per sapere chi fossero, e quale il mandato ricevuto dal Pontefice. Di che quelli maravigliarono, dicendo, non trovarsi mai fatto negli universali Concilii, che i vicarii dell'antica Roma venissero richiesti da alcuno se veri vicarii fossero. Ma Baane andò bene incontro alla loro maraviglia, affermando, non per irriverenza

verso l'Apostolico Seggio aver loro fatta quella dimanda; ma essere consigliata dalla defezione degli altri due legati Zaccaria e Rodaldo, che ingannarono i fedeli, operando contro il papale mandato. Il Patrizio aveva ragione; ed i Legati gliela dettero, profferendo le lettere indirizzate dal Pontefice all'Imperatore ed al patriarca Ignazio. Vennero parimente verificati i mandati dei due Legati, dell'Antiocheno e del Gerosolimitano. Bella è la lettera di Teodosio patriarca di Gerusalemme scritta ad Ignazio, che lesse in Concilio il suo deputato, cui dà il titolo di *universale.*[1]

VIII. Questo Concilio non era adunato per nuovo negozio a diffinire, ma piuttosto a mandare ad atto con solennità di forme il già diffinito da Niccolò e da Adriano. Fozio era stato già dannato. Per la qualcosa i Legati, innanzi si venisse al raffermare con le sinodali sentenze quella dei pontefici, chiesero si leggesse una formola di unione che avevano recata da Roma, e che era la stessa, cangiati i nomi, mandata da papa Ormisda in Costantinopoli per la riuniune della Chiesa Bizantina nell'anno 519. Questa, che ciascun vescovo doveva sottoscrivere del proprio nome, non recava se non la promessa di dire anatema a Fozio ed al suo conciliabolo; di seguire il diffinito nei due Concilii

[1] *Actio I Concil. Gener. VIII.* Mansi, tomo XVI, pag. 25.

celebrati in Roma da Niccola ed Adriano; di tenersi nella comunione d'Ignazio e di obbedire alla Romana Sede, in cui è il nerbo della cristiana religione.[1] Alla quale soscrizione assai volentieri si recarono i legati di Oriente, avendo in una loro protesta le stesse cose promesse, innanzi giungessero in Costantinopoli quelli di Roma.

Perchè le cose procedessero ordinatamente, Baane addimandò prima i Legati papali, poi quelli d'Oriente, come mai andassero a quella condanna di Fozio, senza pure averlo conosciuto di vista. I Romani non ebbero a fare altro che tornare brievemente su l'operato da Niccola per chiarire il Patrizio della giustizia di quella condanna. Gli Orientali poi dettero un solenne testimonio della riverenza e suggezione della loro Chiesa alla Romana, affermando che, scomunicato Fozio dalla prima Sede, e non tenuto per patriarca dall'Antiocheno, dall'Alessandrino e dal Gerosolimitano, non avessero avuto mestieri d'inquisizioni e di esame per giudicarlo; il loro giudizio essere tutelato da quello del romano Pontefice: per la stessa ragione riconoscere Ignazio a legittimo patriarca. Aggiugnevano, che mai era stato Fozio tenuto per Patriarca nella Chiesa Antiochena, imperocchè, avendo egli spedito al metropolitano di Tiro un uffiziale della

[1] *Integra et vera soliditas Christianæ Religionis.* Mansi, tomo XVI, p. 28.

reggia a sapere se l'Antiocheno Seggio il riconoscesse qual si diceva, n'ebbe un reciso niego. E con questo fu chiusa la prima sessione.

IX. Due dì appresso fu tenuta la seconda, nella quale si accolsero a penitenza i vescovi e gli altri cherici, che avevano seguíto lo scisma di Fozio. Paolo Cartofilacio o Bibliotecario della Chiesa Bizantina condusse nel sinodale convento i vescovi Teodoro di Caria, Eutimio di Catania, Fozio di Nacolia, Stefano di Cipro, Stefano di Cilira, Teodoro di Sinope, Eustachio di Acmonia, Xenofonte di Milasse, Leone di Dafnusia, Paolo di Melè; i quali si prostrarono al cospetto del Concilio tenendo in mano il libello che recava la confessione della loro colpa. Essi umilmente si dettero per rei, e chiesero col perdono la penitenza del loro fallo. Ma innanzi questa venisse loro imposta, fu letto quel libello che recavano, il quale era indiritto ai Legati del Papa. Quello recava con la confessione del fallo, il racconto delle foziane violenze, onde sforzati caddero nello scisma. « Se verso Ignazio figliuolo » e nipote di imperadore Fozio incrudelì con le » catene, le percosse, la fame e la sete; se » verso papa Niccola infellonì col sacrilegio delle » calunnie, pensino, dicevano i pentiti, quel che » toccasse a noi miseri. Molti di noi divisero la » prigionia coi Gentili nelle pubbliche carceri;

» molti dannati a segare marmi senza un frusto » di pane ed una goccia d'acqua che ci ca- » vasse la fame e la sete; non di verga ma di » spada percossi; chi sterminato in mezzo ai » Barbari, chi sepolto vivo negli ergastoli; noi » cedemmo alla forza ed ai tormenti, sallo Iddio » con quale animo, e con quante lagrime. Male » facemmo; ma ora ci sentiamo contrito il » cuore dal dolore del nostro fallo, lo confes- » siamo, vogliamo ammendarci, rigettando Fo- » zio ed i suoi seguaci, sobbarcandoci al peso » della debita penitenza.[1] » In segno di giura- » mento volle il patriarca Ignazio, che i suppli- canti vescovi andassero a porre il libello della loro confessione sopra la croce ed il Vangelo; poi se li fece recare, ed in ricambio diè a ciascuno un pallio con questa esortazione: — Eccovi risanati: guardatevi dal peccare appresso, perchè non vi incolga di peggio. — Ai vescovi che perdonati presero seggio nel Concilio, successero undici sacerdoti, nove diaconi, sette suddiaconi, i quali con le stesse cerimonie vennero accolti in comunione del Concilio. Finalmente, come costoro erano suggetti al patriarca Ignazio, questi impose loro in penitenza l'astinenza della carne, genuflessioni, e salmi.[2]

[1] *Actio II Concil. Gener. VIII.* Mansi, tomo XVI, pag. 40.
[2] Ibi.

X. Ma non tutti che avevano rinnegato Ignazio e seguitato Fozio furono docili ad assoggettarsi al Concilio. Furono alcuni, che nella terza sessione, richiesti di sottoscrivere dei loro nomi il formolario recato di Roma dai Legati, risposero non volerne sapere; venir loro a noia tante soscrizioni e formolarii; bastare la professione di fede da essi emessa nel dì della loro ordinazione che conservavasi nella cancelleria del Patriarca. Questo andar per le corte col formolario romano neppur piacque al patrizio Baane ed al Senato; onde quegli nella quarta sessione protestò, a nome anche dei Senatori, che non sarebbero per sottoscrivere dei loro nomi gli atti di quel Concilio, se Fozio ed i vescovi che tenevano per lui non fossero ascoltati innanzi dannarli: la loro assenza, diceva il Patrizio, lascerebbe dubbio su la rettitudine del giudizio, nè lo scandalo verrebbe svelto. Gli consentì il Concilio; e primi ad esservi accolti ad esame furono Teofilo e Zaccaria, i quali facevano molto male spargendo nel popolo, che essi, seguaci di Fozio, fossero stati da Niccola ammessi alla comunione dei divini ufficii, e ne traevano la conseguenza, che Fozio non fosse stato dannato dal Pontefice. Mentivano costoro; ed a chiarire la loro menzogna, fu un gran dibattere tra essi ed i Legati, e si lessero le lettere di Niccola a Fozio, che lo rigettava dalla sua comunione. A ribadire il

vero, i Senatori dimandarono i Legati orientali se le loro Chiese avessero mai ricevuto Fozio: e tutti prendendo Dio in testimonio, risposero col niego; in guisa che, concordi le Chiese di Roma, di Antiochia, di Gerusalemme, non avendo i due vescovi onde giustificare il loro avviso, impenitenti vennero cacciati dal Concilio.

XI. Adunati i Padri nella quinta sessione a dì 19 di ottobre, si trattò di Fozio. Interdetto come era nei sacerdotali uffizi e ridotto in grado di laico, il Concilio lo mandò citando per sei deputati laici, ai quali dette Fozio la risposta in iscritto, che letta nella Sinodo, recava: Maravigliare, come non chiamato fino a quel dì a Concilio, gli venisse fatta quella citazione; non veniva di proprio talento; sforzato ad andarvi, non sapere con qual ragione il traessero ad una Sinodo, della quale non gli avevano ancora fatta parola. — Dissi: *Io custodirò le mie vie, a non peccare nella lingua: ho messo una guardia al mio labbro.* Leggessero essi quel che seguiva nel salmo,[1] vale a dire: Nel farmisi contro il peccatore. — Rispondeva Elia sincello di Gerusalemme in iscritto a nome del Concilio e rimbeccavalo: « Poichè, torcendo a male la parola del » Profeta, tacitamente deste del peccatore a questo convento scelto da Dio ed all' onorando

[1] « Cum consisteret peccator adversum me. »

» Senato, a buon diritto ti diciamo, che chiu-
» dendo tu nel petto opere di tenebre, paventasti
» la santa ed universale Sinodo, congregata al
» raggio della verità, a non essere smascherato,
» testimone il Vangelo. Imperocchè – *Chiunque*
» *malamente opera, abborrisce la luce, e schiva la*
» *luce, a cansare la censura dei suoi fatti.* – Ma è
» scritto: – *Sbarrate loro la bocca di morso e di*
» *cavezza, perchè non ti si accostino.* — È poi in
» man della Sinodo, con l'imperiale consenso, il
» compiere opportunamente la sentenza del Pro-
» feta. »[1] Fozio non si arrese a muovere pel Concilio; la forza vel trasse.

Era uno steccato assai stretto quello del Concilio, in mezzo al quale non poteva spaziare Fozio coi rigiri e le astuzie. L'autorità papale nei Legati ora stringevalo assai dappresso, e lungi dal trovare avvocati, quelli stessi che avevano tenuto per lui ora sedevano suoi giudici. In tale distretta il silenzio era il supremo rifugio, nel quale se cansare non poteva la condanna si redimeva almeno agli occhi del volgo dalla vergogna di una sconfitta. Il non affermare e il non negare lasciava sempre un dubbio nell'animo dei gonzi della giustizia delle sue ragioni e della ingiustizia dei giudici: e quel silenzio, nel quale chiudevasi la sua superbia, poteva parere a qualcuno modestia di martirio. Come i Legati papali

[1] « Multa flagella peccatoris. »

il videro, vôlti agl' imperiali uffiziali, loro addimandarono: « È quegli il Fozio, onde la Santa » Romana Chiesa per oltre a sette anni ebbe » tanto a soffrire? che la Santa Bizantina Chiesa » mise a finale soqquadro, che queste e le orien- » tali Chiese ha sconvolte, e fino ad ora son tribo- » late? » — È desso; — risposero gli uffiziali. Allora incominciò intorno a Fozio uno stretto assedio di dimande: se riceveva gli statuti dei Santi Padri, le costituzioni di papa Niccola, quelle del successore Adriano: ma quegli ostinatamente non rispose che col silenzio. Due sole volte dette recise parole ai Legati, quando il chiamarono adultero, prevaricatore; e quando lo ammonirono che il silenzio non lo avrebbe sottratto ad una più solenne condanna. — « Avvegnachè, disse, mi tac- » cia, Iddio ascolta la mia voce; neppure Gesù » col tacere campò la condanna. » A nulla valsero le ammonizioni e le minacce a fargli riprovare lo scritto e l' operato da lui, a sommetterlo ai giudizi della Romana Sede; per nulla il mossero le papali epistole intorno al suo scisma scritte da Niccola; non volle rispondere.

XII. Allora chiesero la parola i Legati Orientali, e per essi in tal guisa imprese a favellare Elia sincello del Seggio Gerosolimitano: « Tutti » sapere, per antico costume aver sempre gl' im- » peradori curata la riunione de' generali Con-

» cilii, e per quel costume Basilio averli condotti
» da tutte le parti della terra in quel sinodale
» convento, che celebravasi non clandestina-
» mente, ma all' aperto ed a vista di tutto il mon-
» do. Sapere l'Imperatore onde venissero, chi
» li deputasse, e quale il mandato che avessero
» recato ; sapere della loro mente in tutti i due
» anni che stettero in Costantinopoli aspettando
» i papali Legati, poterne render pubblica testi-
» monianza. Ricordare come un dì esso Impe-
» radore, ponendoci al collo il reliquiario che
» gli pendeva dal petto, ci richiamasse all' ani-
» mo la ragione che eravamo per rendere nel
» finale giudizio di tutto quello che avremmo
» diffinito in nome della Chiesa. Volgere questa
» salutevole ammonizione alla veneranda assem-
» blea, perchè a nulla si vada per accettazione
» di persone ed oltre il debito della giustizia.
» Munissero gli animi contro la fallacia delle
» apparenze; il vedere Ignazio in seggio di
» Patriarca poderoso di favore e di suffragio,
» non li rendesse benigni; austeri il vedere in
» piedi umiliato Fozio; nè una irragionevole pietà
» li piegasse ad impronta indulgenza. Lui da sette
» anni sincello della Chiesa di Gerusalemme sa-
» pere, non essere stato ricambio di lettere di
» comunione tra quella e Fozio; sapersi tutti es-
» sere stato questi reietto dalla Romana ed An-
» tiochena Chiesa, gli atti di Niccola e di Adriano

» non ignorarsi; non essere discolpa il suo si-
» lenzio; il non esser ricevuto dai patriarcali
» seggi, valere una solenne condanna. Consi-
» gliarlo, ammonirlo a riconoscere il suo pecca-
» to, e farne ammenda, perchè sveltasi dall'a-
» nima la punta dell'anatema, e ricondotto nella
» Chiesa di Cristo, gli avanzasse speranza di vita
» eterna. »

I Legati papali ragionarono nella stessa sentenza, ribadendo le diffinizioni dei Pontefici. Ma Fozio taciturno non si arrendeva. Invano Baane gli mostrò chiuse le vie agli appelli, rigettato dalle principali Chiese; invano il consigliava almeno a giustificarsi; invano sforzavasi a farlo rinsavire nel tempo che il Concilio gli concedeva a deliberare sopra sè stesso. Brievi e superbe risposte. Non essere le sue giustificazioni in questo mondo; se nel mondo fossero, le saprebbero; non chieder tempo a pensare; essere in loro balía il rimandarlo. Così venne chiusa la sessione con nessuna speranza della resipiscenza di Fozio.

XIII. Intervenne l'Imperatore alla sesta sessione; ed ebbe, non so perchè, il primo seggio. Non lo tenne Costantino nella Sinodo Nicena. Metrofane da Smirne lo aringò, lodando lui ed il Concilio con poca temperanza di modi. I Legati papali con una loro scritta lo resero consapevole dell'operato fino a quel dì dai Padri, conchiu-

dendo, che Fozio ed i suoi seguaci non meritassero più ascolto, e che si dovessero tenere per dannati. Ma egli, sperando che dalla deliberazione delle ragioni potesse tornare il senso in capo agli scismatici, volle che venissero ammessi nella Sinodo i vescovi foziani e novellamente ascoltati. Ma poichè questi nel vedere i colleghi ordinatori di Fozio, i quali erano passati nella comunione d'Ignazio e del Pontefice, sedere in Concilio loro giudici, affermavano, doversi quelli rigettare, come veniva rigettato Fozio, Elia di Gerusalemme opportunamente fece notare all'Imperadore, come l'intruso in un seggio non possa mai accogliersi in comunione, e potervi rimanere i suoi ordinatori, avvegnachè colpevoli. Raffermò la sentenza con l'esempio di Massimo il cinico; il quale, come intruso, venne rigettato dal Concilio secondo di Costantinopoli con tutti quelli che egli aveva ordinati, ma non quei vescovi che avevano ordinato lui. Molti Foziani si accostarono al Concilio: molti non si arresero, anzi incominciarono a tenere il campo per Fozio, recando argomenti in suo favore.

Venne in mezzo Zaccaria messo da Fozio sul seggio di Calcedone, e non recando più in dubbio la condanna di Fozio nella Sinodo Romana sotto Niccola, si adoperò a scemare il valore di quella sentenza, ragionando a tal guisa: « Essere » i canoni dappiù dei papi e dei patriarchi: a

» questi, violatori dei canoni, non essere tenuti
» ad obbedire. Le storie della Chiesa recare molti
» esempi delle papali violazioni canoniche, am-
» mendate dai Concilii. Se Fozio dallo stato lai-
» cale a cima di episcopato era stato levato, non
» doversi per questo dannarlo, le antiche costu-
» manze guarentirlo dalla condanna; stare in
» suo favore Tarasio, Niceforo, Nettario in Co-
» stantinopoli ; in Cesarea Talasio ed Eusebio,
» Ambrogio in Milano, che laici essendo, addi-
» vennero vescovi. Se deposto era Gregorio di
» Siracusa, non trovare colpa in Fozio, che venne
» da lui ordinato, nè in que' vescovi che assi-
» stettero alla sua ordinazione. Frequentemente
» essere avvenuto che i condannati o gli assoluti
» da Roma venissero assoluti o condannati dalla
» Greca Chiesa: perciò se Fozio e Gregorio di
» Siracusa erano reietti dal Romano Vescovo, essi
» non essere tenuti a rigettarli. I canoni valere,
» non l'umano arbitrio: deposti dai canoni, as-
» soggettarsi; deposti dall'Episcopato, resistere.»

Metrofane di Smirne andò assai bene incontro agli argomenti del Foziano, dimostrando come appunto i canoni volessero che si soggiacesse alla sentenza del giudice, massime quando questo venisse scelto da ambe le parti, come Fozio ed i suoi avevano scelto dapprima papa Niccola a giudice del loro negozio; che l'appellare dagli uomini alle leggi era un torto ragionare; impe-

rocchè nissuno approverebbe la propria condanna e tutti ricovererebbero all'ombra di un semplice nome, quali sono le leggi senza l'autorità di chi le applica. Intorno agli esempi di Nettario, di Ambrogio, egli tornò su gli argomenti recati da papa Niccola nella lettera a Fozio, e bellamente fe vedere come quella contraddizione di giudizi recata dal Foziano tra la Romana e le altre Chiese, fosse tutta apparente; e come, notata bene la ragione degli uomini e de' tempi, notati i morali cangiamenti di quelli, concordissime fossero state sempre le altre Chiese con la Romana.

XIV. Zaccaria non si arrese; voleva tornare all'assalto; ma fu cessato per comandamento dei Legati, i quali non trovarono conveniente andar per le lunghe sopra un negozio già giudicato. Allora Basilio, che veramente bramava la riunione dei vescovi, vedendo come fossero inespugnabili le menti dei Foziani per contraria persuasione, prese il partito di commoverne i cuori per pietosa convinzione. Il suo segretario Costantino salì la tribuna, e lesse una sua diceria agli scismatici confortatrice all'unione. Narra dapprima le lagrimevoli condizioni in che aveva trovata, in sull'ascendere al trono, la Bizantina Chiesa, il dolore che ne sentiva, le cure che aveva messo a ristorarla; e come non per vio-

lenza di arbitrio, ma per obbedienza alle diffinizioni di Papa Niccola e per timore dell'anatema avesse tornato al suo seggio Ignazio. Dice del Concilio per sua cura radunato, della libertà in che lasciava i Padri a giudicare, della docile sua sommissione ai loro giudizi; solo la licenza del pregarli riserbarsi, perchè si lasciassero condurre dalla carità verso i caduti, porgendo loro la mano, imitatori del Pastore buono, che la sbrancata pecora riportò su le spalle all'ovile, perchè lasciassero agli avvenire, ad esempio del Cristo, solenne testimonio della loro carità. « A » voi anche preziose membra di Cristo, avvegnachè da un tristo demonio separate dal capo, rivolgo la mia ammonizione, anzi (non » vergógno il dirlo) la mia preghiera. Ricercate » l'intimo della vostra coscienza, e vi ritrove» rete, che malamente vi siate separati dalla » Chiesa. O fratelli, l'ora novissima è in sullo » scocco; il giudice è alle porte: non ci facciamo » cogliere sequestrati dalla sua Chiesa, non ci » lasciamo cacciar fuori dalla sua gloria. Non » abbiam per vitupero il porre all'aperto il ma» lore, il nudare la piaga e raddurci nella com» pagnia di coloro che conseguiranno salute; non » istimiamo vergogna la obbedienza, perchè non » avremo a toccare l'esperienza dell'eterno vitu» pero. E qual vergogna è mai questa di sottomet» terci a Dio e di chiedere perdono? Vergogna è

» piuttosto il non volere confessare il proprio
» fallo, non raumiliarsi per amor di Cristo, non
» lucrare la propria e l'altrui salvezza. Se poi al
» postutto vi sembra questo indecoroso, io, io
» stesso, che reco in capo corona d'imperado-
» re, vi darò l'esempio di questa eccellente
» umiltà; io che non sono un dottore, darò a
» voi che siete cima di sapienza la spinta al be-
» ne; io sozzo di peccati a voi mondi mi farò
» esempio di virtù; io il primo mi gitterò boc-
» cone per terra, non curando della porpora e
» del diadema. Così prostrato venitemi a calpe-
» star la persona, i vostri piedi tocchino questo
» capo, al quale Iddio stesso impose corona. Ec-
» comi parato a tutto soffrire ed a fare inconta-
» nente quello che a voi pare ignominia, a me
» gloria singolare. Io non desidero che vedere
» giubilante la Chiesa nella unità della comu-
» nione, non bramo che la salvezza dell'anime.
» Io non so che altro mi resti a fare che non
» abbia fatto: ammonizioni, preghiera, tutto feci;
» voi il vedete, io sono innocente della vostra
» rovina. Ponete giù gli odii, o fratelli, frater-
» namente amatevi, schivate le discordie, ab-
» bracciate l'unità, riunitevi al Capo. »

XV. Queste ed altre cose fece dire l'Imperadore, le quali vennero grandemente lodate dai Legati di Roma e di Oriente, ma caddero infe-

conde sui cuori dei Foziani, che duramente serravano dentro il veleno dello scisma. Basilio chiese, venisse loro concesso lo spazio di sette dì a meditare su la scelta o del perdono, penitenti; o della condanna, protervi.

Ma questo spazio di tempo, che doveva condurli a resipiscenza, pessimamente li raffermò nella trista sentenza. Fozio ne aveva ammaliate le menti e stringeva il freno alle loro volontà; rafforzarono tra loro le inique sentenze, e, non che domi, pettoruti ed audaci, si appresentarono al Concilio nella settima sessione. Entrò primo nella sinodo Fozio, accompagnato dal suo consagratore Gregorio di Siracusa; egli, dando le viste di aver mestieri di sostegno, recava nelle mani un bastone ritorto in cima alla foggia del bacolo pastorale, per addimostrare come non si tenesse punto per decaduto del seggio patriarcale. Ma il legato Marino tostochè il vide con quella insegna di episcopale autorità, fecegli tôrre dalle mani il bacolo, dicendo: Non gli sta bene quel bacolo; egli è lupo e non pastore. Richiesto di sottoscrivere il libello di abbiurazione, rispose, lui e Gregorio pregare Iddio che concedesse lunga vita all' Imperadore; non voler trattare coi Legati; all'Imperadore solo voler rendere ragione dei suoi fatti; dopo il detto da lui nell' altra sessione esser vano quello che gli chiedevano; piuttosto i suoi giudici doversi pentire

della loro sentenza ed ammendarla coi fatti. « Sì, » aggiunse Gregorio, « ad essi tocca far » penitenza dei commessi falli. » Le quali superbe parole come mossero a sdegno i romani ed orientali Legati, fecero vieppiù ingalluzzire i Foziani, i quali, intromessi nel sinodale convento, non solamente puntarono il capo innanzi alle esortazioni e le preghiere, ma lo levarono tracotante contro al Concilio, rigettandone l'autorità, appellando ai canoni e dicendo anatema ai loro giudici. Per la qual cosa dai sinodali seggi piovvero su di loro e sopra Fozio maledizioni e scomuniche. Dannato Fozio e i suoi fautori, nella ottava sessione vennero in mezzo all' assemblea abbruciate tutte le sue scritture, che recavano le falsate soscrizioni e i libelli fatti contro Papa Niccola.

Questi erano i principali negozi a trattare nella Sinodo, che interrotta per tre mesi, a dì 12 febbraio, per dar tempo al Legato di Alessandria di giungere, fu riaperta, e tenuta la nona sessione. In questa finalmente intervenne il Legato del Patriarca Michele di Alessandria, Giuseppe arcidiacono di questa Chiesa. Verificato il mandato della sua legazione, e messo a giorno di tutto l'operato dal Concilio fino a quel dì, egli col suo suffragio l'approvò; in guisa che Roma e tutte le sedi patriarcali si trovarono concordi nella condanna dello scisma foziano. Presente

l'universale Chiesa rappresentata dagli occidentali ed orientali Legati, ottimamente fu divisato, trarre al tribunale della sinodo tutte le sacrileghe follie di Michele imperadore, per cui prendevasi beffe dei sacrosanti misteri a sollazzarsi; non a deliberare della loro enorme malizia, nè a condannare il morto Michele; ma a svelare agli occhi dei fedeli la infame tolleranza di Fozio, che tenendosi Patriarca, que' sacrilegii raffermò col silenzio. La inquisizione che fu fatta dai Padri su i cortigiani di Michele, per risapere queste sue tolleranze, mette in molta luce le condizioni della Bizantina Corte e Chiesa ai tempi dell' imperadore Michele.[1]

XVI. Ricordi il lettore come Fozio, non contento di fare scisma in Oriente, cogliendo il destro delle impertinenze dei due arcivescovi di Treveri e di Colonia verso il Romano Pontefice per l'adulterio di Lotario, fossesi adoperato a trascinare in fellonia anche le regioni d'Occidente. Ora in questo Concilio in cui fu fatta generale ammenda delle malizie foziane, la Provvidenza condusse i Legati di Ludovico II imperadore in Occidente, quasi li avesse voluti testimoni della punizione di colui che insidiò alla unità della Occidentale Chiesa. Venivano costoro a Basilio per trattare del matrimonio della figliuola

[1] Mansi, tomo XVI, pag. 153.

di Ludovico con Costantino primogenito del Macedone, già da lui associato all' Impero; ed erano Anastagio bibliotecario della Romana Chiesa, Suppone primo ministro di Ludovico, ed Everardo suo maggiordomo. Tenevasi la decima ed ultima sessione; v'intervennero. Basilio era in trono col suo figliuolo Costantino con tutto lo splendore del principato. Gli ambasciadori di Ludovico gli sedevano a destra, quelli del re dei Bulgari a sinistra, i quali eran venuti per un negozio che narrerò appresso, per cui Basilio riaprì la piaga di quello scisma, la quale appunto in que' dì andava con sì pietose cure chiudendo. I Legati papali, presiedendo al Concilio, ordinarono che in quell' ultima sessione si leggessero i canoni fatti, perchè venissero confermati con un supremo giudizio. Ventisette di questi toccavano la causa di Fozio; gli altri, la disciplina della Chiesa, la quale fortificavano in quelle parti che lo scisma foziano aveva più crudamente vulnerate. In questi trovansi i principi laicali cacciati da ogni faccenda della Chiesa, per guarentirne la libertà. Così, a mo' d'esempio, pena di deposizione è minacciata a chi ordinasse vescovi per comandamento del Principe; la scomunica ai prepotenti che s'introducessero nella elezione dei vescovi; la condanna della sentenza di alcuni, che pensavano, non potersi tener Concilio senza la presenza del Principe; e la esortazione ai ve-

scovi di non invilire la dignità loro per indecenza di ossequio e di adulazione ai potenti. Letti i canoni, Metrofane di Smirne e Cipriano di Claudiopoli, l'uno nella superiore, l'altro nella inferiore parte dell'assemblea, recitarono un lungo discorso, nel quale erano le supreme diffinizioni del Concilio. Solenne confessione di fede, condanna di tutte l'eresie ed in particolare di quella dei Monoteliti e degl'Iconoclasti; approvazione di tutti i sette Concilii generali tenuti fino a quel dì, dichiarando essere l'ottavo quello che si conchiudeva; nuova conferma della condanna emanata da Niccolò e da Adriano contra di Fozio.

Interrogati i vescovi da Basilio del loro consenso in quelle diffinizioni, tutti ad una voce, levando a cielo l'Imperadore, gli anzidetti Pontefici ed i Patriarchi, e maledicendo Fozio, dissero consentire con tutta l'anima. E di rimando Basilio, perchè non fosse alcuno, che, chiuso il Concilio, ne traesse in dubbio l'autorità, interrogò anche i laici della loro sentenza, i quali, avvegnachè non fossero licenziati a parlare in Concilio, la dettero al tutto concorde a quella dei vescovi. Allora, conchiuso ogni negozio, tenne l'Imperadore una lunga diceria, con cui si dichiarava mantenitore dei sinodali decreti, e dava sì ai chierici che a' laici ottime ammonizioni, perchè le composte cose della Chiesa non avessero di nuovo a disordinare.

Queste cose diceva in que' dì Basilio con vero desiderio di unione e di pace: e ne dette un bello argomento, allorchè invitato (non ne so il perchè) dai papali Legati a soscrivere il primo col figlio Costantino del suo nome gli atti del Concilio, con molta temperanza si tenne dal farlo, affermando, volere seguitare gli esempi che gli avevano tramandati Costantino il Grande, Teodosio e Mariano: soscriverebbe dopo tutti i Legati. Così prima i papali, poi Ignazio e gli altri Legati patriarcali; ed innanzi gli altri vescovi, Basilio e Costantino posero il loro nome alle sinodali scritture.

XVII. Lettore, se io volessi solamente narrare, dovrei andare difilato agli avvenimenti che seguirono questo Concilio, e a contare come la certezza di vedere svelta dalle radici la pianta dello scellerato scisma, si rimutasse in una dolorosa esperienza dei pestilenti germogli, che gittò poi a lacerare il seno della madre Chiesa. Ma a me corre il debito di chiarire con le ragioni i fatti; da' quali schiarimenti può solamente giustificarsi l'intento di narrar cose risapute da tutti.

Nel prologo a questi libri andai ragionando il come ed il perchè l'idea scismatica si annidasse nella mente del bizantino popolo; dai quali ragionamenti chiaro appare come la separazione

della Chiesa di Costantinopoli dalla Romana non fosse opera di un uomo, ma di fatti, che educarono quella gente ad ingelosire, ad emulare, ad infellonire contro i Pontefici. Fozio non avrebbe potuto intrudersi con impudenza di frodi e manesche violenze nel seggio patriarcale, se l'ingegno della Corte e del popolo non fosse stato innanzi magagnato e disposto a non voler sapere di Papi. In guisa che nella ribellione di quell'intruso era un doppio male a combattere, quello delle pessime tradizioni gentilizie, e quello di Fozio stesso. Questi venne fulminato di anatemi non solo dalla Romana, ma dall'universa Chiesa, e specialmente da quella di Bizanzio: ma le tradizioni di quanto avevano operato gli antecessori d'Ignazio a scapito delle altre sedi patriarcali, stettero invulnerate, perchè nascoste sotto la porpora dell'Imperadore e nella coscienza del popolo. Per la qual cosa le radici dello scisma rimanevano, e a farle prorompere in nuovi germogli bastavano le antipatie di razza tra Greci e Latini, le gelosie di Stato tra l'Imperadore bizantino e quello dei Franchi, che si intitolava anche dei Romani, e quello scontro in cui spesso venivano presso i Barbari la potestà del Pontefice e quella dell'Impero. Infatti, tutte e tre queste ragioni malamente concorsero alla risurrezione non solo dello scisma, ma anche dello stesso Fozio.

Io non dubito che Basilio, il quale tanto fece e disse nell' anzidetto Concilio, si conducesse a sostenere il Papa a fronte di Fozio di buona fede; ma dirò sempre che se la unione amava come buon cattolico, non abborriva tutte quelle cose che ad essa unione osteggiavano, come imperadore di Bizanzio. Egli perseguitò Fozio, non solo per ragione religiosa, ma anche per quella che chiamano di Stato. Chi ascende un trono per la uccisione di chi vi sedeva, non può comperare la propria sicurezza che con l' esterminio di tutti coloro che s' ebbero stato dall' antecessore. Fozio per Michele era salito in seggio di Patriarca: ucciso Michele, doveva scenderne per forza. Basilio amò meglio con la depressione disarmarne le vendette, che coi benefizi comperarne la caduca amicizia. Aggiungi che a fresco imperante non vanno a sangue le discordie dei soggetti; Foziani ed Ignaziani contendevano ai piedi del trono. Basilio non poteva stare a vederli e non altro. Si volse contro a Fozio, perchè questi per virtù di mente e numero di seguaci era potentissimo; non lo aggredì per contenerlo, ma per finirlo. Perciò da devotissimo figlio della Chiesa, mandò supplicando Adriano, perchè dannasse Fozio, e spedisse i Legati all' universale Concilio. Ebbe mestieri del Papa, e gli si prostrò innanzi.

XVIII. Ma non così tosto il Concilio fu chiu-

so, e la ragione di Stato soddisfatta, dalla buccia religiosa incominciò tosto a comparire il Greco, il successore di Costantino. Tolto di mezzo Fozio, rimaneva quello che ho chiamato male delle tradizioni, il quale andato al cervello all'Imperadore, da devotissimo addivenne impertinente. Sola la presidenza di Legati papali al Concilio nella chiesa di Anatolio e di Michele il Digiunatore, era di per sè stessa una commemorazione di tutto il passato sforzo dei Romani Pontefici a contenere i Vescovi Bizantini nei confini della loro chiesa e nella soggezione del Seggio di San Pietro. Quelli sedevano giudici di Fozio, ma ad un tempo tacitamente giudicavano e condannavano tutte le antecedenti ambizioni che aprirono la via al foziano scisma. La loro vista commoveva nei petti gli antichi livori. Questi invelenirono anche più per la presenza degli ambasciadori di Ludovico. L'impero di Carlo Magno, fattura papale, non piaceva ai Greci. Per essi la Roma di Augusto era Bizanzio; quella dei sette colli non era più: e il trono di Costantino era il solo che doveva levarsi in tutto il mondo con sopra un imperadore. Un altro impero in Occidente era un attentare alla ecumenica monarchia del loro principe: ed i Papi che ungevano ed incoronavano imperadori, ferivano questa loro imbecille superbia. Se n'ebbe un argomento nel Concilio che abbiamo narrato. In-

nanzi sottoscrivere gli Atti del Concilio, i Legati, stando sempre in sull'avviso della mala fede dei Greci, li fecero esaminare da Anastagio Bibliotecario, saputissimo del greco e del latino idioma. E questi trovò come in certa lettera di Adriano avessero tolte per gelosia le lodi che questi dava all'imperadore Ludovico. — I Legati lamentarono questa interpolazione; chiesero, ma invano, che le lodi si dessero a chi le dava il Papa; e sottoscrissero gli Atti con la condizione dell'approvazione papale.[1]

Dall'imperadore Ludovico si accostarono al Papa. Avevano, come narrammo, i Legati recato da Roma un libello o formola di giuramento, dell'accettazione e soscrizione della quale obbligarono tutti del Concilio: e tutti la soscrissero. Ora ripensando i Greci a questo atto della papale autorità, s'intesero pungere sul vivo: avevano voluto il Concilio non solo a rendere inappellabile la sentenza contro di Fozio, ma anche per sostituire l'autorità sinodàle alla papale. Il libello romano sottoscritto innanzi che la Sinodo diffinisse, era un documento della supremazia del Pontefice che essi avevano confessato; ne sentirono forte pentimento. Alcuni di loro si reca-

[1] *Vita Hadriani*, Mansi, tomo XV, pag. 814. — Vedi la lettera di Basilio a Ludovico II, e la risposta di questi, con cui giustifica il suo titolo d'imperadore, presso l'Anonimo Salernitano, *Paralipom.*, Cap. 91.

rono all' Imperadore e con molte lamentanze chiesero venissero tolti dalle mani dei Legati i libelli sottoscritti dai vescovi, come quelli che testificavano la Bizantina Chiesa ridotta in servitù della Romana. Basilio che si voleva far calpestare dai piedi dei vescovi per amore dell'unione, concitato a gelosia di Roma, si condusse ad un plebeo consiglio, indegno non solo di un imperadore, ma di ogni onesto uomo. Comandò che quando i Legati fossero fuori di casa, i suoi ufficiali andassero a frugare le loro masserizie ed involassero i vergognosi libelli. Frugarono, gl'involarono; ma non tutti. Quelli che recavano le soscrizioni delle principali sedi erano stati messi in luogo sicuro dai Legati, che sapevano con qual gente avessero a fare. Mossi a sdegno i medesimi tosto che si avvidero della incredibile furfanteria, andarono con gli ambasciadori di Ludovico a Basilio, e gli mostrarono come que'libelli recassero le abiurazioni degli scismatici, e senza di quelli fallirebbe al tutto e la loro legazione e tutto il provveduto dal Concilio. Indegna cosa, aggiungevano gl'imperiali messaggi di Ludovico, essere di un tanto principe l'andar sopra al conchiuso per distruggerlo; que' libelli essere stati sottoscritti col suo consenso; in quelli la somma del composto negozio dello Scisma. Se pentito del fatto, lo dicesse aperto; se inconsapevole dei sottratti libelli, facesseli restituire. I

libelli vennero tornati ai Legati; ma la restituzione non bastava a tornare Basilio ed i suoi Greci nella buona opinione dei Latini.

XIX. Dalle lodi di Ludovico molesto imperadore, dai libelli papali si venne al Papa istesso; e le acque intorbidavano sempre più. Ecco Roma e Bizanzio a fronte per chericali giurisdizioni. Vedemmo nell' ultima sessione del Concilio anche gli ambasciadori del re dei Bulgari. Questi Barbari di fresco convertiti alla fede cristiana, in sull' entrare nella Chiesa, avevano trovato il Papa ed il Vescovo di Costantinopoli impigliati per loro cagione. Ciascuno de' due voleva spiritualmente governarli di vescovile giurisdizione. I Barbari non sapevano che farsi, ed a chi rivolgersi per inchinare loro pastore, se al bizantino o al romano. Erano venuti i loro ambasciadori in Costantinopoli appunto per sapere di questa cosa difficile e procellosa.

Erano i Bulgari un selvaggio popolo, che dalle native sponde del Volga, al cadere del quinto secolo, erasi gittato oltre il Danubio sul territorio del Greco Impero. A questo fecero guerra e ne uscirono vittoriosi; presero stabile dimora in quel paese che corre tra il Danubio, la Tracia, la Servia ed il Ponto Eusino, il quale essi chiamarono Bulgaria. Bagaris loro re, pochi anni innanzi, aveva abbracciata la fede cristiana, e nel

battesimo tramutato il nome in quello di Michele. Tutto nel trarre dall'idolatria la sua gente, chiese a Ludovico re di Germania suo alleato, un vescovo e de'preti. I quali allor che giunsero presso i Bulgari, trovaron che già erano tra loro vescovi e cherici spediti dal pontefice Niccolò. Anzi re Michele spedì con donativi a San Pietro un'ambasceria al medesimo, chiedendo consigli intorno a varie quistioni religiose, ponendo tutto nelle sue mani il governo della nascente Chiesa. Niccola gl'indirizzò una risposta che gli chiariva i punti di che avevalo dimandato,[1] e gli spedì Paolo vescovo di Populonia e Formoso vescovo di Porto, che col vivo della voce lo avessero ammaestrato.[2] Queste cose vedevano di pessimo animo i Greci, essendo il paese che allora abitavano i Bulgari nel compreso del patriarcato di Costantinopoli. A questo, dicevano, e non al Papa dovesse soggiacere la nuova Chiesa dei Bulgari. Al contrario il Papa voleva a sè sommetterla come patriarca dell'Occidente, perchè a lui erasi vòlto re Michele per convertire alla fede il suo popolo, e perchè come capo dell'universa Chiesa poteva e voleva non dare nuovo alimento alla superbia bizantina per ingrandimento di diocesi. In questo mezzo, Michele man-

[1] *Responsa ad consulta Bulgarorum.* Mansi, tomo XV, pag. 401.

[2] Anastasius, *Vita Nicol. Papæ.*

dava un suo messaggiero di nome Pietro a Costantinopoli, ove erano i Legati papali, per sapere quello che questi decidessero coll' Imperadore intorno alla sede dalla quale dovevano dipendere.

XX. Tre dì dopo la chiusura del Concilio, Basilio convocò nel suo palagio i Legati papali, quelli d'Oriente, Ignazio patriarca e l'ambasciadore bulgaro. Questi espose brievemente la sua ambasceria: venuti di fresco alla fede di Cristo, inesperti delle cose della Chiesa, a non cadere in fallo, addimandare a loro, rappresentanti le sedi patriarcali, a cui di queste dovessero soggiacere. I Legati papali risposero: alla Romana, poichè i Bulgari pel loro re di proprio talento eransi vôlti a questa per essere ammaestrati nella fede, per avere vescovi e sacerdoti che li governassero nelle cose dello spirito, come difatti da' latini cherici era amministrata la loro Chiesa. Non intendevano decidere la quistione i Legati, perchè non ne avevano il mandato dal Pontefice; ma bensì dare un avviso che volevano si sottomettesse al giudizio papale. Nulla disse Ignazio, a cui non reggeva l'animo di insorgere contro a que' Legati che appunto in quei dì lo avevano ristorato nelle sue ragioni di patriarca, sgomberandogli il seggio dall' intruso Fozio. Ma i Legati d'Oriente, i quali amavano piuttosto tener per Bizanzio, innuzzoliti degl' imperiali favori,

che pel Pontefice, arditamente impresero a dimostrare, come il paese conquistato dai Bulgari, essendo nel compreso del Greco Imperio, ed avendo questi trovativi greci preti, dalla Bizantina Chiesa dovessero dipendere. In guisa che, a sostegno della propria sentenza recavano la maledetta ragione di Stato, che non ha che fare con quella della Chiesa. Infatti, a rafforzare l'argomento rinfacciavano ai Papali l' essersi gittati in braccio ai Franchi, disertando il Greco Impero; e per questo, affermavano, non poter essi intromettere le loro giurisdizioni vescovili nel territorio greco.

Invano rimostrarono i Papali, quello non essere negozio che toccava la ragione degl'imperi, ma il diritto delle sedi; non potere i Legati orientali usurparne il giudizio; doversi la cosa commettere alla decisione del Pontefice: ognuno rimase col proprio avviso. Ignazio taceva; ma esortato dai Legati a tenersi dal ledere alle ragioni del Romano Seggio, ed a leggere una epistola di Adriano che gliel comandava, nè rispose agli esortanti, nè la epistola volle leggere, vagolando pe' generali, e dicendo, non essere per offendere all'onore della Romana Sedia, nè per andare a quello che era suo debito correggere negli altri. Così la quistione rimase campata per aria, come per aria se ne stavano i Bulgari, i quali, non sapendo nè di greco nè di latino, aspettavano dal-

l'interprete una risposta da portare a casa. Basilio, con pessima fede cavando partito dell'ignoranza dei Papali nella greca favella, la diede loro tale quale piaceva a lui. Fece dire dall'interprete ai Bulgari, che tutto era chiarito; che i Legati orientali entrati arbitri nella quistione tra il patriarca Ignazio ed i Papali, avevano diffinito con buona pace delle parti, la Bulgaria dover riconoscere a spirituale pastore il Patriarca di Costantinopoli. Non solo fece dire l'accorto Imperadore, ma anche scrivere in greco queste menzogne, e le dette ai Bulgari a recare al loro re. Ignazio, che sapeva di greco, taceva; i Legati papali, che non ne sapevano, guardavano; ed i Bulgari se ne andavano con un documento della buona fede di coloro che Cristiani si dicevano, e peggio che Turchi erano.[1]

Assai difficile era la quistione agitata intorno ai Bulgari per chi non ricordava il Romano Vescovo essere il capo della universa Chiesa; imperocchè contendendo egli come Patriarca Occidentale con quello di Bizanzio, non si trovava via a comporli per sentenza di superiore giudice. I Greci non troppo volevano sapere di quella supremazia; perciò, non potendo per onesto giudizio conseguire vittoria sopra Roma, si gittarono alla frode. La contesa poi era irragionevole; o era o non era il Papa capo della Chiesa: se capo,

[1] Anastasius, *Vita Hadriani.* Mansi, tomo XV, pag. 816.

poteva e doveva di propria autorità provvedere alla ordinazione de' territori vescovili; e perciò poteva diffinire che i Bulgari dipendessero dal Patriarca di Occidente. Se capo non era, bisognava sotto l'impero di Basilio trovare un modo, onde i vescovi non si accapigliassero fra loro per cagioni di spirituale dominio. Si dirà, che il Papa giudicava in causa propria, come Patriarca Occidentale, e per ciò sospetta la sua sentenza. Ed io rispondo che questo problema del come si possa conciliare la giustizia di una suprema sentenza con la integrità di chi supremamente la bandisce, si trovi anche nella ragione del civile reggimento. Perciò è da piegare il capo e tacere; scegliendo piuttosto la possibile ingiustizia del capo, che la certa dissoluzione della compagnia, cui quegli presiede. Il Papa poteva e doveva pel bene de' fedeli variamente ordinare i confini delle giurisdizioni vescovili. Se nel far questo egli era trasportato piuttosto dall' amore di sè che condotto da quello del comune, spettava a Dio il giudicare, non agli uomini. Il diritto divino nella Chiesa è una pietra di confine, innanzi alla quale i pubblicisti usi a logicare di governi si debbono arrestare e recitare il *Credo*.

XXI. Quei Legati accolti, come narrammo, con tante e sì splendide onoranze, ora ricevevano un commiato che aveva molto della cacciata.

Basilio, ottenuta la condanna di Fozio, e trovatili poco maneggevoli nel fatto dei Bulgari, non li guardava più con occhio benigno. S'infinse, convitandoli a mensa, e fece loro anche de' presenti: ma sotto ai presenti erano a temersi le insidie, perchè greco donatore era quel principe. Mise loro ai fianchi un Teodosio suo scudiere, perchè li conducesse fino a Durazzo. I Legati sapevano la via a tornare, e non avevano mestieri di guida: lo scudiere doveva avere ben altra deputazione che quella di farli giungere in Roma sani e salvi. Imperocchè, mentre navigavano di Durazzo ad Ancona, i corsari schiavoni intrapresero la nave, e spogliarono i Legati di quanto avevano. Che i corsari andassero in busca di pecunia e di roba crederò sempre; ma che togliessero ai Legati gli Atti del Concilio per amor di preda, non crederò mai. I pirati non avevano che fare di quelle presbiterali scritture. Le fila di questa pirateria erano state ordite in Bizanzio: lo scudiere le condusse a meraviglia; e forse i corsari, oltre alla preda, s'ebbero il soprassello di qualche imperiale guiderdone pel benservito. [1] Queste cose dico non per malizia di congettura, ma per certezza di argomento che ne fornisce la lettera di Adriano a Basilio. [2]

[1] Guillel. Biblioth., in *Vita Hadriani II.* — Anast. *Præfat. in VIII Synod.*

[2] *Epist. Hadrian. ad Basilium Imper.*

Ma Iddio vegliava sulla sua Chiesa, e mentre lasciava che disonestamente brigassero i Greci, troncava loro sempre a mezzo le vie. Imperocchè redenti i Legati dalle mani degli Schiavoni per cura del Pontefice e dell' imperadore Ludovico, pervennero in Roma, narratori di tutte le cose accadute loro in Costantinopoli e per via. Gli ambasciadori di Ludovico avevanli preceduti senza incontrar pirati: e quell' accorto uomo di Anastasio Bibliotecario, che aveva fedelmente vôlti in latino gli Atti del Concilio, ne presentò al Pontefice l'esemplare, e con questo tutti i libelli di abiurazione; i quali avevano a lui confidati i Legati, temendo non venissero loro un' altra volta rapiti. E fu ottimo divisamento; imperocchè mi penso che a questi più che ad ogni altra cosa mirassero i corsari schiavoni. Anastagio non solo col vivo della voce il Pontefice, ma anche con la scrittura i posteri tenne avvisati della mala fede dei Greci, ammonendo nella sua prefazione all' ottavo Concilio, come i fedeli non dovessero stare agli esemplari greci di quelli Atti, essendo i Greci usi a falsificare[1] le sinodali scritture, interpolatori dei sei Concilii antecedenti, ed anche dell' ultimo, a cui avevano aggiunto come decreto sinodale il privato avviso dei Legati orientali intorno ai Bulgari.

[1] *Nam familiaris est illis ista præsumptio.* Mansi, tomo XVI, pag. 12.

XXII. Mentre Basilio con poco amore di unità queste cose operava, assai indecenti all' imperiale decoro, rigorosamente procedeva contro Fozio ed i suoi seguaci, incarnando gli spirituali anatemi del Concilio di corporali castighi. Fozio per imperiale comandamento fu mandato a confine a Stenos. Costui da Patriarca Bizantino, da uomo che si teneva in pugno tutti i favori della reggia, sprofondato in condizione di malfattore che espía nel bando la sua colpa, non che abbassare le creste, più irto levava il capo a spiare onde gli potesse venire l' appicco ad una risurrezione. La solitudine della stanza, il riposo dai negozi gli aiutavano l' ingegno, che aveva fecondissimo di trovati, a meditare sul rinnovamento avvenuto nella Chiesa di Bisanzio. In questo trovò uno dei tanti rivolgimenti di fortuna, che non avevano capo nella ragione delle religiose credenze, ma in quella dello Stato. Perciò si racconfortava e sperava, che come per cautela di signoria Basilio successore di Michele lo aveva spodestato e sbandito, per gelosia d' imperio lo richiamasse in seggio e lo carezzasse. Non ignorava le quistioni de' Greci co' Latini per la giurisdizione vescovile sui Bulgari; non ignorava come sui romani libelli recatori dell' abiurazione dei suoi seguaci era l' Imperadore tornato pentito e desideroso di annullarli: il suo avvenire confidava nelle gentilizie emulazioni tra Greci e Latini.

Egli ben sentiva come lo scisma di che si era fatto autore avesse una radice assai più antica nei bizantini costumi; da questa radice imprommettevasi la ristorazione delle cose sue.

Intanto, poichè proseliti aveva molti, questi adoperavasi a tutt'uomo a rattenere nella sua parte con tutti que' mezzi di che abbondano i guidatori di sètte. Le sue epistole scritte nell'esilio sono veramente stupende per l'artifizio con cui allaccia gli animi nella credenza che egli fosse un martire della giustizia. Santo Stefano, San Paolo, San Giacomo e Cristo istesso sono da lui tratti ad esempio delle tribolazioni cui van soggetti i buoni per malizia degli empii; e le sue sofferenze consagra con la commemorazione di quelle dei veri martiri. I Padri del Concilio messi con Anna e Caifasso, del non aver voluto i Legati papali ascoltare le sue discolpe, e dell'essersi tenuti a ribadirgli solo le già ricevute condanne, usa a rincalzo della sua innocenza ed a prova della ingiustizia dei giudici: amplifica i suoi dolori, compiange quelli dei suoi seguaci; si scrolla dall'anima gli anatemi della Chiesa, perchè lanciati da scellerati uomini.[1] Scriveva e teneva l'occhio alla Corte, spiando.

XXIII. Mentre Basilio osteggiava il Papa, perseguitava Fozio, Ignazio che si vedeva tor-

[1] *Epist. Photii* 117, 118, 115, 116, 78, 85.

nato Patriarca per papale ed imperiale opera, non sapeva come indirizzare le sue cose. L'Imperadore gli era sul collo, e il tirava a fare contro il piacere del Pontefice, scacciando dalla Bulgaria i sacerdoti latini e mandandovi i greci. Intanto, e perchè mite uomo era, e perchè, facendogli paura Fozio, voleva si temperassero i rigori contro i suoi seguaci, e perchè voleva addolcire l'animo di Adriano con atto di sommissione, scriveva al medesimo chiedendogli alcune grazie. Supplicavalo, volesse tornare ai sacerdotali uffizi Paolo Cartofilacio della sua Chiesa; a quelli del vescovado Teodoro metropolitano di Caria; e dargli licenza di promuovere agli ordini superiori tutti i Lettori ordinati da Fozio, che erano in grandissimo numero. Rafforzava Basilio le patriarcali lettere con le sue; nelle quali significava la pena che sentiva del non aver più risaputo de' Legati papali. Il dimandare quelle cose al Papa era un confessare la sua prelatura di giurisdizione su tutta la Chiesa; non potendosi che per quella dispensare alle già bandite decisioni di uno universale Concilio.

Adriano, per le cose avvenute ai suoi Legati, aveva l'animo grosso; e nel rispondere all'Imperadore non potè tenersi dal manifestarglielo. Dategli quelle lodi di che sempre s'indorano le lettere agl'Imperadori, e che Basilio aveva meritate per la curata congregazione del Conci-

lio, innanzi discorrere delle grazie che gli chiedevano, così lamenta: « Alla perfine accogliemmo » i nostri Apocrisarii, del ritorno dei quali, av- » vegnachè tardi, ci avete scritto, nudi, e cam- » pati, non per alcuno umano soccorso ma per » la sola mercè di Dio, da molti pericoli, spo- » gliamenti ed uccisioni de' loro familiari. Di » che è un gemito universale, perchè non è a » memoria d'uomo, aver mai patite tali cose » alcun Legato dell'apostolico seggio sotto reli- » giosi principi: tutti sono trasecolati dallo stu- » pore; e la nostra Chiesa lamenta e grida, che » tanto sconsigliatamente abbiate provveduto al » loro viaggio, da cadere essi miseramente sotto » i pugnali de' Barbari, senza pur un vostro soc- » corso che li avesse guarentiti. Quelli, i quali » con tutto l'animo avevate chiesti dal Seggio » Apostolico, e sani e salvi accompagnati da' » vostri Legati accoglieste, era vostro debito ri- » mandare a casa con sicurezza. » Il Papa non accagiona apertamente che di solo peccato di omissione l'Imperadore; ma covertamente gli getta in viso una brutta accusa. Toccato dei Legati, gli dice, come tutti quegli indizi che gli aveva dati di favore verso l'Apostolica Sedia fossero andati in fumo, e maraviglia come per fare il suo piacere il Patriarca Ignazio si fosse osato consegrare un vescovo nel paese dei Bulgari contro il suo divieto; e stupisce come esso Ba-

silio si fosse tutto ad un tratto rimutato d'animo. Lo esorta ad infrenare Ignazio, perchè non si mescoli nei chericali negozi della Bulgaria, minacciando questo di canoniche censure, di scomunica e di deposizione coloro che si lasciassero da lui ordinar vescovi. Intorno alle tre dispense che gli avevano chieste risponde con un niego, affermando, non potere dare del sì e del no a capriccio; doversi stare alle decisioni di papa Niccolò, del Concilio testè celebrato, e sue; non essere suo costume, come presso di loro, di invocare i canoni de'Concilii e le decisioni de'pontefici quando tornano favorevoli, trasandarle contrarie.[1] Il Papa gridò invano: la Bulgaria rimase sotto la giurisdizione del Bizantino.

XXIV. Queste discordie tra Roma e Bizanzio non isfuggivano alla notizia di Fozio e de' suoi seguaci; e come dalla unione dell'Imperadore col Pontefice era nata la loro depressione; così, discordi quelli, s' impromettevano risorgere. Una censura sospesa sul capo d'Ignazio era un bellissimo indizio dell' opportunità de' tempi a far qualche cosa. Fozio che fino a quel tempo non aveva rimesso con sue lettere mantenersi in fede i vescovi della sua parte, incominciò ad accostarsi anche per lettere alla Corte, ed a tentare l'animo di Basilio in suo favore. L'epistola che

[1] Mansi, tomo XV, pag. 207.

gl' indirizzò è un tessuto di argomenti assai pericolosi, che insidiano ad un tempo la mente ed il cuore. Fozio non accenna in quella a desiderio di risorgere sul perduto seggio, ma solamente di vivere vita che non fosse più amara della morte. A conseguir questo va svegliando nell' animo imperiale la memoria dell' antica amicizia, i suoi giuramenti, la unzione ed incoronazione, i sagrosanti misteri dalle sue mani ricevuti, la spirituale figliuolanza che a lui lo univa. Al passato contrappone il presente; e ritrae sè stesso, che un tempo gli aveva incoronata la fronte di imperiale corona, ridotto allo stremo della vita per crudeltà di governo che pativa. Nei quali patimenti leva sempre la fronte per mettersi a pari dei Santi e di Cristo istesso, che avevano sofferto per la giustizia. A ricordargli qual cima d' uomo egli era in sapienza, leva lamenti della perdita dei suoi libri, come di grande calamità. Scende nella coscienza di Basilio, e tenta eccitarvi rimorsi pei mali che gli fa soffrire, timori del giudizio di Dio: e quasi gli chiede in grazia la morte che lo tolga dalle miserie in che l' aveva sprofondato. [1]

Basilio non gli dà risposta; ed egli con le sue lettere va aggirandosi per la Corte per commuovere gli animi, e far levare intorno al trono qualche voce che lo difenda. Pietose cose scrisse

[1] Epist. 97.

al patrizio Baane [1] dei suoi mali; e pare che questo patrizio, gran faccendiere nel Concilio, covasse nell'animo segrete affezioni verso di Fozio. [2] Ma coi cortigiani non parla sempre d'un metro. A chi parole compassionevoli, a chi lancia rimproveri, a chi punge di amari concetti. A Giovanni, patrizio e sacellario, scriveva: « Sapere come molti fossero coloro che si vanno » inerpicando su per l'albero della tirannide; » ma sapere, che nessuno ne discenda senza » una brusca caduta.... Pensasse, che con tutta » la sua possanza e superbia non avesse ancor » toccata la cima di quell'arbore, bensì stesse » ancora appiattato tra le foglie. » [3] Ai vescovi della sua parte manda consigli a durare nell'avversità, conforti spirituali, consigli a sperar meglio nel Signore, con tutti quei modi che usavano gli antichi confessori della fede nelle gentilesche persecuzioni. [4] Così umile e piagnoloso coi potenti, minaccioso con gli uguali, mistico coi cherici, avvegnachè in basso per l'esilio, si andava levando a poco a poco negli altrui animi. Il tempo che tutto inferma, spuntava in quello di Basilio la ricordanza delle sue frodi e delle sue malizie; e l'uomo che per papali sen-

[1] Epist. 114.
[2] Epist. 91.
[3] Epist. 73.
[4] Epist. 189.

tenze dolorava in crudo bando, presso una gente che non voleva saper di papi, redimevasi dal vitupero delle proprie colpe con le scismatiche concupiscenze della superba Bizanzio. Ma i tempi gli si volsero favorevoli anche più di quello che sperava.

XXV. Uscito di vita Adriano II nel novembre dell' 872, venne eletto in pontefice Giovanni VIII, che era arcidiacono della Romana Chiesa. Cesare Baronio nei suoi annali severamente giudica dei fatti di lui, e con insolita severità di sentenze, ora il danna per la corona imperiale che impose a Carlo il Calvo, [1] ora per la restituzione di Fozio sul Seggio Bizantino, che chiama *indignum facinus Romano Pontifice*, [2] e finalmente per la deposizione di Formoso vescovo di Porto, che annovera fra le cose da lui malamente operate, ed ammendate dal successore Marino. [3] Io non loderò assai certamente Giovanni nel fatto della restituzione di Fozio,

[1] « Ita plane hæc omnia malesuada prudentia carnis » operata esse videntur. » *An.*, 876, n. 17.

[2] « Hæc, inquam, Orthodoxorum omnium commovere » animum vehementer, tamquam indignum facinus Romano » Pontifice, penes quem plus valeret, et majoris esset ponderis » gratia Imperatoris, quam ec. » *An.*, 879, n. 4.

[3] « Marinus papa perperam facta Ioannis papæ rescin- » dens, inter alia Formosum episcopum portuensem restituit » in urbem et in episcopatum. » *An.*, 883, n. 1.

ma neppure mi sento l'animo inchinato al Baronio, che troppo intenebra di biasimo la memoria di un pontefice, il quale, nei dieci anni che tenne l'apostolico seggio, non ebbe mai posa, stretto dai Barbari, tribolato dai Romani, tradito da imperadori, perseguitato da principi. Uomini e tempi fortunosi gli turbinarono intorno, a tutti oppose un petto fortissimo; e se la presenza de' pericoli, la furia degli avvenimenti il fecero ciecamente appigliare a quella che il Baronio chiama prudenza della carne, dobbiamo compiangere la cagionevolezza dell'uomo, ma rispettar sempre la dignità del pontefice. Se fossero stati i soli Saraceni, da cui doveva difendersi Giovanni, non gli sarebbero mancati esempi negli antecessori pontefici del come avesse dovuto condursi; ma, oltre ai Barbari, quell'impero di Carlo Magno, opera papale, incominciava ad essere grave alla Chiesa; tra perchè gl'imperadori non ricordavano più quello che Ludovico II scriveva a Basilio — *Matrem omnium Ecclesiarum Dei defendendam atque sublimandam suscepimus;* — e perchè l'ungere e l'incoronare un imperadore era negozio sempre gravido di procellose conseguenze. Aggiungi che, oltre alle devastazioni dei Barbari, soffrivansi nell'Italia i dolori, che sempre arrecano i nuovi principati per mantenersi e per resistere ai vecchi. Così nella parte Cistiberina i principi di Benevento,

di Salerno, i conti di Capua erano in un continuo battagliare non solo tra loro, ma anche or contro i Greci, or contro i successori di Carlo Magno. I duchi di Spoleto, i marchesi di Toscana, nella parte centrale, ed i grossi feudatarii della superiore, facevano lo stesso: ed in mezzo a costoro un pontefice aveva sempre a perdere qualche cosa, da sperare nulla. Non ancora sorgeva qualche forte principato italiano, all'ombra del quale avesse potuto un papa cessare la furia dei Barbari, e tenere in rispetto il pericoloso imperio di Carlo; in una parola, non era ancora il reame di Napoli. Tutti questi signori, mentre Roma era minacciata dai Saraceni, non solamente non impugnavano la spada a liberarla, ma spesso si stringevano in disonesta federazione con gl'Infedeli. Giovanni, tribolato anche da Lamberto duca di Spoleto, trovavasi in pessime distrette: si affaticava a tutt'uomo a rompere quelle maledette alleanze; gridava aiuto all'imperadore Carlo il Calvo, [1] come un Geremia; lamentava le violenze di certi marchesi peggiori dei Saraceni; finalmente si dovè fare tributario di questi Barbari per redimersi. Nel dir questo, non intendo giustificare quel che conterò di Giovanni con la disperazione delle sue cose, ma collocarlo nella vera condizione dei suoi

[1] Epist. 21. Leggasi questa epistola, a vedere in quali acque navigasse Giovanni.

tempi; perchè se questa non giunge a purgarlo, scema l'acerbità del biasimo che ha toccato presso i posteri.

In queste angustie Giovanni s'avvide del sopravvento che prendevano i Greci nell'Italia Cistiberina, poichè i signori longobardi di Capua e di Benevento eransi gittati alla parte di Basilio, abbandonando quella del Calvo imperadore. Sapeva delle vittorie riportate da Basilio sui Saraceni; sapeva dell'ottima amministrazione che faceva delle civili e militari cose; sapeva che egli stesso conduceva gli eserciti ed era peritissimo capitano; a lui teneva vôlto l'animo per ottenere un soccorso in tanta disperazione. Ma Basilio era divenuto a que' dì pericoloso ad un successore di Niccolò I e di Adriano II, che avesse voluto mettersi nelle sue mani. Imperocchè i Foziani avevano guadagnato molto terreno in corte; e gli avevano ammorbidito l'animo verso di loro, intanto da persuaderlo a sommettere a nuovo esame la loro causa, già diffinita non solo dai pontefici, ma anche da un Concilio universale. Basilio donator di soccorsi sarebbe stato tentatore a pessimi fatti contro l'autorità dei canoni. E tale fu con Papa Giovanni.

XXVI. Pregò questo Pontefice, perchè gli mandasse Legati a provvedere alla pace della Chiesa Bizantina. Le provvidenze erano state

date dal Concilio: e non ve ne erano altre a dare. Mettere un'altra volta le mani nel caldo cenere dello Scisma, era un farlo divampare di nuovo. Provvedere, valeva esaminare, giudicare di nuovo: esame e giudizio irriverente ai morti pontefici ed al Concilio ottavo. Tuttavolta Giovanni, che aveva paura dei Saraceni, benignamente consentì a fare il piacere di Basilio. Gl'inviò Legati Eugenio vescovo d'Ostia e Paolo vescovo di Ancona, che recavano una lettera all'Imperadore,[1] ed un'altra al patriarca Ignazio. E poichè sperava che questa condiscendenza gli fruttasse la ricuperazione della Bulgaria da tornare sotto il patriarcato occidentale, diè lettere ai due vescovi da recare a Michele re de' Bulgari, ai vescovi e preti greci, che erano stati spediti in quel paese dal patriarca Ignazio, perchè ne uscissero in trenta dì sotto pena di scomunica e di deposizione.[2]

Ma in quella indiritta ad Ignazio è tale una energia di spiriti, che certo non lascia prevedere cagionevolezza di animo, onde poi Giovanni of-

[1] Epist. 80. Mansi, tomo XVII, pag. 69. Epist. 81. Quella incomincia: « Benedictus Deus et Pater Domini nostri Jesu » Christi, pater misericordiarum, et Deus totius consolationis, » qui misertus et consolatus est nos in præsenti sæculo ne» quam visitans et redemptionem faciens, tam pium tamque » benignum imperii vestri cornu salutis erigendo in domo » David.... »

[2] Epist. 75, 76, 77, 79.

fese alla memoria degli antecessori ed al debito del suo ministero. Il territorio de' Bulgari usurpato alla papale giurisdizione era una colpa, che non voleva perdonare ad Ignazio, tanto favorito dalla papale sedia. Costui per ben due volte ammonito, non aveva voluto richiamare da quel paese i cherici greci. Onde Giovanni prima gli ricorda come fin dai tempi di papa Damaso fosse stata soggetta la Bulgaria alla Romana Chiesa, chiaro apparendo dalle antiche scritture conservate nei papali archivi; poi, recata una sentenza di San Leone, raffermatrice della propria, severamente rampogna e minaccia il Patriarca. Lo accusa di aver calpestati audacemente i decreti de' Santi Padri, di aver sconosciuti i benefizi ricevuti dall' Apostolica Sede, di aver contro questa levato il capo, rubandole le spirituali ragioni sui Bulgari. Ammonito ben due volte canonicamente, dovere già tagliarlo dalla comunione de' fedeli: soprastare alla pena per benignità di consiglio, e mandarlo ammonendo per la terza fiata, che se in trenta dì non deponesse la usurpata giurisdizione, venisse privo della partecipazione del corpo e del sangue di Cristo e della dignità di Patriarca.[1] Non seppe Ignazio in questo mondo della lettera che gli mandava il Pontefice: se ne morì prima che gli venisse a' mano.

[1] Epist. 78. Mansi, ibi, pag. 67.

XXVII. Ma di questa e delle papali minacce seppe ed usò l'astuto Fozio, che stava all'agguato. La sola venuta dei Legati era per lui una gran vittoria. Agitate di nuovo le acque, non disperava di tornare a galla. Ma l'esilio lo noiava: voleva veder le cose con gli occhi propri in Costantinopoli: voleva ritornare agli assalti contra d'Ignazio, sul capo del quale vedeva campate in aria le papali censure ed anche la deposizione. Voleva star parato alla sua caduta, per raccogliere le infule patriarcali.

Gli erano fino a quel dì falliti tutti gli sforzi ad ottenere da Basilio la liberazione dal bando. Ora, spiando nell'animo di lui con quella sagacia che aveva prodigiosa, lo trovò infermo di certa ambizione, che si appicca ad una generazione di uomini, che per súbito ed insperato conseguimento di onori perdono la logica del pudore. Quella è tutta in un egro desiderio di sollevare il passato, che non è più, all'altezza del presente. Basilio aveva tratti i natali da poveri villanzuoli di Macedonia: la corona di Costantino che gli circondava la fronte non arrivava a comprimere un doloroso pensiero che gli eccitava nella mente il vedere come non potesse con la potenza dell'imperio ammendare il fallo della fortuna, che lo aveva fatto nascere di umili genitori. Desiderava conquistare una genealogia che degna fosse di un imperadore. A Fozio par-

vero un buon capitale da mettere a profitto que' matti desiderii; e da provatissimo impostore che egli era, v' aguzzò sopra l' ingegno. Era nella reggia certo Teofane, cappellano imperiale, tutto cosa sua; uno di quei topi di corte, che sono una maraviglia a condurre qualche intrigo o cabala cortigianesca. A costui, indettatolo innanzi del da fare, mandò Fozio segretamente certo volume di papiri, che aveva egli stesso affumati, per dar loro una cera di cinque o sei secoli di vita, sui quali aveva scritto con caratteri alessandrini la storia degli antenati di Basilio. Teofane celatamente lo locò nella biblioteca del palagio dell'Imperadore: ed un dì che questi vi dava dentro, glielo presentò, come un tesoro nascosto da lui scoperto per mero favore del caso. Gli disse, contenere cose mirabili de' suoi antenati e del suo avvenire: risapere questo da Fozio, che era il solo in tutto l' Impero capace di deciferare quelle scritture. Basilio aprì gli occhi sui papiri e gongolò di gioia: e senza mettere tempo in mezzo mandò il libro a Fozio, perchè ne cavasse fuori i misteri. Costui allora trasse la rete, e n' era tempo. Rispose: Non poter rivelare ad alcuno quel che dicessero le cifere di quel libro; toccare la famiglia dell'Imperadore; a lui solo col vivo della voce doverlo manifestare. Basilio nel risaper questo non pensò più nè a scisma nè a Concilii; e fe venire in

corte quell' impostore, che gli fece ingoiare le più strane cose del mondo. Col libro alla mano gli addimostrò come egli fosse stato generato nei lombi di Tiridate re dell' Armenia; e gli recitò meravigliose profezie fatte molti secoli innanzi intorno alle sue vittorie, alla successione de' suoi figli all' Impero, ed alla diuturna vita che avrebbe vissuta. Non mi domandi il lettore se Fozio dopo queste fatiche paleografiche tornasse in esilio. Rimase in corte: e fatto vedere come si abbindolassero gl' imperadori, si mise in via per raggiungere il perduto seggio di Patriarca.[1]

XXVIII. La discendenza di Tiridate aveva tolto il senno a Basilio. Quel Fozio che egli aveva bandito del seggio patriarcale, di cui sapeva tutte le scelleranze, gl' incominciò a parere altro uomo da quello che innanzi il teneva. Lo vedeva con piacere in corte, e se ne stava tutto ammaliato ad ascoltarne le palpatrici parole, che quell' impostore, da vecchio cortigiano che era, sapeva dare a tempo e con garbo. Lo teneva per un miracolo di sapienza; ma della sua santità dubitava ancora. Fozio gli tolse anche questo dubbio: ma per giungere a canonizzarsi santo nell' animo imperiale, dette una volta lunga ma sicura. V'era certo Teodoro soprannominato

[1] Niceta, *Vita Ignatii*. Mansi, tomo XV, pag. 283.

Santabareno, monaco del monastero di Studio, che era in voce di profeta e di santo: ma veramente non era che uno scellerato ciurmadore. Fozio se l'aveva già legato, ordinandolo metropolitano di Patras ai dì della prima sua intrusione: ora lo fe venire in corte e presentollo a Basilio, dicendogli, quegli essere un angelo in carne, consapevole delle cose dell'altro mondo, miracoloso profeta. Teodoro coi modi e le parole da ipocrita aiutava le foziane menzogne; e Basilio, tra perchè la sentenza del dotto Fozio gli valeva quanto un Vangelo, e perchè superstizioso quanto un Greco, lo accolse e venerò come messo da Dio. Allora incominciò attorno all'Imperadore un mulinare di cabale e di menzogne di quei due, che si aiutavano a vicenda per salirgli nell'animo; ed avvenne, che un fortissimo capitano, qual era Basilio, stretto tra un frate ed un eunuco, addivenisse meno che femmina per imbecillità di consiglio.[1]

Fino a che visse Ignazio, sebbene molte male arti adoperasse con l'anzidetto monaco a discacciarlo di nuovo dal seggio, Fozio non potè mai ottenere da lui che il riconoscesse almeno per vescovo. Morto che fu Ignazio[2] al dì venti-

[1] Niceta, *Vita Ignatii.* Mansi, tomo XV, pag. 283.

[2] Styliano vescovo di Neocesarea ci fa sapere che morisse di veleno fattogli propinare da Fozio. *Epist. ad Stephanum papam.* Mansi, tomo XVI, pag. 430.

trè ottobre 878, non solo vescovo, ma patriarca Costantinopolitano addivenne. Uomo terribile egli era, non che poggiava sul sodo del favore imperiale. La frusta, la prigionia, l'esilio a chi non voleva inchinarlo patriarca; vescovadi, onori a chi gli si dava: in breve spazio di tempo pochissimi rimasero fedeli al decreto dell'ottavo Concilio. Spazzandosi così intorno il seggio de' suoi avversarii, non toglieva l'occhio dall'Imperadore, di cui aveva ancora mestieri, a rendere legittima la sua ascensione al Patriarcato anche agli occhi di que' pochi. Costantino primogenito di Basilio, fallendo al famoso libro della genealogia di Tiridate, se ne uscì da questo mondo nel primo fiore degli anni. Il padre piangevalo disperatamente. Fozio accorse a ristagnare le imperiali lagrime, levando di peso il morto Costantino sugli altari per farlo venerare come Santo. Il frate Santabareno glielo fece apparire in una selva tutto sfolgorante di luce celeste. Con queste sottili ribalderie addormito Basilio, Fozio non aveva più impacci a procedere allo scopo. Perciò, giunti che furono in Costantinopoli i Legati spediti da Papa Giovanni, armato di minacce e di corruttori presenti fu loro addosso, e li domò. Prevaricarono anche questi Legati, affermando con solenne menzogna al cospetto del clero e del popolo avere in mandato di scomunicare e deporre Ignazio, e dichiarare Patriarca Fozio. Molti dei

buoni, guardandosi in viso per la maraviglia, caddero nell' inganno, e si dettero a Fozio.[1]

XXIX. Il Papa solo rimaneva in piedi in faccia a Fozio. Costui che se ne avea gittata dal collo l' autorità, ora se la imponeva di nuovo, ponendosi alla difficile impresa di piegare anche il Papa in suo favore. Ed eccolo un' altra volta su quello stesso seggio alle prese con Roma, più provetto ed esercitato nell' arte delle frodi. Raccoglie i Metropolitani del Patriarcato Bizantino e li richiede della soscrizione dei loro nomi ad una carta di compra, che pel bene della sua Chiesa conveniva tenere gelosamente celata. Quelli scrissero i nomi, ma a capo a questi Fozio scrisse una epistola al Pontefice, con la quale significavagli, avere patito violenza, che lo aveva costretto a risalire il seggio patriarcale; farne fede le soscrizioni dei suoi Metropolitani, ed i suggelli dei medesimi. I suggelli erano stati celatamente loro sottratti da un Pietro segretario di Fozio, che a rimeritarlo del gran servigio l' ordinò metropolitano di Sardis.[2] A chiarire poi il Pontefice che non fosse più scisma nella sua Chiesa, che tutti, anche gl' Ignaziani, il volessero Patriarca, essendo egli tutt' altro uomo da

[1] Stylianus, *Epist. ad Stephan. papam.* Mansi, tomo XVI, pag. 431.
[2] Nicetas, *Vita Ignatii.* Mansi, ibi, pag. 287.

quello di una volta, con audacia incredibile compone di un getto una lettera del già morto Ignazio e di tutti i vescovi della sua parte, con la quale certificavano il Pontefice, essersi tutti riuniti in comunione con Fozio, e lo pregavano ad accoglierlo nella sua per amore di pace e di unione. Dava rincalzo e sembianza di verità a queste furfanterie una lettera dell'imperador Basilio a Giovanni, che pregavalo, volesse confermare in seggio Fozio, promettendogli la restituzione delle giurisdizioni sulla Bulgaria, pronti e poderosi soccorsi contro i Saraceni. Tutto questo inviluppo di frodi mise Fozio nelle mani del frate Santabareno a recare al Pontefice. Con provato ciurmadore non ispese tempo e parole in consigli: sapeva quegli il da farsi. Mosse costui coi messi imperiali.

Come riseppe Papa Giovanni del loro avvento da Gregorio governatore del paese che ancor tenevano i Greci su le coste dell'Italia Cistiberina, mise ogni opera ad accoglierli con onore e ad assicurarne l'arrivo in Roma. Fece di ciò consapevole per lettere Gregorio; [1] raccomandò i vegnenti ambasciadori a Pandenolfo di Capua, perchè li guardasse per via dai Saraceni; [2] i quali giunti che furono in Roma nell'aprile dell'anno 879, sposero la loro ambasce-

[1] Epist. 169 e 178.
[2] Epist. 168.

ria, ed oltre a tre mesi stettero aspettando la risposta del Pontefice.

XXX. Giovanni era tratto ad un giudizio terribile, le ragioni del quale egli doveva librare in un'altissima regione, nella quale ha sede il divino dritto, spoglio di umane forme, e palpitante, a mo' di dire, dell'immediato contatto del Dio che lo sancisce. Rare volte son costretti i suoi supremi ministri, dico i. Pontefici, accostarsi agli ardui penetrali che abita, per evocarne responsi, che hanno dentro il midollo della verità e della giustizia, fuori l'indumento del mistero. Responsi tentatori della fede de'buoni, che ragionano dalla bassa regione delle forme del diritto; scandalizzatori dei tristi, che quel diritto e quelle forme sconoscono, per superbia d'intelletto. Quelli che chiamo responsi evocati dai Pontefici dal divino diritto, nudo delle forme dell'umana legislazione, sono appunto quelle che i canonisti chiamano dispense. Le quali non sono che leggi *a posteriori*, vale a dire, non bandite nella contingenza dell'avvenire delle umane azioni, ma nella presente determinazione delle medesime. Esse sottraggono le umane azioni alla legge antecedente, perchè non tornino a danno del comune. Ma poichè alcune leggi partecipano dell'assoluta natura del divino diritto, e toccano la essenza di lui; conséguita che l'umana azione

non possa mai sottrarsi al dominio di queste senza contradizione, e perciò non possa darsi dispensa. Così il dispensare dalla legge della carità e della giustizia è un impossibile: quella è assoluta quanto il diritto che la genera. Ma dispensare dalla legge disciplinare è possibile; perchè è una relativa manifestazione di esso diritto, governata dalla mente di colui che per umana elezione è investito del ministero della interpretazione del diritto, o per divina vocazione, qual è il Pontefice. Il dispensare da una legge civile per l'autorità del maestrato civile, è un fatto intelligibile; perchè le ragioni che conducono il maestrato sorgono dalla economia del bene naturale. Ma il dispensare del Pontefice non è sempre un fatto intelligibile; perchè le ragioni che lo consigliano emergono dalla economia del bene soprannaturale, scopo della compagnia della Chiesa. Il diritto divino veglia immediatamente la società della Chiesa: i Canoni ecclesiastici non sono che forme onde si manifesta. Se un'azione sotto il dominio de' Canoni intristisce a danno del comune, il Pontefice la sottrae ai medesimi, e la canonizza con la legge assoluta e necessaria del comune bene, cioè con lo stesso diritto. Ministero soprannaturale è questo, che il Pontefice compie nella solitudine della sua potestà: non ha testimoni, non giudici: questi sono nel basso della formale legislazione visibile; nè pos-

sono alzarsi all' invisibile maestà del diritto. Da quest' altezza, a mo' d' esempio, Gregorio VII sciolse i Sassoni dal giuramento di suggezione all' infellonito Arrigo: dispensa incomprensibile dai pubblicisti, perchè non poteano raggiungere quel pontefice nella cerchia del soprannaturale, nella quale solamente la mano dell' uomo può toccare il Diritto e dirgli: — Sii tu stesso Legge. —

Ed a quest' altezza si locò Giovanni quando i messi bizantini lo vennero chiedendo della confermazione di Fozio sul seggio patriarcale. La canonica incapacità di Fozio ad essere Patriarca e la pena della scomunica da cui poteva sgravarsi solo in punto di morte, penitente, era un fatto, in guardia del quale vegliavano gli anatemi papali di Niccola e di Adriano, e le solenni definizioni dell' ottavo Concilio universale. Papali e sinodali leggi bandivano per sempre l' intruso dalla Chiesa Bizantina; di quelle era conservatore e vindice Giovanni. Richiesto di dispensa, egli fu locato tra la esecuzione e la derogazione della legge, a giudicare se questa o quella conducesse al bene comune della Chiesa. Al quale giudizio egli non avrebbe potuto andare senza offendere l' autorità degli antecessori e del Concilio, se la legge ed il fatto fossero stati tra loro negli stessi rapporti. Egli vi andò, perchè i rapporti erano mutati, mutata la ragione del fatto. Fozio al tribunale di Niccola e di Adriano e del

Concilio era un intruso nel seggio, sul quale ancora sedeva il legittimo patriarca Ignazio; era di enormi delitti accagionato, reietto dalla comunione delle principali sedi orientali, tolti i suoi seguaci, dall'intero Episcopato. Al tribunale di Giovanni egli era un fedele che chiedeva essere messo canonicamente in un seggio vuoto, perchè morto Ignazio; non reietto, ma chiesto a patriarca dall'Imperadore, dai suoi metropolitani, in una parola dalla Chiesa che doveva governare, e che si assoggettava al Pontefice, l'autorità del quale invocava. I papi antecessori ed il Concilio avevano dato un doppio giudizio: uno che condannava l'ordinazione di Fozio in patriarca, perchè vivente Ignazio; l'altro che puniva il medesimo della sua fellonia all'autorità della Chiesa con la perpetua incapacità al vescovado e la scomunica fino alla morte. Giovanni confermando Fozio in patriarca, non contradisse al primo giudizio, perchè Ignazio era morto, e vuoto il seggio; dispensò dal secondo giudizio penale, ma sotto condizione, che il reo si pentisse dei suoi falli, dandone solenne testimonio in piena sinodo. In guisa che il Fozio che Giovanni permetteva ascendesse al seggio patriarcale, non era più quello di Niccola e di Adriano; era un vescovo che si assoggettava all'autorità della Chiesa, e che, per la suprema potestà del successore di San Pietro, non intrudevasi, ma succedeva al

morto patriarca Ignazio. In una parola, Giovanni non fece che sciogliere Fozio della irregolarità.

Ma poteva egli farlo? e facendolo, non oltraggiava alle deffinizioni degli antecessori e di un Concilio generale? Rispondo, che potevalo; perchè la legge che presiedeva alla irregolarità di Fozio non toccava la essenza del diritto, ma era bensì una manifestazione del medesimo. Non oltraggiò poi quelle diffinizioni, perchè se papi e Concilio con queste mirarono al comune bene della Chiesa, allo stesso bene mirò Giovanni, contradicendo alle medesime. Unico assoluto questo bene; molti e variabili i mezzi per raggiungerlo. Quelli usati dall'ottavo Concilio non apparvero più opportuni a Giovanni, per le mutate condizioni degli uomini pe' quali dovevansi adoperare. Niccola, Adriano ed il Concilio riputarono minor male uno scisma, che la violazione della giustizia e delle leggi fondamentali della Chiesa. Giovanni riputò minor male il dispensare da una irregolarità Fozio, che vedere sperperata la Chiesa di un crudo scisma, salva la giustizia e le cardinali leggi della Chiesa. E può mai chiamarsi questo giudizio *indignum facinus Romano Pontifice*,[1] come lo chiama il Baronio? può mai dirsi, che Giovanni lo desse per muliebre infermità di animo, come dice il Baronio?[2] Anzi io trovo che Gio-

[1] *An.* 379, n. 4.

[2] Ibi, n. 5. Leggi la nota del Pagi, n. IX, con cui rigetta

vanni désse testimonio di una fortissima temperie di spiriti, come quegli che seppe spacciarsi dalle forme del diritto, e levarsi fino alla essenza del medesimo; ed in questa armonizzò il suo giudizio con quello degli antecessori nell'unica e suprema ragione del comune bene della Chiesa.

Ma fu il bene della Chiesa e la cessazione dello scisma che consigliò Giovanni, o il timore dei Saraceni e il desiderio di accattivarsi il favore di Basilio, che il poteva soccorrere? Il Baronio taglia netto il dubbio, affermando che nell'animo del Pontefice *plus valeret gratia Imperatoris.* [1] A me veramente non bastano gli spiriti a dare questa sentenza, che non posa su la chiarita verità di un fatto, ma tentenna su la labile congettura di quel che poteva pensare Giovanni. Gli uomini dei passati tempi si appresentano al giudizio della Storia coi documenti dei fatti, non con quello delle segrete intenzioni, che scruta solamente il Signore. Il Baronio, perchè trovò nemica ai canoni ed alla dignità degli antecessori e di un Concilio la dispensa di Giovanni a favore di Fozio, non sa trovarne la ragione che nelle umane trepidazioni del Pontefice. Ma noi che abbiamo dimostrato come non si scon-

la sentenza del Baronio, il quale congettura, essere nata la favola della Papessa Giovanna da questa condiscendenza di papa Giovanni, che *Papissa fuerit contumeliæ loco dictus.*

[1] *An.* 879, n. 4.

trasse nemico ai medesimi nella tutela della giustizia e delle cardinali leggi della Chiesa, possiamo e dobbiamo trovare quella ragione piuttosto nella voluta consecuzione del bene della Chiesa per la cessazione dello scisma, che nel desiderio del guarentirsi dai Saraceni. Ed è a notare, che Giovanni provvedeva non al pericolo, ma alla presenza dello scisma della Chiesa Orientale: imperocchè se, ai tempi di Adriano, l'Imperadore, le sedi patriarcali dell'Oriente, tutti i vescovi fedeli ad Ignazio non volevano Fozio; ora l'Imperadore con tutta la Chiesa Orientale chiedevano Fozio a patriarca. Se il desiderio di accattare l'imperiale favore contro i Saraceni fosse stato il consigliero di Giovanni, questi non avrebbe con tanto rigore minacciato di anatema Ignazio per la giurisdizione su la Bulgaria. O avrebbe taciuto, o sarebbe andato con modi più rimessi, a non fare cosa che dispiaceva a Basilio. La pace, l'unione della Chiesa lo fece benigno, salvando l'autorità degli antecessori e dell'ottavo Concilio, con la condizione che impose a Fozio di confessare in piena sinodo le sue colpe, e di riconoscere la giustizia di quanto era stato diffinito da quelli.

Se alle buone provvidenze del Pontefice non risposero gli eventi, non egli, ma Fozio e l'invilito episcopato d'Oriente è da incolpare. Giovanni era in Roma, e non risapeva delle cose di

Costantinopoli che per mezzo dei messi di Basilio, e delle testimonianze di quelli stessi patriarchi orientali e metropolitani bizantini, che avevano curato con tanto zelo il ben della Chiesa nell' ottavo Concilio. Se ignorasse delle falsità delle soscrizioni, e de' suggelli dei metropolitani bizantini, delle prave intenzioni di Fozio, non è a maravigliare. Un papa non è un profeta, nè uno scrutatore de'cuori. Sapeva chi fosse Fozio; e perciò egli non dette una assoluta diffinizione, dicendo: — Sia Fozio patriarca. — Ma sottomise la sua promozione al Seggio Bizantino ad una condizione, che, non adempiuta, rendevà nulla la sua dispensa. Fozio non l'adempì, e Giovanni tenendo in non cale quella che Baronio chiama *gratia imperialis*, non avendo più paura de' Saraceni, con la fortezza di Niccola, di Adriano, e de' Padri dell' ottava Sinodo fulminò di anatemi Fozio e i suoi seguaci, mostrando come nel petto recasse cuore di apostolo e non di femmina.

Queste cose ho discorso, ponendo ad esame i fatti, e riferendoli alle leggi che indirizzano la santa compagnia della Chiesa. Ma è anche da tener conto di una certa ragione, che presiede alle azioni de' Pontefici, capi di una soprannaturale congregazione di uomini, la qual ragione protetta dal velo del mistero non può penetrarsi dall' occhio dello storico. Quella tacitamente si

deriva da Dio nella pontificale mente, e non risponde mai all'umano perchè. Così vediamo lo scisma greco e l'altro d'Inghilterra stare minacciosi a fronte di due pontefici, Giovanni VIII e Clemente VII, chiedendo la derogazione di una legge, quella che per irregolarità negava a Fozio il vescovado, quella che vietava ad Errico il ripudio di Caterina di Castiglia. Giovanni condiscende, Clemente niega : l'Oriente e l'Inghilterra ribellano, ed uno stesso scisma risponde a due opposti consigli. Chi può trovarne la ragione ? Il Baronio voleva trovarla nella condiscendenza di Giovanni; io amo adorarla nella Provvidenza di Dio.

XXXI. Ben quattro mesi spese Giovanni a deliberare con maturità di consiglio quel che dovesse rispondere ai messi bizantini. Nè volle solo affidarsi alle proprie forze : ma propose il negozio ad una sinodo di diciassette vescovi, cinque cardinali preti e due diaconi, perchè gli sorreggessero la mente con le loro sentenze. Fu deciso, doversi cedere alla necessità, a cansare mali maggiori; Fozio venisse accolto in comunione della Romana Chiesa e riconosciuto Patriarca di Costantinopoli, a condizione che questi facesse una pubblica ammenda delle proprie colpe in piena sinodo da tenersi in Costantinopoli, confessandole, e chiedendone perdono. Que-

sta decisione significò per lettere all'imperadore Basilio,[1] a Fozio,[2] ai vescovi del Patriarcato Bizantino, ed alle altre tre sedi patriarcali.[3] La somma di quel che recassero queste lettere si era: ch'egli avendo la potestà di dispensare intorno ai decreti degli antecessori Pontefici e de' Concilii, ne usasse a favore di Fozio; che quella potestà sia chiarita dall'esempio di altri Pontefici; che Vescovi deposti da altri Concilii tornarono per giuste ragioni ai loro seggi; che non avesse valore la dispensa, se Fozio non chiedeva perdono del mal fatto, non restituiva alla Romana Chiesa le giurisdizioni su la Bulgaria. E poichè alla unione ed alla pace mirava l'animo del Pontefice, con ogni più benigna maniera si adopera a rendere reverenda la persona di Fozio, esortando tutti ad entrare in comunione con lui, minacciando di pene canoniche chi non volesse. Queste cose scrisse anche nella istruzione che dette ai suoi Legati, che erano in Costantinopoli, ed ai quali aggiunse socio Pietro Cardinale prete.[4] Tutti i convocati vescovi segnarono del loro nome la istruzione dei Legati, sperando che le papali indulgenze componessero una volta in pace la travagliata Chiesa Bizantina.

[1] Epist. 199.
[2] Epist. 201.
[3] Epist. 200.
[4] Epist. 203.

XXXII. Ma un tristo demonio vi si era annidato, che rendeva vana ogni provvidenza, e ne faceva disperare la salute. Giovanni in Roma perdonava ed univa ; Fozio in Costantinopoli imperversava e lacerava. Egli non si teneva contento all' ambito seggio di Patriarca : la papale indulgenza quetava la sua ambizione; ma la sua superbia punta dagli anatemi dell' ottavo Concilio il trascinava a nuove ribalderie per ristorarsi della patita infamia. Una sinodo doveva radunarsi testimone del suo pentimento e della sua ammenda : e questa sinodo egli convertì in conventicolo d' iniquità e di frodi, per levarsi sulle spalle di Giovanni, e manomettere l' autorità dell' ottavo Concilio. Tostochè giunsero in Costantinopoli i messi recatori delle papali risposte, e Pietro cardinale col suo mandato, mise uno stretto assedio ai legati romani, per aver nelle mani le lettere di Giovanni. Le ottenne sotto colore di recarle in greco, dovendosi leggere nella Sinodo. Quel che ne facesse, vedrà il lettore tra i documenti di questo libro. [1] Le guastò tutte aggiugnendo e sottraendo come meglio gli talentasse, facendo dire al Papa quello che non aveva detto, e celando quello che non gli piaceva. Messo a confronto l' esemplare foziano con quello che trovasi nella Biblioteca Vaticana, trovasi,

[1] Vedi Documento II. Mansi, tomo XVI.

avere quel furfante fatto dire a Giovanni, che annullasse gli atti dell'ottavo Concilio, e non gl'imponesse condizione di sorta a montare sul seggio di Patriarca. Con queste lettere così interpolate confidavasi trarre la Sinodo, ch'era per adunare, nella sua mente di convertire i benefizi della Romana Sede in crudo ferro di separazione e di scisma.

XXXIII. Ora conterò abbominazioni e scandali, i quali se non c'inducono in maraviglia, come operati da Fozio, che conosciamo, maraviglia e dolore ci arrecano come consentiti dai Legati della Romana Sedia e da tanto numero di vescovi orientali. Trecento ottanta se ne assembrarono a Concilio nel novembre dell'anno 869 in quella stessa chiesa di Santa Sofia, che dieci anni innanzi aveva risuonato delle maledizioni e degli anatemi lanciati contro di Fozio. Costui che doveva in quel convento, secondo le ordinazioni del Papa, chiedere misericordia e perdono, crollato ogni giogo di suggezione al medesimo, vi si tenne presidente, ponendosi sotto i tre Legati romani. L'Imperadore co' suoi figli v'intervenne, coprendo del suo favore Fozio, e snervando l'animo di que' Vescovi, che, per piacergli, disertavano le sacrosante ragioni della Chiesa.

Tutti i congregati videro nella prima ses-

sione passare tenerissime cose tra Fozio ed i Legati papali, i quali eseguivano la prima parte del mandato che avevano ricevuto, con molta fervidezza di modi, la riconciliazione di Fozio; complici delle violate condizioni, con cui il Papa aveva vincolata la sua dispensa. Per la qual cosa ove fosse stato alcuno ancora fedele all' autorità dell' ottavo Concilio, cadeva di proposito, vedendo i Legati, relatori della mente del Pontefice, starsene senza una parola di biasimo di quel che avveniva. Spazzato il campo, Fozio vi entrò da padrone. Egli primo favellò della giustizia che finalmente gli rendeva Giovanni, niegatagli dagli antecessori, con tale una burbanza di modi, da mostrare piuttosto che il Pontefice chiedesse a lui perdono, anzichè egli al Pontefice. Le quali parole sfrenarono quello Zaccaria metropolitano di Eraclea, che vedemmo tanto impertinente nell' ottavo Concilio, ad una diceria violenta, nella quale, dopo avere accagionati i romani pontefici Niccolò ed Adriano di tutti i mali che avevano contristata la Bizantina Chiesa, con plebea impudenza dà dell' incenso a Fozio. Lo mette poco al disotto, se non a pari, di Domeneddio per la sapienza e la eccellenza dell' ingegno; lui umile e generoso coi nemici, pieno di carità pei poverelli, apostolo d' infedeli e di eretici; sovrumane virtù che gli concitarono contro quella invidia che fruttò a Cristo la morte, e

che per la sola mercè dell'Imperadore era stata doma.

Fozio con verginale modestia se n'andava al cielo portato dalle lodi di Zaccaria: ma a qualche vescovo, che forse recava ancora su le carni i documenti della sua carità verso i nemici, non persuadeva quel panegirico, nè poteva darsi a credere che il Papa volesse far di Fozio non solo un patriarca, ma anche un santo. Qualcheduno guardava ancora a Roma, e non voleva acconciarsi a quanto facevasi. Allora i Padri gridarono — Noi siamo tutti uniti al patriarca Fozio! — e Zaccaria, che credeva tanto nella Romana Sede quanto nell'Alcorano, tutto zelo rampognò que' dissidenti di disobbedienza al Pontefice. — Come?—diceva, — riceveste devotissimi i decreti di Niccolò e di Adriano, ed ora non volete accettar quelli di Giovanni?— Spettava ai Legati a ribattere questa sentenza, come quelli che ben sapevano con qual mandato gli avesse colà spediti Giovanni. Ma sempre in sull'eseguire la prima parte del mandato, trascuravano la seconda, ossia la condizione della incolumità dei decreti di Niccolò e di Adriano e dell'ottavo Concilio, da guarentirsi col pubblico pentimento di Fozio. Infatti, senza dare un tratto alle cose che rovinavano in mala via, confermarono le parole di Fozio e di Zaccaria, profferendo il cardinale Pietro a quell'intruso i presenti che

gli mandava il Papa, cioè le vesti patriarcali col pallio ed i sandali. I quali doni fecero uscire Fozio in parole di bibliche benedizioni verso Giovanni, dicendo, che come Cristo aveva rivestito la umana natura per redimerla, così degnassesi proteggere il suo confratello e padre spirituale Giovanni, e rivestirlo nel futuro secolo della veste nuziale, per farlo degno di essere ammesso nella stanza del celeste sposo.

I buoni si trovavano in un brutto ginepraio per que' donativi: non avevano più che dire, vedendo i Legati ossequentissimi alla volontà di Fozio. Poteva illuminar loro la mente il pensiero della corruzione e d' infedeltà de' Legati. Ma anche questo lume si spense quando nella seconda e terza sessione udirono leggere le papali lettere all' Imperadore e a Fozio, ed ai Vescovi del patriarcato bizantino, le quali erano state interpolate da questo impostore; ed interpolate in guisa, come può vedersi tra i documenti, da essere non più cosa del Pontefice, ma tutta sua. In questa era manomesso tutto il diffinito dall'ottavo Concilio, e riconosciuto Fozio in Patriarca senza alcuna condizione. Circondato dell'autorità di queste lettere, Fozio potè audacemente tornar sul passato, tessere la storia della sua ascensione al seggio patriarcale in guisa da mostrare come la violenza ve l'avesse condotto, la invidia e la ingiustizia de' tristi lo avesse da quello cac-

ciato, e l'ammendatrice giustizia di Giovanni vel confermasse. Il Concilio a bocca aperta lo ascoltava, e ad ora ad ora gl' interrompeva la parola per suggellarla con un: — Vero, verissimo, così fu. — Le sedi patriarcali di Alessandria, Antiochia e Gerusalemmme, che vedemmo nell'ottavo Concilio unite ad Adriano, ora alla memoria di questi e di Niccola facevan guerra, mostrando come la mente dell' Imperadore fosse stata la loro norma. Nemico Cesare in quel Concilio a Fozio, nemici essi; amico in questo conciliabolo, amici anch'essi. Quanta prostituzione in questa Chiesa d'Oriente!

Nella quarta sessione i Legati papali proposero al Concilio cinque articoli da accettarsi per la riunione della Romana e Bizantina Chiesa, tratti dalla lettera di Giovanni, tale quale l'aveva interpolata Fozio. La restituzione della Bulgaria al Romano Seggio; il divieto di promuovere laici al vescovado; che i Patriarchi di Costantinopoli si scegliessero dal seno di questa Chiesa; che si dannassero i Concilii tenuti in Roma e in Costantinopoli contro Fozio; e finalmente di scomunicarsi coloro che non volevano entrare in comunione col medesimo. Intorno alla Bulgaria Fozio orzeggiò: chiese tempo a pensarvi, invocò il giudizio dell' Imperadore. Il secondo articolo venne reietto: strepitarono i Legati dei tre Patriarchi, affermando che il promuovere

laici al vescovado fosse antica costumanza delle loro Chiese: la Romana Chiesa conservasse i suoi usi e lasciasse stare gli altrui. Il terzo rigettato: i due ultimi accolti a braccia aperte. Io non so con qual fronte i Legati si facessero menzogneri relatori della mente del Pontefice, si osassero chiudere la sessione, affermando, che per la grazia di Dio la pace e la unione fosse stata resa alla Chiesa: In quel dì istesso, ch'era il vigesimo quarto di decembre, andarono a celebrare con Fozio i divini ufficii, in segno di riconciliazione e di pace.

XXXIV. Non rimaneva che provvedere all'avvenire. Fozio intendeva bene, che o presto o tardi il Pontefice sarebbe venuto a giorno delle sue frodi, delle falsate lettere, e del come fosse stata tradita la sua mente dai Legati. Prevedeva che Roma lo avrebbe fulminato, e che quelli i quali erano stati oppressi dalla forza dell'Imperadore e del falso Concilio, avrebbero levato il capo contro di lui al primo grido della papale riprovazione. Si munì da ambo i lati. Nella quinta sessione tra i canoni che vennero proposti ed accettati dal Concilio fu quello che recava come tutti i scomunicati da Fozio fossero anche scomunicati da Papa Giovanni; nè quegli potesse accogliere in comunione i scomunicati dal Patriarca. In guisa che Fozio, mettendosi a pari

del Pontefice, toglieva ai censurati da lui il diritto di appellare al Seggio Apostolico, e costringeva questo ad accettare a mani giunte i suoi giudizi penali. A cessare poi gli anatemi di Roma, anzi a scrollare l'autorità dei Pontefici, tenne in serbo la taccia di eresia contro la Chiesa Latina intorno al dogma della processione dello Spirito Santo per la voce *Filioque* che aveva introdotta nel Simbolo della fede. In guisa che il dì che il Papa lo avesse chiamato intruso, egli di rimando gli avrebbe lanciata l'anatema come ad eretico pel *Filioque*. Vedi con quanto artifizio questo ribaldo aveva ordito la tela del suo scisma! Tuttavolta di questo *Filioque* non toccò nel Concilio, temendo che non gli scappassero dalle mani i Legati stati fino a quel dì docilissimi strumenti delle sue malizie. Venne finalmente a termine questo tristo conciliabolo. Fozio per modestia non ne volle sottoscrivere gli Atti col suo nome. L'Imperadore, i tre suoi figliuoli e tutti i vescovi confermarono il fatto del loro nome; e facendo augurii prima a Fozio, poi al Pontefice, se ne andarono tutti a casa loro.

XXXV. Non era solamente il seggio che voleva conservare Fozio a dispetto dei Canoni, per cui trascinava allo scisma la Chiesa Bizantina, ma lo scisma istesso che desiderava. La separazione che avveniva dalla Romana Chiesa

a cagione di un fatto, quale era la sua intrusione, era poca cosa per lui, perchè instabile. Il suo successore avrebbe potuto ricondurre la sua Chiesa nel seno della Romana. Egli voleva rendere perpetua quella separazione, come colui che personificava la superbia di sua gente intollerante di qualunque autorità che avesse sede nella vecchia Roma, come colui che voleva vendicarsi dei Pontefici. Laonde era a fermare una ragione, per cui i Greci dovessero abborrire dalla comunione dei Latini, non per conforto di un fatto, ma per ineluttabile forza di un principio. Questa ragione trovò nel fallo dogmatico di cui accagionò i Latini intorno alla processione dello Spirito Santo. Cogliere questi in peccato di eresia era un giustificare lo scisma per tenerezza della fede.

Nel Simbolo di fede tale quale fu scritto nel Concilio Costantinopolitano era detto, che lo Spirito Santo proceda dal Padre: nulla fu detto che procedesse anche dal Figliuolo; avvisandosi i Padri di quel Concilio, che come il Figlio era della stessa natura del Padre, l'affermare solamente che lo Spirito Santo proceda da questi, fosse un confermare implicitamente che procedesse anche dal Figlio. Un simbolo o formula di fede non è un trattato teologico, ma bensì una recisa e netta commemorazione del necessario a credersi. Licenziare i fedeli ad indurvi cangia-

mento alcuno, non ha voluto mai la Chiesa; perchè quello che la sapienza de' Concilii assistiti da Dio avevano diffinito intorno all'oggetto della fede, non venisse o contaminato dalla superstizione o corrotto dalla eresia. Tuttavolta ebbe sempre la Chiesa facoltà di aggiugnere qualche parola che rivelasse quello che implicitamente contenevasi nella espressione di un dogma, ove fosse stata una eresia che la implicita verità combatteva. Ne reco un esempio. Nel Simbolo degli Apostoli è detto solo che Cristo sia unico figliuolo di Dio: ma poichè Ario negò la consustanzialità del Verbo, la Chiesa ragunata a Concilio in Nicea aggiunse la parola *consustanziale* alle parole apostoliche. Questa verità della consustanzialità del Verbo col Padre era implicitamente nel Simbolo. Imperocchè essendo la eterna generazione un' azione che compie Iddio Padre nell' àmbito della sua natura, il termine di quell' atto, cioè il Verbo, non può essere di natura inferiore del generante; altrimenti avverrebbe moltiplicazione in Dio. Perciò il dire Cristo figliuol di Dio, era un dire ad un tempo consustanziale al medesimo. Questa verità la Chiesa notò con la parola *consustanziale* aggiunta al Simbolo; non ammendando alcun fallo degli Apostoli; ma provvedendo alla conservazione di quel dogma insidiato dall' Arianesimo. Così nel Concilio Costantinopolitano primo fu espressa la processione

dello Spirito Santo dal Padre contro Macedonio, che ne negava la divinità.

Ma la Chiesa nel credere lo Spirito Santo procedente dal Padre, come da principio delle azioni che si compiono nell' interiore àmbito della divina natura, non isconosceva, che procedesse anche dal Figlio, come consustanziale al Padre. Esplicitamente lo espresse quando questa verità venne combattuta dagli eretici. Io non so se fosse stato alcuno in Occidente innanzi ai tempi di Fozio che non avesse voluto credere nella processione dello Spirito Santo anche dal Figlio. Certo, che nel quinto, sesto e settimo secolo, come avverte il dottissimo Petavio, venne confessato questo dogma di fede ne' Concilii Calleciense, Toledano terzo, quarto ed undecimo. Questa poi che era universale credenza incominciò illecitamente ad esprimersi nelle chiese di Francia, di Spagna ed anche in Italia, aggiungendo al Simbolo Niceno la voce *Filioque*. Dissi illecitamente, perchè non potevasi per privata consuetudine di qualche Chiesa indurre nel Simbolo mutazione di sorta. Perciò Papa Leone III, nell' anno 809, biasimò l' uso che facevasi in Francia di quella voce; nè fu adottata dalla Chiesa di Roma.

Fozio s' impossessò di questo *Filioque* come di un' arma a ferire la Chiesa Latina. Nella sesta

[1] *De Trinit.* lib. VII, cap. 2.

azione del Concilio Efesino, terzo ecumenico, era stata lanciata la pena di anatema ai laici, di deposizione ai vescovi ed ai cherici che si osassero comporre un altro Simbolo di fede che non fosse quello di Nicea. [1] Questa diffinizione valeva per lui quanto una condanna contro i Latini: e poichè pensavasi che per autorità dei Pontefici la scandalosa parola si fosse intromessa nell'immutabile Simbolo della fede, li teneva per già deposti e scomunicati, da non aver più che fare con essi. Per la qual cosa, corse un sei settimane dalla chiusura del conciliabolo, Fozio assembrò nella sala dorata del palagio imperiale i Vescovi della sua parte, presente l'Imperadore, e propose loro a definire, che una sola per tutta la Chiesa fosse la regola di fede, uno il Simbolo delle credenze. Tutti ad una voce dissero: non altro Simbolo doversi usare che il Niceno, e tenersi per iscomunicato chiunque osasse indurvi cangiamento di sorta o per aggiunzione o per sottrazione di parole. Nella settima ed ultima riunione tenuta nella chiesa di Santa Sofia venne letta ed approvata questa diffinizione, presenti i Legati papali, i quali, senza pure spendere una parola a chiarire gli Orientali come quella voce *Filioque* fosse stata introdotta nel Simbolo da al-

[1] « Alteram fidem nemini licere proferre, vel conscribere aut componere, præter eam quæ definita est a SS. Patribus Niceæ congregatis cum Spiritu Sancto. »

cune Chiese di Occidente contro la volontà del Pontefice, conchiusero la loro missione, ripetendo gli anatemi contro coloro che non avessero voluto riconoscere patriarca Fozio. Questi aggiunse poi agli Atti di quel conciliabolo le diffinizioni delle due ultime riunioni, come documenti delle ragioni per cui la Greca Chiesa non dovesse un giorno più comunicare con la Romana per iscandalo di eresia.

XXXVI. Tornavano a Roma i tre Legati prevaricatori con l'infamia in fronte del tradito ministero, ed i presenti bizantini nelle mani, testimoni della loro colpa. Non ci sono state tramandate le lettere di Basilio e di Fozio, che recavano al Pontefice; ma da quel che rapportarono al medesimo col vivo della voce, e dalle risposte di Giovanni, possiamo congetturarne il contenuto. Con allegre sembianze si appresentarono al Pontefice, certificandolo degli ottimi frutti che avevano recato le sue indulgenze verso di Fozio. La Bizantina Chiesa posare in pace, tutti d'un cuor solo uniti intorno al Seggio di San Pietro avere dalle radici svelto il maladetto scisma; la Bulgaria tornare in breve tempo sotto la romana giurisdizione; un poderoso navilio spedire già Basilio in suo aiuto contro i Saraceni; avere ottimamente condotta pel migliore della Chiesa la commessa legazione. Giovanni dap-

prima si acconciò al detto dei Legati, e racconsolavasi della conseguita pace per dolce temperamento di consigli. Ma la pace, come vedemmo, era falsa; lo scisma confermato; la Bulgaria non tornò più sotto il patriarcato occidentale; ed il navilio di Basilio si affacciò solo alle coste d'Italia e andò via senza nulla fare. Ed a trarlo del torto avviso venne opportuna la lettera di Fozio, il quale, tenendosi ora munitissimo in seggio e non paventando più lo sdegno del Pontefice, scriveva al medesimo superbamente: Maravigliare che avesse voluto fargli chiedere misericordia e perdono; lui innocente, non aver voluto disonestare la propria dignità con abietta postulazione di perdono.

Questa impertinenza aprì gli occhi a Giovanni a vedere in qual punto lo avessero trascinato, senza saperlo, i disonesti Legati, e come da riparatore della unità della Chiesa, si trovasse ora complice, senza volerlo, di più ostinato scisma.[1] Le altere parole di Fozio potevano essere indizio solo di un suo ritorno alla fellonia: ma la memoria di altri Legati traditori del mandato ricevuto mise in forte apprensione Giovanni, ed in sospetto di quello che veramente era avvenuto in Costantinopoli. Parossi incontro agli eventi. Significava per lettere a Basilio la sua mente assai nettamente. Dopo avergli riferite

[1] Vedi Doc. K. Baron., 878. VIII.

lodi per le sue cure a raffermare la concordia della Chiesa, grazie per lo spedito navilio, per le restituite giurisdizioni su la Bulgaria, e raccomandatagli la tutela della Chiesa di Dio, ricambiandolo di fervorose preghiere al sepolcro degli Apostoli, conchiude con queste parole la lettera : — « Abbiamo risaputo tutto quello che è » stato operato misericordiosamente (*misericor-* » *diter*) per decreto del Costantinopolitano Con- » cilio nel negozio della restituzione del reve- » rendissimo Fozio patriarca. Ma se per caso in » questo Concilio abbiano operato contro l'apo- » stolico mandato, noi non accettiamo il fatto, » e lo giudichiamo di nessun valore. »[1] Le stesse cose scrisse a Fozio; anzi in questa lettera mostra aver subodorato molto del guasto che era sotto alle liete novelle recategli dai Legati, dicendo all'intruso: « Avendo noi a voce e con la » scrittura sentenziato che foste trattato con mi- » sericordia straordinaria, grandemente maravi- » glio nel risapere come molto del fermato da noi » sia stato o rimutato o eseguito a rovescio. »[2]

Ma quello che più chiaramente rivelò l'animo di Giovanni non impacciato del favore dell'Imperadore, contro l'avviso del Baronio, si fu la scelta del Legato, al quale consegnò queste due lettere, e commise di porre ad esame tutto

[1] Epist. 251.
[2] Epist. 250.

l' operato nell' ultima sinodo di Costantinopoli e di rescindere quanto si fosse diffinito, per trista condiscendenza dei tre Legati, in pregiudizio della Chiesa e contro al mandato ricevuto. Egli vi deputò quel Marino, che tanto fortemente amministrò la papale legazione nell' ottavo Concilio di Costantinopoli, e nel quale fulminò Fozio di anatema: uomo di provata tempera di animo e saputo delle greche malizie. Avverti, lettore, che mentre Giovanni con questi risoluti consigli mandava il generoso Marino ad affrontare Fozio ed il prepotente principe che il favoriva, versava in pessime condizioni. I Saraceni il facevano lamentare e chiedere supplichevole aiuti a Carlo il Grosso. Leggi le sue epistole al medesimo nell' anno 881.[1] Se la paura dei Barbari lo avesse indotto in tentazione di fallito ministero pontificale, come si avvisa il Baronio, non avrebbe levata così alto la voce in capo a Fozio ed a Basilio, non avrebbe scelto Marino a legato. Il quale appena giunse in Costantinopoli, vide e toccò con mano le conquassate cose della Chiesa pel tradimento dei tre Legati, e come la benigna mente del Pontefice era stata volta in istrumento d' iniquità. Non guardò alla potenza d' un Imperadore che gli resisteva, non ai pericoli che correva presso un popolo uso a sconoscere la sacrosanta ragione delle genti, guardò solo al-

[1] Epist. 246, 249, 252.

l'Apostolico Seggio che il deputava vendicatore delle violate leggi della Chiesa, e non fu da meno del ministero che esercitava. Dannò, annullò tutti gli atti del conventicolo foziano; ristorò, confermò quelli dell'ottavo Concilio; con animo veramente romano durò trenta dì di prigionia, alla quale deputollo il furibondo Imperadore. Onde bene il chiamò divino Papa Stefano VI in una lettera a Basilio:[1] imperocchè, se è cosa che meglio ci assomigli a Dio, si è appunto il tener forte, anche a scapito della vita, per le sue ragioni a petto delle umane prepotenze. Quei trenta dì bastarono a chiarir Fozio, che le indulgenze di Papa Giovanni verso di lui non fossero indizio di slombati spiriti, avendo la Romana Chiesa uomini come Marino che sapevano con la logica del martirio sostenere la veneranda maestà delle leggi.

XXXVII. Tornato che fu in Roma Marino, Giovanni riseppe da lui tutto l'avvenuto in Costantinopoli dal dì ch'egli aveva abbracciato il partito della mansuetudine e della indulgenza verso di Fozio. Riseppe delle frodate soscrizioni, delle falsate sue lettere, della fellonia dei Legati, dello scisma raffermato all'ombra del suo nome. Allora, avvegnachè domestici nemici il tribolassero dentro, Saraceni l'angustiassero alle porte

[1] *....divinus ille Marinus.* Baron. *Ann.*, 880. X.

di Roma,[1] diè mano al ferro a tagliare dal corpo della Chiesa le putride membra. E perchè l'operato fino a quel dì da lui non fosse scandalo ai fedeli, con solenni modi rivestì la punitrice sentenza. Montò l'ambone della chiesa di San Pietro, e si appresentò all'universo popolo con il volume degli Evangeli nelle mani, quasi li chiamasse testimoni della sua sentenza; e con voce terribile, invocando la memoria di Niccola e di Adriano, fulminò Fozio di nuovi anatemi, di deposizione e scomunica i Legati prevaricatori.[2] Così Giovanni, che sentiva essere successore di San Pietro, diroccò quel propugnacolo del suo nome, dietro al quale credeva impunemente fornicare l'adultero Fozio.

XXXVIII. Costui non curava più da gran tempo di Papi e di scomuniche: aveva solamente l'occhio alla Corte, nella quale teneva quel frate Santabareno, che con le mistiche ciurmerie aveva ammaliato l'animo di Basilio in suo favore. Poichè non valeva più la ragione di Dio, bensì quella

[1] « Sed nos tamen tam ipsi jam dicti Ismaelitæ, quam alii concives nostri impugnant ac persequuntur, ut extra muros urbis nullatenus, vel qui labore manuum suarum vivere valeant, vel qui, ut ita dixerim, christianitatem suam, sicut decet, observent, egredi libere possint. » *Epist.* 245, *ad Carolum Regem.*

[2] *Epist. Formosi papæ ad Stylianum.* ap. Baron., *Ann.*, 880, XI.

degli uomini, ed eransi rimescolati i negozi dello stato con quelli della Chiesa, Fozio stava più in corte che in chiesa, antivedendo sempre gli eventi avvenire per munirsi a tempo. Morto Costantino primogenito di Basilio, Leone associato all'imperio del padre teneva il suo luogo. A costui non andavano troppo a sangue Fozio ed il Santabareno: li teneva per pretti impostori; obliquamente guardavali, male cose dicevane. Il frate parossi alla sua maniera. Piaggiava, leccava l'avverso principe, come un Santo che per amor di Dio prendevasi quella croce del suo mal animo; e quanto più Leone abborrivalo, egli più dimesso gli veniva sotto strisciando per sete di martirio. Ciò faceva quel ribaldo ad aprirsi la via ad uno infame tradimento per rovinare il mal accorto Leone tra le braccia stesse del padre. Il quale perchè giovane poco esperto nell'arte di governarsi a petto dei tristi, a poco a poco si lasciò domare dal Santabareno, e l'animo che gli teneva chiuso come a malvagio uomo, glielo aprì come ad amico. Ed il frate v'entrò. Gli disse un dì con sembianze di chi sente dentro una ispirazione del cielo, che stesse in guardia della vita di suo padre Basilio; sapere delle insidie che gli tendeva qualcuno; a lui amoroso figliuolo correre il debito di guarentirlo; incerto dell'ora e del luogo di cotanto delitto, essere salutare provvidenza che si recasse sempre sotto

le vesti un pugnale da vibrarlo contro chi si osasse toccare la imperiale persona. La carità filiale fece corrivo a credere il buon Leone: armossi celatamente di pugnale, e vegliava. Di che come si certificò, il frate andò tosto a Basilio; e come se allora uscisse da qualche ratto o visione di spirito, dissegli: guardassesi del suo figlio Leone; libidine d'intempestiva signoria averlo già armato a'suoi danni; nascondere sotto le vesti il ferro parricida. A tale annunzio impennò di gelosia di Stato l'animo di Basilio; e appena si vide innanzi il figliuolo, trovatogli sotto le vesti il pugnale, il fece dispogliare delle divise imperiali, e gittare in fondo di un carcere. Così per Fozio e Santabareno un giusto giudizio di Dio strappava con l'orrido sospetto di un parricidio un figlio innocente dal seno di quel Basilio, che per que' due tristi separava dal seno della madre Chiesa tanti figli innocenti che non sapevano di canoni e di concilii.[1]

XXXIX. Ma di questo non si addava l'incaponito Imperadore; anzi incominciò ad impersversare alla maniera dell'antecessore Michele, allorchè riseppe le cose avvenute in Roma in quei dì. Uscito di vita Giovanni, era salito pontefice al seggio di San Pietro quel legato Marino, col nome istesso di Marino; il quale, innanzi met-

[1] Curopalata. Cedreno. Zonara.

tere la mano al timone della Chiesa, la sollevò contro a Fozio, ribadendogli le scomuniche, ed annullando quanto aveva operato da vescovo e da patriarca, quasi che Iddio l'avesse sollevato all'alto ministero pontificale solo per gridar l'anatema a Fozio, se ne morì dopo quattordici mesi. Adriano III, che gli successe, nei sedici mesi che tenne il seggio fronteggiò Fozio e Basilio con pari vigoria di spirito. Onde questi, tratto di senno dall'intruso, proruppe in indecenti contumelie nelle lettere che indirizzò a questi pontefici, e specialmente contro Marino, che non voleva tener per Papa, perchè, diceva, essendo egli vescovo di altra Chiesa, contro i Canoni era stato trasferito al governo della Romana. [1]

XL. Fozio lo indirizzava; il quale vedendo come il petto de' Pontefici non si arrendesse alla potenza del principe che il favoriva, pensò esser tempo di sfoderare l'accusa della eresia contro i Latini intorno alla processione dello Spirito, e romperla al postutto con Roma. Gli veniva a taglio la cosa, perchè appunto in quei dì il Patriarca d'Aquileia, toltosi dalla comunione della Romana Chiesa, gli mandava legati, chiedendolo di aiuto contro tutta la Chiesa Occiden-

[1] *Epist. Stephani papæ ad Basilium* ap. Baron. *Ann.*, 885, VIII.

iale, che diceva caduta in eresia, perchè credeva che lo Spirito Santo non solo dal Padre, ma anche dal Figliuolo procedesse. Era questo appunto che desiderava Fozio: separazione da Roma per causa di eresia. Si rizzò sul seggio, e scriveva all' Aquileiese una lettera, nella quale, non contento di dannar l' uso del *Filioque*, superbamente andava a cozzare il dogma che quella voce esprimeva, dico la processione dello Spirito anche dal Figlio. Dopo avere imbriacato, alla sua maniera, con ismisurate lodi l' Aquileiese, rovescia addosso ai Latini l' accusa di eresia, come detrattori della gloria e dignità dello Spirito Santo, facendolo oltraggiosamente procedere anche dal Figlio, quasichè non bastasse la sola processione dal Padre. Questo suo avviso crede raffermare con l' autorità dei Padri ed anche de' Romani Pontefici.

XLI. Lettore, io voglio solamente contarti della lagrimevole separazione della Chiesa Greca dalla Romana, e non ragionarti di questo pretesto che prendeva Fozio a compiere lo scellerato scisma. A te basta sapere che la processione dello Spirito Santo anche dal Figlio fosse dogma creduto fino a quel tempo dall' universa Chiesa. Il darne le pruove sarebbe un andar troppo per le lunghe, ed io dovrei entrare a golfo lanciato nel mare teologico; pel quale nè

a me bastano le forze a navigare, nè tu forse hai vaghezza di lasciarti condurre. Tuttavolta non posso tenermi dal notare come quella cima d'uomo in sapienza ch'era Fozio, perchè invelenito contro ai Latini, si lasciasse scappar di capo il bene dell'intelletto. Credeva egli in Dio Padre conoscente sè stesso; credeva nel Verbo, termine di quella conoscenza; credeva nello Spirito Santo, termine dello scambievole amore del Padre e del Figlio; confessava la generazione del Verbo dal Padre, come sapienza da intelletto; e come mai non voleva confessare che lo Spirito, come amore, procedesse da quello intelletto conoscente e dal Verbo conosciuto? L'atto intellettivo procede, anche nell'uomo, solo dal-intelletto; ma l'atto volitivo, ossia l'amore, presuppone duplicità di termini da cui procede, dico dall'intelletto che conosce il bene, e dal bene istesso come conosciuto. Se lo Spirito procedesse solo dal Padre, egli sarebbe generato; imperocchè Iddio nella solitudine della sua natura non fa che conoscere sè stesso, ossia generare. Questo non voleva dire Fozio: dunque doveva confessare, che, procedendo lo Spirito dal Padre, già compiuto l'atto intellettivo della eterna generazione, dovesse anche procedere dal Figlio, termine di quell'atto. Infatti, egli dice: Processione dello Spirito dal Padre e non da Dio, quasi ancora spoglio di relazioni. Di-

cendo — Padre, — già riconosce compiuta la eterna generazione, onde viene l'appellazione di Padre a Dio. E se quella è compiuta, il Figlio esiste; e se questi è consustanziale al Padre, per obbligo di ragione è a dire che concorra alla naturale azione del Padre. L'essere dello Spirito non mette capo nei rapporti, ma nella natura stessa di Dio, come in principio: dunque Padre e Figlio, come consustanziali, saranno uno stesso principio onde procede lo Spirito. Il dogma della processione dello Spirito Santo anche dal Figlio è quello che determina il numero delle persone in Dio. Se non procedesse anche dal Figlio, questi dovrebbe far procedere da sè un altro Spirito termine del suo amore, essendo essenziale nel Verbo l'atto dell'amore verso del Padre. Ed allora non so dove Fozio troverebbe un argine a contenere la moltiplicazione indeterminata delle divine ipostasi.

Queste considerazioni io fo, ragionando, e prendendo le mosse dalla verità rivelata, che anche Fozio ammetteva: nè credo che sia andato tanto per le tenebre, da essere stato invisibile a chi mi legge. Anzi dal facile argomentare che abbiamo fatto, chiaro appare il perchè la processione dello Spirito Santo anche dal Figliuolo non fu un tempo esplicitamente espressa nel Simbolo. Il credere nello Spirito procedente dal Padre era un crederlo ad un tempo proce-

dente dal consustanziale Figlio, non solo per rivelazione che ce lo dica, ma anche per ragione che lo deriva da un'antecedente verità già abbracciata. Per la qual cosa avvenne, che quel *Filioque* vietato una volta dai Pontefici, come illecita aggiunzione fatta al Simbolo, venne dalla Chiesa usato, ed obbligati tutti i fedeli ad usarlo, non come significazione di nuovo dogma, ma come confessione di antico, che sconoscevano i Foziani. E basta.[1]

XLII. Papa Stefano, che allo scorcio del settembre dell'anno 885 era succeduto ad Adriano III, raccolse le ingiuriose lettere che l'imperadore Basilio aveva indiritte a questo suo antecessore ed a Marino. Uno dei più bei monumenti della papale fortezza a petto di una indisciplinata potestà d'imperadore, si è per fermo la epistola di Stefano, con cui risponde a Basilio. Sonori gli sdegni, risolute le sentenze, libera la rampogna: « Ci son venute a mano le
» lettere da te indiritte al nostro predecessore
» Adriano. E maravigliammo del come abbi po-
» tuto condurti a scrivere così fatte cose, sa-
» pendo bene che la nostra sacerdotale ed apo-
» stolica dignità non soggiaccia alla regale tua
» mano. Imperocchè, sebbene come imperadore
» tu trai su la terra immagine dello stesso Cri-

[1] Veggasi il Baronio, 883, IV e seg.

» sto, pure solamente di secolari e civili negozi
» a te spetta curare. Adunque come Iddio ha
» dato a te il soprastare alle terrene cose, così
» ha preposti noi alle spirituali pel Principe degli
» Apostoli Pietro. A te è stato commesso il fiac-
» care con la spada del potere la malizia e la
» ferocia dei tiranni, il ministrare giustizia ai
» tuoi suggetti, il comporre leggi, l'ordinar le
» milizie per terra e per mare. Queste le cure
» della tua signoria. A noi poi è stata affidata
» la cura di un gregge, cura tanto più nobile,
» per quanto le celesti cose avanzano le ter-
» rene.... Colui che t'ha contaminate le orecchie
» contro il santissimo Marino, al certo non ha
» fatto che bestemmiare contro il Signore nostro
» Gesù Cristo. E chi fu colui che si ardì prof-
» ferire tali cose contro la madre di tutte le
» Chiese e contro l'intemerato suo sposo e sa-
» cerdote? Erra a partito chi si avvisa, essere il
» discepolo da più del maestro, il servo del suo
» padrone. E per fermo che siam compresi di
» stupore nel vederti, prudentissimo che sei,
» sedotto in guisa da pensar solo tali cose di
» quel santo uomo. Chi sia stato costui, se io
» nol dicessi, il direbbero a gran voce fin que-
» sti sassi.... Se tu sei pecora dell'ovile di Dio
» (come desidero), tienti dal trasandare i confini
» dei Principi degli Apostoli. Dimmi, di grazia,
» chi t'ha tirato ad insultare con frizzi da com-

» media l'universale Pontefice, a ingiuriare alla
» sacra Romana Chiesa, alla quale tu devi te-
» nerti con ogni venerazione suggetto? Ignori
» forse che dessa sia la principale di tutte le
» altre Chiese? Chi t' ha stabilito giudice di
» que' pontefici, dal sacro magistero dei quali tu
» devi essere moderato, e che offeriscono per te
» preghiere a Dio?... Sento levare a cielo la tua
» mansuetudine e il riposato tuo animo, e non
» rifinisco dal maravigliare come abbi sì scon-
» ciamente fallito. Hai scritto, quegli non es-
» sere stato papa. Come il sapesti? Se poi
» l'ignori, perchè l'hai sentenziato così alla di-
» rotta? Grande cosa è la potenza dei pontefici.
» Tu ben sai dei fatti del Beato Ambrogio, e di
» quello che operasse contro l'imperadore Teo-
» dosio. Coloro che van dicendo, che Marino
» sia stato innanzi vescovo, e che per questo
» non potesse trasferirsi ad altro seggio, ne re-
» chino le pruove. Sappi, diletto ed onorando
» Imperadore, che ove anche fosse stato (nè
» ve n'era di sorta) impedimento canonico, ben
» potè la moltitudine dei Santi Padri e il loro
» autorevole giudizio locarlo in cima di dignità.
» E la divina Provvidenza, conoscendo il mi-
» gliore della Chiesa, nel seggio di Pietro prin-
» cipe degli Apostoli il collocò. Non venne forse
» quel grande Gregorio, detto il Teologo, tras-
» ferito da Nazianzo, Melezio da Sebaste ad

» Antiochia, Dositeo da Seleucia a Tarso di Cilicia, e molti altri dalle proprie sedi ad altre condotti? Dimmi quali gli accusatori, quali i testimoni di quello di che accagioni Marino, onde il condannasti? Ignori tu forse come nel primo Concilio Niceno diffinisse Papa Silvestro pei suoi Legati, presente il pio Costantino, non giudicarsi la prima Sede da chicchessia? Quale è mai questo fallo della Romana Chiesa, che ti sii lasciato tirare da un seduttore a lanciarle contro la tua lingua? Forse il non averti spedite le lettere, secondo l' antica costumanza, intorno alla ragunata della Sinodo Costantinopolitana? Ma dimando a te stesso: Cui avrebbe indiritta la lettera la Romana Chiesa? al laico Fozio? Se tu ti avessi un Patriarca, certo che la nostra Chiesa lo avrebbe più spesso visitato per lettere. Ma ohimè! che questa gloriosa città di Costantinopoli è vedova della consolazione di un pastore; e se non ci avesse rattenuti l' amore che ti portiamo, saremmo stati obbligati infliggere pene anche più gravi delle già inflitte dai nostri predecessori a Fozio, che ci rovescia sopra sozze contumelie.

» Nè questo diciamo a farti onta, ma solo a nostra difesa, e a maggior gloria di Marino, che fu d' una mente col nostro predecessore e maestro Papa Niccolò. E perchè volle porre

» ad atto ciò che a questi era innanzi paruto
» conveniente, quel divino uomo di Marino cadde
» nel vostro disprezzo e ludibrio. Il quale non
» essendosi piegato all'avviso di coloro che con-
» trariamente pensavano, nè a sciogliere ed an-
» nullare quello che alla tua presenza aveva san-
» cito in piena sinodo, patì trenta dì di carcere:
» la qual pena sofferta per amore dell'unità egli
» si recò ad onore anzi che ad infamia. Ma tu,
» o moderno Costantino, perchè non hai tenute
» le poste di quell'antico Costantino, il quale,
» venutigli a mano libelli contro ai sacerdoti,
» li gittò alle fiamme, affermando lui non essere
» degno di giudicar sacerdoti? Noi ti ammoniamo
» e ti scongiuriamo, o nostro spirituale figliuolo,
» a non levare il capo contro la Romana Chiesa.

» Molto ci ha rallegrati il risapere, aver
» consegrato un tuo figliuolo al sacerdozio... Ti
» preghiamo a spedire difensori delle nostre mura
» contro l'irrompere de' Saraceni. Taccio delle
» altre necessità, stando noi in difetto fin dell'olio
» per le lampade della Chiesa, come vuole il de-
» bito onore di Dio, cui sia gloria nei secoli dei
» secoli. E così sia. »[1]

XLIII. Questa fu l'ultima lettera che venne di Roma a minacciare Fozio e Basilio; il quale non ebbe tempo a leggerla, essendo già morto,

[1] Baron., 885, IX.

allora che pervenne in Costantinopoli. Questo imperadore fu principe di mente assai diritta nell'amministrare i civili negozi dello Stato, di singolare virtù militare: onde nei venti anni che tenne il trono bizantino, dentro prosperarono le cose; fuori felicemente fu combattuto contro ai barbari. Ma un brutto peccato disonestò la conseguíta fama di virtuoso, e fu quello di mescolar le mani nelle faccende della Chiesa, dissolvendo il vincolo della unità, che con tanto studio erasi adoperato nella ottava Sinodo rannodare. Forte in pace ed in guerra; infermo ed imbecille trastullo in man di Fozio e del Santabareno. Tristo esempio del come l'incontinenza dell'arbitrio nelle cose della Chiesa trascini anche i più poderosi di mano e di mente a ridicole follie che magagnano di vitupero il loro nome. Basilio innanzi che morisse, stretto dalle preghiere del Senato, liberò dal carcere il figliuolo Leone e lo tornò in grazia; e tardi si avvide di che malizia fosse il frate Santabareno. Fozio lo rattenne dal punirlo secondo il merito; si contentò che se ne andasse alla sua diocesi di Eucaites. Contano i greci storici come Basilio, in sul dare lo spirito, malamente trangosciasse di due pensieri: della uccisione di Michele, e dell' essersi gittato in balía di Fozio e di Santabareno. Onde, fattosi venire d'accosto il figlio Leone che gli succedeva al trono, munivalo dalle male arti di coloro, dicendogli: —

« Guàrdati da Fozio e dal Santabareno: ora
» veggo in quale abisso mi han dirupato le loro
» frodi. »

Io non so se veramente si pentisse Basilio del favore prestato a Fozio per ragion di Dio o per umane ragioni. Dico questo, perchè se dapprima lo bandì come creatura di Michele, poi lo careggiò per quel manoscritto genealogico e le ciurmerie del Santabareno. Ora malediva a costoro, perchè li aveva trovati calunniatori del figlio. Il santo amore della unione e della suggezione alla Romana Sede presso i Greci non metteva più radice in un principio assoluto, ma nella variabile condizione degli uomini e delle cose.

XLIV. Leone calunniato di parricidio dal Santabareno, creatura di Fozio, imprigionato, spoglio degli onori dell' Imperio, minacciato di esserne escluso per sempre con la perdita degli occhi, non poteva certo vedere quei due impostori; doveva odiarli: per la qual cosa la lettera di papa Stefano indiritta al già morto genitore non gli tornò amara, ma grata, come quella che lo aiutava a traboccare di seggio l' abborrito Fozio. Aggiungi, che Basilio aveva fatto sacrar prete un suo figlio di nome Stefano, ed a Leone non pareva picciola utilità quella di vedere il fratello patriarca in luogo di Fozio. Vendetta ed ambi-

zione consigliavanlo ad operare. La rovina di Fozio lo assicurava in trono, gli dava il patriarca in casa, e per soprassello gli procurava fama di pacificatore della Chiesa. Mise mano all'opra: o vero o falso, disse che Fozio macchinasse di sollevare all'Impero un suo parente. A due cortigiani nemici del Santabareno dette una scritta, nella quale era la serie di tutte le colpe dell'intruso e la sentenza di deposizione, comandando loro che l'andassero a leggere in Santa Sofia al cospetto del popolo. Così fecero; e incontanente Fozio venne rinchiuso in un monastero suburbano; ed il principe Stefano investito da Leone del Patriarcato. Un assai crudo gastigo poi toccò il Santabareno; che tratto dal suo arcivescovado in Costantinopoli, fu pubblicamente percosso di frusta da mandargli a brani le carni, abbacinato, e poi confinato in lontano paese.

XLV. Nulla più ci tramandano le antiche scritture di Fozio, nè sappiamo degli ultimi dì di sua vita. Egli precipitò di seggio per principesche vendette, come per principeschi favori v'era montato; e la storia non parlò più di lui, gittando per abbominio il velo su di una vita che si estingueva maledetta da Dio e dagli uomini. Imperocchè il peccato dello scisma è come ancipite coltello, che ferisce ad un tempo Dio e gli uomini, andando a tagliare il vincolo della carità,

che li affratella nel comune Padre celeste. Non furono i Canoni solamente che manomise Fozio; ma anche le sacrosante leggi dell'umanità, che vive di amore. Egli ammogliò la propria ambizione a quella della sua gente, e sottrasse fuori l'intero Oriente alle mani della Chiesa, che indirizzava nella unità cattolica tutto il mondo alla nuova civiltà. Onde avvenne, che tanto varie siano le sorti degli occidentali ed orientali popoli dal Mille in poi: quelli, ringiovaniti di nuova vita; questi, poltrenti in una vecchiezza, che affanna e non finisce. Minor male sarebbe stato per l'Oriente, se Fozio, ad esempio di Giuliano l'apostata, avesse al cristiano principio sostituito il pagano, a vece di guastar quello turpemente con lo scisma. Imperocchè, se nel paganesimo può trovarsi qualche elemento di bene derivato da Dio nella natura stessa dell'uomo, nel cristianesimo scismatico neppur le apparenze di umano bene può trovarsi. La violazione della unità e dell'amore è assoluta negazione di bene. Per la qual cosa ad una brutta infamia è destinato il nome di Fozio, peggiore di quella che incontrarono i Barbari guastatori di Roma. Questi vulnerarono le materiali forme dell'umanità, quegli insidiò alla morale sua vita. Le ferite di Attila rimarginarono: la foziana piaga rode ancora e consuma.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE DEL VOLUME PRIMO.

Libro Primo.

Libro Secondo.

Libro Terzo.

Libro Quarto.



